GIOVANNI GENTILE

IL FASCISMO
AL
GOVERNO DELLA SCUOLA

(Novembre '22 — Aprile '24)

DISCORSI E INTERVISTE

RACCOLTI E ORDINATI DA

FERRUCCIO E. BOFFI

REMO SANDRON — EDITORE

IL FASCISMO
AL GOVERNO DELLA SCUOLA



Giovanni Gentile

GIOVANNI GENTILE

IL FASCISMO
AL
GOVERNO DELLA SCUOLA

(Novembre '22 — Aprile '24)

DISCORSI E INTERVISTE

RACCOLTI E ORDINATI DA

FERRUCCIO E. BOFFI

1924
REMO SANDRON — EDITORE
Libraio della Real Casa
PALERMO-MILANO-NAPOLI-BOLOGNA-GENOVA-TORINO-FIRENZE

Ferr. L. Botti

Offic. Tipogr. Sandron — 1273 — II — 010424

La presente raccolta vuol avere soltanto un valore documentario senza alcuna intenzione di apprezzamenti soggettivi su uomini e su indirizzi politici o pedagogici; aspira a qualche cosa di meno e a qualche cosa di piú, contemporaneamente: vuole essere una eco — sia pure fioca — del lavoro febbrile di preparazione e di realizzazione compiuto in diciassette mesi di governo non tanto per riformare la scuola primaria o media o superiore, quanto per rinnovare la coscienza italiana.

Dacché Giovanni Gentile, salito al potere in un momento di fiera ed aspra ripresa dei piú tersi valori spirituali, a questo ha mirato con la sua opera di scrittore e di maestro, a questo ha guardato con la sua propaganda e con le sue polemiche: a suscitare dal fondo dell'anima nazionale la luce che i pavidi e gli increduli dicevano spenta, a creare lo spirito nuovo della nuova Italia, a forgiare insegnanti e discenti degni di Vittorio Veneto e dei cinquecentomila italiani morti per la Patria.

In una intervista pubblicata nel marzo del 1923 egli espresse la fiducia che dal vasto e complesso riordinamento, non per anco allora fissato in linee sicure e definitive, la scuola fosse per uscire organicamente restaurata nella essenza interiore, riscossa e ridestata « a uno slancio mirabile verso una vita piú rigogliosa di tutte le umane energie superiori », ma aggiunse subito che quel rinnovamento sarebbe stato infecondo e vano se non avesse favorito e promosso il libero e spontaneo svolgimento della futura mentalità e della futura operosità scientifica del Paese.

Intorno a simile fulcro si è aggirata tutta la alacre attività

sua di ministro, oratore e polemista: non c'è nella serie dei suoi discorsi uno solo in cui la volontà ferrea e la speranza infrangibile di desiderare una Italia migliore, non siano fervidamente, appassionatamente, gagliardamente espresse: fare la giovane Italia, plasmare le nuove generazioni, irrobustirle, animarle secondo un proposito grande e unico, originale ed antico, meraviglioso sempre, per renderle utili al progresso e alla grandezza della Nazione: ecco il fondo ultimo, il germe vivificatore di tutto il suo lavoro, di tutta la sua magnifica instancabilità.

Senonché nel mirare al rinnovamento spirituale, cosiffatto lavoro non ha dimenticato le esigenze della vita pratica; anzi, si è innestato teoricamente e praticamente nella realtà politica della Italia risorta: la scuola e tutte le questioni su la istruzione e su la educazione italiana, sono, per il Gentile, un insieme inseparabile con la politica, se per politica s'ha ad intendere — come egli distinse parlando nel novembre scorso al Consiglio superiore — non la politica chiacchierona e inconcludente, la politica dei pettegoli e dei mestatori, sibbene la politica vera, la politica alta, la politica che sia preoccupazione premurosa degli interessi piú eccelsi della penisola. Per codesto punto di vista, Scuola e Stato, Scuola e Paese formano un monolito, una forza viva verso uno scopo solo: il perfezionamento della collettività nazionale. Donde le molte deduzioni che a certi palati, avvezzi ai giulebbi del tenerume demagogizzante, sono parse agre, e che, nella loro crudezza, illustrano, invece, un sistema logico, maturato attraverso lunghi anni di studio e di riflessiva esperienza: nello Stato è la scuola e libertà è responsabilità. Nello Stato è la scuola sia che dallo Stato venga gestita direttamente, sia che venga alimentata e amministrata da enti o da privati: gli enti e i privati, riconosciuti dalle leggi e contenuti nell'esercizio della loro azione entro le norme legali, non sono estranei allo Stato, ma organi indiretti di esso ai quali lo Stato, appunto « per il conseguimento dei suoi fini, commette e delega parte della sua attività ».

La libertà, che non è licenza, spetta, parimente, come condizione essenziale di prosperità, e alla Scuola cui lo Stato provve-

de a mezzo dei suoi organi e alla Scuola cui lo Stato lascia la gestione privata: la libertà astratta, cara agli ideologi del secolo XVIII°, pone l'individuo contro lo Stato, ma la libertà concreta, saldando la volontà del singolo con la volontà dello Stato, attua una volontà universale con una legge che è e che deve essere legge per tutti. Non c'è scuola fuori dello Stato, e non c'è libertà che non implichi consapevolezza dei limiti imposti dalla legge: consapevolezza che è responsabilità.

Fichtismo? Germanismo? È inquadratura salda di pensiero nel dramma nazionale degli anni piú recenti, è prodotto legittimo e logico della crisi spirituale dell'ultimo ventennio sboccata nel bagno di sangue della guerra e nel torbido e limaccioso oscuramento del dopo guerra. L'on. Mussolini, dopo aver proclamato la sua solidarietà al Gentile nel momento piú delicato per la applicazione della Riforma scolastica proprio quando la canea degli oppositori maggiormente insisteva, ebbe parole risolute ed acconce piú tardi rappresentando le innovazioni escogitate e introdotte nella scuola non come una felice e indovinata attuazione di un disegno pedagogico ma come la interpretazione felice di un rivolgimento politico. Non sarebbe stato illecito asserire anche altro: ché le disposizioni date dal Gentile alle varie branche della istruzione, se sono apparse e se sono effettivamente la novità piú audace azzardata dal Fascismo, possono, a buon diritto, essere elevate ad estrinsecazione vibrante, a teorizzazione solenne del complesso moto che, iniziato all'indomani dell'armistizio, non ha, forse, rinvenuto ancora il suo assestamento definitivo: Fascismo è Gentilismo.

*
* *

Dei discorsi pronunziati e delle interviste concesse fino al maggio dell'anno in corso, alcuni compaiono nel volume per esteso, altri nei passi salienti: è sembrato opportuno trascurare discorsi e brani che, riflettendo temi specificamente tecnici, non conferissero alla chiarezza del problema generale. Stanno in prima linea i

discorsi rivolti al Consiglio superiore nel novembre del 1922 e nel novembre del 1923 : pietre granitiche — promessa, l'uno, commento l'altro — di un cammino faticoso compiuto con fermo cuore in mezzo a difficoltà d'ogni sorta. Figurano accanto ad essi il discorso inaugurale del XII° Congresso delle Scienze, il discorso commemorativo del centenario manzoniano, il discorso di Palermo e i discorsi celebratori dei nostri eroi, tutti scossi da un brivido possente di entusiasmo e di fede nell'avvenire della Nazione.

I discorsi minori e i resoconti — piú o meno fedeli — di colloqui con giornalisti, riportati in riassunto o nei luoghi significativi, giovano, per la lor parte, alla comprensione dell'insieme ed all'equo apprezzamento dell'opera intiera : opera mirabile, spesa senza risparmio per la cultura e per la scuola e dalla quale trarrà ardore e vigoria la restaurazione della rinnovata coscienza del popolo nostro.

f. e. b.

Roma, maggio 1924.

IL SALUTO DEL MINISTRO.

Circolare alle Autorità e ai Capi di istituto, diramata il 2 novembre 1922, due giorni dopo la costituzione del Gabinetto Mussolini.

Salgo al Governo dell'istruzione sorretto dalla mia antica fede nei destini della nostra civiltà e nell'anima della nostra scuola. Quanto maggiore la prova, tanto piú grande è stato sempre l'animo degli Italiani a vincer sé stessi, tanto piú pronta la scuola a far suonare alta la voce ammonitrice e a dare l'esempio. Con questa fede chiamo intorno a me tutti gli insegnanti italiani a lavorare con nuova lena per l'avvenire della Patria.

PER I ROMANI CADUTI IN GUERRA.

Celebrazione fatta nel pronao della Chiesa di Santa Caterina a Magnanapoli il 14 novembre '22. Pronunziò il discorso commemorativo, in rappresentanza della Associazione fra le madri e vedove di guerra, promotrice della cerimonia, la signora Perrone di San Martino vedova Pocaterra; il Ministro aggiunse poche parole.

Come ministro dell' istruzione, rappresento qui la scuola e la giovine Italia; ringrazio l' Associazione fra le madri e vedove dei nostri caduti in guerra di questo pio rito che consacra alla memoria riconoscente dei Romani i nomi dei loro gloriosi caduti, ed eleva qui, presso al monumento del Padre della Patria e alla tomba sacra dello sconosciuto che avvolge del suo religioso mistero tutte le ombre dei nostri morti nella guerra santa, qui nel cuore di Roma e d'Italia, un nuovo monumento di virtú e di religione civile.

La scuola ha bisogno di purificarsi sempre e invigorirsi in questa religione, che non è culto dei morti e del passato, ma culto dell'ideale e dell'eterno; di quella eternità, in cui vive immortale chi è caduto per la Patria, testimoniando la realtà del dovere, che è la sintesi di tutti i doveri: quel dovere del sacrificio di sé a una legge superiore, per cui l'uomo è veramente uomo, e sente e riconosce la realtà dell'ideale.

L'Italia di Vittorio Veneto è una gloria, il cui alloro verdeggerà perenne soltanto se gli italiani non dimenticheranno questi morti, e non dimenticheranno il loro esempio di devozione alla Patria, alle sue leggi, ai suoi destini: se saranno pronti in ogni momento a dare tutto per lei, anche la vita, senza chiedere compensi, senza fare i conti, senza credere mai di aver già fatto tutto il proprio dovere: disposti sempre, come questi nostri cari morti, ad accettare liberamente una legge ferrea di disciplina nazionale.

LA DISCIPLINA NELLE SCUOLE.

Circolare inviata alle Autorità scolastiche il 25 novembre '22.

Nel tumultuoso svolgersi degli ultimi eventi politici, che hanno richiamato il piú ansioso interesse della Nazione, è accaduto che nella coscienza di alcuni cittadini si siano come oscurati quei princípi di disciplina, di ordine, di obbedienza allo Stato ed ai suoi legittimi organi, che costituiscono il caposaldo di qualsiasi convivenza civile. È fenomeno che suole ripetersi nei periodi in cui, come negli anni testé trascorsi, indebolitasi negli organi statali la coscienza della loro funzione essenziale, essi non rappresentano piú energicamente i superiori interessi del Paese, ch'è loro commesso di tutelare e difendere. Ma è fenomeno gravido di pericoli per la compagine morale della Nazione, se non genera sollecitamente dal proprio seno un nuovo ordine ed una nuova coscienza che vi aderisca saldamente.

E poiché la scuola è, appunto, dello Stato e della coscienza nazionale uno degli organi piú delicati, in essa, prima che altrove, debbono prontamente inculcarsi e praticarsi il rispetto della legge, l'ordine, la disciplina, l'obbedienza illuminata sí, ma cordiale e devota all'autorità statale. In essa, prima che altrove, in essa che forma il carattere, tempra l'ingegno e addestra le energie morali dei giovani ai futuri cimenti della vita, deve cessare questo periodo di torbida irrequietezza che ha attraversato il paese negli ultimi anni.

Nei limiti delle mie facoltà, assecondato dalla fiducia del Governo e del Parlamento, reso piú fiducioso dalla fervida adesione di tutto il Paese ai problemi della cultura e della istruzione, ho fermo proposito di elevare con ogni mezzo la nostra scuola,

affinché diventi lo specchio verace della rinnovata coscienza nazionale, rinnovandola e sveltendola nei suoi congegni tecnici e amministrativi, ponendola in piú diretto contatto con la vita, adeguandola meglio alle molteplici esigenze del nostro tempo, trasformandola, insomma, da strumento burocratico in organo propulsore delle piú sane e vitali energie nazionali.

Ma la mia opera potrà riuscire efficace solo a patto di poter contare su la fervida e consapevole cooperazione di insegnanti e discenti e su l'adesione cordiale e l'obbedienza scrupolosa al nuovo ordine che deve cominciare a instaurarsi anche nella scuola se vogliamo che si consolidi nel Paese. Confido, pertanto, nell'opera illuminata delle SS. LL. perché il governo della scuola sia d'ora innanzi indirizzato a questo fine ; e dispongo che qualsiasi atto rivolto comunque a turbare il normale funzionamento del magistero educativo o a insinuare negli animi sfiducia e indisciplina verso l'autorità dello Stato venga subito e severamente punito dalle SS. LL., le quali saranno ritenute responsabili della inadempienza di questa disposizione.

INSEGNANTI DEI REALI COLLEGI.

Risposta a interrogazioni dei sen. Dorigo e Mazzoni su 'l miglioramento degli stipendi degli insegnanti dei Reali Collegi di Firenze, Milano, Palermo e Verona. Tornata del Senato del 26 novembre '22.

Presidente: *Viene ora l'interrogazione del senatore Dorigo, al ministro della pubblica istruzione, « per sapere se, in omaggio ad un principio di giustizia, intenda di equiparare negli stipendi agli insegnanti delle scuole medie governative in genere e delle scuole normali in ispecie, gli insegnanti dei Reali Collegi di Firenze, Milano, Palermo e Verona, tenuto conto che questi non sono inferiori a quelli né per i titoli che loro si domandano, né per l'importanza dell'insegnamento che impartiscono, né per il modo co 'l quale vengono scelti (concorsi per titoli e per esami) tanto che le convittrici, compiuti i loro studi, possono essere ammesse alle scuole di magistero di Firenze e di Roma a conseguire (come ad esempio nel Reale Collegio Angeli di Verona nel quale esiste anche una scuola di tirocinio) la licenza normale e l'abilitazione all'insegnamento elementare. »*

Ha facoltà di parlare il ministro della pubblica istruzione.

GENTILE, (*ministro della pubblica istruzione*). Rispondo al senatore Dorigo che una equiparazione perfetta fra le due classi di insegnanti non è possibile principalmente perché le norme che disciplinano l'assunzione in servizio dei professori in questi quattro collegi sono diverse da quelle che regolano, invece, l'assunzione degli insegnanti nelle scuole normali e complementari a cui tali collegi corrispondono. Io personalmente ho fatto parte della Commissione per l'assunzione in servizio di professori insegnanti nelle scuole normali governative e di professori insegnanti in questi

collegi, e posso assicurare che c'è una notevole differenza tra gli uni e gli altri. Ciò nonostante, nelle tabelle che sono dinanzi al ministro del tesoro e che fra pochi giorni spero possano essere pubblicate, la condizione dei professori insegnanti in questi quattro collegi, di Palermo, di Verona, di Firenze e di Milano, viene di molto avvicinata alle condizioni degli insegnanti delle scuole normali e complementari.

Quanto poi a quel principio di giustizia che viene invocato dall'onorevole Dorigo per un assoluto pareggio fra gli uni e gli altri professori, debbo dichiarare, in linea di massima, che simile principio di giustizia non mi pare si possa sempre invocare e far valere in modo assoluto. Non è inopportuno che tra le varie categorie di insegnanti si costituisca una gerarchia per modo che essi siano stimolati a studiare per potere progredire nella carriera; e non trovo nulla, soprattutto, che offenda i princípi obbiettivi dell'interesse degli studi, nel fatto che ci siano ordini di scuole in cui gli insegnanti abbiano stipendi leggermente diversi. I giovani professori potranno cominciare ad insegnare in queste scuole speciali, e, allorché non saranno piú contenti del trattamento economico da esse praticato, concorreranno per accedere a scuole dove l'insegnamento potrà essere piú adeguatamente retribuito. Ad ogni modo, sono lieto di annunciare che nelle prossime tabelle gli stipendi dei professori, di cui si tratta, sono sensibilmente aumentati in modo che all'inizio della carriera rimarranno solo 500 lire di differenza con quei professori che insegnano le stesse materie nelle scuole governative dello stesso grado...

Presidente: *Il Ministro della pubblica istruzione ha espresso il desiderio di rispondere oggi stesso alla seguente interrogazione del Senatore Mazzoni a lui diretta « per sapere se, nel necessario e urgente riordinamento dell' amministrazione centrale a lui affidata egli non intenda provvedere anche a questo: che la pubblicazione periodica ufficiale degli atti del suo Ministero proceda men deturpata da negligenze ed errori ».*

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*. Il senatore Mazzoni mi interroga per sapere se nel riordinamento della amministrazione centrale a me affidata io non intenda provvedere anche a questo: che la pubblicazione periodica ufficiale degli atti del mio Ministero proceda men deturpata da negligenze ed errori.

Ora io prendo atto con piacere dell' affermazione contenuta in questa interrogazione, e cioè che sia necessario ed urgente il riordinamento dell'amministrazione centrale del Ministero della pubblica istruzione. L'argomento speciale, però, su cui richiama particolarmente la mia attenzione l'onorevole senatore Mazzoni mi pare alquanto sproporzionato alla grandezza del cómpito, al quale io spero di potermi presto accingere. Posso, però, dire che, prima ancora di aver avuto modo di pensare al riordinamento dell'amministrazione centrale a me affidata, m' è capitato di occuparmi del piccolo particolare richiamato dall'onorevole senatore Mazzoni.

Non avevo personalmente, in questi inizi del mio Ministero, osservato tali negligenze e tali errori che si lamentano nella pubblicazione ufficiale del Ministero, ma in passato anch'io avevo notato curiosissimi sbagli dovuti, soprattutto, alla negligenza con cui erano rivedute le bozze di stampa. Ma quello che piú mi aveva fatto impressione, era il lungo ritardo frapposto alla pubblicazione dei documenti ufficiali della nostra amministrazione. Di questo mi sono preoccupato, ed ho con la massima sollecitudine provveduto dando ordini che la pubblicazione segua immediatamente l'emanazione del provvedimento.

Circa poi le negligenze e gli errori lamentati dall'onorevole senatore Mazzoni, posso assicurarlo che la persona che ora è stata destinata a questo servizio non è piú quella di prima, e confido che vi attenderà in modo che il Bollettino ufficiale possa essere per l'avvenire mondo di quelli errori che lo hanno deturpato in passato.

PER L'INAUGURAZIONE DELLA SESSIONE AUTUNNALE DEL CONSIGLIO SUPERIORE.

Discorso pronunziato il 27 Novembre '22.

Ritornare in mezzo a voi da ministro, a cosí breve intervallo dal giorno che ci separammo qui compagni di lavoro, confesso che sarebbe per me non piccol motivo personale di turbamento e quasi d'imbarazzo, se da questo posto non sentissi anche piú l'alta dignità di questo Consiglio e la necessità della collaborazione che ogni ministro deve ambirne. Io, perciò, saluto in voi con l'antico animo i cari colleghi di ieri, che amo considerare come gli autorevoli consiglieri e collaboratori di oggi e di domani all'ardua opera, a cui sono stato improvvisamente chiamato. E come ad amici e compagni di lavoro vengo ad esporre rapidamente i concetti principali ai quali si ispirerà la mia azione di ministro.

Non ho bisogno di accennare a voi i mali da cui la scuola italiana è travagliata, e a cui conviene cercare piú pronto rimedio. E non entrerò, perciò, in molti particolari. Ma ad un punto desidero subito fare accenno speciale; ad un punto, che è stato oggetto dei nostri ultimi studi comuni, e che è oggi la piú urgente preoccupazione nostra.

Le nostre laboriose discussioni delle ultime sessioni, a cominciare dal 1919, han fatto sentire a questo Consiglio tutta la gravità del disagio in cui si trova l'istruzione superiore, e a cui la legge del 25 luglio 1922 ha voluto recare un qualche sollievo, dentro ai limiti consentiti dalle condizioni finanziarie e politiche del Paese. Il sollievo, com'è noto, era diretto, nell'intenzione di chi prima concepí quella legge, non soltanto al miglioramento economico dei professori, ma anche al riordinamento dei nostri

Istituti superiori. Ebbene, io credo sia ormai chiaro al Consiglio che l'intervento di molteplici forze perturbatrici abbia per via modificato talmente il primo concetto di quella legge da compromettere i benefizi che ce ne eravamo ripromessi; da comprometterli a segno da far sospettare che questa legge, nella quale avevamo pur collocate molte speranze, sia fallita o rischi di fallire quasi del tutto al suo scopo, e da consigliarne una revisione. E questa revisione dovrebbe mirare o ad una applicazione rigorosa del principio, su cui la legge si fondava e che solo potrebbe assicurarne benèfici effetti ai professori e alle Università, o ad un risoluto abbandono del principio stesso. Sopra questo punto permettete che richiami in modo particolare la vostra attenzione per le vostre ulteriori deliberazioni in materia.

Ma già la legge universitaria si collega strettamente con tutte le altre leggi che regolano il sistema dell'istruzione; e si può dire che la massima parte delle difficoltà incontrate fin oggi dal legislatore nei singoli rami del sistema siano derivate dall'intima connessione di questi rami appartenenti a un ceppo comune; mentre dal 1859 in qua si è pensato sempre a riformare questa o quella parte isolata, senza affrontare mai il problema nel suo complesso organico. È tempo di affrontarlo animosamente, per cercare di risolverlo tenendo presenti, nel doppio aspetto didattico e finanziario, tutte le attinenze onde sono vitalmente congiunte le varie membra di questo corpo della pubblica istruzione. La legge Casati, che fu quasi il programma didattico della nuova Italia e alla quale, perciò, abbiamo sempre guardato e guardiamo con reverenza e gratitudine quanti siano cresciuti alla sua ombra, ha bisogno ormai di essere riveduta nel suo insieme e organicamente rinnovata al principio di questo periodo nuovo della storia d'Italia, in cui sentiamo di essere entrati.

La scuola italiana ha molte, troppe leggi; ma non ha la sua legge. Troppe leggi, troppi regolamenti. Il regime della frammentarietà legislativa e della pesante regolamentazione sospettosa verso scolari e insegnanti o autorità deve cessare. Dov'è sospetto, è limitazione di libertà, coartazione di coscienze, tirannia dall'alto o dal basso, meccanismo, e perciò soffocamento di quella vita dello

spirito che è tutta la sostanza vera della scuola. La quale può vivere a un patto: di essere veramente scuola e cioè spirito, libertà. È tempo, adunque, che s'instauri un regime di piena libertà attraverso le leggi dettate dalla natura stessa degli studi, e soltanto da essa. Libertà di discenti e libertà di docenti: e responsabilità proporzionata alla sfera di questa libertà destinata ad ampliarsi nell'ascensione della cultura, che è tutta conquista progressiva di libertà.

La libertà ci ricondurrà alla disciplina, alla serietà, alla continuità e sincerità degli studi. Perciò, bisogna mutare il sistema di esami dalle scuole elementari alle università. Ogni alunno deve sentire, com'è dovere e diritto di ogni uomo, di essere l'artefice del proprio destino. E perciò il Governo pensa d'introdurre alla fine d'ogni periodo di studi un esame di Stato, che dia schietta e precisa fisonomia, organismo e anima ad ogni Istituto. E le università in particolare, liberate da quegli esami speciali di cui tutti sentiamo l'inutilità e il danno cosí per la cultura come pe'l carattere dei nostri giovani costretti a dar prova di avere appreso alcune informazioni, anzi che di aver imparato a studiare, riflettere e pensare, le università, dico, potranno attendere tranquillamente al loro sacro lavoro, oggi troppo spesso turbato dalle sessioni di esami straordinarie, ordinarie e pseudordinarie, che lo interrompono.

Ma la responsabilità, necessaria e naturale compagna della libertà, importa la autonomia non solo didattica, ma amministrativa. E noi procureremo d'instaurare, nei limiti del possibile, un regime di autonomia, che faccia sentire non pure ai singoli professori, ma alle intere Facoltà singole e alle varie università la propria personalità e tutti i propri doveri, anche di accrescere i mezzi necessari alla propria vita.

L'autonomia certamente suppone un assetto solido di ciascuna università, e la possibilità di darlo a ciascuna. E noi da troppo tempo veniamo ripetendo che le università in Italia sono troppe, perché possano avere un tale assetto; ma ciò abbiamo sempre ripetuto con l'amara convinzione che questo fosse un fato inelut-

tabile, al quale convenisse piegare il capo, rassegnandosi alle conseguenze funeste che ne derivano a tutta la nostra vita universitaria. Questa convinzione scettica deve essere oggi severamente esaminata. La fervida e forte volontà di rinnovamento e di restaurazione, che scuote oggi tutto il nostro paese e fa vibrare l'anima nazionale, non deve arrendersi a una convinzione che può essere un pregiudizio. E deve considerarsi tale, se il ravvivamento della nostra vita universitaria è un alto e imprescindibile dovere nazionale che s'impone a tutti. L'Italia nuova e viva, per questo come per altri rispetti, giace ancora sotto il peso dell'Italia morta. Secoli di tradizioni, buone e cattive, ma tutte legate con la vecchia vita regionale dell'Italia divisa e serva perché divisa, dell'Italia inetta a conquistare la sua libertà appunto perché lacerata dalle sue divisioni, ci opprimono ; e noi dobbiamo fare ogni sforzo per dare inizio a una nuova storia. L'Italia può esser degna del suo grande passato, se non si prostra innanzi ad esso per restare in ammirazione delle sue glorie, ma guarda, piuttosto, al suo avvenire come popolo giovine che ha la vita innanzi a sé e la volontà energica di viverla. Troppo ci vantammo delle tradizioni e ci gloriammo dei nostri musei, per cui soltanto gli stranieri ci ricercarono.

Il che non vuol dire che si debba spegnere alcun focolare di cultura. C'è modo di tagliare il superfluo che vive a danno del necessario senza soppressioni dolorose ai legittimi sentimenti regionali, onde si alimenta e si avviva il sentimento generale e unitario della Nazione.

La riforma delle nostre istituzioni scolastiche affidata alle nostre mani non indebolirà, con economie impossibili, ma rafforzerà il sistema generale dell'istruzione italiana. La quale ha bisogno di sempre nuovi incrementi per le scuole primarie ; ha bisogno di trovare per le scuole medie un assetto economico che riconosca ai professori la dignità dell'ufficio e faccia ragione ai bisogni della loro vita di studio, di raccoglimento, di libertà spirituale, di apostolato.

E a tutte queste esigenze finanziarie non può venire oggi

sodisfazione se non da economie introdotte nel sistema generale dell'istruzione pubblica, a vantaggio dello stesso sistema.

La quale io penso debba essere ordinata in guisa da consentire pure lo sviluppo collaterale di una buona scuola privata. Giacché, se sono fermamente convinto che la cultura e l'elevazione spirituale del popolo siano tra i fini immanenti di uno Stato concepito eticamente — come dev'essere concepito — non ho mai pensato che lo Stato si possa pensare chiuso dentro una campana pneumatica, separata dalla volontà e dalla coscienza del popolo. Lo Stato si concentra nei suoi organi governativi, ma ha le sue radici e la sua vita piena e reale in tutti i singoli cittadini, che sono tutti suoi organi essenziali, tutti chiamati e tenuti all'esercizio di quelle funzioni che sono dello Stato, perché appartengono ad ogni uomo. La prosperità della scuola pubblica suppone la prosperità dell'ambiente, che è l'atmosfera della scuola: ambiente intellettuale e morale, politico ed economico. La vita della scuola è lo specchio della Nazione; e pertanto non è possibile che essa si chiuda in sé stessa e si apparti dal movimento generale dello spirito nazionale, a cui anche la scuola privata e ogni privata iniziativa come ogni opera personale di cultura concorre. Cosí è che nell'interesse della scuola di Stato si deve pure promuovere e favorire l'incremento dell'istruzione privata sotto il piú severo controllo statale.

Ma, di Stato o privata, la scuola, conquistate pure le sue condizioni necessarie di vita, non potrà vivere se non trae dal di dentro, dalle stesse forze spirituali di cui essa è fucina, il principio del proprio sviluppo. Leggi e regolamenti non creano la scuola. Ma la scuola deve aver coscienza della propria finalità. Deve avere maestri consapevoli di questa finalità; e il problema della formazione degl'insegnanti primari e medi è problema che sarà tenuto presente come uno di quelli di capitale importanza: problema, di cui non possiamo dare noi la soluzione, ma dobbiamo renderla possibile come sbocco naturale del moto spontaneo della cultura nazionale. La quale non mai come in questo momento è stata sensibile ai superiori bisogni dello spirito, non

pure estetici ed astrattamente intellettuali, ma etici e religiosi. Giacché una scuola senza un contenuto etico - religioso è un assurdo. La scuola non è forma o strumento della elevazione dello spirito: ma è appunto questa elevazione: essa è formazione di uomini, di coscienze. Né c'è coscienza che abbia una forma indifferente al proprio contenuto, alla propria fede. Ogni fede è sacra; ma una fede dev'essere. E la scuola italiana, che lo Stato, suprema coscienza del popolo italiano, deve mantenere con austerità di propositi e con saldo concetto del proprio dovere, dev'essere scuola umana per la sua fede universale, ma dev'essere anche e sempre scuola italiana per la sua fede nazionale.

CORSI PER STUDENTI DI MEDICINA.

Risposta a interrogazione del sen. Grassi. Tornata del Senato del 27 novembre '22.

Presidente. *Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.*

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione.* L'onorevole senatore Grassi mi rivolge questa interrogazione: « Poiché l'alternativa dei corsi universitari di botanica e zoologia per gli studenti di scienze naturali e di medicina, quale è stata consigliata, presenta, anche a parere delle Facoltà competenti, gravi inconvenienti senza nessun vantaggio anche dal punto di vista economico, non sarebbe opportuno soprassedere a dare esecuzione alle proposte del Consiglio superiore e ristabilire l'obbligo, per gli studenti di medicina, di frequenza a quel corso di anatomia e fisiologia comparate, che, istituito fin dal 1859, è stato sempre considerato fondamentale »?

L'onorevole senatore Grassi sa che questa fusione dei due corsi di zoologia e di botanica per gli studenti di scienze naturali e di medicina è stata determinata dal Consiglio superiore della pubblica istruzione.

Egli ricorderà che su questa materia sono stati delegati poteri speciali dal Parlamento, con l'approvazione della legge del 25 luglio u s., appunto al Consiglio superiore. Per modo che le determinazioni del Consiglio superiore hanno valore legislativo, e il ministro della pubblica istruzione, *rebus sic stantibus*, non potrebbe modificarle. In ogni modo, so che da altre Facoltà, come anche accenna l'onorevole Grassi, sono venute osservazioni e voti

a proposito di queste decisioni del Consiglio superiore, e, come era mio dovere, tutte queste osservazioni e tutti questi voti ho trasmesso al Consiglio stesso, che oggi inaugura la sua sessione ordinaria autunnale e prenderà in esame osservazioni e voti per vedere se convenga modificare in qualche parte le decisioni adottate nello scorso mese. È mio obbligo attendere le nuove risoluzioni del Consiglio.

PER L'ISTITUTO DI STUDI SUPERIORI IN FIRENZE.

Risposta a una interpellanza del sen. Vitelli al Presidente del Consiglio per sapere se, veduta la relazione del sopraintendente del R. Istituto di studi superiori in Firenze, approvi che i Ministri dell'istruzione e del tesoro riversino l' uno su l' altro l'obbligo di provvedere e intanto né l'uno né l'altro provvedano ai piú urgenti bisogni dell'istituto stesso », e a una interrogazione del sen. Mazzoni « intorno alle intenzioni del Ministro della istruzione e del Governo affinché sollecitamente ed efficacemente si provveda al R. Istituto di studi superiori in Firenze, del quale le difficili condizioni sono ora aggravate dalle dimissioni del sopraintendente » Senato, tornata del 29 novembre 1922.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione.* Il benevolo accenno che l'onor. senatore Vitelli, nostro amato maestro, ha voluto fare agli anni da me passati all'Istituto superiore può essere un indizio dell'interessamento personale con cui io dovevo considerare e ho considerato la questione di cui egli si occupa, appena messo piede nel Ministero della pubblica istruzione.

Fino agli ultimi giorni dell'ottobre scorso, la questione, di cui mi pare inutile fare la storia qui in Senato, si era venuta sempre piú complicando e appariva assolutamente insolubile.

E per rispondere alla parte sostanziale dell'interpellanza del senatore Vitelli, io potrei limitarmi a comunicare al Senato che la questione, per quanto era possibile nel momento presente dell'economia nazionale, è ora risoluta. Vale a dire, il Governo ha già consentito e provvederà presto al pagamento di 300 mila lire, che era quanto si domandava dall'Istituto superiore di Firenze per il rimborso degli aumenti da esso dovuti pagare dal 1° maggio 1919 ad oggi al personale non contemplato nella legge 19 luglio 1909 n. 496 oppure assunto oltre gli organici dell' Istituto vigenti all'atto della legge medesima, in corrispondenza degli aumenti concessi al personale delle RR. Università. Ed ho anche assegnato

un maggior contributo annuo di lire 300,000 per le spese di funzionamento dei gabinetti e laboratori, in corrispondenza degli aumenti delle dotazioni degli altri Istituti universitari non autonomi, accordati per effetto della legge 6 settembre 1921, n. 1404.

Quanto poi all'ammonimento, sebbene qualche dura parola il senatore Vitelli abbia voluto adoperare solo per imitare quel bello stile di cui egli si dice ammiratore, quanto all'ammonimento, dico, che ha voluto fare ai vari membri del Governo, perché, come accennava nella sua interpellanza, non si scambiassero le responsabilità del loro operato, posso dare il piú sicuro affidamento che né da parte mia, né da parte del collega del Tesoro, c'è alcuna disposizione a procedere su questa via. Solamente vorrei pregare il senatore Vitelli e i suoi colleghi di Firenze e le sovraintendenze e in generale tutte le autorità preposte agli Istituti d'istruzione che nel trattare questioni economiche che sono di difficilissima soluzione in questo momento, non abbiano eccessive impazienze, specialmente quando queste impazienze si esercitano, non solo verso il Governo, ma anche verso le Direzioni generali e gli uffici del Ministero. Perché è naturale che allora vengano fuori risposte che non sono definitive, e delle quali il Governo non può assumere la responsabilità, e si cominci inutilmente a lavorare su notizie frammentarie e idee provvisorie, che non si è avuto la pazienza di lasciar maturare.

Alla domanda che mi ha rivolto: « Nell'uso dei pieni poteri intende il ministro conservare l'Istituto di Firenze? », non ho nessun dubbio a rispondere affermativamente. Come per la grande parte dei nostri Istituti, che sono il Palladio delle nostre migliori tradizioni morali e della nostra cultura scientifica, non può essere mai venuto in mente ad alcuno che debba una volta cessare di vivere il glorioso Istituto a cui ha appartenuto cosí degnamente il nostro senatore Vitelli come ammirato maestro, e in cui anch'io mi onoro di essere stato scolaro.

L'Istituto superiore di Firenze non ha nulla da temere per questo riguardo. Ma la domanda che certamente interessa piú il senatore Vitelli è la seconda. Deve funzionare questo Istituto?

Non c'è dubbio: tutti gli Istituti che saranno conservati dovranno funzionare; ma c'è modo e modo di funzionare. Su questo punto io richiamo l'attenzione del senatore Vitelli e del Senato. Si tratta di una questione gravissima, che si è venuta sempre piú aggravando, riguardante l'ordinamento degli Istituti superiori che non hanno avuto tutta la autonomia che sarebbe stata necessaria allo svolgimento dei loro princípi ed al loro indirizzo, e che, d'altra parte, non hanno voluto, o non hanno potuto mettersi, come gli altri istituti di istruzione superiore, sotto la tutela dello Stato.

Questa semi-autonomia ha avuto per effetto uno sviluppo che è stato sempre molto piú rapido dello sviluppo delle condizioni economiche degli Istituti stessi. Nel caso particolare dell'Istituto superiore di Firenze coloro che ne sono a capo e che ne sono responsabili, intesa questa parola nel senso buono e nel senso cattivo, per ciò che si riferisce all'onore e all'onere, debbo dire che troppo spesso sono andati piú avanti di quanto potevano; sia pure per la lodevole loro passione e per il loro interessamento per l'Istituto. Troppo spesso, sono andati piú avanti di altri istituti universitari ai quali direttamente provvedeva lo Stato. Potrei, se questa fosse la sede piú opportuna, presentare alcuni dati, dai quali risulterebbe a colpo d'occhio quanto piú si è speso per talune facoltà dell'Istituto di Firenze e quanto meno, in proporzione, di altre Facoltà universitarie.

Ed io, come professore che appartiene ad altra Università, dirò che posso esser lieto dei progressi cosí compiuti dall'Istituto di studi superiori; ma è un fatto che non si può non tener conto di questi vantaggi che gli istituti per il loro regime autonomo hanno potuto conquistare di fronte agli istituti dello Stato.

Dunque quest'istituto sarà conservato. Ma come dovrà funzionare? Noi abbiamo una convenzione fra Stato, Comune e Provincia per il mantenimento dell'Istituto: l'ultima è quella del 1913 che è stata ritoccata per rendere possibile la costruzione degli edifici cui ha accennato il senatore Vitelli, quando ha detto che pose la sua firma a una domanda da autorevoli parlamentari rivolta al Governo per la richiesta di parecchi mi-

lioni (che sarebbero, mi pare, 13) per la costruzione di questi edifici, ma che se oggi fosse invitato nuovamente a firmare, esiterebbe a farlo. Una simile richiesta sarà lodevole avendo mente allo sviluppo dell'Istituto di Firenze; ma non è approvabile, né avuto riguardo alle condizioni generali dello Stato, né avuto riguardo alle condizioni normali nelle quali si trovano gli altri istituti e Facoltà universitarie.

Io posso dire che l'Istituto di Firenze dovrà essere conservato e dovrà funzionare; ma dovrà funzionare con quella larghezza che dallo Stato potrà esser consentita. La convenzione è da rivedersi, e bisogna che per queste somme ingenti per le quali è venuta impaziente richiesta, lo Stato si metta d'accordo con gli enti locali per esaminare quel che si può fare.

Chiedere si può, ma non è ugualmente facile togliere di mezzo i motivi di tutte le proteste, le quali potrebbero determinare rapporti spiacevoli fra Governo ed Istituto. Di ciò io vivamente mi dorrei, perché son persuaso che il massimo accordo debba regnare fra chi è a capo della pubblica istruzione e coloro che soprintendono agli istituti di cultura, fra i quali certamente tiene un altissimo posto l'Istituto superiore di Firenze.

LA RIFORMA SCOLASTICA.

Riassunto di una conversazione avuta co'l Ministro da uno studioso di problemi di cultura: pubblicato su un settimanale, *L'avvenire dell'Umbria* del 1 Gennaio '23, non è immeritevole di uno speciale rilievo come quello che, primo, o tra i primi, elencò, con approssimativa esattezza, tutto il vasto programma innovatore.

La riforma della scuola sarà radicale, per ogni ordine di istituti, dall'asilo d'infanzia all'Università.

Il problema degli Asili d'infanzia nel piú breve tempo avrà la sua soluzione; e non soltanto nel Regno, ma anche nelle terre redente e nelle regioni mistilingue. E ciò, evidentemente, anche per un fine nazionale. È stato constatato che le famiglie tedesche, slave e croate, preferivano le scuole elementari italiane alle austriache, se i loro bambini provenivano da asili d'infanzia italiani. Uomini competenti lavorano alacremente e instancabilmente a fianco del ministro perché il nobile proposito di lui sia presto un fatto compiuto: tra essi v'ha anche qualche profondo conoscitore della legislazione scolastica delle Venezie tridentina e giulia, che opportunamente è stato chiamato alla Minerva dalle nuove provincie. E' un fatto nuovo e di non lieve importanza che merita tutta la nostra attenzione e tutto il nostro plauso. La questione dell'asilo d'infanzia per le nuove provincie è stata, si può dire, del tutto sconosciuta ai governi precedenti.

Ed anche per l'Asilo infantile nelle vecchie provincie, non è chi non riconosca quanto esile e grama ne sia stata l'esistenza fino ad oggi, e quanto sia stata impotente al raggiungimento del suo fine: di segnare il primo passo di ascensione verso la scuola e la cultura. E ciò perché l'Asilo non ha avuto mai *alcuna fisonomia:* e la sua prova non poteva, quindi, se non completamente fallire...

La scuola elementare risorgerà anch'essa a una nuova e rigo-

gliosa esistenza. Il male che l'ha afflitta fino ad oggi sarà reciso alle radici.

Bisogna risolvere sollecitamente il problema dell'analfabetismo: questa piaga cancrenosa di cui è cosparso il corpo della Nazione sarà bruciata co'l ferro rovente. La scuola elementare dovrà, per il fermo e deciso volere dei piú profondi pensatori nostri e dei piú illustri maestri, funzionare d'ora in poi anche nei centri piú minuscoli e di piú difficile accesso e viabilità. Non piú il piccolo alunno dovrà andare a cercare la scuola, quella scuola che spesse volte non trova, attraverso le mulattiere, i sentieri impervi, lontano dalle strade ferroviarie o battute dalle automobili e dalle carrozze; ma andrà essa, la scuola, amorevolmente, alla ricerca dei suoi poveri bambini abbandonati, si offrirà a loro e li accoglierà nel suo seno di madre. Non ci sarà piú il bambino che si sforza, spesso invano, per salire fino alla scuola: ma questa si abbasserà e scenderà a lui e lo vivificherà della propria anima, sapientemente.

L'Italia ha ancora una media del 37 per cento di analfabeti; e in molte regioni — fra le quali purtroppo anche l'Umbria nostra — la percentuale aumenta fino a raggiungere il numero di 50-60; non mancano provincie con circa il 70 per cento di analfabeti. Questa non deve essere piú l'Italia nostra. La nuova Italia, sorta dalla volontà dei suoi figli e che a Vittorio Veneto ha segnato la sua gloria e il suo avvenire, non deve avere analfabeti, se non vogliamo che i frutti della vittoria vadano dispersi. E' necessario, è doveroso che il popolo d'Italia si prepari con fermezza di proposito e con coraggio a cancellare l'onta che lo ha da secoli avvilito in faccia al mondo. Ma lo Stato, forse per molteplici circostanze e cause, non potrà da solo assolvere pienamente al nobile cómpito propostosi.

Esso potrà assecondare, coordinare e disciplinare tutte le iniziative private tendenti all'istruzione e all'educazione nazionale dei figli del popolo. È indispensabile, per ciò, che gl' italiani riconoscano le nuove responsabilità che incombono su tutti e su ciascuno, e la necessità di nuovi sforzi e di nuovi sacrifizi,

a sostenere e difendere e assecondare l'opera del Governo per la soluzione dei piú gravi problemi nazionali: primo fra tutti, quello della scuola, massime di quella elementare e popolare. Non mancano in Italia istituzioni adattissime ad agevolare e ad appoggiare efficacemente l'opera del Governo, quali l'Associazione del mezzogiorno, la « Per la Scuola », la « Federazione delle Biblioteche popolari », il « Gruppo d'azione per le Scuole del popolo »: istituzioni che, insieme con altre che sorgeranno in avvenire per volontà e iniziativa di privati, potranno e dovranno facilitare il cómpito del Ministro dell'istruzione, nell'àmbito delle direttive nazionali. Soprattutto verso tre direzioni deve indirizzarsi l'azione contro l'analfabetismo: nel Mezzogiorno, nelle zone alpine e nelle nuove provincie; per queste ultime si avrà cura di istituire degli asili d'infanzia annessi alla scuola elementare.

Sorvolando su molti particolari riguardanti la riforma della scuola primaria e popolare, su una questione soprattutto ci piace fissare la nostra attenzione: l'insegnamento della religione. Non v'ha oggi chi non riconosca la somma importanza dell'insegnamento della religione nelle scuole del popolo. Anche questo grande problema sarà risolto: non piú la scuola laica e irreligiosa, e però amorale: se è vero che la Scuola ha da essere innanzi tutto suscitatrice di fede e plasmatrice di coscienze...

Per la scuola media sarà mantenuto e migliorato il ginnasio-liceo classico, di tutti gli istituti di secondo grado il meglio organato e il piú efficacemente educativo, e il piú degno delle migliori tradizioni della cultura nazionale. Il ginnasio - liceo moderno e il ginnasio magistrale saranno aboliti. La scuola tecnica e l'istituto tecnico, che molteplici ragioni e alcune disposizioni della stessa legge Casati contribuirono a deformare imponendo loro una cultura generale e un fine di preparazione a studi ulteriori, dovranno essere riformati.

Difetto radicale dell'attuale scuola tecnica e dell'istituto è il loro carattere ibrido, la discorde duplicità di fini a cui debbono indirizzare gli alunni. Tanto all'uno quanto all'altra si restituirà il proprio carattere prevalentemente tecnico e professionale: indu-

striale, o agricolo, o commerciale in conformità delle diverse opportunità locali e con intenti di utilità immediata.

Ad altro fine deve, invece, tendere il cómpito affidato alla scuola normale; ai futuri maestri d'Italia sarà impartita un'istruzione *umana*, organica, che susciterà e vivificherà in loro tutte le attività spirituali. Abolite le attuali scuole complementari femminili, il futuro Istituto magistrale, a cui si accederà con esame di ammissione, avrà una durata di sette anni: un corso inferiore di quattro anni e uno superiore di tre. L'insegnamento della filosofia nel secondo corso e del latino il cui studio sarà iniziato al secondo anno del primo corso, validamente contribuirà alla formazione di quell'*umanità* a cui deve aspirare il vero maestro.

Un istituto superiore — in un certo senso esiste già nell'attuale scuola pedagogica di perfezionamento — fornirà ai piú meritevoli per speciali attitudini e intelligenza un insegnamento di carattere universitario-scientifico.

... Per quanto concerne l'università il problema della riforma è quanto mai irto di molteplici difficoltà, le quali, spero, saranno tutte superate: i futuri *centri di cultura* dovranno assolvere una funzione locale che risponda, però, ai fini e ai vitali interessi della Nazione.

Non abolizioni di università, ma *specializzazione di studi....*

L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO NELLE SCUOLE.

Intorno alle idee del Ministro per l'insegnamento religioso nelle scuole era stato diffuso dalla Agenzia *Stefani*, il 26 dicembre '22, il seguente esplicito comunicato.

A proposito di quanto taluni giornali hanno pubblicato circa la questione dell'insegnamento religioso nelle scuole elementari, assunte notizie a fonte competente, ci risulta che effettivamente il Ministro della pubblica istruzione, on. Giovanni Gentile, secondo le sue note idee, già piú volte manifestate e difese anche in congressi d'insegnanti e in molteplici sue pubblicazioni, intende apportare una riforma radicale alle norme attualmente vigenti su la materia, facendo dell'insegnamento religioso il principale fondamento del sistema della educazione pubblica e di tutta la restaurazione morale dello spirito italiano.

La intervista qui sotto riportata (pubblicata da *la Tribuna* del 5 gennaio '23 e riprodotta, con larghi commenti, dai maggiori giornali italiani) illustra e spiega l'accenno fatto nella conversazione avuta con *L'avvenire dell'Umbria* del 1 gennaio e le affermazioni contenute nel comunicato ufficioso del mese precedente.

...Non da oggi, ma fino dal 1907, io propugno l'importanza dell'insegnamento religioso. In quell'anno si teneva a Napoli un Congresso fra i professori delle scuole secondarie che, tra i suoi ordini del giorno principali, ne aveva uno su la cosí detta « scuola laica ».

L'argomento diede origine ad un'animatissima discussione. Con grande stupore di molti congressisti, io sostenni quelle idee che hanno oggi condotto al progetto, avversato ancora da molta gente, per vecchi pregiudizi tradizionali o per motivi politici. Sono in

gran parte residui della mentalità positivistica del secolo passato o di certe preoccupazioni del liberalismo italiano il quale, per la posizione speciale che dovette assumere di fronte alla Chiesa in un determinato momento politico, è rimasto rigido nel suo neutralismo e nella sua indifferenza in materia religiosa.

Ma noi abbiamo oramai superato quel momento storico e possiamo considerare il problema dell'educazione con maggior libertà di giudizio di quella che non avessero i legislatori del secolo scorso. La religione ha un'importanza formativa di prim'ordine nello spirito dei fanciulli. Il valore che ha per l'educazione di un popolo come l'italiano e per la formazione dello spirito umano una concezione religiosa della vita, non può essere sostituito da nessun'altra disciplina.

Naturalmente, al bambino bisogna insegnare la religione del paese in cui è nato, dell'ambiente in cui vive, anche in ciò ch'essa ha di positivo; tale quale risulta dal processo storico attraverso il quale ci è pervenuta. Quindi, al fanciullo italiano dev'essere insegnata la religione cattolica, nello stesso modo che gli si insegna la lingua degli scrittori italiani. Poi, dopo, ascendendo nella scala degli anni e crescendo la maturità e la personalità del suo spirito, egli potrà da sé stesso oltrepassare la concezione puerile della religione che gli è stata insegnata alla scuola e superarla co'l suo pensiero. Si farà della religione un'idea propria, individuale, nello stesso modo che, divenendo scrittore, adopererà, per esempio, una lingua tutta sua personale. Ma, intanto, anche allo scrittore è stato necessario, nei primi anni della sua esistenza, apprendere la lingua italiana. Perché non dev'essere lo stesso per l'educazione piú profonda della coscienza?

Io credo che uno dei guai maggiori del popolo italiano, la ragione vera della sua decadenza e del suo sbandamento spirituale che, cominciati co'l Rinascimento, si sono accentuati in modo impressionante in questi ultimi tempi, sia proprio da ricercare nel decadimento sempre maggiore di una concezione religiosa della vita, negli italiani. Specialmente dopo l'influsso delle dottrine positiviste dell'800, è prevalsa nei nostri connazionali l'abitudine di

considerare senza nessuna serietà, come una preoccupazione inutile e ridicola, quella che è un'attività naturale dello spirito, che dev'essere coltivata come qualunque altra e che da nessun'altra può venire sostituita.

Quindi, come al fanciullo francese si insegna la lingua francese e all'inglese l'anglosassone, cosí reputo necessario che al fanciullo italiano, che va formandosi in una Nazione a grande maggioranza cattolica, sia indispensabile l'ammaestramento nella religione cattolica. Io, d'altra parte, non esito a riconoscere che, fra le varie religioni, il cattolicesimo è quella che piú e meglio d'ogni altra prepara l'animo ad una salda concezione religiosa della vita, perché, con la universalità del suo contenuto, dà, a chi la segue, l'idea di limite, allo stesso modo che uno scrittore, anche quand'è arrivato a possedere uno stile individuale, cioè una sua propria lingua, trova sempre nel vocabolario il limite necessario alla disciplina ed alla chiarezza della propria espressione, mentre il protestantesimo, per esempio, lasciando all'individuo la piú completa libertà di coscienza e facendo sí che ognuno costituisca da sé stesso il suo Dio, offre molta minore forza di fusione, di riduzione all'unità dello spirito pensante, di quella che offra il cattolicesimo.

Molti si maravigliano che io, non cattolico, nel senso rigido, letterale e formale della parola, abbia questi convincimenti e voglia attuarli nella scuola. La sorpresa, dopo quanto ho detto, non ha piú ragion d'essere. La scuola elementare non potrebbe davvero somministrare al fanciullo — né il fanciullo avrebbe la capacità di usarli — gli strumenti di critica e le attività superiori del pensiero che fanno assurgere, da una concezione primordiale, fantastica o sentimentale della religione, ad una concezione filosofica. Non si può pretendere che il curato di campagna abbia la maturità di riflessione del teologo, né che questi possa arrivare rapidamente a superare il concetto della trascendenza di Dio, con la libera superiorità speculativa d'un filosofo. Perciò, al fanciullo dobbiamo comunicare la conoscenza viva della religione della sua terra e del suo tempo, cosí com'è. Sarà, poi, affar suo progredire, se vorrà farlo o ne avrà interesse, o ne sentirà il bisogno, nello svi-

luppo successivo del suo pensiero. Ma, intanto, egli avrà imparato fino dai primi anni a non restare indifferente di fronte ad una delle essenziali attività dello spirito. Se, con questa riforma scolastica, noi potessimo ottenere il risultato di rivolgere con maggiore serietà l'attenzione degli italiani a cotesto ordine di problemi ideali, il nostro scopo principale sarebbe raggiunto.

— In quale modo è attuabile il programma, nella pratica della vita scolastica?

— In linea generale basterà capovolgere le vigenti disposizioni legislative. Mentre oggi si prescrive che, per ottenere nelle scuole primarie l'insegnamento religioso, basta che un certo numero di padri di famiglia si trovino d'accordo nel farne precisa richiesta, tale prescrizione dovrà essere rovesciata nel senso che l'insegnamento religioso sarà obbligatorio. Soltanto, quei padri di famiglia i quali vorranno provvedere da sé all'educazione religiosa dei loro figliuoli, dovranno presentare una motivata domanda di esenzione.

Quanto poi al modo particolare con cui si potrà attuare il mio programma ed alla scelta degl'insegnanti che dovranno impartire le lezioni di religione, di tutto ciò è ancora prematuro parlare; perché sto appunto studiando come tradurre in pratica, nella maniera piú semplice e proficua, i concetti che ho esposto. Questo, però, intendo in ogni modo raggiungere: che, per quanto possa dipendere dall'azione suscitatrice, impressa dai poteri centrali dello Stato a tutti gli organismi piú lontani della periferia scolastica, tale azione sia la piú energica, autorevole ed animatrice possibile, affinché il programma dell'insegnamento religioso venga veramente seguíto nel senso delle alte finalità che si propone....

COMMEMORAZIONE DI FILIPPO MASCI.

Senato, tornata dell'8 febbraio 1923.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*. Come ministro della pubblica istruzione sento il dovere e il desiderio di associarmi alle nobili espressioni di cordoglio pronunciate dal nostro illustre Presidente pe'l senatore Filippo Masci. Il nostro Presidente ha accennato i titoli di onore del professore Masci come filosofo. Io non v'insisterò. Dirò soltanto che Filippo Masci, in un tempo in cui tutta la cultura filosofica italiana parve soggiacere alla tendenza generale del tempo che portava alla negazione di tutti i valori spirituali, procurò costantemente e si sforzò validamente di tenere fede a questi valori, sottraendoli agli assalti del materialismo e del positivismo. Ma da questo posto sento particolarmente il bisogno di rendere omaggio alla grande virtú di Filippo Masci professore: alla virtú del lavoratore tenace nel campo degli studi, del professore zelante e del maestro infaticabile, che non tralasciò mai di compiere il proprio dovere verso gli studi e verso la scuola: dovere che può apparire modesto, ma che può apparire anche difficile; e certo rappresenta un esempio da seguire, un ammonimento per tutti gli insegnanti, e, soprattutto, un esempio per i giovani, che nella scuola non debbono trovare soltanto nozioni e dottrine, ma esempi anche e ammaestramenti di carattere e di attaccamento al proprio dovere. Per questo rispetto particolarmente mi inchino alla memoria dell'illustre estinto.

PROFESSIONE DI INGEGNERE E DI ARCHITETTO.

Discussione su'l disegno di legge: — Tutela del titolo e dell'esercizio professionale degli ingegneri e degli architetti —. Senato, tornata del 9 febbraio '23.

GENTILE, *ministro dell'istruzione pubblica.* Io non parlerò su'l concetto generale della legge, su cui siamo tutti di accordo. Tengo semplicemente a dare un chiarimento per un dubbio, che mi pare sia stato affacciato dall'onorevole Pestalozza, circa la diversa dicitura tra l'articolo 1° nel disegno di legge del Ministero e l'articolo 1° del disegno di legge della Commissione.

Io credo che si debba preferire la dizione « diplomi degli Istituti di istruzione superiore », poiché vogliamo anche disciplinare il titolo di architetto che viene conferito dalle scuole superiori di architettura, le quali sono, appunto, una istituzione universitaria in largo senso; ma nel linguaggio tecnico, che si adopera nel Ministero della pubblica istruzione, ora non si potrebbero propriamente chiamare istituti universitari.

Gli istituti di istruzione superiore abbracciano tanto le Università, le Facoltà universitarie propriamente dette, quanto le scuole di applicazione e i Politecnici a cui certamente pensa l'onorevole Pestalozza quando vuole riservati questi diplomi « universitari » agli ingegneri.

Allo stesso titolo per cui è diploma universitario quello degli ingegneri, dovrebbe riconoscersi diploma universitario quello degli architetti che si può conseguire nelle scuole superiori di architettura. E questi non sono propriamente diplomi universitari, ma diplomi che si possono conseguire in istituti di istruzione superiore.

È una questione meramente tecnica.

Debbo aggiungere una breve risposta per ciò che si riferisce

ai due ordini del giorno, presentati dall'onorevole Bevione e dall'onorevole Rosadi.

L'ordine del giorno dell'onorevole Bevione mi pare che, secondo la illustrazione che egli ne faceva a voce, accennasse ad una estensione della disposizione transitoria che riguarda i professori di disegno architettonico.

Su la via delle disposizioni transitorie bisogna fermarsi in tempo, perché è una via sempre molto pericolosa, e io ho qualche dubbio circa l'opportunità di varie delle disposizioni transitorie proposte in questo disegno di legge; perché ogni volta che si è cercato di vedere caso per caso se i titoli speciali di una persona meritassero alla persona stessa il titolo di architetto o il titolo di ingegnere, nei corpi tecnici—e io mi onoro di essere appartenuto per parecchi anni al Consiglio superiore—dove venivano tali questioni, sorgevano tante difficoltà, tanti dubbi e si finiva sempre per cedere alle considerazioni della maggiore indulgenza per riguardi di carattere personale.

Nell'interesse della professione, nell'interesse delle nostre scuole di applicazione, per quegli interessi nazionali che da tutti gli oratori sono stati invocati, è bene su questa via delle disposizioni transitorie non andare piú in là di quello che non sia già proposto dal presente disegno di legge.

Se l'onorevole Bevione accenna piuttosto alla opportunità di aprire uno sbocco agli studenti, agli alunni del corso di architettura degli istituti di belle arti e di accademia, mi pare che la sua raccomandazione coincida con la raccomandazione che mi è stata rivolta dall'onorevole Rosadi, la quale io accetto senz'altro. Anzi, piú che esprimere un voto per l'avvenire, essa, secondo me, è una constatazione della via per cui si è messo già il Ministero della pubblica istruzione.

La legge richiamata nell'ordine del giorno dell'onorevole Rosadi, del 31 ottobre 1919, dispone sí la istituzione della scuola superiore di architettura a Roma, ma, nel contempo, anche preannunzia la eventuale istituzione di una medesima scuola a Firenze e a Venezia.

Sono già in corso trattative perché una seconda scuola si apra

a Venezia e spero che queste trattative giungano felicemente in porto. Mi auguro che le condizioni generali del paese consentano anche prossimamente la istituzione di una terza scuola a Firenze. Ma l'onorevole Rosadi, che ha cosí onorevolmente svolto la sua feconda opera nel Ministero della pubblica istruzione e proprio in rapporto agli istituti di belle arti, sa meglio di me che di istituzioni di questo genere ve ne sono già troppe in Italia, cosí come troppe sono anche le istituzioni di qualunque genere che si riferiscono alla cultura nazionale. Noi abbiamo bisogno di ridurle, affinché tutte possano essere veramente feconde di quel bene a cui sono indirizzate e per cui sono istituite.

Non sappiamo quanti di questi istituti di belle arti dovranno mantenersi. Certamente, quando, come sbocco degli alunni che si preparano all'architettura negli istituti di belle arti, avessimo tre scuole di architettura, io credo che con queste tre scuole avremmo sufficiente palestra per addestrare tutti i giovani che abbiano gusto d'arte e sufficiente preparazione per questa superiore professione.

Su questa via, dico, già siamo avviati.

La raccomandazione, quindi, io sono ben lieto di accoglierla, come per continuare ad eseguire quel programma che già è in via di essere eseguito.

E credo che, per parte mia, non vi sia altro da aggiungere in questa discussione generale.

REGOLAMENTO PER LE BIBLIOTECHE.

Intorno all'art. 35 del Regolamento per le Biblioteche. Risposta a interrogazione del Sen. Tamassia. Senato, tornata del 10 Febbraio 1923.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione.* L'onorevole senatore Tamassia interroga per sapere se io non creda opportuno nell'alto interesse degli studi di abolire l'art. 35 del Regolamento per le Biblioteche 2 ottobre 1922.

Sono lieto di rispondere al senatore Tamassia, che il desiderio da lui espresso in questa interrogazione è stato prevenuto dal ministro della pubblica istruzione, perché è già in corso il decreto per la modificazione di questo Regolamento non solo per quanto riguarda l'articolo 35, ma anche relativamente agli articoli 44 e 47 che egualmente contemplano la disposizione della domanda in carta legale per il prestito dei libri. Nell'interesse degli studiosi era troppo evidente che bisognava eliminare tale disposizione.

MAESTRI E MAESTRE.

Nei primi mesi del '23 divampò nelle Terre redente e si diffuse, piú o meno largamente, nella Penisola, una acre polemica su la opportunità di lasciare alle donne l'insegnamento elementare dei ragazzi. A troncare la disputa, che ebbe qua e là tono eccessivo, giunse la circolare del Ministro in data 14 marzo di quell'anno.

Da un po' di tempo la tranquillità operosa della famiglia magistrale è turbata da una vana polemica, accesasi intorno ad una mera formula verbale: « Maschilità ».

Una simile lotta senza frutto, che talvolta assume violenza di forma, non è degna di educatori perché toglie alla scuola la sua serenità. La famiglia magistrale deve deporre ogni intenzione di piú oltre insistere in una polemica che in nessun luogo è meno giustificata come nella scuola, dove ogni distinzione è limite che bisogna oltrepassare. Maestri e maestre sono egualmente atti alla missione educativa, purché egualmente devoti all'ideale che si attua soltanto per virtú di amore. Gli eroi della Patria amiamo ripensarli con lo sguardo fiso alla mamma; e durante la guerra le maestre, come tutte le donne d'Italia, vigilarono perché il fuoco sacro della Patria non si spegnesse. E non si spense! Elenchi di abusi che si compilano pe' giornali, con ostentazione, da incompetenti, se contengono casi di verità, vengono largamente compensati da esempi meravigliosi di dedizione al dovere. A far diminuire le assenze abusive penserà il Ministero con la severità che è doverosa. Intanto, poiché qui non si tratta di stabilire il grado di responsabilità dei singoli insegnanti, ma di richiamarli tutti al reciproco rispetto, i signori Provveditori, cui rivolgo caldo appello perché cessi subito l'inutile battagliare e la classe ridiventi famiglia, facciano leggere e meditare le sublimi parole che — unico frutto buono della polemica — ha dettato la Vedova

Battisti in difesa delle maestre trentine, contro le quali si levò in questi giorni una voce ingiustamente sospettosa:

« Sappiate: nei due ultimi decenni innanzi allo scoppio della guerra era stata cosí fervida, cosí palese, cosí efficace la loro opera di educazione patriottica, italiana, che alla dichiarazione di guerra dell'Italia, esse a decine e decine furono arrestate e imprigionate.

« Passarono fiere e tranquille per le vie di Trento, fra le baionette austriache, furono chiuse nelle celle delle prigioni o del Castello; processate, condannate, partirono per le prigioni piú dure; le piú fortunate, pe' dolorosi campi di concentramento di Katzenau o di Gölleradorf.

« Quattro di esse udirono a fermo ciglio la condanna di morte; e per piú giorni vissero in eroica serenità, attendendo di morire, prima che la pena fosse mutata in quella del carcere: carcere che per una di esse fu egualmente la morte, per le altre rovina perpetua della salute.

« E la loro fierezza nel carcere — fra la dura fame e le materiali e morali torture — arrivò ad audacie eroiche. Alla morte di Cesare Battisti, trovarono il modo di manifestarne il lutto: con una fettuccia nera si fecero delle striscioline e se le appuntarono su'l petto.

« Sorelle dei vostri piú santi nastrini azzurri, quelle striscioline nere!

« E l'audacia fu ripagata con rincrudimento di pena!

« Quali compagne piú degne al vostro lavoro, o combattenti?

« Sí, anche al vostro lavoro.

« Non un atto impulsivo, non un'imprudenza erano stati ragione dell'arresto e della condanna, ma la lunga tenace opera del loro magistero.

« I cento e cento giovani, che scesero dal Trentino ad arruolarsi volontari ed a morire fra voi, da queste donne avevano forse la prima volta udito parlare d'Italia ».

L'alta parola della Vedova di Cesare Battisti valga a risollevare i maestri oggi disputanti, all'altezza di sentire che deve essere propria della loro missione.

LA ACCADEMIA DELLA CRUSCA

Intorno alla Accademia della Crusca e ai propositi ministeriali relativi apparvero, nella primavera del 1923, indiscrezioni e induzioni diverse; approvato dal Consiglio dei Ministri il decreto che riformava l'antico istituto, giunsero utili e tranquillanti le parole dette dal Ministro a un collaboratore de *la Nazione* il 15 marzo.

— Io non ho avuto mai neppure lontanamente l'idea di far morire la gloriosa Accademia, alla quale uomini davvero insigni e che hanno titoli egregi alla riconoscenza degli studiosi e di tutti gl'italiani, hanno portato il contributo prezioso del loro intelletto e della loro attività. Ho solo esaminato se, nel disegno di rinnovazione della nostra cultura, non convenisse inquadrare anche la Accademia della Crusca indirizzandola a funzioni capaci di farla apprezzare in maniera piú adeguata, rendendola, nel tempo stesso, meno gravosa per il bilancio dello Stato.

... Sarebbe proprio fuori di luogo parlare di simpatie o di antipatie, di regioni e di regionalismi; questioni tutte meschinelle in sé medesime e piú meschine dinanzi alle necessità gravi dell'ora e alle responsabilità di cui il presente Governo è investito. I problemi della cultura hanno solo due basi delle quali bisogna tener conto: l'interesse nazionale e le esigenze del pubblico bilancio, e per la Crusca ambedue suggerivano, per non dire che imponevano, una trasformazione.

— E le attribuzioni dell'Accademia nell'avvenire?

— È stato già enunciato sommariamente dalla stampa. Fino ad oggi, il cómpito della Accademia fiorentina è stato quello del famoso « Vocabolario ». La edizione in corso — la quinta — iniziata l'anno 1863, è arrivata alla lettera *P.* Io non dico, come pure è stato asserito da persone autorevoli e spassionate, che per arrivare al termine del lavoro sarebbe necessario veder spuntare

l'alba del 2000, e mi limito ad affermare, fondandomi su i calcoli piú ottimistici, che per giungere alla sospiratissima lettera *Z* occorrerebbero altri venti o venticinque anni.

Ebbene, chi, nel vorticoso svolgersi della vita moderna, stimerebbe giudizioso ipotecare la energia e lo studio di parecchi valentuomi e impegnare le non copiose risorse dell'Erario per tanto tempo?

— Motivi contingenti, allora?

— Ah no: i motivi contingenti non sono stati i soli a persuadermi della utilità della riforma: non nascondo che per antica convinzione non sono stato mai troppo entusiasta delle accademie; se dovessi esprimere interamente il mio pensiero, confesserei che, secondo me, è proprio alle accademie e all'accademismo che va imputata buona dose di quel decadimento del gusto e degli studi e, soprattutto, del carattere nazionale di cui, piú o meno, si è risentito lo svolgimento spirituale italiano dal 500 in qua.

Nei riguardi della Crusca, però, cui era affidato un lavoro cosí placido e cosí tranquillo, posso anche ammettere che simile responsabilità non sia addossabile se non in quantità insignificante. Ad ogni modo, con quale ragione e con quale pretesto sarebbe stato possibile giustificare e patrocinare la continuazione di un'opera che, anche se ultimata, per la sua stessa mole, non sarebbe stata consultata con profitto che da pochi eruditi?

Era, un po', il lavoro di Sisifo, quello al quale gli accademici attendevano: lavoro lungo, paziente... e sempre in arretrato; l'ultimo volume era appena uscito alla luce che si trovava ad essere già sorpassato e in condizioni da rendere necessaria una edizione ulteriore.

Non esisteva una responsabilità di uomini, ma esisteva un metodo che costringeva i compilatori a una esemplificazione interminabile che andava aumentando ogni giorno, e che ogni giorno accresceva le difficoltà per giungere in porto.

— Diversità di « metodi », forse...

— Intuisco: non parliamo di dottrina tedesca, di indirizzi

italiani, e, tanto meno, di glorie obliate, di meriti disconosciuti... Io son sicuro che della riforma i primi ad essere lieti saranno proprio quelli accademici che dalla immutabilità, dalla staticità — mi si perdoni il vocabolo.... impuro! — delle mansioni loro assegnate si vedevano costretti a un lavoro della cui utilità per gli studi e per la Nazione probabilmente non erano, in fondo in fondo, molto convinti.

— La continuazione del Vocabolario resta, cosí, definitivamente troncata?

— Niente affatto: pur liberando gli accademici dall' obbligo « ufficiale » di compilar il Vocabolario, nessuno intende di impedire che qualche volenteroso vi attenda liberamente. L'importante è che, per legge, l' Accademia fiorentina sia chiamata ad assolvere l'ufficio piú opportuno e piú proficuo di preparare quelle edizioni critiche degli scrittori italiani delle origini, di cui abbiamo ancora tanta scarsezza, e, eventualmente, di compilare un dizionario sintetico della lingua viva e un dizionario storico.

Assolvendo, da pari loro, simile duplice incarico, gli Accademici corrisponderanno davvero alle aspettazioni della generalità degli italiani.

LA SCUOLA E I COMBATTENTI.

A Ravenna, nel marzo '23, la Scuola normale volle offrire la bandiera alla Sezione della Associazione nazionale fra gli ex combattenti. In rappresentanza del Ministro, intervenne il prof. Giuseppe Lombardo-Radice, Direttore generale della Istruzione primaria, che lesse la lettera seguente:

Roma, 22 marzo 1923.

Caro Lombardo,

Ti prego di recare ai maestri, ai combattenti, ai gloriosi mutilati di Ravenna e provincia il mio saluto cordiale.

Artefici tutti, con l'animo e co'l sangue, della piú grande Italia che è nel cuore di tutti gl'italiani, intorno alla bandiera sacra che la scuola consegnerà domani ai reduci della guerra, essi testimonieranno solennemente alla Nazione la fede indefettibile della scuola nella realtà della Patria; testimonieranno la fede, che la scuola alimenta, nel dovere del sacrifizio del cittadino allo Stato.

Questa fede trasse dalla scuola su i campi di battaglia milioni di giovani italiani pronti a dare la vita per questa Italia antica ed eterna che dai maestri avevano imparato ad amare; questa fede trarrà dal ricordo dei dolori, delle glorie e delle vittorie ispirazione e conforto all'ammaestramento morale e civile, che è la missione essenziale della scuola.

GENTILE.

I CONCETTI DELLA RIFORMA.

La Riforma della scuola — nei suoi diversi gradi — ebbe una chiarificazione anche piú esplicita e piú completa di quella offerta nel colloquio dal gennaio co'l collaboratore di un periodico umbro, nella intervista concessa il 29 marzo a *L'Idea nazionale.*

Il concetto fondamentale a cui s'ispira la riforma scolastica alla quale attendo, è noto: creare una scuola degna di un gran popolo che ha meritato di uscire vittoriosamente da una cosí grande guerra . L'ho già detto altrove: noi non abbiamo oggi una scuola: non abbiamo né l'università, né la scuola elementare e popolare, indispensabile alle esigenze dell'istruzione scientifica e della educazione del popolo italiano; e non abbiamo, principalmente, la scuola media, centro di tutta la cultura italiana, nazionale.

È fuori di dubbio che le nostre università, cosí come sono attualmente ordinate, non rispondono adeguatamente al loro cómpito. Vi si dà troppa piú importanza alla *distribuzione* che non alla *produzione* del sapere, con danno inevitabile della cultura, che non progredisce e non si diffonde, e degli alunni i quali, preoccupati quasi unicamente di dover render conto, alla fine dell'anno scolastico, delle nozioni che sono state loro impartite dalle varie cattedre, sono molto piú facilmente portati a farsi una buona preparazione per gli esami che non una vera e propria cultura. Io sono molto scettico circa la cosidetta distribuzione del sapere: tanto scettico che all'attuale sistema degli esami speciali sostituirò gli esami per gruppo, anche per liberare i giovani da quella sterile fatica delle prove mnemoniche che non esercitano affatto l'attività spirituale.

L'esame di laurea resterà. Io sono favorevole all'esame di

laurea, non foss'altro per la sua importante funzione formativa della personalità dell'alunno. Il fare un lavoro di laurea eccita la capacità di ricerca, provoca un gusto nuovo negli studi, dà quella sodisfazione che è propria di chi cerca la soluzione di un problema che ha posto da sé dinanzi al proprio spirito: è, insomma, un lavoro personale nel quale, oltre tutto, si delinea un primo orientamento nella ricerca scientifica.

— Da codesto nuovo indirizzo degli alti istituti non verrà qualche pregiudizio alla preparazione professionale?

— La preparazione professionale non è quella attestata nei diplomi con tanto di bollo; si acquista da sé, con un lavoro personale, insieme co'l formarsi di una propria cultura. L'una è conseguenza dell'altra. L'esame di laurea potrà servire a giudicare nell'alunno la capacità scientifica, mentre, abolito l'attuale sistema degli esami speciali, nei quali un giovane non può che dar prova di aver appreso alcune particolari nozioni intorno a un dato corso, per giudicare della sua cultura, che è quanto dire della sua capacità a organizzare le cognizioni acquistate, gioverà ottimamente l'esame di Stato. Insomma, le Università debbono essere, soprattutto, istituti dove si stimola il lavoro scientifico, e l'insegnamento universitario deve aderire meglio a quello che è il suo cómpito essenziale: essere, voglio dire, ricerca, addestramento, pratica di metodi e consuetudine disinteressata di studio.

Gioverà procedere alla riduzione delle Università. Nessun focolare della cultura superiore sarà spento, ma alcune facoltà speciali, le meno frequentate, ad esempio, saranno soppresse. Cosí è mio intendimento rivedere radicalmente le strutture universitarie, le quali oggi sono modellate sopra un tipo uniforme di insegnamenti, di ordinamenti e di lauree per i vari quadri di studi. Bisogna arrivare a una maggiore specializzazione, e sarà questo anche il modo di favorire il progresso della cultura e, insieme, di richiamare gli stranieri, come già in altri secoli, alle fonti originarie della scienza nostra.

— E per la scuola media?

— Tendo a concentrare la funzione della scuola media nella

scuola classica; la quale, per il suo valore nazionale ed educativo, avrà una netta preminenza su le altre scuole destinate alla formazione dello spirito degli alunni. Di qui, la necessità di dare maggiore importanza allo studio delle lingue classiche, della storia e della filosofia. Nel ginnasio-liceo, al quale finora si rimproverava di non far campo alle lingue straniere, ci sarà anche l'insegnamento di codeste lingue, che non è detto debbano consistere nella sola lingua francese, come oggi accade; tutte le lingue moderne debbono poter essere insegnate, in modo che si rispecchino anch'esse nella nostra scuola formativa. Fuori di questa scuola, penso all'istituzione di un liceo scientifico, dal quale si possa accedere a talune facoltà universitarie.

Per quanto riguarda gli istituti tecnici, sarà modificata la legge Casati che ne riservava non piú di uno alle città anche grandi come Napoli e Milano. In questi centri di grande popolazione gli istituti saranno portati a due. Modificazioni notevoli si avranno, altresí, circa l'ordine e l'importanza delle materie di studi; intendo, tra l'altro, di dare maggiore incremento alle materie giuridiche, cosicché l'istituto tecnico, convenientemente riformato, possa preparare i giovani a quei piccoli impieghi per i quali oggi si richiede, e non sempre basta, la laurea.

— E per l'insegnamento industriale e professionale, e delle sue relazioni co'l Ministero della pubblica istruzione?

— È una domanda alla quale non posso oggi dare una risposta precisa. Tocca anche la competenza di altri dicasteri. Ma, per quanto riguarda le industrie che hanno un contenuto d'arte, la mia proposta di riforma poggia su questi capisaldi essenziali: la riunione di tutte le scuole, dove s'insegnano le tecniche delle Arti, sotto un unico organo competente, quale è il Ministero della pubblica istruzione; il ritorno, con opportune modificazioni, al tradizionale sistema dell'insegnamento pratico delle arti in scuole e in laboratori che istruiscano per gradi le maestranze delle industrie artistiche e i cosí detti artisti puri; il decentramento amministrativo e didattico delle scuole in modo da ravvivare le tradizioni regio-

nali e da riavvicinare l'arte alla vita della Nazione, da cui troppo si è ormai allontanata.

— Le Scuole normali saranno ridotte?

— Sí. È una necessità, non soltanto pedagogica. Il numero dei maestri è già troppo, e aumenta ogni anno di parecchie migliaia. Quale il rimedio? Ridurre le scuole normali, e ridurle proporzionatamente all'effettivo bisogno del Paese. Non saranno forse piú di 85; e muteranno nome: si chiameranno *Istituti magistrali*. Ma muteranno, anche, di carattere, di programmi, di orari, di durata. Ogni Istituto magistrale sarà di 7 anni: quattro corsi inferiori e tre corsi superiori; e avrà tra le materie obbligatorie anche il latino. La soppressione dei ginnasi magistrali, come quella dei licei moderni, è stata già deliberata; ma, ad ovviare a taluni inconvenienti che porterà seco la riduzione delle Scuole normali saranno istituiti dei licei femminili di tre anni con insegnamento di lingue straniere; un tipo di scuola adatto a quelle fanciulle che vogliano formarsi una cultura superiore e non intendano indirizzarsi per le professioni.

— E su l' insegnamento religioso che Ella vuole introdotto nelle scuole elementari...

— Intendo: l' argomento è delicatissimo, ma io ho già detto chiaro il mio pensiero, anche a questo proposito. E' mia ferma convinzione che l'insegnamento primario non debba volgersi soltanto all' intelletto, ma mirare, soprattutto, alla formazione dello spirito. Nei fanciulli bisogna cercar di educare l' uomo futuro; e, perciò, è essenziale coltivare in essi gl' interessi fondamentali della vita. Non ammetto la scuola neutra, laica; ci vuole l'insegnamento religioso. Questo è parte essenziale dell'insegnamento elementare. Leggere, scrivere, far di conti, sta bene; e io combatterò il cancro dell'analfabetismo facendo tutti gli sforzi per estirparlo; ma dare ai fanciulli un orientamento iniziale nella vita è di importanza troppo piú grande e fondamentale.

Per le opere integrative della scuola saranno nominati degli ispettori onorari nei vari Comuni del Regno. Gli ispettori onorari

dureranno in carica tre anni con possibilità di conferma, e, ove si ritenga opportuno, potranno essere riuniti in gruppi tecnici regionali o nazionali.

Si è venuti a questa decisione per evitare di far opera accentratrice e per impedire, anche, inutili e dannose accademie. Le attribuzioni degli ispettori onorari consisteranno nel prestare il proprio concorso morale in vantaggio delle opere integrative della scuola laddove esse abbiano minore efficacia, nel coordinare le varie opere integrative che mirano a fini analoghi, in modo che i mezzi della beneficenza pubblica e i sussidi dello Stato e degli altri enti siano ripartiti fra le istituzioni piú meritevoli, nell' eseseguire inchieste su le condizioni e il valore delle varie iniziative pro scuola, nel promuovere, infine, la compilazione di speciali guide tecniche per maestri e di pubblicazioni adeguate.

Agli ispettori onorari — i volontari benemeriti dell' istruzione — non verranno corrisposti compensi di sorta, neppure sotto forma di diaria e di rimborso di spese di viaggio.

— E per la cosí detta libertà della scuola?

— Sono fautore della libertà della scuola. Va da sé che libertà non vuol dire licenza; vuol dire, semplicemente, permettere agli insegnanti di muoversi, senza impacci di formule e di minuti programmi e di metodi prestabiliti, dentro il concetto della Scuola a cui debbono servire. Intesa cosí, la libertà, come vede, s'identifica con la disciplina. Per questo, ho già soppresso le ispezioni ordinarie della cui inevitabile inefficacia ogni insegnante può essere buon testimone. Gli ispettori, d'ora in poi, saranno i capi d'istituto, ai quali sarà, insieme con un adeguato miglioramento economico, conferita una piú alta posizione morale. Essi sono i veri giudici, essi soli possono, per evidentissime ragioni, esercitare quell'ufficio che era indebitamente attribuito agli ispettori.

— E la scuola privata...

— Lo Stato ha fatto vivere a stento la scuola privata, che non poteva vivere accanto ad una scuola pubblica assai meno costosa e ricca di privilegi e di concessioni per i suoi iscritti; volendo far tutto da sé, s'è cacciato in una rete di difficoltà inestricabili

La cultura certamente è fine essenziale dello Stato moderno e laico, ma ciò non vuol dire debba essere un suo monopolio; anzi, ha da essere tutto il contrario, perché, attraverso il monopolio, lo Stato non ha piú modo di raggiungere il suo fine. Esso deve promuovere l'istruzione pubblica in tutti i suoi gradi; e, per promuoverla efficacemente nel grado intermedio, è necessario, ma è anche sufficiente, che, in concorrenza con la scuola privata, ne abbia una sua, che sia modello e norma all'opera privata, e, quindi, stimolo e sprone continuo all'iniziativa individuale. Si capisce, la scuola privata dev'essere anche elevata spiritualmente e materialmente; ed oltre ad avere una essenza schiettamente nazionale, bisogna che cerchi di garentire, pure, eque ed adeguate condizioni di vita ai suoi insegnanti, Ma la prima condizione della sua prosperità, e dell'entrare in utile gara con la Scuola dello Stato, è che lo Stato cominci, da parte sua, a rinunziare ad ogni privilegio per i suoi alunni, assoggettando tutti i candidati, pubblici e privati, agli stessi esami, agli stessi programmi e innanzi a giudici che non siano stati loro maestri; perché solo in tal modo le famiglie potranno effettivamente indursi a quella scelta della scuola piú proficua, che rende desiderabile la concorrenza.

...Il lavoro di riordinamento sta per essere ultimato, e credo che la scuola nostra, cosí ricca di magnifiche tradizioni, ne uscirà organicamente rinnovata: rinnovata nel suo spirito interiore che la stessa grande guerra vinta ha riscosso e ridestato ad uno slancio mirabile verso una vita piú rigogliosa di tutte le umane energie superiori; rinnovata nel suo esterno ordinamento divenuto capace di favorire e, per quanto è da esso, di promuovere il libero e spontaneo svolgimento della futura mentalità e operosità scientifica del Paese.

PROFESSORI E STUDENTI UNIVERSITARI

A Catania, il 5 aprile, alla vigilia della seduta inaugurale del XII° Congresso per il progresso delle Scienze, in un banchetto all'Hôtel Bristol, offerto dal Corpo Accademico, il Ministro Gentile pronunziò poche parole, molto interessanti in quell' ora in cui, ad onta delle interviste pubblicate, non erano ben conosciute le sue intenzioni riformatrici rispetto alle Università.

Le Agenzie diramarono un succinto comunicato.

... Due sono i princìpi direttivi di questa riforma: la libertà della ricerca scientifica, per i professori e per gli studenti; e l'autonomia amministrativa delle Università.

La libertà dell'insegnamento universitario è sacra, come sacro è il diritto del pensiero, la piú alta forma dell' esistenza e la radice di vita di quanto ha valore nel mondo. E quando a proposito di un mio recente provvedimento riguardante gli insegnanti universitari (1) si è concepito il sospetto che il Governo volesse attentare a quella libertà, non si è considerato che il carattere eccezionale e transitorio di quel provvedimento stava a testimoniare la ferma convinzione del Governo, che in via normale e permanente debbasi garantire all' insegnamento superiore e agli scienziati che ne sono investiti la piú ampia libertà compatibile con le leggi immanenti all' essenza stessa del pubblico insegnamento. Sicché chi ha gettato il sospetto su quel mio atto, o non conosce me o non conosce la libertà. La quale, per altro, non può significare facoltà di trasgredire i doveri piú elementari del proprio ufficio. Questo, certamente, per nessuno; ma tanto meno per i professori, che nella grandissima maggioranza sono esempio alla

(1) L'oratore accennava alla dispensa dal servizio per inettitudine o per negligenza.

Nazione di abnegazione, di sacrificio di sé, di devozione incondizionata a un ideale superiore e affatto disinteressato. Ma essi tradiscono indegnamente la fiducia in loro riposta appena non diano ai giovani un tale altissimo esempio.

Libertà d' insegnare e libertà di apprendere : quindi, facoltà nei collegi degl' insegnanti di ordinare gli studi e i corsi ; diritto negli studenti di muoversi liberamente nel vasto campo dell'indagine scientifica.

Ma libertà è responsabilità. E la presente Università, come difetta di libertà, difetta di responsabilità. Tutta la responsabilità spetta oggi al Governo, anzi al Ministro. E deve, invece, passare ai professori e agli studenti, perché essi, solidalmente, sono gli artefici veri, giorno per giorno, ora per ora, del proprio destino. E nessun istituto pare piú adatto a far sentire agli uni e agli altri questa responsabilità che l'esame di Stato. Il quale urge introdurre anche nelle Università, come esame di abilitazione professionale e distinto da quello di laurea, che ne sarà la condizione : esame di Stato variamente ordinato a seconda delle varie facoltà e delle varie specie di professioni.

Sarà conservato l' esame di laurea, ma agli esami speciali verranno sostituiti esami sopra gruppi di materie fra loro essenzialmente connesse.

La responsabilità dei professori richiede, poi, il sistema dell'autonomia amministrativa, che ad ogni professore faccia sentire il proprio interesse intimamente unito a quello della Università, in cui egli insegna, e il cui incremento morale e materiale spetta a lui di promuovere. Io sono fermamente convinto che le minori Università non abbiano nulla da temere dal nuovo regime di sana e vitale concorrenza, quando lo Stato abbia equamente provveduto alla dotazione di tutti gli istituti e affidato le fortune di ognun d'essi alla buona volontà dei suoi professori dallo stesso Stato sorvegliati.

Infine, gli istituti d'istruzione superiore son troppi : troppi rispetto alle forze economiche del paese, troppi, anche, rispetto alla quantità effettiva del lavoro scientifico. Ma non occorre che alcun

di essi sia violentemente soppresso. E io ho salda fiducia nel nuovo rigoglio di vita scientifica che seguirà al nuovo assetto universitario italiano; il quale potrà ferire, su le prime, rispettabili sentimenti locali alimentati da secolari tradizioni di glorie regionali o cittadine, ma prometterà fin da principio al virile animo di tutti gli italiani che sentono la Patria grande al disopra della piccola, e vedono il proprio particolare vantaggio nella grandezza di tutta la Nazione anche nelle arti della pace, anche nei vanti e nei frutti della scienza, un piú lieto avvenire.

LA MORALITÀ DELLA SCIENZA

Discorso di apertura del XII° Congresso della Società italiana per il progresso delle Scienze, tenuto nel teatro « Bellini » in Catania il 6 aprile 1923.

Signori!

Prima della mia, vogliate ascoltare l'alta parola animatrice di S. E. il Presidente del Consiglio dei Ministri: Benito Mussolini. Egli mandò ieri due telegrammi: uno al collega on. Gabriello Carnazza in cui dice:

« Invio la mia piena adesione al Congresso delle scienze che avrà luogo domani nella nobile Catania, la quale alle molteplici sue benemerenze civili oggi ne aggiunge una nuova con l' alto contributo che essa reca alla sempre maggiore elevazione degli studi. Alla città di Catania prego la E. V. di rivolgere il mio cordiale saluto e il plauso ».

E un altro ne mandò a me:

« Prego l' E. V. di portare la mia adesione a questo Congresso scientifico. Il Governo nazionale non può non vedere co 'l massimo compiacimento questa solenne manifestazione di alta coltura con la quale il nostro Paese si appresta a portare nuovi e reali contributi alle sue grandi tradizioni di cultura ».

Da tali parole mi piace trarre gli auspici del Congresso. La partecipazione cordiale del Governo nazionale alla dodicesima riunione del Congresso della Società per il progresso delle Scienze ha un alto significato. Essa dimostra che per il Governo nazionale la scienza è forma superiore della attività dello Stato che nel Governo si concentra. Il Governo nazionale non considera la scienza come cosa privata, come attività che riguardi i singoli cittadini o gruppi di cittadini; non considera la scienza come un patrimonio che rimanga chiuso e sequestrato dentro le scuole, le

università e le accademie, ma ritiene che la scienza sia uno dei piú alti interessi della collettività nazionale, un interesse che esso deve sentire come proprio, come proprio sente ogni interesse che rifletta la vita della Nazione. Il Governo nazionale, cosí pensando, afferma la natura morale dell'attività politica: sente di proclamare l'alta sua responsabilità di fronte alla scienza.

* * *

Fu già detto che la scienza può considerarsi come cosa che si apparti dalla vita e dal tumulto degli uomini che vivono, e convivono, si alleano o lottano tra di loro e costituiscono, nelle diverse forme dell'associazione, quella che ne è il suggello e la garenzia suprema: lo Stato. E si pensò che simili fogge della vita sociale in cui si viene svolgendo l'umanità, fossero propria materia di storia attraverso le loro vicende, attraverso la varietà delle loro espressioni; ma che la scienza dovesse per sua natura sollevarsi al di sopra di tutte queste vicende, di tutti i contrasti, di tutti gli interessi particolari che ai contrasti dànno nascita, in un aer puro, senza tempo, senza spazio, al di là dei limiti come delle classi sociali e degli interessi individuali, cosí al di là delle stesse nazionalità, e librarsi in un cielo sopramondano e soprastorico per contemplare, senza passioni e senza motivi di parteggiamento, lo spettacolo infinito della vita sottostante, naturale ed umana: questo spettacolo infinito in cui, sopra la natura, che è la base della umanità, s'innalza l'opera dell'uomo e si svaria, e si diversifica secondo i tempi e i luoghi, secondo le diverse specie di interessi, di sentimenti, di opinioni, di idee, dando luogo alla trama svariatissima della storia.

La scienza si ritenne, per ciò, estranea alla vita. Da una parte, la vita retta dalle sue leggi, dalle leggi naturali, dalle leggi morali, dalle leggi sociali, politiche, da tante leggi a cui si disse dovessero sottostare gli uomini come vi sottostanno tutte le forze della natura dall'altra, al di sopra, la scienza, libera nella sua

espansione, sottratta ad ogni dominio di leggi naturali e di leggi sociali.

Tale fu il concetto antico della scienza. Da simile punto di vista, la scienza certamente si sottraeva all'attività dello Stato, ché l'attività dello Stato appartiene a questo mondo, a un mondo in cui, al di sopra della natura, si svolge la varia attività umana, anch'essa bisognosa di una legislazione che la organizzi e costituisca i sistemi in modo analogo a quello della natura. La scienza restava al disopra dello Stato, e però estranea alle competenze dello Stato, come in generale era estranea e superiore a tutte le espressioni della vita.

Ma questo non è piú il concetto moderno della scienza. Noi non guardiamo alla scienza come ad una divina contemplatrice di tutta la scena della vita, semplice spettatrice, serena, libera dai contrasti, dalle passioni, dagli interessi, dalle tragedie della storia, attraverso le quali si viene svolgendo la vita. La nostra scienza, quella in cui noi abbiamo fede, la scienza che è alito della nostra anima, la scienza che noi vogliamo alimentare nelle nostre scuole, nelle nostre Università, nelle nostre Accademie, al cui progresso è indirizzata la Società che qui, oggi, si riunisce per una delle sue solenni assemblee, la scienza che si celebra negli spiriti degli uomini moderni, non è spettatrice della vita. Noi sentiamo che sarebbe immeritevole del culto che essa desta in noi, che essa sempre ha suscitato nei petti umani, se si sottraesse alla tragedia della nostra vita; di quella vita in cui sono tutti i nostri piaceri, tutti i nostri dolori, e in cui troviamo tutto ciò che ci è piú caro, che piú vogliamo conservare, che costituisce il valore, per noi, dell'esistenza: di quella stessa esistenza di cui sono parte i nostri figliuoli che la vita ci fanno preziosa, e che alla vita ci legano. È in questa stessa vita, tra le nostre occupazioni piú care, anzi tra le occupazioni piú sacre, che costituiscono il pregio del nostro vivere e che suscitano nell'animo nostro il senso del dovere, che ci nobilitano, che ci fanno sentire la grandezza della natura umana, è qui che noi troviamo la scienza, come troviamo l'arte,

come troviamo tutte le manifestazioni superiori dello spirito. La scienza è essa stessa, per noi, un valore, una realtà che dobbiamo difendere, che dobbiamo custodire, che dobbiamo realizzare, che dobbiamo promuovere, che ci è sacra, perchè intessuta indissolubilmente nella trama fitta e solida del nostro essere. Se strappassimo questo filo dalla trama, tutta la nostra esistenza ne sarebbe lacerata, e noi ci sentiremmo cadere d'intorno il mondo su cui poggiamo i piedi e si sprofondano le radici di tutti i nostri interessi.

La scienza si può considerare, dunque, in due modi, ben diversi: l'uno è quello secondo il quale la scienza appare — e cosí apparve, come ho detto, in passato — semplice spettatrice spregiudicata, perché estranea alla realtà, del grande mondo umano e naturale al di fuori del quale lo scienziato si poneva con le sue ipotesi per vedere come questo mondo fosse fatto; ma una tale concezione della scienza pone l'uomo « di fronte » alla scienza medesima in un atteggiamento d'indifferenza. Ci sarebbe la scienza, e ci sarebbe, di fronte alla scienza, un uomo che può prendere o lasciare, che può occuparsi della scienza e può restare indifferente, che può stendere la mano verso il frutto proibito del bene e del male e che può ritrarnela scosso dal brivido del temuto divieto. Quando noi, senza approfondirne il concetto e senza troppo rifletterci, diciamo che la scienza è *utile*, che il progresso della scienza ha portato sussidi alla vita dell'umanità, che ha accresciuto il numero dei beni di cui l'umanità gode per realizzare i suoi fini, veniamo a porre la scienza nel numero delle infinite cose di cui l'uomo si può servire per raggiungere certi scopi, come può anche non servirsene, poiché a quegli scopi può rinunziare, visto che niente c'è nel mondo di attraente, a cui l'uomo non possa rinunziare. Infinite cose belle, che ci attraggono nell'infinito mondo della natura e lo fanno vago ed amabile, tante volte appariscono disamabili e senza interesse per il cuore umano il quale, per disperazione, può magari indursi a respingere e rifiutare in blocco tutta la somma dei beni che ordinariamente si credono l'equivalente della stessa vita. Perfino il pane quotidiano può essere

rifiutato, se si voglia morire d'inedia. Tutte le cose che sono utili, appunto perché utili, non sono propriamente necessarie all'uomo, che, co 'l suo irrequieto ingegno — come dice il poeta — turba le leggi della natura, può far gitto della propria vita e può sfidare il destino, può sfidare la stessa volontà divina che presiede a tutte le cose, per mettersi con la sua protervia ad affermare la propria volontà, la propria personalità, la propria individualità. Tutte le cose che ci circondano ci sono utili; ma noi possiamo ad esse rinunziare, perché non costituiscono l'essenza del nostro essere, della vita che ci palpita dentro, che ci fa ad ogni momento della nostra esistenza sentire quella nostra individualità, per cui noi ci affermiamo, ci accampiamo di fronte al mondo, proponiamo a noi medesimi il programma della nostra vita, e attraverso questo programma ci prefiggiamo di svolgere la nostra attività. Le cose, se esaurissero tutta la realtà, trasformerebbero il mondo in una immensa mole materiale, dato ed ammesso che noi chiamiamo materiale e meccanico tutto ciò che si contrappone al palpito della nostra coscienza, alla vita interiore che vigoreggia e che pullula di continuo dentro di noi come il principio stesso della nostra esistenza. C'è un mondo di cose che ci circonda, ma ci siamo noi oltre il mondo delle cose. Ci siamo noi co'l nostro insaziabile istinto di vita insodisfatti del nostro stato e delle condizioni, sempre bisognosi e desiderosi di nuove forme di essere, di nuovi godimenti, di nuovi mezzi che possano renderci raggiungibili nuovi intenti. Noi le scrutiamo queste cose per vedere come sono fatte e come noi di esse ci possiamo impadronire per asservirle ai nostri bisogni, ai nostri fini, alla nostra volontà. Ma se non ci fosse quest'altro mondo, che è dentro di noi, queste cose che ci circondano non ci sarebbero come fini, e non ci sarebbero bisogni alla cui sodisfazione tutte le cose si possono far servire; non ci sarebbe mai chi, avendo la coscienza delle cose e della loro posizione, le scrutasse, le studiasse, per poterle far servire alla sodisfazione d'un bisogno.

E, allora, il mondo si trasformerebbe in una immensa mole, in un immenso caos di materia, di meccanismi, di forze cieche senza significato, senza valore; giacché il mondo in tanto ha va-

lore anche economico, in quanto non è il mondo del grano o dell'oro, o delle frutta o del sole o del cielo o della terra, ma è il mondo dell'anima umana, è il mondo dell'uomo che, poiché ha aperto gli occhi alla luce, durante tutta la sua esistenza, finché non li chiude per sempre, va desiderando la luce, e dalla terra si rivolge al cielo, e cerca il grano per farne pane e coglie le frutta per alimentarsene e tutte le cose adopera per realizzare i propri scopi, per affermare sempre vittoriosa l'umanità propria, la propria personalità. La quale, finché può, proprio come nell'individuo, cosí nella specie o nell'umanità in generale, tende a dominare, a sovraneggiare su la natura.

Orbene, se la scienza, questo pomo dell' albero del bene e del male, fosse cosa tra le cose, fosse qualche cosa di utile, che si potesse andare cercando nei gabinetti, negli istituti, e nei cervelli degli uomini mediante il lavoro o l'organizzazione del lavoro, mediante una certa disciplina dell'attività umana, mediante certi metodi da definire e regolare con leggi fisse, anche lei prenderebbe posto in cotesto mondo materiale che abbiamo trovato per sé stesso insignificante e privo di valore.

Senonché la scienza è qualche cosa di ben diverso. La scienza non è opposta all'uomo: il sole avrebbe sempre potuto levarsi dall'oriente e salire alto nel cielo e vibrare i suoi raggi fecondatori sopra la terra, anche se nessuna opera umana avesse mai dissodato una zolla e nessun occhio mortale si fosse mai aperto a rimirare i suoi raggi o lo spettacolo di bellezza che essi suscitano nella natura. Ma nessun gabinetto mai si sarebbe istituito senza l'occhio vigile, senza la mano desiderosa e laboriosa, senza l'anima ansiosa di verità, di operosità: la mano infaticabilmente, eternamente laboriosa dell'uomo, che insiste, tenace, nella ricerca. Nessuna legge, nessun metodo scientifico avrebbe mai potuto disciplinare il lavoro delle indagini pazienti se non ci fosse stata la mente umana a creare cosí il lavoro scientifico come il metodo, onde il lavoro scientifico si viene disciplinando. Non è il mondo della natura la culla della scienza; non è in quel mondo, in cui noi ordinariamente presumiamo di trovare o dover

cercare il valore della vita; non è in quel mondo, che sboccia, e germoglia, che cresce e vigoreggia l'albero della scienza. Ma è nel nostro mondo spirituale, è nella nostra anima l'*humus* in cui la scienza ha piantato le sue profonde radici, ed è da questo *humus* spirituale che essa succhia ad ora ad ora i succhi vitali che la fanno vivere e sviluppare. Ogni scienziato il quale si ponga alla ricerca della verità, viva della sua scienza, insista nel proprio lavoro, si chiuda nel suo gabinetto o nelle speculazioni del suo pensiero e faccia effettivamente della scienza, sente immediatamente la esattezza di ciò che io dico. Sente che la scienza non è nel libro, non è nella storta, non è nell'obiettivo del microscopio, ma che di tutti questi mezzi egli ha bisogno per ravvivare, *dentro*, la fiamma, che è la vita del suo spirito; la vita che egli vive, dimentico di quanto lo circonda, famoso per le sue distrazioni, per questo assorbimento di tutto sé stesso nel mondo che è il *suo* mondo, da alimentare *dentro* il suo pensiero, ove si raccoglie e si concentra tutta la sua vita. L'uomo che pensa, l'uomo che ricerca la verità non ha — e non è possibile che abbia o avverta — un altro mondo all'infuori di quello in cui egli si addentra, perché è lui che, a grado a grado, lo costruisce, sempre sorreggendolo con la forza della sua attenzione, che è la forza del suo stesso spirito, del suo stesso cuore. Ché, se quello che diciamo « cuore » per un momento divergesse dalla sua attività e si rendesse indipendente alla sua intelligenza, il libro gli cadrebbe dalle mani e la mano si fermerebbe su lo scritto e il fornello si spegnerebbe; egli non vedrebbe piú nulla dentro il microscopio o dentro il cannocchiale.

Il mondo, che è il suo mondo, ancorché si stenda per gli sterminati spazi del cielo, per tutti i piú vasti orizzonti a cui si spinge la sua osservazione, è tutto il mondo, che in tanto si regge dinanzi all'osservatore, in quanto egli lo sostiene con la sua attenzione, con la sua vigile scienza, con la sua intelligenza, con la sua preparazione scientifica, con il lavoro che si è venuto accumulando per la forza della sua attività intellettuale. La scienza è cosa tutta nostra, la nostra stessa vita spirituale, la nostra personalità. E, appunto perché non è una cosa, ma la stessa umanità

dell'uomo, ha valore. Appunto perché essa si confonde, anzi coincide perfettamente con la vita che è propria dello scienziato in quanto fa della scienza, essa ha un significato veramente e altamente umano. Essa rappresenta non soltanto un valore nella scala dei valori, che comprende infiniti gradi ascendenti; ma è uno dei massimi valori, e si può dire piú propriamente il valore di ciò che assolutamente vale nel mondo, che è l'uomo, l'umanità, lo spirito; lo spirito, che sta nel mondo non come ospite, non come spettatore, ma come artefice dell'universo, sia per conoscere quello che c'è, al fine di trasformarlo, sia per creare sopra quello che c'è, una realtà di cui non ci sarebbe neppure traccia se non ci fosse il suo assiduo lavoro: il mondo della scienza, il mondo dell'arte, il mondo delle varie arti, il mondo delle varie religioni, il mondo della filosofia, il mondo dello Stato, il mondo di tutti i rapporti morali. La scienza, in quanto rappresenta in una delle sue forme tutta la vita e l'esistenza dell'uomo, è una forma della personalità, come assoluto valore del mondo, dell'universo.

Noi moderni non pensiamo piú che il valore di ciò che è buono, di ciò che ha pregio, è desiderabile e vogliamo sia conquistato, debba ricercarsi nelle viscere della terra o al di sopra del cielo: noi cerchiamo sempre il bene nel nostro petto, nella nostra anima. È questo che noi andiamo realizzando, co'l potenziar la nostra vita e la nostra energia; quel che noi siamo, quello che noi vogliamo dimostrare di essere, pensando sempre, lavorando sí anche con le mani, ma compiendo un lavoro che sia sempre illuminato e guidato dalla luce del pensiero.

* * *

Se la scienza è tale valore supremo, o una forma del valore supremo, della vita che si celebra nell'animo umano, s'intende perché essa sia, e non possa non essere, essenzialmente morale. La moralità non è nelle cose della natura: non è in tutto ciò che

costituisce il mondo a cui noi ci affacciamo e che troviamo già bello e fatto quando veniamo alla luce, e in cui rinveniamo la grande mensa imbandita a cui possiamo anche noi (mercé quelli che ci hanno chiamato all'essere) assiderci e godere. Non questo è il mondo morale, non questa la vita che ha pregio morale. La vita ha un valore morale in quanto è vita che sta, per cosí dire, nelle nostre mani, che reggiamo su le nostre spalle, con la nostra volontà: la vita che non sarebbe senza di noi; di noi che siamo quello che vogliamo essere, nelle condizioni in cui ciascuno di noi realizza la propria personalità e un certo essere nel mondo. Questa la vita del bene e del male; questa vita, a cui noi diamo origine, e di cui, perciò, noi siamo responsabili: la vita, che è propriamente la nostra vita, per cui ora vogliamo il bene e ora ci dimostriamo incapaci di volerlo: questo bene, che ci costa il sudore della fronte e tante volte il sangue del nostro cuore. Questo bene, che a stilla a stilla deve uscire dall'animo nostro a traverso il nostro sacrifizio, a traverso la nostra abnegazione, è la vita morale. È vita, perciò, che si spiega nel nostro stesso pensiero: per mezzo del quale si creano tante cose, tante idee che sono reali non meno delle pietre e di tutte le altre cose della natura, se è vero che le idee, abbarbicate che si siano nell'animo nostro, costituiscono una forza che opera attraverso il nostro corpo e le nostre mani, sia per creare, sia per distruggere.

Il pensiero, adunque, crea le cose, e crea le idee, i sistemi, le teorie che riempiono i libri e che colpiscono la nostra immaginazione. Mediante, appunto, la lettura dei libri, in cui vengono quasi depositate meccanicamente, le stesse idee possono rivivere a traverso una lunga serie di generazioni e a traverso i secoli e i millenni. Il pensiero, che non ci sarebbe se noi non ci fossimo, è esso stesso la vita morale di cui noi siamo responsabili, che noi creiamo, infatti, mediante uno sforzo analogo a quello che ci costa ogni bene che non si può compiere se non per mezzo della nostra volontà. Questo pensiero, che è in chi abbia esperienza di questo sublime lavoro, è retto, esso stesso, da una forza a cui si ricollegano tutte le nostre forze inferiori, al fine di produrre la

cognizione del vero, e di raggiungere quello stato superiore che l'uomo conquista mediante la scoperta della verità, attingendo una superiore scienza e realizzando una superiore forma di umanità. Il pensiero, in tutte le sue forme, si consideri come scienza nel significato specifico della parola, o si consideri come lavoro di fantasia creatrice del mondo immaginario dell'arte, di quella specie di mondo sognato dall'artista e risognato da chi simpatizzi con questo, si consideri come adorazione del divino, è una grande opera rude in cui si concentra tutto il lavoro dell'individuo, tutto il lavoro dell'umanità per elevare l'esistenza universale ad un grado sempre più elevato.

Questa forma di attività, che è propria del pensiero e che è pur l'opera della scienza, appunto perché è opera e azione che ha bisogno dello sforzo della volontà e di tutte le energie spirituali dell'individuo e dell'uomo in generale, ha un valore, viene approvata e riprovata; e il plauso degli uomini e delle generazioni attraverso i secoli accompagna con la propria lode l'opera celebratrice dell'umanità che è propria del pensiero. Poiché solo pensando, l'uomo dimostra la propria umanità. E sempre gli uomini hanno sentito questo valore morale del pensiero, cosí nell'arte come nella scienza: da quando cominciarono oscuramente ad aspirar a quello che è il termine di ogni aspirazione umana: il bene.

Gli antichi, perciò, posero al sommo delle piú nobili aspirazioni quella forma d'immortalità che dissero gloria: quella vita di rinomanza in cui la grandezza morale dell'individuo sarebbe sopravvissuta alla sua vita naturale. E l'ideale arrise piú tardi agli scrittori del nostro Rinascimento, a cominciare da Dante; il quale, nonostante il suo profondo sentimento cristiano, fu, pure, conquiso, per effetto della sua educazione letteraria, da questa vaga e pur luminosa e affascinante rappresentazione d'un mondo, di là da ogni tempo e da ogni spazio, nel quale gli spiriti magni sono coetanei e concittadini, e vivono eterni nella gran luce dell'ideale. Ricordate il Limbo, dove vibra cosí commosso l'austero animo del Poeta, naturalmente portato a piegarsi reverente innanzi

ai grandi che pur non ebbero fede. In quella poesia è la piú alta celebrazione del valore umano consacrato dalla gloria.

Ma qual è il profondo significato di questo concetto classico della gloria, la cui attrattiva s'è venuta sempre piú attenuando nei tempi moderni per l'azione, io credo, sempre crescente della concezione cristiana della vita? La gloria — è una osservazione ovvia e molto elementare — la gloria, che si otterrebbe dopo la morte, dal punto di vista pagano dovrebbe pur apparire una ben meschina ricompensa dello sforzo e del lavoro compiuto in questa vita. Questa rinomanza non sarebbe goduta, di fatti, dallo stesso autore dell'opera degna di rinomanza. E che giova questa gloria di là dalla vita per gli uomini che in questa vita devono lavorare per meritarla? Ma gli uomini propriamente non hanno aspirato alla gloria sopramondana, alla gloria da conseguirsi dopo la morte; essi propriamente hanno aspirato a quel mondo in cui la gloria si realizza, a quel mondo che non soggiace alle vicende del tempo e di tutte le altre condizioni particolari: che è poi il mondo in cui noi entriamo, anche senza essere grandi uomini, momento per momento nella vita del nostro pensiero, in quanto possediamo o veniamo in possesso di una verità. La quale verità possiede il titolo di verità a questo patto: in quanto rappresenta e vale dentro l'animo nostro come immortale. Scoperta che sia per effetto dei nostri sforzi, essa non appartiene piú alla nostra persona individuale che passa; essa si libra al di sopra della successione degli stadi attraverso cui scorre la nostra vita individuale, ed ha valore in sé stessa, assolutamente, senza limiti di luogo e di circostanze. Entrando in questo mondo della verità, che è il mondo dello spirito, noi conquistiamo ad ogni istante quel bene, il gran tesoro a cui oscuramente e vagamente aspiravano gli uomini antichi raffigurandosi la dea evanescente della gloria. Tutti gli scrittori, tutti gli scienziati, tutti i lavoratori del pensiero, nell'atto stesso del loro pensiero, sia che essi se lo propongano, sia che no, consapevolmente o meno, tendono alla immortalità, perché nel momento stesso che scoppia dentro il pensiero umano una scintilla di luce, l'uomo, pensando, partecipa al divino mondo delle

cose eterne. Egli pensa un pensiero che è degno di essere eternamente pensato come da lui, da quanti, per ipotesi, egli possa immaginare che nei piú lontani tempi, nei luoghi piú remoti siano per proporsi lo stesso problema. La verità, la bellezza dell'arte, ogni valore spirituale, ogni momento della vita del nostro spirito che noi conquistiamo mediante la meditazione e lo sforzo spirituale, è una conquista eterna, un assaporamento dell'ambrosia e del nettare degli Dei: un ingresso in quella beata vita immortale, in cui non si entra se non elevandoci sempre al di là della nostra meschina natura individuale. Di questa natura, che noi abbiamo in quanto veniamo in questo mondo, e un giorno poi ce ne dipartiamo, e intanto ci trasformiamo continuamente. E pare che in ogni momento della nostra vita siamo e non siamo; e se c'interroghiamo se siamo, un segreto sospetto trepida dentro l'animo nostro per ammonirci che non siamo, e nell'atto appunto in cui vogliamo fissare il nostro essere, questo nostro essere di uomini in possesso del vero, ecco che nell'atto stesso non siamo; perché l'uomo che creda d'essere in possesso del vero, diventa un presuntuoso, l'uomo che crede di essere buono è, per lo meno fatuo, e viene escluso dal numero di coloro *quos aequus amavit Iuppiter*.

L'uomo realizza questo valore immortale, in cui consiste propriamente il valore che nell'uomo si concentra da tutto l'universo, in quanto non guarda a questa sua inferiore natura individuale, transeunte e passeggera, che è e che non è, a questa misera umanità che tutti ci trasciniamo dietro, che è la nostra creta, che noi andiamo facendo e disfacendo come strumento del nostro pensiero; e guardiamo piuttosto a questo mondo di cui siamo creatori con la nostra coscienza, la nostra fantasia, con l'anima che ci palpita dentro, in cui si concentra tutta la forza reale, profonda della nostra vita; quella forza con cui possiamo pure affermare i nostri diritti in questa natura materiale che ci circonda, dove piantiamo le nostre tende, tracciamo i confini della nostra terra, abbiamo i nostri figli, difendiamo la nostra famiglia, e ci perpetuiamo, e con la famiglia difendiamo la proprietà, gli istituti civili e sociali dello Stato.

In quanto noi sentiamo questa natura superiore che fiorisce

eternamente dentro di noi a traverso la nostra coscienza, e guardiamo a questo che è il nostro, il solo vero mondo morale che si forma e riforma mediante la nostra attività e i nostri sforzi, noi sentiamo che la nostra vita è una continua morte, per fissare, con una espressione paradossale, la sostanza di questo pensiero. Sentiamo che la nostra vita è un continuo sacrifizio, un continuo negare il nostro essere particolare, un continuo combattere l'istinto che ci fa estranei tra noi, ci mette in lotta gli uni con gli altri, ci schiera con interessi diversi in ischiere opposte, pronti a combatterci, a distruggerci gli uni con gli altri. Quando si realizza in noi la forma divina della bellezza, quando si scopre una verità, quando si scopre una nuova immagine dell'eterno, quella che è la nostra conquista, non è una nostra conquista individuale, ma è la conquista di tutti. In questo mondo in cui noi entriamo mediante le nostre scoperte e le nostre conquiste, noi ci dimentichiamo di essere noi, con il nostro nome e cognome e con la data di nascita, dimentichiamo la casa che ci aspetta, la piccola casa in cui non possiamo accogliere tutti gli uomini che sono sopra la terra: la nostra casa, che ospita la nostra famiglia e che, perciò, è diversa dalle altre famiglie. Dimentichiamo tutto questo nostro essere particolare, per sentire la vera nostra vita, la vita superiore dell'arte, della scienza, della religione, delle forme piú elevate dello spirito, la vita universale in cui il nostro piccolo *io* è morto, per rinascere fatto grande, fatto veramente Io umano, fatto uomo, uscito di minorità, con la sua potenza di spirito immortale.

Questa essenza di vita superiore, che lega e assoggetta l'individuo particolare all'uomo, allo spirito, alla scienza, alla religione, alla filosofia, all'arte, a quello che costituisce il supremo valore della vita, questa è l'essenza del sapere. Guai allo scienziato che scriva i suoi libri o si chiuda nel suo gabinetto, o si metta a pensare, ricordando di essere lui, co' suoi attributi personali, con la sua data di nascita e con tutte le altre generalità! Guai a chi non sente, appena si ponga al lavoro scientifico, vibrare ed espandersi entro il proprio petto quest'anima superiore, universale, veramente gloriosa, immortale che è l'anima umana: la divina creatrice di tutte

le cose veramente belle, di tutte le cose veramente buone, di tutte le cose veramente vere, che costituiscono il nostro patrimonio! Poiché già solo a traverso questo patrimonio può apprezzarsi il mondo che noi troviamo venendo alla luce; questo mondo delle cose puramente naturali, che hanno bisogno di essere messe in valore; e in valore non possono essere messe se non per questa forza scrutatrice, meditatrice, elaboratrice, ma sempre creatrice che è propria dell'anima umana.

La scienza, in conclusione, è essenzialmente morale se si considera in questa sua profonda natura. Tale è il senso che noi uomini moderni abbiamo del lavoro scientifico; il senso che sta a fondamento del culto che tutti professiamo alla scienza e alla scuola, come ad una manifestazione di Dio tra gli uomini. Attribuendo questo valore morale alla scienza, sentendola come azione, supremamente umana, in cui si condensi e si potenzi l'umana energia, noi comprendiamo l'ufficio della scienza non come l'antico epicureo, a guisa d'un godimento, ma come dovere di cui c'incombe altamente la responsabilità: una grande responsabilità non soltanto umana, ma universale, dell'universo umano o storico e naturale.

Questo universo che ci sta dinanzi, di cui abbiamo bisogno, in cui dobbiamo penetrare e in cui abbiamo posto da millenni le nostre città, in cui celebriamo la nostra invitta e immortale umanità, è l'universo illuminato dal nostro spirito, l'universo della luce, l'universo dei colori, l'universo delle forme che si rifrangono nel prisma della nostra intelligenza a traverso la scienza. L'universo — che in fatti si domina mediante il pensiero, il *regnum hominis*, — può esser tale ad un patto: che tutto l'universo, dalle forze piú elementari e primigenie fino alle piú complesse ed elaborate, tutto concorra nel cervello dell'uomo, tutto faccia corona all'uomo, sia di base alla sua attività; la quale si può spiegare in tutta la sua potenza solamente di accordo con tutto l'universo, con tutta la natura. Non si sta sopra questa natura materiale come una statua inutile e inerte. La natura è come una massa enorme di combustibile che ad un tratto si accende dentro l'animo umano e desta una grande fiamma, una grande luce: la luce della coscienza, nella

quale è ogni luce, e colore, e forma, di tutto l'universo, ma in quanto la fiamma si tiene desta, si alimenta sempre, per modo che mai manchi il combustibile, e mai si spenga la fiamma. Questa è l'opera demandata a noi: tenere acceso l'universo perché tutto l'essere sia illuminato e messo in valore e convertito in quell'universo che è, in quanto noi ci viviamo dentro.

Questa è la responsabilità dell'uomo di fronte agli uomini, di fronte alla natura universale, di fronte a tutto. Per simile concetto della scienza, gli scienziati sentirono sempre la propria responsabilità di uomini, certamente e prima di tutto di fronte agli altri uomini, di fronte alla vita sociale, di fronte a quella piú prossima umanità che è l'umanità del loro paese, della loro patria, e sentirono che essi non hanno diritto a vivere se non sono essi continuamente, mediante lo sforzo della loro volontà, mediante il sacrifizio di sé, in virtú di una sublime abnegazione, gli artefici del benessere del mondo, ma prima di tutto della loro Patria.

quale è ogni lato le colpe, e forza, di tutto l'universo, ma sono quanto [illegible] si tiene desto, si mantiene sempre, per modo che non manchi il combustibile, e [illegible] si spenga la fiamma. Questa è l'opera [illegible] a noi tenere acceso l'universo, perchè tutto [illegible] sia illuminato e [illegible] un valore e convertito in quell'universo [illegible] in quanto noi vi svelano stesse.

Questa è la responsabilità dell'uomo di fronte agli uomini di fronte alla natura universale, di fronte a tutto. Per simile concetto della umanità, gli uomini sentirono sempre la propria responsabilità [illegible], veramente e grande di tutto di fronte agli altri uomini, di fronte alla vita sociale, di fronte a quella più prossima umanità che è l'umanità del loro paese, della loro patria, e sentirono che non hanno diritto a vivere se non sono così continuamente [illegible] la storia della loro volontà, mediante il sacrificio di sè, un senso di una sublime abnegazione, gli uomini dell'avvenire del mondo, una gioia di tutti della loro Patria.

LA FUNZIONE DEL GIORNALISMO.

Richiesto dal *Corriere di Sicilia* — durante il Congresso di Catania — di un pensiero, l'on. Gentile scrisse le righe seguenti pubblicate nel numero dell'8 aprile '23.

Alla stampa spetta un'alta funzione morale, perché essa è lo specchio dell'opinione, anzi della coscienza pubblica. La quale in questo specchio acquista quotidianamente quella cognizione di sé medesima, senza la quale non sarebbe vera e reale coscienza, né tanto meno coscienza morale. Un popolo civile di tratto in tratto riversa le sue idee e i suoi sentimenti piú profondi nelle opere dei grandi scrittori, ma l'espressione continua della sua anima è nei suoi giornali. Gli scrittori dei quali devono sentire, perciò, l'alta responsabilità propria di quel momento della vita interiore in cui ciò che si agita e cova confusamente nel fondo dell'anima diventa oggetto di riflessione, di analisi e di critica.

CONTRO DEMAGOGIE E DEMAGOGHI.

Il problema del Monte Pensioni su'l quale, ai primi del 1923, insisteva la vigile premura del Ministro desideroso di una soluzione che sodisfacesse i maestri e che non pregiudicasse l'Erario, determinò in qualche *meneur* di sorpassate organizzazioni magistrali, atteggiamenti inopportuni di mal celata ribellione.

L'antico giuoco della minaccia allo Stato e delle pose ricattatorie fu degnamente denunziato con la circolare del 23 aprile ai Provveditori.

A proposito della riforma del Monte Pensioni, già prima ancora che siano note le risoluzioni del Ministero, preparate da un Comitato composto dei piú autorevoli competenti della materia e destinato ad arrecare certamente un sollievo sensibilissimo a tutti i vecchi maestri già pensionati o da pensionare, taluno, che ha ufficio direttivo in organizzazioni magistrali, si è fatto lecito di formulare gravi apprezzamenti, in un periodico che vorrebbe esprimere la opinione dell' intera classe magistrale.

Ora, questo Ministero desidera che i suoi provvedimenti siano liberamente discussi, ma non può fare a meno di richiamare al senso della responsabilità coloro che, facendosi esponenti di gruppi di insegnanti ed essendo insegnanti essi stessi, piú dovrebbero esser cauti e rispettosi dei doveri del proprio ufficio.

Lo spirito dei maestri italiani è mutato; la vecchia mentalità classista è abbandonata; il tono degli educatori che discutono di scuola è ora degno, tranne poche eccezioni riprovevoli, della fede che il Paese ha in sé stesso. Tanto piú sono, dunque, da condannare le voci di coloro che vorrebbero trascinare in agitazioni inconsulte gl'insegnanti, ignari del profondo mutamento che è avvenuto nello spirito della grandissima maggioranza dei loro colleghi, come in quello di tutti i cittadini.

Vedo che in certa stampa di classe si giunge a definire ogni

organizzazione magistrale « organo di lotta contro i poteri pubblici », e vedo questa stampa ricevere le interessate lodi di vecchi demagogici agitatori del corpo insegnante, che pure al Ministero usano frequentemente presentarsi nella mentita veste di cordiali collaboratori. Tale stampa merita il disprezzo degli uomini che amano la scuola.

Voglio che i maestri italiani sentano energicamente la necessità di restaurare il buon nome della classe insegnante, offuscato da cotesti perenni calunniatori dello Stato: di quello Stato che, pur nelle sue angustie derivate dall'adempimento di sacri doveri, in questi ultimi anni ha elevato le spese per l'istruzione popolare dalla somma di L. 18 alla somma di L. 142 per ogni alunno iscritto, mentre, purtroppo, il numero totale degli alunni è cresciuto di pochissimi, il numero dei promossi è troppo scarso, il numero delle scuole di meschino rendimento è dolorosamente aumentato e la spesa per supplenze si è spaventosamente allargata senza giustificato motivo.

Lo Stato italiano vuole spendere meglio ciò che spende, e che è moltissimo in rapporto alle sue forze. E a spendere meglio non c'era in passato che un ostacolo: i falsi profeti della classe magistrale che riuscivano ad intimidire con la forza del numero, speculando indegnamente su la insufficiente informazione del pubblico e dei maestri.

Ma l'Italia nuova, consapevole delle sue difficoltà e dei difetti dei suoi ordinamenti che hanno accresciuto le angustie del bilancio con sperpero, oggi, per fortuna, è bene in grado di disprezzare le voci insolenti dei vecchi agitatori.

I signori Provveditori agli studi siano informati che ho fatto divieto ai miei funzionari di ricevere i rappresentanti di classe cui sopra si accenna e che si sono dimostrati immeritevoli dell'onore di parlare a nome dei maestri italiani....

L'EDUCAZIONE NELLA FAMIGLIA.

Al III° Congresso nazionale delle Donne italiane, indetto per discutere su questo tema, il Ministro Gentile, il 4 maggio del '23, nel Salone degli Arazzi del Palazzo Venezia in Roma, pronunziò il discorso inaugurale, qui riprodotto dal resoconto stenografico.

Gentili Signore,

quando il benemerito Consiglio nazionale delle Donne italiane mi ha fatto l'onore di invitarmi ad inaugurare questo Congresso, io ho accettato subito volentieri con animo grato.

Mi è parso che con questo invito si riconoscesse l'alleanza naturale della scuola con la famiglia; della scuola, che per il grande amore che ad essa mi ha legato lungo tutta la mia vita, ho l'onore di rappresentare; della famiglia, alla cui difesa, alla cui assistenza il Consiglio nazionale delle Donne italiane attende con tanto amore.

E di questa affermazione e di questa testimonianza che il Consiglio dava dei naturali rapporti tra scuola e famiglia, sono stato altamente lieto e sodisfatto, come di riconoscimento della essenza profondamente morale della scuola. La quale non rappresenta un'attività divergente e neanche parallela all'attività essenzialmente morale della famiglia, ma è, e deve essere, tutt'uno con essa, poiché l'opera della famiglia deve sentire e favorire in ogni suo momento l'opera della scuola. Questa opera che, comunque si consideri (sia che si guardi per i rapporti onde i genitori si legano ai figli, sia che si guardi per i rapporti con i quali i figli si legano ai genitori, o per quelli con cui i fratelli si legano fra di loro) è opera altamente umana: la piú alta opera a cui gli uomini possano indirizzare l'animo loro, e in cui possono piú profondamente e piú veramente celebrare la loro na-

tura: quell'opera, che noi, che ci occupiamo di problemi scolastici, e in genere di educazione, chiamiamo e consideriamo come il particolare cómpito dell'educazione, ma che è la universale opera dello spirito umano, che in tanto è spirito umano e veramente attua il suo ideale, in quanto procede incessantemente per la via su cui l'individuo, liberandosi dai suoi limiti naturali, sacrifica il suo egoismo nativo, e a grado a grado si viene sempre di piú umanizzando, accogliendo dentro la propria anima, nel proprio cuore, l'interesse, il sentimento altrui: viene, insomma, universalizzandosi.

Quest'opera è la vita domestica; a questo mira naturalmente la famiglia, in cui ciascuno di noi, quasi senza accorgersene, si sveste del suo egoismo primitivo e si lega al coniuge in un comune ideale, per cui di due voleri si fa un volere solo, di due anime un'anima, di due cuori un cuore; creando un legame che infine si rinsalda nell'amore dei figli. È appunto mediante questo piú vasto organismo, attuato dalla piena e completa famiglia, che l'individuo si spoglia sempre piú del suo egoismo primitivo, e si viene per ciò stesso sempre piú umanizzando, e diventando sempre piú spirito umano: dalla bestia si allontana passo passo verso la natura puramente spirituale, dove l'individuo non si riconosce se non fuori di sé stesso, dove i genitori si riconoscono nei figliuoli, sentono palpitare il proprio cuore nel petto di essi; dove i figli sentono il proprio interesse dietro di sé, nei genitori; dove una comune onda di umanità precede l'individuo, lo segue, lo avvolge, lo sottrae ai suoi limiti naturali, particolari, e instaura dentro al suo petto una umanità universale.

Questa, che è l'opera naturale della famiglia, questa è pure essenzialmente — e noi che viviamo nella scuola lo sentiamo, lo dobbiamo sentire, siamo portati naturalmente a sentirlo in ogni momento del nostro lavoro quotidiano — questa è pure essenzialmente l'opera della scuola.

Dall'alfabeto alla scienza, all'arte, alla filosofia, alle cime piú alte della vita spirituale, che ci si sforza di raggiungere attra-

verso la scuola, tutta l'educazione, tutta l'istruzione a cui la scuola è consacrata, consiste in un continuo sforzo di slargamento della coscienza umana, per cui il bambino che apprende l' alfabeto e impara a leggere, accoglie nell' animo proprio il pensiero degli altri che scrissero, cioé degli altri che vivono su la terra insieme con lui o degli altri che vissero ma che egli non potrebbe mai ascoltare, con cui egli perciò non avrebbe mai potuto costituire una società, creare un vincolo sociale, senza libri, senza l'alfabeto.

E scriverà il bambino, e comunicherà cosí il suo pensiero non pure a coloro che gli saranno d'attorno, ai quali potrà rivolgere la sua parola direttamente, ma lo comunicherà ai lontani, lo comunicherà, fatto adulto, acquistata una voce piú possente, accolti nell' animo interessi piú elevati e piú umani, a quelli che non pure sono lontani nello spazio, ma che saran lontani nel tempo, e che pure appartengono alla medesima umanità, a quella umanità con cui egli entra in rapporto, di cui egli diventa un membro, in quanto sa leggere e sa scrivere e sa, cosí, liberarsi dai limiti naturali di tempo e di spazio nei quali altrimenti resterebbe chiuso.

Dai primi elementi, voglio dire, dell'istruzione scolastica, fino, come dicevo, alle piú eccelse cime a cui possa condurre l'istruzione, all' arte eterna che ci fa partecipare a quel mondo senza tempo in cui gli uomini di tutte le età, gli uomini di tutte le Nazioni, di tutte le Patrie vivono una vita immortale; alla scienza, le cui verità, quando vengono all'orizzonte, diciamo che non sono create, ma che sono soltanto scoperte, perché già preesistevano e mai non tramonteranno una volta sorte su l'orizzonte; alla filosofia, al pensiero eterno, al pensiero che gli uomini, quando l'abbiano pensato, non sentono di poter piú abbandonare perché ci vedono dentro l'essenza stessa della vita che essi soltanto possono vivere; tutta la scuola procede lungo questa via per cui l' uomo si incammina bambino fin da quando impara a guardare in viso alla madre, fin da quando incomincia a riconoscere dal suo sorriso, come dice l'antico poeta, la madre che l'assiste, che gli prodiga

il suo amore, che lo stringe al suo petto e lo accoglie dentro l'anima sua e cosí lo fa assurgere ad una società, ad una vita superiore spirituale, che non è piú la vita di un individuo ma è la vita di due, la vita sociale, la vita in cui egli ritrova sé stesso fuori di sé stesso, il suo cuore nel cuore altrui, la sua anima, il suo sentimento dentro all'altrui petto.

Da allora l'uomo comincia a diventare uomo; quando esce dalla propria particolarità naturale e comincia a ritrovare sé stesso fuori di sé stesso e comincia ad allargare la propria coscienza, ad avere una vita che lo trascende: da allora, giorno per giorno, mediante l'apprendimento del linguaggio (che dapprima è una lingua materna), mediante la partecipazione sempre piú attiva alla vita domestica, egli si viene universalizzando; si incammina di gran lena su quella via in cui incontrerà il maestro, in cui sarà accolto nella scuola, in cui procederà sempre piú verso quella umanità superiore che è lo Spirito nella sua universalità.

Perciò, la scuola è la continuazione naturale della famiglia. Prima sarà scuola materna, scuola privata; ma, via via che questa coscienza sociale si verrà organizzando, via via che si verrà costruendo una vita politica, via via che l'individuo sentirà unita e stretta la propria vita a questa vita sociale che si organizza politicamente, questo slargamento della sua coscienza non potrà non sorpassare i limiti della famiglia e della istruzione privata e materna; non potrà non attingere le sue nuove forze alla nuova vita che gli occorre, dentro la stessa vita comune dello Stato, che organizza l'educazione mediante la scuola pubblica. La scuola pubblica è il naturale sbocco della educazione domestica, ed essa è naturalmente destinata, perciò, a portare innanzi quel processo di umanizzazione che si avvia nei primi anni nella famiglia. Dico nei primi anni, perché noi con la immaginazione ricorriamo sempre a questa distinzione cronologica dentro la vita dell'uomo, e pensiamo che la famiglia consegni ad una certa età il figliuolo allo Stato, alla scuola pubblica.

Gli antichi pedagogisti, continuando ad appoggiarsi alla immaginazione, hanno creduto che si dovesse indietreggiare nei primi

anni della vita umana per assegnare alla famiglia tutta intera la responsabilità di quella educazione che è cómpito suo.

E prima fecero entrare nella educazione l'allattamento; e poiché non c'era ragione di fermarsi alla nascita, indietreggiarono di là dalla nascita e si preoccuparono della gestazione. Realmente, da quando noi cominciamo ad accogliere nel nostro pensiero un essere umano, non possiamo non sentirci legati con esso da rapporti morali. In questi rapporti morali nasce, appunto, e per effetto di essi, quella vita interspirituale, quel complesso di rapporti per cui, come prima dicevamo, la coscienza umana si allarga, si sveste del suo primitivo egoismo, e l'individuo sente legata la propria vita a quella degli altri individui; nasce quell'atto specifico che è proprio della famiglia, che è proprio della scuola, e che noi diciamo educazione.

Ma non è questione di età. Non c'è un punto in cui finisca l'opera della famiglia e incominci quella della scuola. Sempre che ci sia un individuo umano, questo individuo appartiene alla famiglia e appartiene allo Stato, cioè a quella società pubblica che trascende la famiglia in quanto la intègra. E questa continuazione a cui accennavo, dell'opera dello Stato, della scuola, dell'educazione pubblica rispetto all'opera della famiglia, non è una continuazione che cominci in un determinato momento del tempo, quando il nostro fanciullo lascia la casa dei suoi genitori ed entra, co 'l suo passo trepidante ed incerto, dentro la scuola. Egli dalla scuola torna alla famiglia, dalla famiglia ritorna alla scuola. Lungo tutto il processo spirituale, lungo tutto il corso dell'educazione, la scuola ripiglia, momento per momento, giorno per giorno, in tutti i gradi scolastici, l'opera della famiglia e la continua; torna all'opera della famiglia come al suo naturale fondamento e si industria, si sforza di edificarvi su quella umanità superiore che la famiglia si aspetta dalla scuola. Ma nella famiglia, dove è il principio di quella stessa vita che noi cerchiamo di promuovere nella scuola, rimane sempre il fondamento della vita scolastica, e di quella educazione a cui essa attende. Noi possiamo paragonare il rapporto della famiglia con la scuola al rapporto del

corpo con l'anima. Il corpo, organismo e funzioni delle varie parti dell'organismo, è la base di tutta la vita dell'anima. Niente noi possiamo vivere della nostra vita spirituale, se non edificando sopra questa base con cui nasciamo, con cui viviamo, sopra cui svolgiamo tutta la nostra attività spirituale. Ma la nostra vita spirituale non prende le mosse, una volta tanto, dalla nostra vita organica, da questa primitiva e immediata vita con cui tutti cominciamo a vivere, per poi dipartircene; ma sempre, in ogni istante della nostra vita spirituale, la base di tutti i nostri pensieri, di tutti i nostri sentimenti, d'ogni piú elevata nota della nostra attività spirituale, l'abbiamo in questo corpo di cui ci serviamo e con cui noi che siamo personalità, volontà, attività spirituale, investiamo il mondo, ci inseriamo nella natura e questa natura veniamo ad ora ad ora trasformando per attuarvi dentro i nostri fini umani.

Cosí è della famiglia rispetto allo Stato e rispetto alla scuola. La famiglia è la nostra prima educatrice, e dapprima ci insegna, senza che noi ce ne accorgiamo, come l'uomo si umanizza aprendo l'anima all'amore; e poi ci resta sempre nell'anima lungo tutto lo svolgimento della nostra vita, lungo tutta la nostra carriera scolastica, e dopo.

Come non ci può essere aspirazione, per sublime che sia, dentro l'anima nostra, che non abbia la sua base nella nostra vita organica, cosí non è possibile che ci sia dentro alla nostra vita scolastica, e a quella ulteriore vita della maggiore età, quando noi svolgiamo i germi che abbiamo accolti nell'animo nostro attraverso la istruzione scolastica, che ci sia mai un momento, il qual non si appoggi su quella base che si è costituita nella famiglia.

E voglio richiamare la vostra attenzione sopra una nota essenziale. L'educazione domestica porta in sé impressa piú evidentemente che non l'educazione pubblica, quei caratteri di religiosità che sono fondamentali in ogni educazione, anzi in ogni rapporto spirituale veramente umano. I rapporti umani, abbiamo detto, si possono definire per il sacrificio che l'individuo deve fare di sé stesso, in quanto individuo particolare, ad una società, ad un rapporto interindividuale; come fa la madre per il figliuolo e

come fa, in cambio, se è degno figliuolo, il figliuolo per la madre, ricercando negli occhi della madre l'espressione di un desiderio che sia norma del suo volere, ascoltando dalla bocca della madre un linguaggio che sia il linguaggio che egli deve adoperare e che egli non adopererebbe naturalmente se non gli venisse al suo orecchio dalle labbra materne.

Questo rapporto spirituale è negazione, superamento del limite particolare dell'individuo; è spogliarsi, abbiamo detto, del nativo originario egoismo; è riconoscimento di un limite; è ritrovamento di una legge che trascende la naturale personalità, e si oppone al nostro naturale arbitrio, e impone un ideale, che deve essere rispettato, e si costituisce come legge inderogabile: il figliuolo per la madre, la madre per il figliuolo. Il figliuolo ha cosí nella madre una legge, non in quanto la madre è soltanto un individuo diverso da lui, ma in quanto la madre gli si rappresenta come l'essere investito di una dignità superiore, di una dignità che deve essere assolutamente rispettata, che non può essere disconosciuta, che gli si impone, lo lega indissolubilmente, lo pone innanzi ad un limite, ad una barriera in cui deve infrangersi necessariamente il naturale arbitrio, il capriccio. Questa è l'origine del sentimento religioso proprio di tutte le civiltà umane anche inferiori: di quel sentimento religioso, che i romani chiamavano « pietà »; sentimento religioso che lega l'individuo alla propria famiglia come lo lega alla divinità, e in generale ad ogni forma in cui si rappresenta una realtà, che trascenda assolutamente, infinitamente la nostra personalità. Noi siamo presi dal sentimento religioso appunto quando riconosciamo qualche cosa che ci limita, dinanzi a cui dobbiamo piegarci, che costituisce un ideale che merita e a cui si deve assoluto rispetto, che non può essere disconosciuto, che non può essere trasformato, modificato a nostro arbitrio, per il nostro capriccio, che, insomma, impone a noi una legge assoluta. Questo sentimento sorge naturalmente attraverso l'educazione nella vita della famiglia, e, per ciò, questo grado dell'educazione reca, come dicevo, piú evidentemente impressi i caratteri della religiosità, onde, da un lato, i fanciulli piegano il

loro animo riverente e la loro fronte dinanzi ai genitori; dall'altro, i genitori pensano che « maxima debetur puero reverentia ». E il fanciullo è sacro a tutti noi che siamo genitori. Questa religiosità, che è la voce piú profonda della vita famigliare, è la voce che accompagna l'uomo sano, l'uomo moralmente sano, dalla nascita alla morte; e la sua voce, la voce della famiglia, è l'ultima a spegnersi, è l'ultima stella che tramonta nel firmamento dello spirito umano.

Questa religiosità è pure la base di tutta la vita umana e perciò la base della educazione nella scuola. Non c'è umanità senza questa forma religiosa dello spirito in cui l'individuo riconosce, oltre sé stesso, qualche cosa che lo trascende, riconosce una legge, riconosce un ideale, riconosce una realtà a cui egli deve rendere incondizionatamente omaggio. Si chiami Dio che sta nell'alto dei cieli, si chiami coscienza, legge morale, che sta dentro al nostro petto; si chiami bellezza, si chiami verità; senza una realtà che si consideri assolutamente rispettabile, ideale, che ci si imponga in modo incondizionato, legge assoluta, non c'è spirito umano. E l'uomo comincia a sentirla questa legge, che lo trascende, dentro alla famiglia; dalla famiglia porta questo patrimonio sacro dentro al suo cuore nella vita, cominciando dal portarlo nella scuola. Guai, perciò, a quella scuola che non riceva dalla famiglia fanciulli ben disposti, che sentano naturalmente il bisogno di una disciplina, di una legge; che non portino nella scuola l'animo aperto, quell'animo aperto che manca all'egoista restío e ripugnante a tutto ciò che non nasce nella oscura febbre dello spirito individuale; quell'animo aperto, senza cui non è possibile volgersi alla umanità, volgersi alla bellezza, naturale o dell'arte, volgersi a tutto ciò che ha valore universale per lo spirito umano, e volere apprendere, e non esser mai contenti di quello che si è appreso, insaziabili, impazienti di sempre nuove cognizioni. Guai alla scuola che dalla famiglia non riceva fanciulli che abbiano l'animo disposto alla fiducia, quella fiducia per cui si sta a sentire con la convinzione che dagli altri possa venirci un aiuto alla nostra stessa vita individuale, come lo abbiamo avuto dentro alla fami-

glia, in cui si è venuta la nostra vita svolgendo mediante l'organizzazione della nostra con l'altrui vita.

È la famiglia che apre l'animo dell'uomo, e lo rende fiducioso, pronto ad una disciplina, disposto a riconoscere una legge, desideroso di volgersi ansiosamente alla verità, alla bellezza, alla legge, a tutto ciò che ha valore universale: con l'animo, dicevo, essenzialmente, profondamente religioso. Questo è il vero valore della educazione domestica. Questa, perciò, la necessità propria della scuola, di fondarsi sopra una salda educazione domestica. La quale educazione domestica, o gentili Signore, non è un problema particolare della famiglia, per modo che si possa pensare che quando la famiglia ci sia, sia poi da risolvere, e prima di tutto, da proporsi il problema della educazione dei figli. Quello che i genitori dànno ai figliuoli, lo dànno prima di tutto a sé stessi. In tanto si può concepire l'educazione della famiglia, l'educazione materna, in quanto prima di tutto si concepisca una famiglia. Che cosa possono aspettare i nostri figliuoli da noi, oltre alla vita che noi naturalmente generandoli abbiamo loro dato? Una famiglia; la vita sana, la vita normale della nostra famiglia. L'educazione domestica, che noi dobbiamo dare ai nostri figliuoli, non è altro, appunto, se non questa partecipazione a cui dobbiamo naturalmente invitarli, spingerli, incamminarli mediante il nostro amore inesauribile, alla vita spirituale, a questa vita che non è la vita dell'individuo chiuso dentro sé stesso, ma la vita dell'amore, che è abnegazione di sé, che è sacrificio, che è devozione, devozione della madre al figliuolo, devozione dei genitori alla famiglia, devozione di ogni membro della famiglia a tutta la famiglia, negazione del proprio egoismo, riconoscimento di una legge comune, di un comune interesse, di una comune aspirazione, di un comune sentimento: molti cuori che siano un cuore solo. Questa è l'educazione di famiglia; e noi vogliamo nella scuola l'ausilio della famiglia, per questo: che nella famiglia l'unificazione dei cuori che promuove la spiritualizzazione, la umanizzazione e l'educazione veramente perenne, alta, eterna dello spirito umano, avviene per volere divino, quasi senza che noi ce ne accorgiamo.

Diciamo *quasi* perché non c'è vita umana che sia veramente immediata. La famiglia come non è piacere, non è neanche istinto, ma è quell'amore che è dovere, devozione di sé, spirito di sacrificio, sentimento religioso, che non alberga nello spirito umano se non mediante la conoscenza, mediante l'elaborazione del sentimento, la riflessione, il buon volere. Questo spirito di sacrificio dev'essere sempre alimentato dai nostri migliori sentimenti e quasi dal nostro sangue. Sicché, che cosa noi diamo propriamente ai nostri figliuoli, in quanto ci proponiamo di educarli, e vi riusciamo mediante questo buon volere che trasforma l'istinto in una vita di sacrificio e di dovere? Noi diamo la nostra stessa vita; noi diamo quello che è il maggiore dono che noi possiamo dare: noi stessi. Che cosa andiamo pensando di doveri di gratitudine dei nostri figliuoli verso di noi, quasi che i nostri figliuoli fossero altro da noi, estranei alla nostra personalità, passanti che si presentino innanzi alla porta di casa nostra a chiederci qualche cosa, che noi potremmo loro negare? I nostri figliuoli sono noi stessi, la nostra stessa anima, la nostra personalità. Educando loro, noi educhiamo noi stessi; per educare loro noi dobbiamo conquistare, dobbiamo creare giorno per giorno, momento per momento a noi stessi la famiglia. La nostra famiglia importa sempre la nostra umanità: umanità piena, umanità veramente morale, veramente spirituale, universalità, abnegazione di sé, vita religiosa.

L'educazione dei nostri figliuoli è il problema stesso dell'esistenza della famiglia. Ed io, perciò, vivamente mi compiaccio della iniziativa benemerita del Congresso del Consiglio nazionale delle Donne italiane, non perché questa iniziativa si volga soltanto ai nostri piccoli, ai piccoli italiani, ma perché questa iniziativa si volge a tutti gli italiani; perché attraverso ai figliuoli si volge a noi stessi, si volge agli adulti, alla famiglia che bisogna restaurare come una delle forze morali fondamentali del popolo italiano.

Oggi, « restaurare » è la nostra parola d'ordine: restaurare lo Stato. Lo Stato non si restaura se non si restaurano le forze morali che nello Stato trovano la loro forma concreta, organizzata,

perfetta. Lo Stato non si restaura se non si restaura la scuola. La scuola non si può restaurare se non si restaura la famiglia, e nella famiglia l'uomo, che è la sostanza della famiglia, della scuola, dello Stato. Problema d'oggi, problema secolare della vita italiana. Oggi sbocca in una coscienza piú chiara e piú viva dei nostri bisogni nazionali; ma è il problema, o Signore, di tutta la nostra storia; da quando c'è una Italia nel mondo, questo è il maggiore problema degli italiani. Il problema, diciamo pure, della restaurazione, della formazione integrale di questo uomo storicamente determinato: l'italiano, con le sue eccellenti qualità, e con i suoi difetti. Questa stirpe che meritamente può vantar altissimi titoli di nobiltà, in faccia al mondo, deve pure, rientrando in sé stessa e facendo l'esame di coscienza, riconoscere alcuni suoi difetti, difetti antichi, difetti costituzionali, difetti che gettano la loro ombra sopra tutta la luce della nostra magnifica storia, da quando dai Comuni, dall'Umanesimo, dal Rinascimento, c'è una Italia, una Italia nazionale con una sua personalità distinta nella storia del mondo. Noi siamo stati sempre, noi italiani, grandi artisti, grandi scienziati, uomini di grande ingegno, maestri d'arte, di scienza, di sapere nel mondo. Abbiamo sempre agitato grandi fiaccole che hanno illuminato il mondo dal Duecento, da quando si era affermata una coscienza distinta di una nuova Nazione nel mondo, fino ai nostri giorni. Ma la nostra grandezza e, sopratutto, la grandezza del nostro Rinascimento, noi pure sappiamo quanto ci sia costata: come il nostro Rinascimento, appunto per la sua forza, per il lussureggiare della sua potenza, che fu potenza d'arte e d'ingegno, ma di ingegno individuale, di attitudini, di capacità meramente individuali, come il nostro Rinascimento, dico, ci sia costato, poi, la decadenza, la servitú, l'umiliazione di noi uomini, come coscienza, come volontà, come carattere di fronte a quelli che per coscienza, per volontà, per carattere furono piú forti di noi. Mentre noi pure rendevamo giocondo il mondo con le nostre creazioni artistiche, e continuavamo a largire agli altri il nostro sapere, la nostra Patria cadeva nell'ignavia e nell'ignominia della schiavitú.

L'Italia da un pezzo ha cambiato rotta. Da un pezzo, da quando nel Settecento — allorché era giunta all'estremo della sua decadenza, quando appunto questa forza centrale, questa forza morale e fondamentale che è quella della famiglia, si era di piú disgregata — ha incominciato a risalire per la china dal monte, acquistando la coscienza dei suoi bisogni, delle sue esigenze nazionali: e ha posto il problema del Risorgimento che è problema politico, in quanto è problema prima di tutto morale.

Il Rinascimento doveva cominciare con la morte di Savonarola. Perché il Rinascimento trionfasse con le sue esigenze intellettuali, si dovette bruciare colui che rappresentava una piú profonda esigenza: l'esigenza morale, esigenza perciò essenzialmente religiosa; voce austera che parlava di ideale, che parlava di legge, innanzi a cui deve infrangersi la individualità immediata dell'uomo, che si considera come un semplice particolare. Savonarola fu bruciato. L'uomo del Rinascimento è invece Guicciardini, è invece Machiavelli: Guicciardini che non conosce se non il particolare, Machiavelli che non intende l'anima di Savonarola.

Ma quando si pone il problema del Risorgimento, quando l'Italia è riscossa dalla voce del suo grande profeta, Giuseppe Mazzini, il problema italiano è un'altra volta come per Savonarola problema morale: problema, perché morale, essenzialmente religioso. Bisogna rifare la coscienza dell'uomo, bisogna rifare l'uomo. L'uomo non è semplicemente intelligenza, l'uomo non è semplicemente capacità artistica, fantasia; l'uomo è arte, è intelligenza, è scienza, sapere, filosofia, ma l'uomo è, prima di tutto e soprattutto, sacrificio, devozione di sé a quell'ideale che lo trascende, riconoscimento di una legge che gli è superiore; è perciò religione.

Il nostro Risorgimento fu reso possibile da questo nuovo spirito morale, da questo spirito religioso che trovò in Giuseppe Mazzini il suo piú grande assertore. L'Italia si è incamminata per questa nuova via.

Il nostro Risorgimento da ultimo si è potuto compiere perché centinaia di migliaia di italiani hanno saputo morire per l'ideale,

per qualche cosa innanzi a cui le loro ginocchia dovevano piegarsi.

Gli italiani, iniziando una nuova storia, iniziano per sé stessi, per il mondo una nuova storia; in quanto hanno dimostrato di saper morire, hanno pure dimostrato di saper vivere, perché vivere, o Signore, è appunto in ogni momento della nostra vita saper morire, fare gitto della nostra personalità, dei nostri particolari interessi, del nostro particolare egoismo, per un ideale; cosí come si impara quasi senza accorgersene, come si impara a fare nel grembo materno; cosí come ci ha insegnato, quasi senza essersela proposto, nostra madre, cosí come giorno per giorno si insegna nel seno della famiglia.

Restaurare la famiglia è per me appunto restaurare questo sentimento religioso della vita, riformare l'uomo di dentro, fargli sentire, quando si avvia fuori della famiglia, nella scuola, nella vita, nella carriera civile e sociale, nella vita pubblica, fargli sentire che c'è un ideale, una legge che aderisce alle nostre piú intime fibre, che fa tutto uno con la nostra stessa anima, che sta lí alla radice della nostra personalità; alla quale legge noi non possiamo dir di no nella scuola né fuori della scuola, senza rinunciare a noi stessi, senza scrollare di dentro all'anima nostra la base del nostro stesso essere e di tutta la nostra dignità.

Perciò, dunque, io sono grato al Consiglio nazionale delle Donne italiane di essersi proposto in questo Congresso i problemi della educazione della famiglia. In questi problemi vedo concentrati i problemi fondamentali della nostra vita nazionale. Il Congresso del Consiglio nazionale delle Donne italiane non è, perciò, soltanto un Congresso pedagogico; esso assurge alla importanza di un grande Congresso politico, di quella alta politica dalla quale dobbiamo sempre rifarci se la Patria veramente sta in cima ai nostri pensieri.

PRIMA ESPOSIZIONE BIENNALE DI ARTI DECORATIVE.

Discorso inaugurale detto dal Ministro on. Gentile, a Monza, il 21 maggio '23, dopo il saluto pórto dal Sindaco al Principe Umberto.

Altezza reale, Signori,

in questa ripresa della vita nazionale, recentemente culminata in una vigorosa riscossa del sentimento politico e delle forze organiche dello Stato italiano, ma che di lunga mano si veniva preparando nella cultura e negli animi e rese infatti possibili le prove magnanime di tutto il popolo nostro nella guerra vittoriosa e rinnovatrice degli spiriti e della fede, è argomento oggi di alta sodisfazione in questa villa monumentale per lunghi anni rimasta chiusa e quasi raccolta nel ricordo d'un grande delitto e or destinata dal nostro Augusto Sovrano ai nobili ardimenti di questo mirabile genio lombardo, assistere all'apertura della prima delle Esposizioni biennali internazionali d'arte decorativa promosse dalle Città di Milano e di Monza: esperimento magnifico dell'industria e dell'arte nazionali assorellate a quelle dei popoli piú civili a gara d'ingegno nello studio di agevolare, raffinare, allietare la vita.

Argomento di alta sodisfazione per noi italiani questo radunarsi attorno all'arte nostra dei migliori sforzi d'ogni popolo pe 'l progresso della tecnica industriale animata e governata dal desiderio delle cose belle; questo radunarsi intorno a un comune centro nazionale di tutte le onorate tradizioni regionali non mai spente e ora richiamate e risorte a vita novella e piú illustre e vivace; questo affrettarsi da ogni provincia d'Italia a una prova comune come a promessa reciproca di reciproci stimoli e di ulte-

riori avanzamenti in pro della Patria comune. Ma è, soprattutto, argomento di alta sodisfazione per chi abbia a cuore ad un tempo le sorti dell' industria e dell' arte, questo risveglio dell' antico spirito italiano che nei secoli d' oro della sua storia, nel Quattro e nel Cinquecento, non disgiunse mai l' opera dell'artista da quella dell' artiere o dell' artigiano. L' arte allora fu concepita non come ornamento da aggiungere indifferentemente alla casa e alla suppellettile, onde la vita umana si organizza e quasi si concreta connettendosi a questo mondo naturale, a cui l' uomo è pur legato, e in cui già si appaga primieramente ogni sua fondamentale esigenza di bellezza; ma come la forma necessaria, essenziale e quasi spontanea di tutto il mondo materiale che l' uomo potesse raccogliere intorno a sé e armonizzare con la propria bella persona: sí che la vita si nobilitasse in tutte le sue forme, anzi tutta si spiritualizzasse in grazia dell' arte, e seco traesse l'uomo dalla sfera inferiore della bruta natura al cielo delle cose belle, immortali e veramente degne dell' uomo.

Quello spirito, proprio dei tempi in cui l'Italia fu Italia, e rifulse di gloria e dei raggi della sua splendida fantasia creatrice illuminò tutti gli spiriti che in qualunque terra e sotto qualunque cielo fossero ansiosi della bellezza divina, non soggiacque mai del tutto nei secoli oscuri della decadenza; poiché questo lume dell'arte non si spense mai, ancorché si attenuasse e l'arte decorativa si restringesse e quasi si celasse in industrie locali poco note oltre il breve raggio del loro fiorire, e poco, perciò, in grado di affermarsi, svilupparsi e progredire. L'industria, quindi, cedette generalmente alla tendenza di separarsi dall'arte, poiché venne meno lo slancio una volta universalmente diffuso a idealizzare la vita e a sollevarsi a una forma di esistenza estetica e tutta spirituale. Le cose, gli oggetti di cui l' uomo si circonda e si serve e che egli stesso si fabbrica, diventarono gli strumenti piú adatti di una vita comoda e ricca, ma si spogliarono di valore e significato ideale, si appesantirono e s'abbatterono su la terra trascinando con sé lo spirito umano.

L'odierno risveglio è restaurazione di una delle piú autentiche

energie dell'anima nazionale e prova indubbia del risveglio morale degli italiani nello spirito della loro cultura. È un'altra dimostrazione che gli italiani sono stanchi del materialismo, che non riconosce la gerarchia dei valori, poiché non vi colloca in cima quelli da cui tutti gli altri dipendono e sono illuminati: i valori dello spirito. Gli italiani sono stanchi di una vita signoreggiata dai bisogni materiali della vita oscura, fredda, triste a cui gli uomini si condannano quando per sete di basso godimento spengono intorno a sé, e dentro di sé, quella fiaccola dell'ideale, onde s'abbellisce la vita di essi nella vita dello stesso universo. Gl'italiani ora sono assetati di cose nobili e belle, in cui la linea e il colore siano i segni vivi di un alto e nobile lavoro spirituale, la prova di una umanità superiore, il titolo manifesto e indiscutibile della superiorità di chi lavorò e di chi apprezzò il lavoro altrui, lo desiderò e lo promosse.

Nell'arte decorativa, in questa rivendicazione spirituale dell' industria, in questo fervore di nobilitamento di ciò che esce dalle mani degli uomini, e di ciò a cui si volgono le mani, e gli occhi e i cuori degli uomini, si manifesta lo stesso animo che oggi solleva il tono di tutta la nostra vita nazionale, e ci fa guardare con fiducia nuova e moltiplicata a tutto il nostro avvenire.

Giacché la vita d'un popolo è un sistema; e lo stesso sangue circola per tutte le parti del suo corpo; lo stesso spirito regge tutte le forme della sua attività. E il bisogno oggi cosí largamente sentito in tutte le nostre regioni e nelle maggiori officine industriali, di rinnovare, rinvigorire e promuovere le belle tradizioni locali di arte decorativa e di liberare gl'italiani dalle scuole forestiere non sempre felici, la prontezza e il gran numero delle risposte seguite all'appello che da qui fu rivolto a tutte le forze italiane, gli spendidi risultati già ottenuti, che già siamo lieti e fieri di qui ammirare, costituiscono una delle forme del rinnovamento nazionale: di questo grande rinnovamento, di cui siamo spettatori, di cui procureremo di essere, per quanto è da noi, gli attori.

Altezza reale, Signori, questa grande festa internazionale dell'arte e della industria è onore e vanto per gl'italiani, che si vol-

gono riconoscenti agli stranieri qui convenuti e con essi associati in un alto programma di lavoro e di idealità. Ma è anche impegno per noi verso il nostro avvenire. Per la prosperità dell'industria, che è la prosperità della Patria, per lo sviluppo dell'arte italiana, per l'affiatamento dei lavoratori co' maestri dell'arte, pe 'l ritorno alla bella tradizione delle botteghe d'arte del nostro Rinascimento, per l'elevazione della cultura artistica italiana, questa prima Biennale di Monza vuol essere auspicio di nuova vita nazionale.

Ritorni l'arte a illuminare di sé le nostre abitazioni, a consolare, rinfrancare le nostre anime. A lei si rivolga reverente, la cerchi, l'accolga e la celebri l'industria, conducendola per le arti minori dai musei e dai palagi nelle case anche modeste, dove gli uomini vivono, e fin nelle umili cose, di cui essi si circondano; la inviti e la stimoli a sorridere all'uomo da ogni piú comune e consueto aspetto; a sorridere alle moltitudini, che vogliono essere educate al gusto ed al culto della grazia e della bellezza, al bisogno di quanto ha valore per una finezza squisita dell'animo ingentilito.

Con questi voti il Governo plaude ai volenterosi che questa Mostra hanno ordinato e si compiace del nobile esempio che qui si aggiunge alla Mostra con la Università delle arti decorative.

ALESSANDRO MANZONI.

Discorso pronunziato alla « Scala » a Milano, alla presenza del Conte di Torino, il 22 maggio, e a Roma, nella sede del Circolo « Roma », nel Palazzo Doria, il 31 dello stesso mese.

Altezza, Signori!

Alessandro Manzoni, come Omero, come Dante, non fu soltanto un poeta. Il poeta libera gli uomini dalle cure della vita pratica ond'essi sono avvinti alla realtà esistente ed universale, a questo mondo che ha leggi ferree, alle quali conviene assoggettarsi, dalle quali convien riconoscere che la nostra persona è limitata, nel cui vasto disegno, prima o poi, dobbiamo tutti avvederci che nessun di noi potrà mai tracciare piú che una linea destinata ad armonizzare con tutte le altre. Da questo mondo, dalle sue leggi la poesia ci affranca, trasferendoci in un mondo diverso, libero e luminoso, che la fantasia crea effondendosi come subbiettiva potenza dell'artista capace di spaziare in un campo vasto, infinito nel sogno che è pur realtà, finché il sogno duri. Perciò, nella poesia il mondo è bello ed è sorgente inesauribile di gioia. Ma il poeta, donandoci questa pura gioia del sogno, non ci sottrae ai dolori della vita che sempre torneremo a vivere senza privarci, altresí, delle gioie che ai dolori dei viventi sono commiste: di quelle gioie che, è vero, noi desideriamo troppo piú che non godiamo su questa nostra terra, in cui vivere è sforzo e contrasto, lotta e fatica, ma in cui, appunto perciò, è dato di assaporare il vivo gusto di una gioia che è conquista e vittoria, tanto piú gradita quanto piú contesa, tanto piú preziosa quanto piú rara, tanto piú salda, quanto piú ampia la vibrazione nell'animo nostro non piú chiuso nella fantasia, ma

aperto al respiro della vita universale. Al divino cenno del poeta dileguano le angustie della vita quotidiana, e l'animo s' innalza, d'un tratto, nell'eterno e puro etere delle cose immortali, dove non è stella che tramonti, non bisogno insodisfatto, né privazione, né morte, dove non è invidia di nemici, non doglianze di amici, non pericoli di figliuoli; ma quivi l'uomo perde di vista non soltanto i nemici con cui è pur dolce combattere, ma gli stessi amici, co' quali è bello cercar di vivere una vita comune di speranze, di ideali e di fede, che moltiplichi ogni nostra sodisfazione e potenzi la nostra persona e il nostro cuore; e perfino i figliuoli, la cui educazione ci costa, sí, pensieri e sacrifizi, ma ci procura la felicità maggiore concessa all'uomo nella sua naturale tendenza a dilatarsi in una realtà che sia sua, interamente sua e pur non finisca con lui. Il poeta è libero perché spezza i vincoli di padre, di amico o socio o cittadino: non ha piú famiglia, né patria: non ha nulla che fosse prima di lui, che sarà dopo di lui; nulla in tutto questo mondo che lo circonda da ogni parte, e in cui egli, ordinariamente, vede la ragione della sua vita e della sua morte.

E nella nostra famiglia, nella patria, in questa terra madre, in questo mondo infinito, non sono affondate le radici del nostro essere, donde viene a noi la gioia piú desiderata?

E poi, la nostra vita non vuol essere tutta contesta di gioie. C'è, anzi, nell'animo nostro un bisogno anche piú profondo di quello che ci spinge verso la felicità; né felici potremmo essere mai quando prima non fosse appagato l'altro bisogno: di essere in pace con la coscienza e riscuotere l'approvazione della voce che ci parla sempre nel segreto del nostro petto. Al disopra e prima di ogni gioia, c'è il dovere; e il dovere ci abbandona e dilegua anch'esso nella libertà che ci è donata dall'arte, nel sogno, dove non incontreremo mai chi ci faccia assaporare la divina dolcezza del sacrifizio e dell'amore, dove non esistono né patria, né famiglia, né mondo, capaci di farci sentire la tremenda serietà della vita, della eterna tragedia, che, attraverso il dolore, ci purifica e ci eleva su per la scala infinita del perfezionamento mo-

rale: non piú una lacrima da asciugare, non un fratello con cui dividere il pane, non un ideale per cui dare la vita, e però neanche un cimento, in cui si richieda la tempra dell'uomo che sta in campo e non piega, e pugna invitto con le cose, con gli uomini, con sé stesso: carattere, coscienza morale, uomo.

Alessandro Manzoni fu un grandissimo poeta. Ma da cento anni e piú noi veniamo ammirando in lui, come, già, in Dante e come i Greci ammiravano in Omero, qualche cosa di piú di ciò che il poeta come tale sia: qualche cosa di piú pienamente umano. Da cento anni e piú gl'italiani vedono in lui anche il maestro, un grande maestro nazionale. Mazzini e Gioberti, i due profeti del nostro Risorgimento, fin dal principio del loro apostolato, al Manzoni si volsero e guardarono come alla piú alta e degna guida spirituale degli italiani; il suo maggior libro fu, certo, un libro di poesia: ma non era, come il pur divino *Orlando Furioso*, un poema da portar la fantasia in una regione incantata, bensí un libro di vita, che parlava anche al cuore, all'intelligenza e alla coscienza: a tutto l'uomo. Era il libro d'un poeta ma, anche e soprattutto, il libro di un uomo.

Parini e Alfieri avevano accennato da presso a questo nuovo ideale d'arte. Tutto il secolo decimottavo aveva riempito il pensiero italiano e di tutta Europa, della cura pe' problemi della vita, e gl'italiani avevano cominciato a sentire il fastidio delle vecchie accademie oziose, di quella morta erudizione, di quella letteratura vuota, di quella insipida arcadia, che dai finti amori s'era estesa fino alla scienza di moda, diffondendo l'insincerità e la frivolezza in tutta la cultura. S'era fatto generale lo studio della realtà sociale, economica, politica, morale, in cui all'uomo spetta di sviluppare le proprie forze e creare le proprie condizioni reali di vita. Ma da che il Rinascimento ebbe allettati e attratti gl'italiani nel mondo dell'arte pura e del libero esercizio dell'astratta intelligenza; da che esso Rinascimento, restaurando le forme dell'antico spirito classico, li ebbe spinti a sciogliersi da ogni vincolo co 'l presente dov'erano tutti i loro interessi e problemi religiosi, morali e politici, cioè dopo Dante, gl'italiani

non avevano piú udito voce di poeta che esprimesse i motivi piú profondi dello spirito umano, e che toccasse e facesse risuonare tutte le corde del cuore, rappresentando un ideale di umanità viva, piena ed intera.

Questo del Manzoni era, dunque, finalmente il libro d'un uomo: d'un poeta che — nella maturità dei tempi, dopo la Rivoluzione, dopo Napoleone, in tanta crisi di idee, che, toccata la cima dell'audacia, erano cadute nella disperazione di rendere razionale la vita, costringendo la coscienza a ripiegarsi su sé stessa, e a cercare piú addentro in sé medesima il principio e la ragione dell'esistenza — era riuscito ad accogliere ed a fondere nel fuoco della propria virtú creatrice gl'interessi fondamentali di tutto il mondo morale. Giacché in ogni poeta sempre batte il cuore dell'uomo, né c'è poesia dove non risuoni qualcuna delle voci che ognuno di noi può sorprendere ed ascoltare nell'intimo dell'animo suo. Ché, anzi, il poeta c'insegna a distinguere ed a scegliere tra quelle voci spesso confuse, e sfuggenti perciò alla comune attenzione. Ma la poesia è sogno perché ne coglie una o taluna, che isola e accentua e fa sonare alta attraendo e chiudendo gli animi in una nota, in un ritmo, che è solo un frammento astratto della realtà in cui s'intesse la solida trama della nostra vita. Una nota del poema eterno basta a conferire alla poesia il suo valore immortale. E però la poesia è particolare, soggettiva, frammentaria: un aspetto dell'umanità, tanto piú cospicuo e splendido, quanto piú nettamente distinto e isolato, laddove l'uomo, che è in ogni poeta, stimola il poeta e lo spinge ad allontanarsi da questo limite, a tendere verso l'umanità nel complesso dei motivi che formano il suo mondo, e a far valere la propria voce soggettiva come espressione di tutta l'anima umana, anzi della vita universale.

Manzoni toccò la mèta a cui ogni poeta pur guarda. E — dopo avere negli *Inni* e nelle *Tragedie* offerto esempio di una piú ingenua poesia dando forma immediata e quindi liricamente piú energica a talune note fondamentali del cuore umano, investendo, benché in maniera non ancora adeguata, il problema

morale e generale della vita, attraverso la meditazione non pure dell' essenza della poesia, ma anche della storia, e in particolare di quella degli italiani che piú direttamente interessava il problema morale da lui sentito, ma, soprattutto, dei problemi religiosi e filosofici in cui piú si travaglia sempre lo spirito umano e che egli si trovava di fronte su tutte le vie che tentasse di percorrere — si sollevò a una forma d'arte, che non è piú la lirica dell'animo tutto preso da una passione, umana ma particolare, sí il canto dell'anima assorta in una visione universale, e però solenne, serena, religiosa della vita.

Visione cristiana sí, e cattolica : ma di un cristianesimo e cattolicismo che si devono dire " manzoniani ", incarnati in creature ideali dalla fantasia del poeta, spiranti in un mondo che è sorretto dalla forza originale del suo spirito, dalla potenza portentosa del suo pensiero : non visione di poeta, certo, né di teologo, ma visione " umana " : dell'uomo che parla al cuore d'ogni uomo, fanciullo o vegliardo, ignorante o sapiente, in ogni condizione di vita, in ogni età della storia ; dell'uomo che molto ama perché molto intende, e che molto intende perché molto ama, e che, con l'animo aperto e l'occhio intento, guarda fisso e indaga e scruta infaticabilmente, e ha l'orecchio per ascoltare ogni parola e ha la parola per ogni orecchio : umile con gli umili, alto con gli spiriti superiori, non mai tanto filosofo da non poter essere inteso dai cuori piú semplici, non cosí assorto nell'osservazione e nell'amore di tutte le creature da non sollevarsi co 'l pensiero costantemente ai più alti che son pure i piú semplici concetti filosofici : saggio della saggezza pacata e longanime d'un Socrate, e come Socrate, perciò, ironico verso tutte le vanità e debolezze umane; ma di una ironia piú lieve e piú benevola, come si conveniva a uno spirito senza paragone più fine e più colto, e cristianamente piú disposto a compatire e indulgere alle debolezze da cui pur nascono le vanità ; dalla saggezza, al pari di Socrate, indotto a un atteggiamento di spirito che si deve dire eroico, ma di un eroismo senza appariscenza e senza pompa, e non dirò ignaro di sé, ma conscio della propria necessità morale, come di conse-

guenza affatto naturale del vero concetto dell'uomo nelle sue relazioni co 'l mondo. Socrate, nel carcere, alla vigilia della morte ingiusta, è incapace di accogliere, per un momento, il pensiero della fuga per eludere le leggi: quanta naturalezza e quanta semplicità nelle parole di quell'uomo che non ha mai pensato a disertare il suo posto! La stessa naturalezza, la stessa semplicità, la stessa fermezza che è nelle parole del cardinal Federigo nel colloquio con Don Abbondio, quando questi — povero pulcino negli artigli del falco che lo tiene sollevato in una regione sconosciuta — non si sa render conto di una verità elementare che anche "quando si tratta della vita" non si può "lasciar d'adempire un dovere preciso". Ma quanto progresso da Socrate a Manzoni! Quando Don Abbondio esce in quella frase famosa: "il coraggio, uno non se lo può dare", il cardinal Federigo gl'insegna che per sodisfare gli obblighi del proprio ministero, comunque uno ci si sia messo, il coraggio è necessario, e c'è infatti Chi lo darà infallibilmente quando gli si chieda: dove il chiedere è virtú umana, alla quale non potrà mancare mai il premio del coraggio eroico, con cui l'uomo vince la propria natura.

La saggezza manzoniana è fondata infatti su questa virtú redentrice e consolatrice: la virtú che redime Lodovico come l'Innominato; che è la forza segreta, incrollabile dell'innocente Lucia; che dove manca, come in Don Abbondio, in Geltrude, o non è cosí forte da prevalere e soggiogare ogni passione, come in Renzo, lascia l'uomo privo di lume e di conforto, in balía del proprio egoismo, delle altrui malvagità o del destino; una virtú la quale nei personaggi manzoniani che ne sono investiti, quali fra Cristoforo, l'Innominato dopo la conversione, il cardinal Borromeo, Lucia, lungi dall'indebolire la personalità la rinvigorisce portandola alla intrepidezza maggiore che si possa pensare. E il vigore, la potenza dell'uomo rinfrancato da codesta fede è la forza segreta che muove e regge il mondo morale manzoniano. Non occorre fermarsi su i miracoli compiuti da questo possente vigore morale con Lodovico, che disarma d'un tratto l'altezzoso spirito di vendetta della famiglia dell'ucciso sostituendo alla trista

gioia dell'orgoglio la gioia serena del perdono e della benevolenza, o con gli altri maggiori personaggi del romanzo; basta pensare a Lucia, alla semplice e ignara Lucia, la cui voce di pianto invocatrice di Dio sgomenta il fiero animo dell'Innominato e lo getta in un'angoscia che è il principio dello scioglimento di tutto il nodo del dramma: poiché proprio allora, mentre Renzo è fuggiasco di là dall'Adda senza speranza di poter piú tornare in Lombardia, e la sua Lucia è su 'l punto d'esser perduta per sempre, la conversione dell'Innominato inizia la serie degli avvenimenti provvidenziali che condurranno al matrimonio dei promessi sposi, cioè alla sconfitta delle forze dell'iniquità e al trionfo della giustizia: per cui dalle squarciate nuvole torna a splendere il sole.

Questa virtú sgorga da una segreta fonte perenne che è in fondo a tutti gli animi umani e che spunta come polla inattesa anche in mezzo ai sassi e ai rovi del vizio e del delitto. L'Innominato da qualche tempo aveva cominciato a provare, se non un rimorso, una cert'uggia delle sue scelleratezze; per cui la sua anima riavvertiva una " certa ripugnanza provata ne' primi delitti, e vinta poi, e scomparsa quasi affatto " quando l'immagine di un avvenire lungo, indeterminato, il sentimento di una vitalità vigorosa bastavano a riempirgli il cuore " d'una fiducia spensierata ". Venuta meno la spensieratezza co 'l crescer degli anni e l'accumularsi delle scelleratezze, " quel Dio di cui aveva sentito parlare, ma che, da gran tempo, non si curava di pregare né di riconoscere, occupato soltanto a vivere come se non ci fosse, ora, nei momenti d'abbattimento senza motivo, di terrore senza pericolo, gli pareva sentirlo gridargli dentro: " Io sono però ". Questo Dio è annidato in ogni cuore umano, e risorge appena cessi o s'interrompa la fiducia spensierata, e si cominci a riflettere, a misurare la vita, a vederla destinata a finire e a precipitare in un abisso senza fondo: quando il tutto che ognuno naturalmente crede di essere, accenna a mutarsi in un nulla.

La visione manzoniana della vita non è di un ottimismo fatalistico, come tante volte si è stati tentati di sospettare, guardando

all'opera della Provvidenza, in cui la visione si posa; anzi, considerato da un certo aspetto, Manzoni può apparire piuttosto un pessimista, pe 'l quale qualunque umana virtú, qualunque sforzo di buona volontà non riesce a liberare gli uomini dal dolore. E a un siffatto giudizio inclinerebbe chi volesse prendere alla lettera la conclusione formata da Renzo e Lucia dopo un lungo dibattere, e che, benché trovata da povera gente, l'autore dice di credere cosí giusta da meritar d'esser messa alla fine del libro come il sugo di tutta la storia. Ricordate? "I guai vengono bensí spesso, perché ci si è dato cagione; ma la condotta piú cauta e piú innocente non basta a tenerli lontani; e quando vengono, o per colpa o senza colpa, la fiducia in Dio li raddolcisce, e li rende utili per una vita migliore". Ma il sugo "vero" di tutta la storia, il Manzoni, cosí arguto, cosí fine, cosí esperto nell'arte di dire e di non dire, ed avvezzo ad accennare in iscorcio e indirettamente il proprio pensiero, non l'avrebbe mai dichiarato in modo tanto esplicito e formale, e proprio al termine del lavoro e quasi a solenne suggello del suo romanzo: la vera conclusione non è alla fine, né al principio, né in alcun altro luogo particolare del libro; ma sta nello spirito che lo anima, è in tutto il libro, come dappertutto è nella vita, perché è nell'animo dell'uomo sempre presente nel suo mondo. Dove è sentita e sperimentata la verità che l'anonimo manzoniano ricava dalla famosa similitudine del letto: « E per questo si dovrebbe pensare piú a far bene, che a star bene: e cosí si finirebbe anche a star meglio". La quale verità è, poi, la verità professata dal Borromeo: "la vita non è già destinata ad essere un peso per molti, e una festa per alcuni, ma per tutti un impiego del quale ognuno renderà conto".

Il Borromeo stesso ci svela il segreto del mondo morale in cui la vita è per davvero un impiego: "Tra gli agi e le pompe, badò fin dalla puerizia a quelle parole d'abnegazione e d'umiltà a quelle massime intorno alla vanità de' piaceri, all'ingiustizia dell'orgoglio, alla vera dignità ed a' veri beni, che, sentite o non sentite ne' cuori, vengono trasmesse da una generazione all'altra,

nel piú elementare insegnamento della religione. Badò, dico, a quelle parole, a quelle massime, le prese su 'l serio, le gustò, le trovò vere; vide che non potevan dunque esser vere altre parole e altre massime opposte, che pure si trasmettono di generazione in generazione, con la stessa sicurezza, e talora dalle stesse labbra; e propose di prender per norma dell'azioni e de' pensieri quelle che erano il vero ". E quando il cardinale ricorderà a don Abbondio tanti precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrifizio illimitato di sé, Manzoni interverrà ad avvertire che " quelle cose erano dette da uno che poi le faceva ".

« Prendere su 'l serio » le cose che tutti han sempre ammirate ed esaltate, e, perciò, non dirle soltanto, ma farle: ecco la grande novità della visione manzoniana della vita. Giacché, a giudicare dal suo astratto contenuto, il concetto che Manzoni ebbe degl'ideali umani sarebbe presto definito: cristiano, cattolico, spiritualista: forme che esistevano da millenni prima di lui, ed egli rientrerebbe, quindi, senza sforzo nella tradizione secolare dello spirito italiano. Ma egli sentí profondamente che tante cose si ripetevano, che, poi, « non erano prese veramente su 'l serio »; che la vecchia ed abusata retorica aveva sempre consentito agl'italiani dei secoli passati di tributare il piú ampio omaggio di versi e di prose e discorsi magnifici e pompe solenni a cotesti ideali; ma che con la retorica s'era sempre facilmente accompagnato lo scetticismo pronto a distinguere il dire dal fare, ed incline ad abbandonare la condotta, l'animo, l'uomo al naturale egoismo, alla pigrizia, alle passioni che troncano i nervi ad ogni generoso slancio di amore, ad ogni forte affermazione di sé stesso, ad ogni sincero e reale culto dell'ideale. Ciò che Manzoni, nei versi per l'Imbonati e nella Lettera su 'l Romanticismo, chiama il vero, il « santo vero », che non si deve mai tradire, il vero che la poesia deve proporsi per oggetto « come l'unica sorgente d'un delitto nobile e durevole », non era certo il vero di don Abbondio, ma quello di Federigo: l'ideale; non ciò che l'uomo è, ma ciò che dev'essere; e che dev'essere non a parole, o nell'artificioso mondo che valga soltanto pe' letterati, per le loro abitudini scolastiche, e che ad un'altra

parte del pubblico imponga una reverenza, non sentita, ma ciecamente ricevuta.

Nel bisogno profondo di sincerità e di schiettezza, in cui l'uomo pensa quello che sente e dice quello che pensa, e fa quello che dice, sta il motivo del romanticismo tutto manzoniano del Manzoni e della sua stessa dottrina della lingua, e, soprattutto, della sua concezione morale della vita: che è una concezione religiosa, in quanto veramente non c'è morale che non abbia un fondo religioso e non assoggetti l'individuo a una legge assolutamente superiore e rigidamente limitatrice del suo arbitrio, e che non ha la sua piú propria caratteristica nel personale credo religioso dello scrittore, ma in cotesta sua profonda maniera, affatto originale e profondamente riformatrice, del rapporto intrinseco dell'uomo con la legge morale che è la stessa volontà di Dio. Alla quale nessuno quasi degl'italiani, giova fissarlo bene, aveva mai esitato — costava cosí poco! — di tributare la propria devozione, ma che nessuno aveva reso quello che Rosmini, il piú grande amico del Manzoni, e per certi rispetti suo scolaro, chiamerà il riconoscimento pratico, tanto diverso dal riconoscimento teorico della verità. « Prendere su 'l serio » le cose, non dire soltanto, ma fare, non distinguere piú tra una propria vita di uomo che viva per sé, senza l'ideale, la legge e la divina volontà, e questa volontà, questa legge, questo ideale, poiché quivi risiede la stessa vita dell'uomo; non veder piú Dio fuori di sé, quasi che l'uomo possa essere senza di Lui, ma sentirsi, alla radice, tutt'uno con Lui, senza possibilità di staccarne l'anima, non volendo condannarsi all'angoscia mortale dell'Innominato la notte prima della conversione o alla desolata e disperata fine di don Rodrigo: questa intimità del divino, questa adesione di tutto l'uomo all'ideale, questa incondizionata devozione dell'anima al « santo vero », che è, in sostanza, il giusto e tutto ciò che ha un pregio per lo spirito, — questa è la morale « eroica » del Manzoni, che predica l'amore e il sacrifizio, ma per edificare una realtà migliore e per instaurare il regno dello spirito: eroica, perché secondo questo concetto del Manzoni, la volontà umana

è propriamente morale, quando s'immedesima con la volontà divina, che accoglie in sé e fa sua.

Ma c'è eroismo ed eroismo; e l'amore del vero impedí al Manzoni di cadere nell'eroismo gonfio ed esaltato, nell'entusiasmo che baccheggia per l'infusione del divino nell'animo umano che pare importi la fine dell'umano. La morale eroica del Manzoni non è né l'eroico furore di Bruno, né il mistico abbandono di un Pascal, tutto raccolto e chiuso nell'adorazione del divino. Il Manzoni non perde mai di vista l'umano che fronteggia il divino, come il punto di partenza da cui bisogna muovere per raggiungere la mèta. Di fronte al cardinal Federigo, ecco Don Abbondio; al cospetto della morale santa del Borromeo, il Poeta non dimentica l'umana debolezza che ha fatto sempre guardare a quell'ideale come a cosa piú facile a dirsi che a farsi. E sorride, e riconosce per un momento lui pure la umanità di Don Abbondio che ricalcitra e si smarrisce: « E per dir la verità, anche noi, con questo manoscritto davanti, con una penna in mano, non avendo da contrastare che con le frasi, né altro da temere che le critiche de' nostri lettori; anche noi, dico, sentiamo una certa ripugnanza a proseguire: troviamo un non so che di strano in questo mettere in campo, con cosí poca fatica, tanti bei precetti di fortezza e di carità, di premura operosa per gli altri, di sacrifizio illimitato di sé ». Dal fondo stesso di terrena umanità del povero curato, il Manzoni trae occasione per mostrare che l'infiammata eloquenza del cardinale può suscitare una più alta e più spirituale umanità: Don Abbondio stava zitto; ma il silenzio non era più forzato e impaziente: stava zitto come chi « ha piú cose da pensare che da dire » poiché, infine, le parole che sentiva eran conseguenze inaspettate, applicazioni nuove, ma d'una dottrina antica nella sua mente, e non contrastata: non contrastata, ma nemmeno accolta nell'intrinseco né riconosciuta praticamente con l'applicazione di tutto il cuore che la morale richiede. Si ricordi, pure, l'impressione prodotta nella vecchia del castellaccio dell'Innominato dal nome di Maria Vergine invocato dalla povera Lucia: « Quel nome santo e soave, già ripetuto con venerazione ne' primi anni e poi

non piú invocato per tanto tempo, né forse sentito proferire, faceva nella mente della sciagurata che lo sentiva in quel momento, un'impressione confusa, strana, lenta, come la rimembranza della luce, in un vecchione accecato da bambino ».

Don Abbondio, la vecchia, tutti, malgrado ogni piú meschina e perversa abitudine, malgrado ogni piú lungo oblio, son capaci d'una tale rimembranza, che va oltre i primi anni della vita, alle origini misteriose, quando Dio depose il germe nel cuore dell'uomo. Quel germe rimase a lungo oppresso e soffocato dalle vane passioni del mondo, in mezzo ai piú tenaci sterpi de' bassi istinti; e l'uomo volgare trascinato e dominato dalle passioni e dagl'istinti, si fece una filosofia della vita quotidiana, prosaica e scettica, se pur non cinica e vile: la filosofia piú diffusa che ci sia, sempre disposta a sorridere di ogni idealismo e ad opporgli, cosí, la resistenza piú dura a vincere; la filosofia delle verità piú comunemente accettate come quella di don Abbondio « che il coraggio uno non se lo può dare »: né il coraggio, né altra forma di buona volontà! Sancio Panza accanto a don Chisciotte: il buon senso dell'uomo medio, che con la sua critica dell'ideale lo limita e lo costringe a fare i conti con questo mondo, cosí diverso, e in cui l'ideale tuttavia deve attuarsi.

Ebbene, è qui la grandezza del Manzoni: non nell'ideale puro, astratto, senza riguardo alla vita mediocre di tutti i giorni; ma nell'ideale messo a contatto con la umanità inferiore, e sogguardato, di tanto in tanto, con gli occhi di chi comincia da prima a sorriderne, e deve a lungo sperimentarne la forza e la potenza, per indursi, a grado a grado, a riconoscerne l'esistenza e il valore. Donde la umanità, la grande umanità del « divino » manzoniano, che s'insinua in tutti i sentimenti e in tutti i rapporti della vita, aleggia in ogni avvenimento, spunta come fiore che sbocci su 'l suo stelo, da ogni situazione piú comune; che è sempre presente e non si fa sentire, ma susurra nei cuori una parola che, lenta, lenta, invade l'uomo e se ne impadronisce; spirito, come canta la *Pentecoste,* che scende e ricrea, rianima i cor nel dubbio estinti, negli animi attutisce le ire superbe, dona i pensieri che il memore ultimo

dí non muta, e che sono nutriti dalla virtù dello stesso spirito, simile a quella del sole

che schiude
Dal pigro germe il fior;
Che lento poi su l'umili
Erbe morrà non colto,
Né sorgerà co' fulgidi
Color del lembo sciolto,
Se fuso a lui nell'etere
Non tornerà quel mite
Lume, dator di vite,
E infaticato altor.

Questo « divino » è lo spirito che viene implorato affinché scenda, alito consolatore, ne' languidi pensier dell'infelice; bufera ai tumidi pensier del violento, a insegnar la pietà; spira nell'ineffabile riso dei bamboli; tinge di casta porpora il viso delle fanciulle, e consacra il verecondo amore delle spose; questo « divino » è da per tutto dove l'uomo si faccia innanzi con la sua gentilezza, co 'l suo valore, con la sua intelligenza, co 'l suo ardore di bene. E dal cuore dell'uomo si riverbera nella natura, e fa consentire i monti sorgenti dalle acque alla mite malinconia e al rassegnato dolore di Lucia; fa accrescer la pena e l'affanno di Renzo in fuga verso l'Adda, nel bosco tra gli alberi dalle figure strane, deformi, mostruose, con l'ombra delle cime leggermente agitate che tremola su 'l sentiero illuminato qua e là dalla luna, con lo scrosciar delle foglie secche calpestate dal fuggiasco, e con tutto l'orrore indefinito che muove guerra all'infelice e minaccia di soverchiarlo; o fa scoppiare all'uscita di Renzo dal lazzaretto il diluvio che, nel risolvimento della natura, al dire del Manzoni, spinge Renzo a sentir piú liberamente e piú vivamente quello che andava maturando nel suo destino.

Un « divino » come questo, redime tutta la vita che esso pervade, senza rivoluzioni, senza scosse, senza grandi casi straor-

dinari: nell'umile casa di Lucia, come nei fastosi palagi dei signorotti, spira egualmente, alito o bufera, lo stesso spirito. Guerra e peste, grandi perturbamenti sociali e sciagure d'intere popolazioni agiscono su la via della Provvidenza al modo stesso dei pensieri, delle memorie, dei sentimenti che maturano nel segreto degli animi. In ogni piú riposto e piú angusto angolo della vita è lo stesso dolore e lo stesso conforto: la stessa miseria e la stessa forza divina consolatrice; purché l'uomo alla Provvidenza, appunto, si rivolga, e la richieda del suo soccorso, purché l'uomo perciò « voglia ». La vita è, sí, un duro letto, come dice pure il Leopardi, ma la condizione dello star bene non è fuori di noi, bensí in noi. La vita, dunque, non è quella che troviamo, ma quella che ci facciamo con la nostra volontà. Una gran tragedia; ma il cui scioglimento dipende da noi o da quel Dio al quale sta a noi rivolgerci per averne la forza atta a vincere ogni mondana potenza che ci si ponga contro.

Il sentimento profondo di questa divinità universalmente diffusa e presente, ispiratrice di ogni cuore, restauratrice d'ogni morale energica, immanente potenza redentrice del mondo che è il mondo dell'uomo; la religiosità, che aleggia intorno alla divina Ermengarda morente come su la deserta coltrice di Napoleone; questa nuova forza sublimatrice dell'umana natura è, bisogna dirlo, la scoperta di Alessandro Manzoni e la gloria eccelsa della sua poesia.

Altezza, Signori!

Tale poesia può sembrare ai torpidi di mente e di cuore un canto di rassegnazione e di rinunzia; essa è, invece, l'annunzio e la rivelazione della piú possente energia, ignota a tutta la letteratura, poesia o filosofia, italiana e non italiana, dei secoli antecedenti. Essa sta su la soglia del nostro Risorgimento, di quella sorta di miracolo che nella storia moderna di Europa fu compiuto da un popolo di morti — chè già morto parve agli stranieri il popolo

italiano — a segnare l'inizio di un'èra nuova. E un'epoca nuova era stata, bensí, preconizzata dall'Alfieri, ma piú come un'esigenza che come un programma, piú come via da percorrere che come luce che potesse illuminare; l'Astigiano aveva sentito giustamente di profetare una nuova età per gl'italiani, sottratti finalmente alla servitú straniera e risorti a dignità di popolo libero mediante la riforma interiore degli animi, la restaurazione del carattere e del volere; ma la sua profezia si era limitata ai pochi cenni del fine agognato. Chi entrò con la fiaccola in mano nel vasto mondo della vita morale e l'esplorò irradiandolo di vivissima luce in ogni recesso, e scoprí le radici della pianta che bisognava rinvigorire negl'italiani e che bisognerà sempre rinvigorire in tutti gli uomini, e rappresentò la vita governata dalle forze che, uniche, possono dare un valore a tutta l'attività umana, trasfigurando la realtà in cui essa opera, è Alessandro Manzoni: il grande liberatore del popolo italiano dal secolare servaggio della letteratura, dell'arte pura, dell'indifferentismo e del dilettantismo, della retorica e del classicismo vuoto, formale, della tradizione.

Per sentire la originalità potente del poeta, non occorre metterlo accanto a un pastore d'Arcadia del Settecento, ad un erudito o a un filosofante del secolo dei lumi. Basta avvicinarlo non dico a Monti, ma a Parini e allo stesso Foscolo, che pure gli aprono la strada: ma sono ambedue ancora letterati, con troppi ricordi di scuola, con troppe preoccupazioni d'arte, e, dove eccellono, piú artisti che poeti. Manzoni, invece, cambatte la mitologia, combatte le regole delle unità, combatte la lingua letteraria, e sente in ogni atto del suo spirito, a capo sempre di ogni suo impegno o proposito, l'essenza morale della vita, e l'impossibilità di nulla poter fare umanamente fuori della ispirazione vitale che sublima l'uomo nel mondo delle cose divine.

Signori, pensate alla spensieratezza dei nostri piú grandi ingegni del Rinascimento, alla loro vita tutta assorbita nel culto delle cose belle e delle cosiddette arti liberali. E pensate quanta scrupolosa circospezione e quale vigilanza su 'l proprio pensiero e quasi trepidazione nell'esame d'ogni moto della propria anima in que-

sto grande creatore della nuova poesia. Anche i nostri grandi del Rinascimento « prendevan » qualche cosa « su 'l serio » : l'arte o la scienza o la politica ; ma ignorarono sempre ciò che Manzoni sentí cosí vivamente: che, oltre l'arte, o la scienza, o la politica, per la legge della natura umana, a cui anche esse appartengono e per cui anch'esse hanno un valore, c'è qualche altra cosa, che, prima dell'arte e della scienza e della politica, merita d'esser presa « su 'l serio » : ossia tutte quelle massime di premura operosa per gli altri e di sacrifizio illimitato di sé, rispetto al quale Federigo Borromeo non distingueva tra dire e fare.

Sacrifizio di sé! Sarà tra pochi anni il motto di Mazzini, della « Giovane Italia », dell'Italia futura: sarà la legge del popolo che potrà risorgere a nuova vita, se l'individuo, riconosciuta in Dio la norma della propria azione e nell'ideale la ragione della propria esistenza, sarà pronto, quando sarà chiamato, a fare l'offerta di sé, con l'animo anelante ad espandersi in un piú vasto cerchio d'amore.

E dietro a Mazzini la nuova Italia guarderà, sempre, qui, a Milano; qui verrà Gioberti, qui Cavour, qui Garibaldi; qui, amanti o no di poesia, e piú o meno disposti a riverenza verso il capo glorioso ricinto dalla aureola dei grandi che seppero parlare al cuore delle moltitudini con la voce divina della poesia, vennero o guardarono, quanti lavorarono e soffrirono e lottarono per la nuova Patria ed ebbero fede in essa, e la vollero. Qui cercarono il Poeta, come maestro e precursore: non il Poeta dei Cori, né quello dell'ode *Marzo 1821*, dove cosí commossa e fremente, come non mai, si era riversata, nel primo anno stesso delle nostre rivoluzioni nazionali, l'anima italiana, ma il poeta degli *Inni* e delle *Osservazioni* e delle *Tragedie*, e segnatamente del Romanzo: il poeta che aveva riscosso gli animi degl'italiani, discoprendo loro in un mondo ravvivato dal piú alto sentimento umano, che nessuno prima di lui aveva cosí pienamente espresso, la verità che nessuno aveva mai detto: che la vita non è governata dal caso o da un volere maligno, ma da una legge di amore, la quale si attua nel cuore stesso degli uomini di buona volontà, se

essi non si contentino di ripetere che « il coraggio uno non se lo può dare », ma si ricordino, piuttosto, che esso non è mai negato a chi abbia fede.

E dal Manzoni gl'italiani, in una forma o nell'altra, cattolici o no, impararono che è la fede a creare il coraggio, e che una fede era, perciò, necessaria per liberare l'Italia dalla lunga servitú. E tutti concepirono il problema politico della patria, come un problema morale, poiché morale era il problema fondamentale fra tutti, dopo Manzoni. E tutti intesero, benché variamente, che il problema morale della vita è essenzialmente religioso, perché richiede una regola, che sia legge assoluta, di fronte alla quale l'arbitrio individuale non ha nessun valore: legge che sorpassa, perciò, infinitamente la sfera della iniziativa individuale, e non vi può penetrare se non con una forza che s'imponga imperiosamente, categoricamente, come soltanto può un divino volere.

Gli uomini del nostro Risorgimento ebbero tutti questa convinzione fermissima: che l'uomo deve uscir da sé stesso e superarsi, affisarsi in un alto ideale, con animo sempre disposto al martirio della propria fede, per creare qualche cosa di grande, di veramente umano e immortale. E sdegnarono, quindi, generalmente, la vaga letteratura, di cui s'erano gloriati oziosamente i loro avi, e ogni opera dell'intelligenza in cui non s'impegnasse e non si riformasse tutto l'uomo. E diedero esempio e spettacolo nuovo di costanza e fermezza di carattere, perché la vita concepirono religiosamente, seriamente, manzonianamente.

Vennero, poi, gli epigoni, quando la grande opera nazionale parve compiuta, e si avverò la speranza che fu pure la fede invitta del nostro Poeta, con l'acquisto di Roma all'Italia e la restituzione del Pontefice a re delle preci, come l'avrebbe voluto Desiderio. Si attenuò lo spirito eroico che aveva animato a quella grande opera; e Manzoni cadde nelle scuole, e in mano ai pedanti, ai confrontatori delle due edizioni, ai rimanipolatori della teoria della lingua, ai rimasticatori della morale evangelica. I motivi profondi del pensiero manzoniano, come accade nei tempi e negli uomini di scarso patrimonio spirituale e di lento slancio

dell'anima, decaddero nella piú desolata superficialità; e quando piú si parlò di manzonianismo, qualche anno prima della morte del Poeta e nel resto del secolo, meno Manzoni parlò al cuore e alla mente degli italiani. L'età sua era tramontata, e il Poeta s'era partito e dileguato nelle lontananze piú remote del cielo italiano. Il suo spirito era o sembrò svanito.

Ma, nel nuovo secolo, gli animi, a poco a poco, sono tornati a lui. La sua arte è stata scrutata nella sua midolla. Le anime delle piú giovani generazioni si sono mostrate piú capaci di accostarvisi, d'intenderla, di sentirne l'essenza, di gustarne l'umanità austera e la virtú corroborante e rinfrancatrice. Oggi, il Poeta risorge nei nostri cuori in tutta la sua grandezza: poeta dell'umanità forte senza violenza, sicura della sua fede nell'immancabile potenza del bene, certa dell'intima scaturigine di questa potenza nel segreto di ogni volontà; dell'umanità che sa di ritrovare la sua vita nel divino, e di poter sempre riconoscere nel proprio petto questo divino, tutt'uno con l'uomo, senza che l'uomo si confonda con esso, sempre esposto, come l'uomo è, alle debolezze della sua natura, agli errori della sua intelligenza, ai colpi dell'avversa fortuna, alle mille e mille disavventure della vita quotidiana, ma capace sempre di riattingere, dal fondo del proprio animo, la divina forza liberatrice.

Oggi il poeta grandeggia nel cielo d'Italia come uno di quei pochissimi grandi che in tutti i popoli e in tutti i tempi accolsero in sé il genio di un'epoca, per dargli la voce eloquente atta a comunicarne il motivo a tutte le generazioni venture. Volgendoci indietro a ripercorrere la nostra storia, a cercare le nostre recenti origini, a segnare la data da cui noi italiani abbiamo cominciato a parlarci seriamente e a parlare perciò seriamente al mondo, come uomini consci di tutta la serietà della vita religiosamente concepita di cui un giorno e sempre debba rendersi conto, della vita perciò che è riposta nelle nostre mani e di cui è infantile chiedere conto altrui, noi c'imbattiamo in questo nome venerato e caro a tutta la nostra gente, noi vediamo questo libro, che ha meritato di esser letto e riletto in tutto il mondo, e che tutti gl'italiani certo

amano e imparano a conoscere fin da' piú teneri anni e al quale tornano sempre con nuovo animo scoprendovi sempre nuove verità e nuove bellezze; noi vediamo rifulgere una data, da cui in settembre saranno compiuti cento anni: il 1823, l'anno in cui fu terminato il romanzo immortale.

Per gli spiriti superficiali esso insiste troppo su i piú tristi motivi della vita comune e volgare fino a ingenerare il fastidio nel lettore; ai sottili intenditori d'ogni finezza d'arte e di pensiero presenta, invece, a ogni pagina problemi troppo delicati di interpretazione e troppe sfumature difficili a cogliersi nel loro piú preciso significato. Il vero è che l'arte del Manzoni conosce il segreto delle coincidenze, strane soltanto per don Abbondio per cui le ragioni di Perpetua si ritrovano su le labbra del Cardinale; là dove l'autore non tralascia di osservare che il curato avrebbe pur potuto riflettere che quel trovarsi d'accordo la sua serva e Federigo Borromeo su ciò che si sarebbe potuto e dovuto fare, voleva dir molto contro di lui. La serva e il Cardinale hanno sempre occasione di pensare e sentire a un modo, l'una con la semplicità del buon senso, l'altro con la sapiente riflessione che ci libera dai pregiudizi: l'una e l'altro, perciò, illuminati dalla natural luce propria della schietta natura umana affisata nella verità di cui Dio la gratifica. La verità non è su la cima dei monti, ma nel cuore degli uomini: tanto piú facile a ritrovarvisi, quanto piú intatto è il cuore e piú innocente lo spirito che lo avviva. Lucia sgomenta il Nibbio e redime l'Innominato, su 'l cui animo non opera meno, essa, povera contadinella ignara e spaurita, del Cardinale con la sua sapiente e feconda parola.

Il Manzoni fu spirito colto e addestrato nell'erudizione e nello studio dei sistemi, ingegno critico fino all'eccesso; adusato razionalisticamente a tutto esaminare, tutto discutere, tutto metter alla prova della critica; artista vigile sempre e guardingo verso l'arte propria, e minuzioso ricercatore delle ragioni della propria arte; cauto, diffidente e quasi incontentabile verso quella stessa lingua che felicemente gli fluiva dal labbro a delineare, colorire, ravvivare le figure degli uomini e gli spettacoli della natura, nel loro

aspetto esteriore e nella loro anima ascosa; e perciò intento, spietatamente intento, a saggiare ogni parola che gli avvenisse di dire e a volgerla e rivolgerla d'ogni parte, per esaminarne la lega; disposto a fare il processo anche alla storia, per giudicarla nei suoi attori e nei suoi princípi; giudice severo, rigido, inflessibile. E tutta questa critica non avvolge solo e accompagna il volo della sua poesia; ma vi si insinua, e minaccia qua e là di fermare l'impeto con indebite interferenze. Eppure, il Manzoni, nelle sue liriche, nei celebri Cori, nella vasta e poderosa corrente che attraversa tutta la sua opera maggiore, è un poeta di vena e signoreggiato irresistibilmente dalla ispirazione, come nessun altro, forse, di tutte le letterature. La sua poesia si sprigiona dal suo cuore con l'impeto d'una forza di natura. Nella invocazione dello Spirito Santo, che si leva, coro universale di tutti i cristiani unificati nella preghiera, da tutte le parti della terra al cielo (« O Spirto! supplichevoli — noi T'imploriam! »), o nell'addio di Lucia, non è né un'anima, né una moltitudine di anime, che canta con l'abbandono di sé a Dio o alle cose: è la terra, la natura, l'universo, che preme nell'animo del poeta, lo invade e riempie di sé, e ne trae una voce possente, solenne, divina. E qui è il culmine dalla vera poesia, in cui il poeta non è una persona, né l'uomo che guarda in faccia a sé le cose, o Dio: ma « l'uomo » che assorbe in sé e trasfonde nel proprio animo il « tutto » trascinando seco il lettore in un'onda di pensiero eterno.

Ricordiamo la povera madre di Cecilia: « Scendeva dalla soglia d'uno di quegli usci... » È uno spettacolo, intorno a cui pare s'accalchi tutto un popolo attratto da quell'oggetto singolare di pietà, d'una pietà che invogliava l'animo a contemplarlo... Il poeta ci descrive l'aspetto della donna e soggiunge: « Ma non era il solo suo aspetto che, tra tante miserie, la indicasse cosí particolarmente alla pietà, e ravvivasse per lei quel sentimento ormai stracco e ammortito ne' cuori ». In quali cuori? In Renzo, che s'è fermato a guardare? Renzo guarda, ma egli è dimenticato e presto scompare poiché tutta la sua anima è nello spettacolo pietoso. Ci sono i monatti, un

dei quali si fa innanzi per levar la bambina dalle braccia della donna, ma con una specie d'insolito rispetto, con un' esitazione involontaria. Anche il cuore del turpe monatto diventa premuroso, ossequioso agli estremi desideri materni dell'infelice « per il nuovo sentimento da cui era come soggiogato ». Ma gli spettatori che si commuovono a pietà non sono né Renzo né il monatto : è una folla invisibile, è la natura, che si stempera nel dolore infinito di quella madre, nel cui cuore pare agonizzi l'universo.

Nella poesia che esce dalle cose e dal tutto, è il riverbero della visione religiosa che Manzoni ha della vita: la conseguenza di quel proposito e bisogno del suo spirito di prender le cose « su 'l serio » di aderire alla verità, di stringersi a Dio e di aspirare a immedesimarsi con lui nell'unità, per cui Dio dal tutto ritorna e risuona nell'animo del Poeta, voce eterna e sola. Il che è, poi, il carattere di ogni grande poesia; la quale, perciò, parla un linguaggio universale, intelligibile ai semplici come ai dotti, linguaggio di alta spiritualità che è pur linguaggio di natura, nel quale l'arte è spontaneità, la disciplina è libertà.

Il Manzoni, per simile sua dote, è tra i piú grandi di ogni tempo e d'ogni gente. Per tale sua dote eccellente, il suo libro, come quello di Dante, sarà sempre per gli italiani libro nazionale: libro di poesia e di verità, libro di cultura e di riforma morale. E gl'italiani torneranno nei secoli a celebrare nell'autore non solo il poeta che donò la gioia della sua arte a tutti i popoli, ma il maestro che piú d'ogni altro scrittore italiano insegnò agli italiani l'arte di vivere degnamente.

IL DOVERE DEGLI INSEGNANTI

A una circolare diramata il 23 maggio '923, e contenente istruzioni ai Provveditori e ai Capi di Istituti medi per la redazione delle « note informative » giova non togliere che l'inizio e la chiusa e pubblicarla cosí, quasi integralmente, quale prova dello spirito nuovo introdotto nelle scuole.

...Varie e non lievi sono le modificazioni arrecate ai questionari contenuti negli antichi moduli; alcune adottate per dare a chi riferisce una maggiore libertà ed insieme una maggiore responsabilità; altre per dar modo di rilevare meriti e doti che prima sfuggivano all'esame ed al giudizio.

Il Ministero vuole che attraverso questo genere di documenti, indispensabile guida, per le autorità e i consessi che debbono, poi, decidere degli avanzamenti di carriera, risulti interamente valutato ogni aspetto dell'attività educativa delle persone che vengono giudicate. È noto come troppo si somigliassero fra di loro le vecchie note informative, e in generale fossero incolori ed insignificanti non per poca diligenza di chi le compilava, ma per la rigidità delle formule prescritte.

Pertanto il Ministero ha creduto di abolire queste formule limitando al solo giudizio sintetico l'uso delle parole di rito che servono a classificare il merito, e lasciando, per tutte le altre domande, la piú ampia libertà di risposta. Potranno essere, in tal modo, messe in rilievo con parole piú precise e suggestive le qualità o i meriti particolari.

Ma, alla libertà deve corrispondere la responsabilità. Troppo spesso accadeva che la parte ostensibile all'insegnante contenesse giudizi in contrasto con la parte riservata: segno sempre di poca

decisione di carattere in chi formulava il giudizio, e spesso, anche, di scarsa franchezza o, almeno, di insipiente bonomia.

A chi giudica dopo un anno di osservazioni, durante il quale deve aver avuto cento occasioni per consigliare, avvertire, correggere, esortare, ammonire, non è lecito essere titubante; a chi è al posto di comando non è lecito nascondere in nessun modo il proprio rincrescimento o la propria disapprovazione ai suoi dipendenti. Le note informative hanno da essere, né piú, né meno, il riassunto, o, meglio, la trascrizione dei giudizi già piú volte lealmente manifestati per dovere di ufficio.

Si è voluto, dunque, a garanzia di tutti, che una parte delle note informative fosse riservata ai fatti che costituiscono demerito; lo spazio lasciato in bianco per tal fine non deve mai rimanere senza note. Se non c'è demerito, vi si scriva attraverso, in caratteri beni evidenti: *Nessun demerito*, in modo che l'insegnante possa completamente riposare su questa dichiarazione, ben sicuro che nella parte riservata le osservazioni che il superiore farà, se per la delicatezza loro non possono essere palesi, tuttavia non costituiscono biasimo.

Non sempre il superiore può manifestare tutto il pensiero suo, anche per la necessità di evitare confronti, gelosie, rancori; ma non deve questa indispensabile riservatezza gettar mai un' ombra su la fede che il dipendente ha nella lealtà del suo superiore.

Il Ministero, poi, non intende affatto mettere agli atti le note informative che riceverà. Le leggerà, le vaglierà. E se vi sarà contrasto fra gli elementi di cui sono composte, le rinvierà al compilatore invitandolo a chiarire o a decidersi, ovvero richiamandolo al suo dovere se scorgerà oscillazioni di giudizio, frasi eufemistiche, giudizi contraddetti da precedenti relazioni, da inchieste o da fatti comunque accertati dal Ministero stesso. Insomma, le note informative saranno, una per una, discusse in contradittorio fra il Ministero e l'autorità responsabile della redazione.

Quanto alle altre modificazioni apportate nei moduli, si richiama particolarmente l'attenzione su di una. Si chiede che il

superiore informi intorno allo spirito d'iniziativa dell'inferiore, cosí dentro la scuola, come fuori della scuola per attività spesa in vantaggio della cultura. Non occorre illustrare il concetto che ha presieduto a questa innovazione. L'insegnante non esaurisce la sua opera nella lezione, sebbene essa sia la parte principale di tutto il suo lavoro. Egli non è solo l'insegnante di una classe, ma di tutto l'Istituto: sua deve essere la bella ambizione di prestarsi alle opere integrative della scuola: cassa scolastica, biblioteca degli studenti, feste scolastiche, gite istruttive, serate scolastiche per famiglie, contributi di lavoro giovanile per l'arredamento della scuola, collegamento spirituale della sua scuola con le altre scuole, degli alunni con gli ex alunni. Ecco un vastissimo campo di attività per menti alacri e cuori generosi. Se l'insegnante non vi partecipa è un pedante; magari un onesto ed ammirevole pedante, ma nulla di meglio.

Ora, si badi, non si vuole incoraggiata nessuna manifestazione che sappia di esibizione e di retorica; non si vogliono attività integrative chiassose e reclamistiche. La scuola è sempre raccoglimento. Anche nelle feste e nella gioia dei ritrovi scolastici fuori lezione, il piú degno dei maestri è sempre quello che rimane buon sacerdote della scuola: sobrio nelle parole e nelle opere, misurato e sereno, desideroso di essere, piú che di parere. Ma non deve darsi il caso di un insegnante che ritenga quasi trascurabili questi doveri complementari.

Inoltre, l'insegnante è cittadino, ed ha, perciò, bene spesso, opportunità di dare l'opera sua di educatore fuori della scuola, come scrittore, conferenziere, ordinatore di buone volontà, amministratore o consigliere di opere di cultura e di assistenza sociale. Perché tali meriti non dovrebbero essere segnalati?

E fra tutti i meriti del cittadino il massimo, quello di aver sacrificato una parte della propria giovinezza nel servizio della Patria, deve apparire con singolare rilievo. Qui non bastavano le parole di rito, indicanti gli estremi del servizio militare: occorreva un segno, quasi di riconoscimento, affinché il documento d'informazione potesse sempre esser subito tratto dalla massa degli

altri. Si è voluto, perciò, che il colore dei nastri delle medaglie al valore attraversassero il foglio nella prima pagina. Quella fascia d'azzurro sarà anche nelle mute carte d'archivio la più bella parola di esaltazione per la scuola, che seppe dare eroici combattenti all'Italia Madre. E sarà, anche, un alto monito a chi firmerà per « presa visione » le notizie del proprio superiore, perché gli dirà: *Onora il tuo segno di onore: onoralo, proseguendo, nella scuola, l'opera che iniziasti nella guerra.*

Le altre, più o meno lievi modificazioni, non hanno bisogno di commento, tanto sono ovvie e rispondenti ad antichi desiderii dei Provveditori e dei Capi d'Istituto.

Raccomando alle SS. VV. di educare allo spirito nuovo, cui il Ministero vuole informati i rapporti gerarchici, il corpo insegnante affinché ognuno dei suoi membri possa prefiggersi un alto segno e predisporsi anche alla missione di Preside, alla quale ogni insegnante deve aspirare come a fastigio o coronamento della propria carriera didattica.

L'Amministrazione centrale non vuole considerare i suoi dipendenti come pedine nel gioco di un funzionamento amministrativo abilmente manovrato, ma come anime, cioè come educatori.

Per far sentire questa alta esigenza del Ministero dell' Educazione Nazionale, i moduli per le note informative che oggi si inviano, lasciano ai superiori una intera grande pagina bianca, perché vi tratteggino il profilo morale ed intellettuale della persona da loro giudicata.

Cosí, se il redattore delle note non saprà essere buon psicologo, non sarà dotato di quella socratica penetrazione che è la qualità essenziale dei duci, il Ministero ne trarrà le conseguenze che deve: chi giudica degli altri in quanto educatori, si mette, per ciò stesso, nella condizione di essere giudicato in quanto guida spirituale di educatori.

Con questa circolare, piú che avvertimenti si dànno « consegne ». I Provveditori e i Capi d'Istituto siano le vigili scolte che rispettano come cosa sacra, con militare devozione, con obbedienza pronta, assoluta ed incondizionata, la consegna ricevuta.

Non indulgenze, non bonomia, non timidità, ma austero e religioso senso del dovere si richiede da coloro che furono messi ai posti di comando.

Nel giorno che il comandante dedica alla formulazione del giudizio che deve decidere dell'apprezzamento ufficiale dei suoi dipendenti, tutte le sue forze morali ed intellettuali sono messe alla prova.

Ogni senso di fretta, ogni indizio di esitanza sono un'autoconfessione....

LA LOTTA CONTRO L'ANALFABETISMO.

È una intervista pubblicata da *La Tribuna* del 25 maggio 1923, che sviscera il grave problema dell'analfabetismo e che traccia il programma di lotta per combatterlo.

— Vorrei, intrattenerla sopra un punto della Sua azione che ognuno ritiene fondamentale per la fortuna d'Italia; e cioè su la istruzione degli analfabeti.

La cifra sempre alta dell' analfabetismo decrescerà, data la necessità assoluta di frenare ogni spesa, anche se rivolta a sodisfare bisogni improrogabili?

— Un salutare risveglio ha dato al nostro lavoratore una nuova coscienza scolastica: la guerra, l'emigrazione, l'intenso fervore di vita hanno fatto sentire a tutti che non c'è posto per gli assenti e che l'ignorante è il piú assente di tutti.

Il mio bilancio mi dà, d'altro canto, il gradito cómpito di potere riparare a molte mancanze e porre fine a qualche sperpero. Beneficio doppio, materiale e morale. Spendere, ma bene. E per spendere bene valersi di tutte le forze utili.

— A proposito, ho letto con viva sodisfazione l' interessantissima relazione dell' Opera contro l' Analfabetismo, che ha dato risultati molto notevoli.

— L'Opera contro l'Analfabetismo è stata una delle buone cose istituite e appoggiate dai miei predecessori, i Ministri Corbino ed Anile. Con ordinamento agile e rigoroso ha ridato vita alla funzione dell'insegnante, ha riaccostato le popolazioni rurali alla scuola, ha dato cospicui risultati didattici, che si traducono in risultati economici. Particolarmente degno di lode è in essa l'aver messo a base della sua azione il principio della responsabilità.

— Come hanno risposto gli insegnanti a questo nuovo concetto informatore?

— In generale, bene. Anche essi si sono resi perfettamente conto della necessità di falcidiare quelle spese che dànno risultati irrisori. Si è fatto vedere che non era piú il caso di ripetere vecchi temi già abrogati e di giurare su certe cosí dette *sacrosante verità*, che sono, invece, il piú delle volte dei luoghi comuni. A chi grida: « sfollate le scuole se volete avere risultati didattici », abbiamo messo dinanzi agli occhi le molte e molte scuole con pochissimi alunni che dànno risultati pressochè nulli. A chi invoca genericamente *la casa della scuola*, abbiamo detto di considerare lo scarso rendimento della scuola dove la casa c'è ed è bella. Mentre altrove, spesso, dove la casa non c'è ed è magari indecorosa, si trovano maestri che sanno farla dimenticare, e noi, che ci preoccupiamo con cuore appassionato della edilizia scolastica, abbiamo il dovere di guardare il problema della scuola in concreto, senza subordinare la riforma alla correzione di *uno* dei mali rimandandola *sine die* cioè finché quel male non sia scomparso. A chi grida con falso tono profetico: « fate *prima* questo o *prima* quest'altro » c'è sempre da rispondere che tutti i mali e tutte le colpe vanno contemporaneamente combattute. Altri ripete: « la scuola non rende, perché non si dà il posto ai piú giovani », e dimentica che vi sono insegnanti anziani — la vecchia guardia — modelli di attività e di diligenza, mentre le maggiori spese di supplenza in molti luoghi sono provocate da assenze di giovani.

Ora che le classi elementari non debbano essere pletoriche, che la scuola debba avere la propria casa, che i giovani debbano succedere ai vecchi, sono altrettante verità che forse adesso, ed adesso soltanto, potranno essere tradotte in atto; ma io non potrò mai tollerare che si possano togliere a pretesto per giustificare ignavia, ignoranza e poca buona fede. I buoni maestri — ed io sento che sono la grande maggioranza — non si lagnano, perciò, di essere chiamati a render conto del loro operato; che si stabilisca in modo concreto il controllo su la loro produttività; non trovano a ridire quando si dà loro una responsabilità e si creano àrbitri del loro buon nome ed anche, perché no? del loro compenso.

— O senta, Eccellenza, giacché ha accennato a compensi, vorrebbe dirmi qualche cosa su la circolare mandata ai Provveditori agli studi in séguito ad alcune intemperanze apparse su qualche giornale di classe? [Si allude alla circolare del 23 aprile '23 contro le agitazioni tentate, prendendo a pretesto la questione del Monte Pensioni]

— Il mio linguaggio ha espresso lo sdegno per l'atto inconsulto con cui si è voluto in anticipo svalutare un provvedimento che era allo studio della Commissione, e che perciò non mi era ancora stato presentato. I commenti poi che infioravano la notizia carpita, miravano, con parole che in nessun modo possono essere stirate ad eufemismi — come si tenta di fare da parte di qualche difensore degli individui incriminati — a gettare l'allarme tra i maestri, e volevano essere la diana per una aperta ribellione. L'episodio increscioso è ormai chiuso. Noto con piacere come da tutte le parti i maestri plaudono alla mia decisione per i colpevoli.

Ma ritorniamo a parlare di cose vive che interessano la scuola.

L'Opera contro l'Analfabetismo ha avuto questo merito e questi successi. Dalle sue scuole per adulti, senza per nulla aumentare l'attuale spesa annua, possono uscire istruiti circa 150 mila alunni analfabeti, il che vuol dire che in otto o dieci anni la triste eredità sarà liquidata e non avremo piú il dolore di mandare in giro per il mondo uomini di grande capacità lavorativa, ma che per la loro nessuna cultura possono diminuire il credito del Paese.

Nello stesso tempo, la riforma disciplinare e didattica della scuola elementare diurna cui attendo, impedirà che gli alunni che passano e stanno (molti non per tre anni soltanto) in una scuola pubblica, vi passino inutilmente senza uscirne con la mente addestrata. La metà dell'analfabetismo attuale non ha ragione di essere. Il fenomeno morboso dell'analfabetismo è tutto quello che si dice che sia: edilizia scolastica mancante, scarsa coscienza scolastica nella popolazione, cattiva applicazione di legge, contrari caratteri di interesse economico, insufficiente preparazione di insegnanti. Sí, tutto ciò esso è, ma è anche un fenomeno di disciplina magistrale. Disciplina che io ad ogni costo procurerò di

restaurare confidando nel consenso dei buoni insegnanti e di tutto il popolo italiano.

— Che cosa vi è di vero nella voce insistente, secondo la quale molte scuole inefficienti saranno chiuse?

— Ecco, che un provvedimento per le scuole inefficienti debba esser preso, è necessario, e credo che sia invocato da tutti. Ma esso mira, nelle nostre intenzioni, non a sopprimere ma a rendere efficienti queste scuole rurali. Stiamo appunto studiando il modo di rinvigorirle, e, molto probabilmente, le affideremo ad opere parastatali che hanno dato buoni frutti e dimostrato praticamente come lo Stato possa utilmente servirsi delle iniziative di enti morali coordinandole essenzialmente ai suoi fini. Le scuole inefficienti sono organismi ammalati, cui non bastano le comuni disposizioni, ma hanno bisogno di speciali e temporanee provvidenze che possono preparare ed effettuare meglio le associazioni e le organizzazioni che vi si dedichino.

— E le attuali associazioni delegate potrebbero utilmente corrispondere al nuovo aumento di lavoro?

— Nelle regioni a loro affidate ritengo che, data la loro esperienza acquistata in questi anni di lavoro, potranno benissimo assolvere il nuovo compito: per le regioni, invece, dove tale lavoro si dovrebbe iniziare, potremmo giovarci dell'opera di altre associazioni che verrebbero aggregate all'Opera contro l'Analfabetismo.

— Si vocifera con insistenza che saranno soppresse le seste classi.

— Già: questo è uno di quei decreti che certo pubblico legiferante suole ammannire con intenzioni non del tutto innocenti e con costanza rara, per quell'altro pubblico assetato di acque grosse. La trovata ha determinato apprensioni e sgomenti, e mi sorprende che sia stata accettata persino da giornali scolastici per solito prudenti. È bastato che il Ministro accennasse alla necessità di trasformare le seste classi là dove non esistono scuole tecniche, in corso complementare e conseguentemente di portare da sei a otto anni gli studi, per suscitare tra i soliti « bene informati » un mormorío di disapprovazione per la temuta mutilazione. Certo, se

in qualche luogo, dove però esista una scuola tecnica, le seste classi, risultassero frequentate da piccolo numero potrebbero abbinarsi con le quinte; si potranno, invece, mantenere in vita ed avviare ad utili specializzazioni là dove il numero degli alunni sia sufficiente a giustificare la spesa. La Direzione delle scuole elementari presso il Ministero dell'istruzione ha già preso contatto con l'Ispettorato generale presso il Ministero dell'industria per concretare in che modo si possa far funzionare dappertutto dove esiste una scuola professionale il *dopo scuola* professionale per i fanciulli che frequentano il corso superiore delle scuole elementari. Ma, come Lei vede, si tratta di materie appena allo studio per le quali non c'è stato il tempo di precisare e concretare. Spero, però, di presentare presto all'approvazione del Governo una serie di provvedimenti che serviranno a rinvigorire l'opera educativa dello Stato come è nel programma del Ministero e nei voti del popolo italiano. È evidente — ha concluso il Ministro — che non si deve parlare di abbassamento, ma di incremento dell'istruzione popolare....

PER L'ASSISTENZA AI MINORENNI.

Il 28 maggio '23, fu inaugurato a Roma, al Teatro Argentina, il primo Congresso nazionale per la assistenza ai minorenni traviati o abbandonati. Parlarono il Presidente del Congresso avv. Castellani, quindi il Ministro on. Gentile.

Sono lieto dell'onore conferitomi dal mio illustre collega Oviglio, di portare qui il saluto del Governo. Ne sono lieto prima perché l'oratore che rappresenta il Governo ha modo di rendere omaggio alla iniziativa dello stesso Ministero per la giustizia, il quale, prima della riunione di questo Congresso, sentiva la necessità e il dovere dello Stato di intervenire in questo arduo, umano, doloroso problema dell'assistenza ai minorenni abbandonati o traviati. Lo ha profondamente sentito questo dovere, e già ha cominciato a darvi compimento nei provvedimenti presentati al Parlamento. Ma io sono lieto anche perché porto al Congresso la voce della scuola: della grande fucina nazionale dello spirito, del sentimento, dell'anima, della cultura italiana. Questo sentimento, però, non può essere tutto alimentato nella scuola, se la scuola non è circondata e come custodita dall'istituzione che essa presuppone e nella quale ha il suo fondamento. Poche settimane fa, ebbi il piacere di inaugurare un altro Congresso nazionale: il Congresso per l'educazione in famiglia. In tale circostanza ebbi a manifestare la mia fervida convinzione circa la necessità che la scuola abbia il suo saldo fondamento nella famiglia: in quello che la famiglia porta di proprio nella formazione dell'uomo, in quello che la scuola deve aspettare dalla famiglia, in quello che soltanto la famiglia può dare. Il Congresso di oggi completa il programma: poiché la famiglia, come tutte le istituzioni umane, è un ideale ed una realtà che si vagheggia, una realtà che si vuole

promuovere, e un sentimento profondo dell'anima che deve svolgersi in un sistema di vita. La famiglia, purtroppo, talvolta manca, ed i fanciulli rimangono abbandonati e non hanno lo sguardo paterno che li tuteli, non il cuore della madre che li sollevi in quella sfera di amore dove il fanciullo comincia a diventare uomo, a slargare la propria anima. Se manca la famiglia, deve intervenire l'assistenza che la società normalmente ha diritto di aspettarsi dalla famiglia, l'assistenza necessaria all'ulteriore formazione dell'uomo.

Noi, che viviamo nella scuola, accesi del nostro ideale, noi che nella scuola poniamo la nostra fiducia, dobbiamo rivolgerci alla famiglia per chiedere ed ottenere che l'opera della scuola venga integrata, valorizzata, e resa veramente efficace dalla famiglia.

Ma lo Stato, il quale sente la propria essenza morale, non può disinteressarsi del problema dell'assistenza sociale all'infanzia traviata ed abbandonata: come di ogni altra opera di protezione ed assistenza e di educazione. Uno Stato che non senta la sua profonda essenza morale, può ritenere che l'educazione, come tutta l'opera della famiglia, sia affare privato, iniziativa dell'individuo, non dovere od ufficio proprio; può ritenere che tutte le istituzioni che integrano la famiglia, là dove essa manca al proprio destino, e sorreggono l'infanzia, e vanno incontro al minorenne abbandonato, lo seguono durante i primi anni della sua vita; può credere che tutto ciò sia opera destinata a restare in mano della privata iniziativa: oggetto di beneficenza e di carità. La beneficenza, la carità sono, certamente, una grande fonte di integrazione sociale, una grande forza coesiva della società, una grande sorgente di sentimenti necessari alla vita civile, che lo Stato presuppone e che si propone di organizzare. Ma lo Stato non può disinteressarsene, come non può disinteressarsi della pubblica educazione e della vita della famiglia. Non può non intervenire quando la famiglia venga meno al suo sacro dovere.

Fu già tempo che gli educatori ritennero che l'educazione, appunto perché parte essenziale dell'ufficio dello Stato, dovesse tutta uscire dalla famiglia e la famiglia dovesse rinunziare alla sua

opera educatrice. Questo tempo è ormai tramontato; noi sentiamo che la famiglia, quando interviene lo Stato ad integrarla dal punto di vista giuridico o morale, non è, per ciò, annullata; come il cittadino il quale acquista la propria coscienza politica non perciò annulla la propria individualità, anzi, deve esso, nel proprio cuore, alimentare, sorreggere, vivificare la volontà della legge, dello Stato, che è volontà comune. La famiglia viene assorbita, elevata, consolidata dall'attività superiore dello Stato. Appunto per questo rapporto profondo, onde si connette l' attività domestica a quella dello Stato, lo Stato, ripeto, non può disinteressarsi della vita domestica senza rinunziare ad un suo ufficio essenziale, qual è quello di custodire, garentire e promuovere la vita morale della Nazione.

La famiglia ha qualche cosa di suo nella formazione dell'uomo: qualche cosa di insostituibile e di particolare. Ognuno di noi che scenda con la propria memoria in fondo al suo cuore, vi trova sentimenti profondamente radicati. La famiglia non può chiedere né ricevere dalla scuola l' autorità naturale del padre, l' amore naturale della madre; noi tutti sentiamo che essi furono i primi mezzi della nostra liberazione interiore, della nostra educazione. L' autorità paterna è la prima che abbiamo sentita: l'amore della madre è l' amore che primo nella vita accese il nostro cuore: autorità ed amore che tante volte, nella vita, incontriamo fuori della famiglia, indipendentemente da rapporti naturali; ma, dovunque s'incontrino, essi ci riportano ai primi rapporti famigliari da cui incominciò la nostra vita morale. Il padre, nel guardare i suoi figli, sente naturalmente sé stesso rinato e destinato a piú lunga vita e sente sempre piú il bisogno di quell'opera di perpetuazione di sé che è l' educazione di loro. La madre naturalmente ritrova sé stessa nel proprio nato e per sentimento naturale a lui si lega per nutrirlo, allevarlo, crescerlo nella sfera del proprio sentimento, pe 'l bisogno di allargare la propria personalità, di elevare sempre piú sino a sé stessa, il suo figliuolo: fino alla sua volontà. Gli uomini non cominciano ad essere uomini, a moralizzarsi, a redimersi che me-

diante questi legami che dapprima si presentano allo spirito umano: sempre piú ampliando e concentrando dentro alla propria anima e alla propria coscienza altri sentimenti, aspirazioni, idealità che sorgono e fioriscono in altre anime ed in altri cuori: quelli dei nostri figli. Ho detto: pare sia naturale e difficile distinguere quel che è sentimento naturale e spontaneo da quello che è coscienza di dovere, profondamente radicata. Dove finisce l'amore che illumina, asseconda e sostiene la famiglia e dove comincia l'amore che pure regge e rinsalda i legami domestici come dovere della vita? La vita umana è tutta contesta di questa doppia natura: da una parte, ci sembra che tutto naturalmente fiorisca e germogli: l'amore si impadronisce da prima inavvertito del nostro cuore e cresce a un tratto e quasi ci trascina; ma, dall'altra parte, interviene sempre la riflessione, il giudizio a pesare, valutare, discernere, per distruggere, estirpare le male piante: custodire quelle il cui fiore è l'ideale della vita. Noi pesiamo i nostri sentimenti, noi che abbiamo una coscienza, per vedere se corrispondono agli ideali della nostra vita. Cerchiamo nello sguardo dei nostri figli l'anima, ansiosi e trepidanti che essa possa non corrispondere alle nostre speranze, nulla trascurando affinché vi corrisponda. Ma qualche volta l'animo vacilla, il buon volere cede, le cure pe' figli vengono meno, la famiglia cade; la famiglia, che pare un prodotto necessario delle stesse leggi di natura, si disperde. Allora si fa luogo all' opera reintegratrice di forze morali private; ma allora ha pure da intervenire lo Stato, il quale non può disinteressarsi del sacro patrimonio spirituale della Nazione. E interviene suscitando, sorreggendo, coordinando, disciplinando le private iniziative.

Di queste iniziative, il Governo italiano oggi altamente si compiace; e, di fronte ad esse, ho l'onore di dichiarare che il Governo è consapevole di tutto il suo dovere, e guarda con fiducia a questo Congresso per i suggerimenti che ne potrà ricevere all'opera sua di rinnovamento nazionale, che non potrà essere politico, senz'essere anche, anzi prima di tutto, un profondo rinnovamento morale.

LA GIPSOTECA CANOVIANA.

Risposta a una interrogazione del sen. Mazzoni su 'l riordinamento della Gipsoteca di Possagno. Senato, tornata del 29 maggio '23.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*. Il senatore Mazzoni m'interroga se non credo che sia da agevolare il riordinamento della Gipsoteca Canoviana in Possagno.

Io sono lieto di assicurare il senatore Mazzoni che il Ministero della pubblica istruzione si è già preoccupato della questione ed ha fatto tutto quello che nelle presenti condizioni poteva per aiutare l'iniziativa lodevolissima del Comune di Possagno, per il riordinamento della Gipsoteca Canoviana. Ed è stata promessa la somma di venticinque mila lire per il compimento dei lavori occorrenti a tale riordinamento.

Ora è da sperare che lo stesso Comune faccia il maggiore sforzo possibile per profittare dell'aiuto che gli offre il Governo.

ISCRIZIONE AL PARTITO FASCISTA.

L'on. Gentile accompagnò con la lettera sotto riportata la sua iscrizione al Partito nazionale fascista. La lettera diede la stura a una copiosa mèsse di commenti; conferí, indiscutibilmente, a una utile e benefica chiarificazione: occasionò, fra l'altro, l'iscrizione al Partito liberale di noti parlamentari che, pur simpatizzando co 'l fascismo, tuttavia esitavano ad aderirvi.

Roma, 31 maggio 1923.

Caro Presidente,

Dando oggi la mia formale adesione al Partito Fascista, la prego di consentirmi una breve dichiarazione, per dirle che con quest'adesione ho creduto di compiere un atto doveroso di sincerità e di onestà politica.

Liberale per profonda e salda convinzione, in questi mesi da che ho l'onore di collaborare all'alta Sua opera di Governo e di assistere cosí da vicino allo sviluppo dei princípi che informano la Sua politica, mi son dovuto persuadere che il liberalismo, com'io l'intendo e come lo intendevano gli uomini della gloriosa Destra che guidò l' Italia del Risorgimento, il liberalismo della libertà nella legge e perciò nello Stato forte e nello Stato concepito come una realtà etica, non è oggi rappresentato in Italia dai liberali che sono piú o meno apertamente contro di Lei, ma, per l'appunto, da Lei.

« E perciò mi son pure persuaso che fra i liberali d' oggi e i fascisti che conoscono il pensiero del Suo fascismo, un liberale autentico che sdegni gli equivoci e ami stare al suo posto, deve schierarsi al fianco di Lei.

Cordialmente

Suo
G. GENTILE.

PER UNA PIÙ ALTA DIGNITÀ DELLA SCUOLA.

Con questo titolo, *Il Giornale di Roma* del 2 giugno 1923 divulgò il sunto di una conversazione avuta co' l Ministro da una sua collaboratrice. Il colloquio — svoltosi dopo la promulgazione del decreto per la Riforma dell' istruzione media — tocca alcuni temi che, anche oggi, non hanno perso nulla della loro freschezza.

...Di fronte all'invilimento della cultura, dovuto alle grandi facilitazioni accordate per gli studi medi e superiori dai Governi democratici precedenti, come intende Vostra Eccellenza ricostituire quella aristocrazia della cultura e della intelligenza, che ha sempre rappresentato una delle maggiori forze d' Italia?

— Se ella studia, nel suo complesso, tutta l'opera mia di riforma della scuola, troverà che essa è guidata, appunto, dal desiderio di ricostruire la dignità e il valore della cultura, il rispetto all'ingegno e la considerazione piú vigile dell' intelligenza. Vari sono i mezzi escogitati per raggiungere questo fine: diminuire la affluenza eccessiva degli alunni nelle aule, per dar modo agli insegnanti di conoscere e vagliare e studiare i loro allievi; diminuire il numero delle classi aggiunte; secernere tra i professori i veri valori personali, facendo della scuola un luogo dedicato a quelli, che in realtà devono formarsi una cultura....

— Questo però, si dice, che porterà a un rifiorire straordinario di Istituti privati. D'altra parte, essendo soltanto i clericali organizzati magnificamente, nel campo scolastico, questi Istituti saranno tutti diretti da sacerdoti o da persone ecclesiastiche. La borghesia italiana non ha mai pensato ad istituire dei Collegi-convitti perché, come in Inghilterra e in America, non esiste una vera lotta nel campo delle religioni, e noi italiani non abbiamo che la scuola di Stato o la scuola ecclesiastica.

— Non credo, non pavento, signora, questo pericolo. Credo, anzi, che questi Istituti saranno limitati ai bisogni di coloro che devono studiare realmente. La scuola che offre lo Stato ai cittadini è quasi gratuita, il pagamento delle tasse è minimo in confronto alle spese che richiedono gli Istituti privati. Comunque, avverrà gradatamente una selezione : selezione degli insegnanti, in quanto lo Stato andrà scegliendo i migliori, quelli che piú e meglio comprenderanno lo spirito nuovo che guida la Scuola ; selezione negli scolari, in quanto l'esame di Stato li obbligherà ad uno studio serio e ordinato. Non sarà il loro professore a decidere del passaggio: il professore non dovrà piú accontentare il suo Preside o il suo superiore immediato ; la idoneità non sarà piú basata su la deprimente media del « 6 », per modo che professore ed alunni dovranno assumere uguale responsabilità davanti alla Commissione finale. E, mentre ai professori verrà lasciata maggiore libertà nell'esercizio di quella alta funzione che è l'insegnamento, nel senso che non saranno piú vincolati pedestremente dalla forza di una *routine*, verrà chiesta loro una maggiore responsabilità ; quella che nasce da un lavoro liberamente scelto, ma liberamente e altamente compiuto, e che deve, perciò, mostrare i suoi tangibili risultati. La Commissione, poi, che esaminerà l'alunno, avrà un cómpito tassativo e sarà implicitamente responsabile del genuino resultato dell'esame stesso. Tutto lo sforzo che io faccio nel coordinamento delle mie riforme , mira a ridare alla Scuola e alla cultura quella dignità e quella aristocrazia della quale ella mi parla. Naturalmente l'opera richiede vasta e ampia epurazione di elementi e di fattori esteriori, epurazione che non può essere compiuta né in un mese né in sei mesi, ma richiede il tempo necessario per un giusto esame ed una esatta qualifica. Questa è l'opera , e questa è la mèta.

— Scusi, Eccellenza, i titoli accademici (che dovranno essere meritatamente conquistati) daranno finalmente al professionista il diritto della tutela del suo lavoro contro la concorrenza di chi, dotato di una cultura inferiore, spinto da lucro e non legato da

una dignità professionale come il laureato, produce lo scredito del titolo e l'allontanamento dagli studi superiori?

— È naturale che elevando gli studi universitari alla loro massima potenzialità, creando l'esame di Stato, dando ai professori tutte le responsabilità per il profitto degli studenti, lasciandoli liberi di adottare i sistemi che essi ritengono migliori, è naturale che da questi provvedimenti scaturisca la maggiore valutazione del titolo accademico. Tenendo conto che restano soppresse tutte le famose facilitazioni apportate agli studenti nell'epoca della guerra e del dopo-guerra, lo Stato potrà tutelare legalmente i professionisti provvisti di titoli accademici, e questo nel senso piú alto della parola. Ma, contemporaneamente, i professionisti stessi che sentono la dignità della loro professione, dovranno unirsi concordi per promuovere lo scredito e l'espulsione degli elementi che ledono in qualche modo la onorabilità professionale abbassandola nella pubblica opinione, sia con la incapacità, sia con la disonestà dei mezzi usati. Piú la vita civile progredisce nel campo della elevazione spirituale e piú l'individuo deve sentire il bisogno di unire i suoi sforzi con i suoi simili per la difesa sociale e sostanziale dei suoi diritti. Cosí i laureati e i possessori di titoli accademici devono valersi delle rispettive legislazioni dei loro ordini per promuovere l'allontanamento degli elementi non idonei o lesivi alla dignità della singola casta.

— Crede, Vostra Eccellenza, di poter inaugurare qualche sistema coercitivo per imporre definitivamente al popolo l'istruzione elementare?

— Sí: il Governo sta studiando appunto i mezzi piú adatti per imporre alle popolazioni il dovere di mandare a scuola i loro figliuoli. Anzi, io non credo che le sole cinque classi elementari siano sufficienti; ma intendo che l'istruzione elementare sia ampliata ed estesa ai tre anni della Scuola complementare, per modo che il fanciullo vada a scuola sino ai quattordici anni.

— Eccellenza, è doloroso a dirsi, ma io insisto su la parola *sistema coercitivo*, ricordando che appunto in Germania, come in

Italia, non fu sufficiente il *decretare obbligatoria* la scuola elementare, ma si dovette ricorrere ai sistemi punitivi, cioè i genitori furono puniti, per non aver mandato a scuola i loro figliuoli, da una multa rispondente a 50 lire italiane a 1000 lire, da tre giorni di carcere a tre mesi. Solo con questo sistema si è potuto ottenere che l' analfabetismo sparisse completamente dalla Germania...

— Si è pensato ad un sistema piú dolce — dirò cosí—di quello germanico. Si sta elaborando, d'accordo co 'l Ministro della guerra, il modo di concedere a quelli che hanno fatto gli otto anni di scuola, una diminuzione della ferma militare. Credo che specialmente per le classi agricole questo potrà essere un incentivo alla frequenza scolastica. Ancora questi accordi non sono stati condotti a termine, ma appare anche a noi necessario escogitare sistemi, se, non propriamente coercitivi, certo molto severi per togliere all' Italia la vergogna dell' analfabetismo. Se le leggi ci sono, bisogna trovare il mezzo per farle rispettare.

— In che cosa consisterà l' istruzione religiosa nelle scuole elementari? Nel catechismo ufficiale o nello studio della Storia Sacra e degli Evangeli?

— Si è fatto un gran parlare, un gran discutere e un grande scrivere su questo argomento. Giornali e riviste hanno suscitato un nembo di parole, provocando le solite esagerazioni nei diversi campi. Lo Stato deve, invece, semplificare, snebbiare l'atmosfera dalle parole. Non occorre fare delle questioni grosse dove non è il caso. Il primo articolo dello Statuto italiano dice: « La religione dello Stato è la religione cattolica, tutte le altre religioni sono tollerate ». Dopo breve tempo si tentò di togliere efficacia all'asserto assoluto di questo articolo, ma poi si tornò alla prima affermazione. Il popolo italiano è tutto cattolico, e cattolico con fede, con slancio, con dedizione dello spirito. Tutte le altre religioni sono tollerate, e, infatti, a nessun italiano è mai venuto in mente di perseguitare un italiano perché di religione diversa dalla sua. Ora la scuola deve essere amata, dal popolo, deve vivere nel cuore del popolo, deve rispecchiare la fede, l'en-

tusiasmo, l'idealità del popolo; e se il popolo italiano è cattolico, come affermano il primo articolo del suo statuto e tutta la storia italiana, non capisco perché tante furie si scatenino contro questa semplice constatazione di fatto. Il ripristino del rispetto allo Statuto, il ritorno alla legalità delle funzioni statutarie non può menomare nessun interesse né provocare nessun disappunto. La legge dell'insegnamento religioso nella scuola era andata in disuso in questo senso: « chi la voleva, aveva diritto di richiederne l'insegnamento » ma essa non era obbligatoria come le altre materie scolastiche. Cosí, la massa inerte e pigra dei genitori sottrasse all'insegnamento della religione i propri figliuoli per la indolenza e la neghittosità nel non richiederla. Adesso, invece, con la obbligatorietà dell'insegnamento religioso per tutti, salvo per chi faccia domanda di esenzione, l'istruzione religiosa diventa forma generale, essenziale, costitutiva dell'educazione nazionale.

— Chi insegnerà la religione nella Scuola?

— Chi la insegnò a noi la Religione e la Storia Sacra nella Scuola? I maestri e le maestre.

— Ma quelli che si professano del libero pensiero o della scuola materialista, ecc. ecc.?

— Prima di tutto questo movimento positivistico, con tutte le sue deformazioni, è sorpassato. Le ubbíe del determinismo economico e del materialismo scientifico hanno fatto il loro tempo. Lo Stato non intende imporre la sua volontà a nessuno. Se uno non si sente di fare il maestro di scuola potrà fare un'altra cosa e, soprattutto, potrà pensare come crede, ma la Scuola, essendo italiana è perciò cattolica, porta con sé le esigenze del popolo italiano.

PRIMO CONGRESSO NAZIONALE DI CHIMICA PURA E APPLICATA.

Discorso inaugurale pronunziato in Roma il 3 giugno 1923.

Signori!

Anche a nome del mio illustre Collega, il Ministro dell'industria e del commercio, dolente di non potere oggi, perché assente da Roma, recare qui personalmente la sua parola di plauso e di fervido augurio, ho l'onore di porgere agli illustri Congressisti il saluto del Governo.

Il Governo altamente si compiace di questo Congresso in cui gli interessi della scienza si uniscono e si fondono con quelli dell'industria e della ricchezza nazionale e la privata iniziativa viene incontro all'azione della Università e dello Stato pe 'l progresso scientifico del paese e per lo sviluppo dell'economia generale.

Il Governo infatti è convinto che l'avvenire del paese è affidato alle forze morali del popolo; a quelle forze morali, in cui è la sorgente di ogni attività produttiva, anche nel dominio della vita economica e materiale; è affidato, quindi, in primo luogo alla scienza, la grande educatrice e rigeneratrice della intelligenza e di tutta l'umana personalità, il miracoloso strumento onde l'uomo s'impadronisce del mondo, e instaura, perciò, il suo regno su la natura, il regno della libertà, e acquista la coscienza della propria responsabilità. Ma il Governo è convinto, altresí, che le fortune del Paese sono affidate al buon volere dei cittadini, o almeno di quanti tra essi sentono il pubblico interesse come loro proprio interesse, e non aspettano perciò che al bisogno nazionale provveda quel mitico Stato di cui l'uomo volgare si crede ora

lo spettatore, ora la materia, e stavo per dire, la vittima; e sanno che lo Stato vero son essi, e che oltre l'opera loro individuale può esser soltanto coordinamento e sintesi, disciplina e garanzia giuridica.

E perciò, ripeto, il Governo nazionale si compiace di questo Congresso, in cui la scienza e le sue applicazioni trovano amici ed apostoli volenterosi riuniti intorno a un programma di lavoro utile alla scienza e alla vita, in virtú di private iniziative, animati dal sano e ovvio, quantunque troppo spesso trascurato, criterio della coincidenza perfetta dei grandi interessi del Paese co 'l vantaggio dell' industria e della stessa economia privata.

La chimica italiana ha tradizioni, antiche e recenti, gloriose, che fanno degna l' Italia di gareggiare in questo campo con quante altre Nazioni sono alla testa della civiltà. La guerra con le sue enormi urgenti necessità diede il modo ai chimici italiani di dimostrare come essi fossero preparati alle esigenze scientifiche di una grande industria. Ma quelle prove mirabili, per cui anche per questo rispetto l' Italia seppe d' un tratto volere e seppe fare ogni piú arduo esperimento delle proprie forze, sono un saggio e un impegno morale.

Con la vittoria venne meno l' opportunità di quella grande industria; e rimane un vasto problema di energie da impiegare, di ricerche da disciplinare, di uomini e di lavoro da indirizzare a uno scopo pratico e concreto.

Rimane — consentite Signori, che io badi specialmente a questo lato del problema — un organismo, anzi un sistema di organismi scientifici da costituire, riordinare, coordinare affinché questa scienza, che ha fatto tanti progressi, si è specializzata in tante forme, ha d'uopo di tanti e tanti mezzi di ricerca, sia in grado di avanzare con quel rapido ritmo che è oggi necessario ad ogni genere di ricerche.

Questo per noi italiani è oggi forse il maggior problema in tal proposito; questo il problema che occupa piú il pensiero del Governo, e per cui esso guarda con fiducia a questo Congresso e agli uomini che lo han promosso obbedendo al bisogno di una

intesa per un'azione efficace in pro degli alti studi di chimica: vi guarda con la fiducia che sia per derivarne un interessamento maggiore da parte del Paese verso le Università, dalle quali il Paese attende, e può infatti attendere, sempre nuove riserve di pensiero e di lavori, suggerimenti e ispirazioni feconde di nuova vita morale ed economica.

Questo, o Signori, il maggior bisogno che le Università italiane abbiano presentemente: che gli italiani le apprezzino al loro giusto valore, abbian presenti i benefíci che la Nazione può ricevere dagli istituti di istruzione superiore, si rendano conto dell' eccellente affare che sarà per essi difendere questi istituti; difenderli non a parole, con querimonie sterili e con vani appelli alle tradizioni di questa o di quella città o con altre retoriche esercitazioni di vanità provinciali o nazionali, ma in quel sol modo che gli uomini hanno di dimostrare il proprio interesse per un'istituzione: concorrendo di persona alla sua difesa e alla sua fortuna.

Signori! In questo Congresso la scienza viene innanzi agli italiani in una delle sue forme piú evidentemente, piú direttamente utili all' economia sociale e privata, ad avvertirli: *res vestra agitur.* E io son lieto di vedere che l' appello è accolto e ascoltato con largo favore; e ne argomento bene per gli studi e per la Patria.

Con questo augurio, in nome di S. M. il Re, dichiaro aperto il primo Congresso di chimica pura ed applicata.

IN MEMORIA DEGLI STUDENTI DI PADOVA CADUTI IN GUERRA.

Il 10 giugno '23, alla presenza del Re, furono scoperte le porte in bronzo dell'Ateneo patavino recanti incisi i nomi degli studenti caduti nella grande guerra; parlarono il presidente del Comitato studentesco dott. Cantoni, il Rettore prof. Lucatello e il Ministro on. Gentile.

Maestà,

bene ispirato il pensiero di scrivere nel bronzo di queste porte i nomi gloriosi degli studenti padovani morti per la Patria, a ricordo, a insegna, ad ammonimento; per ricordare alle generazioni che qui si rinnoveranno di anno in anno nei secoli, il sacrificio dei fratelli che confermarono co 'l sangue l'insegnamento antico che non c'è vita degna d'esser vissuta prima che sia rivendicato l'onore della Patria; per avere posto qui, sul frontone di quest'antica Università — celebrata in ogni Nazione civile — il nuovo blasone di cui essa andrà orgogliosa, acquistato su i campi di battaglia con l'olocausto di duecento suoi giovani; per ammonire il popolo che passerà per questa via, che i suoi figli, educati qui al culto dell'ideale, nell'ora del cimento vi tennero fede non esitando a dare per esso la giovinezza e la vita.

Ricordo, vanto, ammonimento, che sono un atto di fede, che qui sulla soglia, tornando ai dolci suoi studi e alle consuetudini della scuola professori e studenti, rinnoveranno ogni giorno come lavacro purificatore nel quale l'anima si rinfrancherà e ritemprerà a un concetto che non deve essere, piú che pensato, sentito, perché forma la vita stessa dell'uomo che attende al lavoro proprio delle Università che produce e ricrea i luminosi fantasmi dell'arte e i quadrati sistemi di idee, onde si domina e si governa

la natura e la vita e si costruisce il mondo del pensiero umano. E questo concetto è, che l'individuo non può restare con i suoi particolari interessi e limiti; che l' attività dello spirito che sublima l'uomo con la virtú delle cose eterne, lo trasporta in un mondo dove quei limiti sono annullati, quegli interessi sono, non soppressi, ma coordinati e unificati in un interesse superiore, che è di tutti, e, perciò, di ciascuno. Poiché gli studi hanno questo carattere : di dare una disciplina allo spirito, educandolo ad elevarsi dal particolare e contingente e domestico a quella vita universale e immortale e vibrante del soffio della storia, che è propria dell'ideale. Su 'l limitare della scuola, quindi, e segnatamente dell'Università, il giovane, l'eterno giovane che è l'uomo il quale si accosta agli studi, si spoglia delle quotidiane passioni e perde l' anima sua per ritrovarla, e rinascere, qui, dove il petto si allarga al vasto respiro della storia eterna.

In tale vasto respiro è la vita della Patria e di ogni ideale, che vuole l'uomo sempre disposto al sacrificio di sé. E perciò la devozione assoluta alla Patria, che i nostri giovani attestarono con cosí securo proposito e con tanto ardore d'entusiasmo, quando si affrettarono a lasciare le aule universitarie per i campi di battaglia, pronti ad accorrere dove maggiore era il pericolo, rapiti ed assorti come in un sogno di eroismo e di gloria, non fu privato sentimento indipendente dalla vita morale che qui si promoveva, anzi prodotto di questa vita. La quale nell' insegnamento e nei libri ritrovava e ritrova l'Italia sacra dei padri, la sacra eredità preziosa da custodire ed accrescere , la immagine splendida di austera bellezza rincorante a vivere e morire per lei : trovava e trova tutto un mondo ideale, dal cui valore dipende la vita di tutti i giorni, vissuta tra il ricordo dell'ieri e l'attesa del domani.

Ma convien pur dire che la stessa vita spirituale e universitaria è stata scossa e spinta ad eccelerare il suo ritmo morale dalla guerra, in cui questi giovani caddero. E il loro ritorno a queste soglie, dove essi resteranno ad ammonire in perpetuo quanti porranno il piede nello Studio, ha pure il significato d'un

rinnovamento della vita universitaria. Giacché, malgrado ogni contraria apparenza, derivata da circostanze effimere e già quasi del tutto superate, noi siamo convinti che la guerra, con l'urto che essa diede all'anima nazionale, con l'urgenza delle richieste che essa impose al popolo italiano, mettendo in moto rapidamente e quasi d'un tratto le energie riposte e i sentimenti piú profondi dello spirito rispetto ai grandi problemi morali, nella cui soluzione viene impegnata anche la vita, abbia, realmente, prodotto una rivoluzione interiore. Agli effetti della quale molti italiani ancora non credono, benché li abbiano già sotto gli occhi; ma essi si svilupperanno in forma sempre piú evidente e potente nella nostra storia avvenire. Siamo convinti che dalla guerra, da cui si ha ancora l'impressione di essere appena usciti e di non essere perciò in grado di formarcene un giudizio adeguato; da questa terribile guerra che con la sua furia minacciò di scardinare tutta la mole millenaria della civiltà europea, l'anima italiana sia uscita riformata radicalmente, non nei vecchi che se n'andranno, ma nei giovani che resteranno, e saranno l' Italia. Questo prevedemmo la vigilia, desiderando il cimento generoso che prometteva dolori tremendi, ma prometteva già il premio che all'ardua prova non poteva mancare, qualunque ne fosse l'esito : l'allenamento del carattere, il rinvigorimento della fibra del nostro grande popolo, già troppo lusingato dai vanti del passato, recente o remoto, ma non chiamato mai, tutto, sotto una bandiera, a dimostrare la propria saldezza, a rischiare la vita per un'idea, a sfidare il destino. Questo continuammo a credere quando alla prova felicemente vittoriosa seguirono gli anni tristi della spossatezza e dello smarrimento, quando parve che in cielo tramontassero tutte le stelle e nella notte buia sbucassero dalle tane le bestie immonde che vi s'eran nascoste al primo squillo delle trombe gloriose; e uscissero a frugare fameliche nel bulicame dei morti, e fare orrendo scempio delle loro spoglie sacre. Questa fede abbiamo nel petto, convinti che l'Italia, la già attesa da secoli tra le Nazioni, ora veramente s'è levata e s'avanza, nella coscienza di tutti i suoi doveri e perciò di tutti i suoi diritti, di tutte le sue ne-

cessità e perciò di tutta la sua forza, di fronte ai cittadini e di fronte agli stranieri, a conquistare il posto che è dovuto ad un grande popolo.

Questa fede, nelle università, ci fa rivolgere indietro a porgere orecchio con altro animo che una volta, alle voci dei nostri poeti e dei nostri pensatori, a discernere nel coro quelle che uscirono dai cuori piú profondi per vaticinare l'Italia futura, degna di Roma madre, rinnovatrice, nella libertà e nella dignità d'un popolo libero, di quella civiltà che nei tempi di mezzo e nella Rinascita gli italiani rappresentarono sempre splendidamente. E sentiamo che il vaticinio ora si può dire all' inizio del compimento. E si compirà, se i giovani ricorderanno e non passeranno mai innanzi a questa porta senza uno sguardo ai Duecento, senza un pensiero ai cinquecentomila che morirono perché il vaticinio si avverasse e la Patria si edificasse : questa Patria, o giovani, che ha ancora bisogno e avrà sempre bisogno del vostro braccio, del vostro cuore, della vostra intelligenza affinché non avvenga mai che il tempio costruito dai màrtiri, lasciato in abbandono, ruini.

I giovani ricorderanno. E ricorderanno i maestri, poiché gli uni e gli altri vengono qui con animo che la guerra ha riformato ; e sanno, come non mai prima, che la scienza non si può disgiungere dalla coscienza, che il pensiero non si può sequestrare dalla vita, che non c'è vigore d'ingegno capace di spaziare per l'infinito delle cose belle e delle speculazioni scientifiche, che possa sciogliere l' uomo dai legami che l' avvincono alla famiglia e alla Patria, al mondo che è suo, e in cui è il fondamento, anzi la sorgente di tutto il suo essere. La vecchia malattia italiana, dell' Italia intellettuale, accademica, ombratile, curiosa di virtuosità e di frivolezze, di dottrine squisite ed erudizioni recondite, di eleganti quanto oziose esercitazioni d'ingegno, ormai, è guarita o in via di essere guarita ; poiché gli italiani hanno veramente appreso, attraverso al dolore e alla morte, che tutto è vano e dilegua come larva di sogno, se a difesa del tesoro morale d'un popolo non si erge una barriera di petti, virilmente,

fieramente schierati incontro a ogni minaccia nemica. Hanno appreso che non ama la scienza, chi non ami prima la Patria, alla cui storia la scienza s'intreccia e la cui prosperità, sicurezza, dignità è condizione al fiorire di quella; e che la vita, insomma, è complessa e solidale in tutte le sue parti, e che l'uomo che si chiuda in un interesse particolare ed astratto, per elevato che questo sia, non può non fallire.

Noi, infatti, che viviamo nella scuola, sentiamo che vi si respira un'aria nuova, poiché nuova è l'Italia che alimentò questa nostra scuola, e nuova la storia che vi si prepara. E in questa nostra scuola, dove aleggiano gli spiriti dei màrtiri, ci sentiamo investiti e sorretti da una superiore forza che ci accresce la fede in un'Italia piú forte nei propositi e nelle opere, piú fiera nelle parole e negli atti, piú ordinata nella legge e nella libertà, piú saggia e piú operosa, piú seria e piú consapevole. E qui, dentro nella nostra scuola, ci sentiremo difesi, noi con la nostra fede, dalle sacre porte di bronzo, che oggi si inaugurano, contro ogni malnata passione che tornasse a minacciare la Patria per cui lavoriamo.

Maestà, ascoltate il grido di questi giovani acclamanti a Voi e alla Patria. Non è l'antico grido giovanile e spensierato dei goliardi festanti. E' una promessa. E' la promessa solenne che fanno a Voi, che con l'esempio animaste nei giorni del pericolo alla prova suprema gli studenti e i giovani tutti d'Italia, e che con la Vostra augusta presenza deste ai morenti garanzia che il loro sacrificio non sarebbe stato inutile: la promessa che essi staranno qui, alla difesa di queste porte, a custodia delle forze intellettuali e morali della Patria, a guardia degli ideali per cui questi Duecento caddero.

DALL'EDILIZIA UNIVERSITARIA ALL'ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

Discussione dell'esercizio provvisorio: bilancio della Pubblica Istruzione: edilizia universitaria, nuove scuole elementari, la Riforma, l'Accademia della Crusca... Chiarimenti al Senato, tornata del 12 giugno '23.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione.* Onorevoli senatori, i frequenti accenni che durante questa discussione sono stati fatti alla pubblica istruzione, le preoccupazioni che da vari senatori sono state manifestate per alcune delle riforme già introdotte nel nostro sistema d'istruzione mi obbligano a domandare la parola e a chiedere alcuni minuti di indulgenza al Senato.

Ma, poiché nella relazione della Commissione di finanza sono accennati, anche, alcuni dubbi per la parte del bilancio che riguarda la pubblica istruzione, io mi credo in dovere di esporre, prima, brevemente qualche considerazione che può servire ad eliminare quei dubbi. Uno dei quali si riferisce alla economia che si prevede nel bilancio per effetto della riforma dell'amministrazione scolastica. Ora, la economia derivante dal trasformarsi della amministrazione scolastica da provinciale a regionale non è una grande economia: è una economia di 7 milioni annui. Ma essa certamente non mancherà. La riduzione del personale è stata già compiuta secondo la nuova tabella organica annessa al Regio decreto 31 dicembre 1922. L'economia, per quanto modesta, è dunque assicurata; non di meno, il funzionamento della amministrazione migliorerà, perché non è esatto, come si dubita dal relatore, che le mansioni degli uffici regionali restino identiche a quelle attuali degli uffici provinciali. Ciò apparirà dalla riforma della amministrazione scolastica che verrà insieme con quella dell'istruzione elementare. D'altra parte, per quanto riguarda l'istru-

zione media, si sono dati grandi poteri ai presidi, esonerando per tal modo i provveditori agli studi di molte gravose attribuzioni; e un decentramento nello stesso senso sta pure per operarsi nel campo della istruzione elementare.

Un altro punto della relazione si riferisce alla edilizia universitaria. Quanto all'assetto edilizio universitario, il fermo posto alle relative spese ha avuto indubitabilmente due benèfici effetti : primo, ha permesso una rescissione dei progetti e dei propositi di spesa non tutti autorizzati e giustificati, e, conseguentemente, una riduzione del fabbisogno: alcuni progetti, in questa occasione, sono stati definitivamenie abbandonati perché, purtroppo, bisogna confessare che si era piuttosto largheggiato al riguardo per un naturale desiderio di sviluppo degli istituti scientifici: giusto, forse, ma che va contenuto entro i confini compatibili con le necessità del bilancio. In secondo luogo, questo fermo ha stimolato gli enti locali, e non soltanto le Provincie ed i Comuni, ma anche i grandi istituti di credito e di risparmio e i privati cittadini a concorrere, insieme con lo Stato, nelle spese occorrenti per l'ampliamento dei locali universitari.

Una terza osservazione si riferisce al decreto - legge dell' 11 maggio 1923, n. 883, che autorizza lo stanziamento di annui milioni 36 per l'esercizio 1922-23 e successivi e per la istituzione di complessive 6000 scuole elementari. Il relatore domanda qual conto si sia tenuto, nella preparazione del nuovo bilancio, delle somme stabilite da quel decreto. Prego di considerare che il decreto fu pubblicato nella *Gazzetta Ufficiale* del 1. maggio, quando la nuova previsione 1923-24 era già stata compilata e stampata. Ad ogni modo, poiché con la revisione delle scuole elementari istituite negli ultimi anni si otterranno sensibili economie, perché si è resa manifesta la necessità di una rassegna delle nostre scuole elementari essendocene circa 10.000 di troppo scarso rendimento e che bisogna perciò trasformare e ridurre di numero, è da sperare che non tutta la somma autorizzata dal decreto suddetto sarà necessaria. Certo, il Ministero amministrerà ogni suo stanziamento ordinario con la massima parsimonia.

Il quarto appunto riguarda il rinvio dello stanziamento di due milioni derivante dalla legge 6 settembre 1921 per gli impianti, l'arredamento, l'acquisto di materiale scientifico e didattico per gli istituti dell'istruzione superiore. L'onorevole Relatore ritiene tale rinvio troppo radicale; io non esito a riconoscere che esso è radicale, e che è grave, e a dichiarare che, quanto a me, esso ha molto pesato sull'animo non soltanto del ministro, sibbene anche dell'insegnante universitario. Ma si tratta di una misura necessaria poiché una riduzione doveva pur farsi nel bilancio della pubblica istruzione, e non poteva non pesare particolarmente sopra questo capitolo del bilancio dacché — se l'onorevole Relatore riflette — la massima parte di esso riguarda gli stipendi del personale; dei quali stipendi non era certo possibile d'un tratto tentare neanche una qualsiasi riduzione. Ad ogni modo, per il giudizio intorno al rinvio, ché è un semplice rinvio, dello stanziamento dei due milioni che sarebbero toccati all'esercizio 1923-1924, io prego l'onorevole Relatore, prego gli onorevoli colleghi che hanno manifestato la loro apprensione su questo punto, di voler considerare che ogni discussione al proposito è prematura. È prematura perché, come è noto, è in corso di preparazione il nuovo assetto universitario e bisognerà studiare, allorquando avremo l'assetto definitivo, se le dotazioni di cui possiamo disporre a beneficio dei nostri istituti universitari saranno per essere, o meno, adeguate ai bisogni dei nostri istituti.

In generale poi, per molte delle osservazioni che sono state fatte da vari senatori intorno alla mia politica scolastica, io mi permetto di dichiarare con franchezza che esse mi sono sembrate premature, anche per la parte della mia politica scolastica che è già, si può dire, attuata. Premature per un doppio rispetto: in primo luogo, perché le riforme di cui si è delibata la discussione nella presente sessione sono riforme da me eseguite nell'esercizio di pieni poteri. Ora, verrà il momento in cui dovremo discutere dell'esercizio che il Governo avrà fatto dei poteri delegatigli: ma saremo tutti d'accordo nel riconoscere che questo momento non è venuto. E non si può ammettere che sia venuto,

poiché l'esercizio dei pieni poteri è in corso di svolgimento e le riforme che nel campo della nostra amministrazione noi abbiamo incominciato ad attuare, potranno essere giudicate e potranno essere utilmente discusse, quando saranno tutte integrate nel sistema di cui fanno parte.

Ora, se io ricordo gli appunti che in particolare alcuni degli onorevoli senatori che si sono occupati della pubblica istruzione, hanno fatto relativamente a quella delle riforme che si può dire da me compiuta, la riforma relativa alla scuola media, non posso non lamentare che le osservazioni, anche dentro l'àmbito ristretto dell'argomento, abbiano inopportunamente anticipato una discussione, di cui non è ancora il tempo.

Il mio egregio amico, l'onorevole Tamassia, che mi dispiace di non vedere qui presente, ha dovuto riconoscere che tanti dei suoi dubbi erano già stati eliminati al momento in cui egli prendeva la parola, dacché erano già state annunziate dai giornali le disposizioni transitorie che egli appunto aveva augurato come rimedio a quelle che, forse con parola che eccedeva il suo pensiero, diceva errori della legge. Perché, del resto, non aspettare queste disposizioni transitorie, le quali disciplineranno il passaggio dall'antico al nuovo regime, prima di pronunziare un giudizio?

È stato detto che il ministro dell'istruzione avrebbe fatto bene, in generale, a meditare prima di agire; io non vorrei, per ritorsione, dire che bisognerebbe pur meditare prima di parlare; ma è un fatto che se si fosse meditato intorno alla necessità, alla immancabilità delle disposizioni transitorie, che dovevano certamente seguire alla legge organica, molte delle preoccupazioni che, benché tardivamente, hanno trovato espressione in questa discussione, sarebbero state nel petto degli onorevoli senatori, che han voluto parlarne in quest'aula.

Il senatore Pais ha detto: « Il ministro della istruzione ha cominciato dalla scuola media; perché non ha cominciato, invece, come avrebbe dovuto, dalla università? Non è l'università che forma la scuola media? Come si può riformare la scuola media se prima

non si riforma l'università? » Benissimo: se questa discussione noi la faremo dopo che sarà noto tutto il complesso delle riforme relative alla istruzione, voi forse vedrete che la riforma della scuola media era già idealmente preparata da una riforma universitaria; e io vorrei piuttosto avvertire, poichè cotesto criterio di scendere dall'università alla scuola media e alla elementare è veramente infondato, vorrei piuttosto avvertire che allora sarà chiaro, che la stessa riforma della scuola media faceva parte di un sistema di riforme dell'istruzione pubblica, le cui varie parti non erano scindibili, e che non possono perciò essere separatamente giudicate o discusse una dopo l'altra.

A me pare, onorevole Pais, che né la scuola media condizioni l'università né, perciò, la preceda idealmente, né l'università preceda e condizioni la scuola media. Noi possiamo dire che è la scuola media che fa l'università, e possiamo pur dire, con altrettanta ragione, che l'università è quella che determina un certo sistema di scuole medie.

Quanti collaboriamo alla vita della scuola superiore, sentiamo, molte volte, che la nostra opera è quella che è, chiusa dentro certi limiti insormontabili malgrado tutti i nostri sforzi di buona volontà, per effetto delle condizioni della scuola media. Ma, in realtà, tutte le varie parti dell'istruzione costituiscono un organismo, formano un sistema, e tutte, perciò, sono condizionate reciprocamente, tutte dipendono da un principio fondamentale, che è quello che tutte le anima.

Un riformatore, quando abbia accettato questa grave responsabilità che pesa su le sue spalle, deve appunto guardare non alla scuola media per sé stessa, neppure per sé stessa all'Università, ma deve guardare a questo centro, a questo principio fondamentale, che è l'anima di tutta la scuola, che deve reggere tutte le membra, che deve tutte quante organizzare e rendere viventi. Cosí è, che se oggi volessimo discutere intorno alla riforma della scuola media, che è scritta per ora su la carta, ma che deve essere attuata — e non ho nessun dubbio che sarà attuata — noi dovremmo parlare prima di tutto di questo concetto fondamentale

e animatore che investirà del suo spirito, attraverso la scuola media, tutto il sistema della scuola italiana.

Altrimenti, dobbiamo accontentarci, come hanno fatto gli onorevoli senatori che hanno voluto occuparsene, di osservazioni particolari; possiamo approvare o disapprovare — come ha fatto il senatore Pais — che nell'insegnamento liceale la filosofia sia stata congiunta con la storia o la fisica sia stata congiunta con la matematica; possiamo fare infinite di codeste piccole e insignificanti osservazioni; le quali saranno vere, saranno false; ma non si può valutarle per sé stesse, senza esaminare, senza neppur sospettare quel concetto fondamentale. Verrà a suo tempo la discussione, che io mi auguro ampia e profonda; e potrà essere allora benefica pe 'l progresso ulteriore della nostra scuola; ma allora si potrà osservare la condizione indispensabile a ogni discussione proficua, di discutere prima di tutto il principio a cui s'ispira la riforma.

Mi consenta il Senato che continui a parlare con la stessa franchezza su quel che si è detto intorno alla riforma dell'Accademia della Crusca. L'Accademia della Crusca era stata fatta oggetto da decenni a critiche, che io dirò per la massima parte ingiuste. Io sono sicuro di aver reso con la mia riforma un grande servigio, il piú grande servigio che quanti finora si sono occupati delle sorti dell'Accademia le abbiano reso.

Voci. Ma se l'ha uccisa! (*Ilarità*).

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione.* Per vedere quale sia questo servigio, occorre però aspettare che l'Accademia, come da me è stata vagheggiata e non da me soltanto, o signori senatori, ma da molti studiosi specialmente competenti della materia ed anche da alcuno degli stessi accademici della Crusca, si veda all'opera. Intanto, vorrei osservare a chi si è occupato della materia in quest'Aula che non è vero che l'ente al quale si trattava di provvedere costasse 236 mila lire soltanto. Si trattava, invece, di mezzo milione.

Ma non è stata l'economia il motivo principale della riforma, sibbene il desiderio di rendere possibile all'Accademia un lavoro sottratto finalmente ai dubbi, alla diffidenza, alle discussioni, alle

censure, alle quali essa andava incontro anno per anno ogni volta che nelle sue adunanze solenni si presentava al pubblico italiano, alle accuse di lentezza, di difficoltà che avrebbe dovuto superare e che non superava per il compimento del lavoro che le era affidato. Il suo cómpito viene ora definito dalla nuova legge in modo molto piú pratico e conforme a ciò che si può aspettare dal lavoro collettivo di un'accademia. E poiché si è parlato anche oggi, con qualche sorridente mormorazione che ha accompagnato le mie parole, di una « uccisione » dell'accademia della Crusca, io sono lieto di comunicare a tutti gli amici che si interessano della gloriosa accademia, che essa è piú viva di prima e raccoglie intorno a sé simpatie che non sono piú meramente platoniche e retoriche (di quella retorica che abbiamo udito anche in quest'aula inneggiare all'opera secolare della Accademia deputata a raccogliere le perle della nostra lingua); ma sono simpatie operose e fattive, le quali han messo a disposizione dell'Accademia i mezzi necessari a raggiungere i suoi scopi. Con questi mezzi e con la responsabilità maggiore che essa perciò oggi può assumere, l'Accademia certamente procederà avanti alla mèta, curando anche, se vorrà, la pubblicazione di quel vocabolario di cui inesattamente si è detto che la mia legge decreti la soppressione.

Quanto alle Università, il collega senatore Pais mi ha raccomandato di non fare il dittatore. Il collega senatore Pais è andato anche piú oltre. Egli ha rivolto un caldo appello al capo del Governo a cui mi onoro di appartenere; e lo ha esortato vivamente a migliorare la sua « ciurma », a completare il gruppo delle competenze di cui è forte questo Governo. Poteva parlare anche piú chiaramente e francamente il senatore Pais.

PAIS. Parlo sempre.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*. Poteva nominare il ministro della pubblica istruzione e dire : — Sostituitelo. — Io vorrei poter augurare a un maestro come il senatore Pais di poter completare, lui, le competenze che fanno la forza di questo Governo.

Ma l'assicuro che le sue preoccupazioni circa la dittatura del ministro della pubblica istruzione, nonché il suo appello, alquanto letterario, alla repubblica delle lettere, con cui egli ha voluto chiudere il suo discorso, sono, mi si lasci dire, fuori di luogo.

Già la repubblica delle lettere, di cui si parlava nel secolo decimottavo, non aveva niente che vedere con la repubblica cara al cuore del senatore Pais: con la repubblica dei professori nel campo della legislazione scolastica.

La repubblica delle lettere, nel campo del pensiero scientifico, è sacra; e non potrà mai essere né veramente minacciata né soppressa da nessun dittatore. Ma qui siamo nella sfera d'attività dello Stato. Lo Stato oggi attraversa un periodo, in cui gli uomini che hanno la responsabilità del Governo non debbono, non possono consentire che questa responsabilità si divida e disperda; io, in particolare, avverto profondamente questo dovere, appunto perché sono vissuto per molti anni dentro l'Università, perché dell'insegnamento universitario ho fatto la missione della mia vita, perché sento veramente, come diceva l'amico Tamassia, la vita universitaria vibrare dentro alle fibre della mia stessa anima, perché ricordo il passato e tutti i tentativi fatti da quanti abbiamo desiderato vivamente e vivamente abbiamo chiesto allo Stato, ai poteri responsabili la riforma dei nostri istituti. Noi, che non siamo stati degli individui isolati, ma siamo stati associazione, siamo stati corpo universitario, siamo stati Consiglio superiore della istruzione, ricordiamo di aver posto i problemi, e di averli posti chiaramente, di averli discussi, di averne indicate soluzioni che ci parevano chiare, evidenti; ma rammentiamo che queste soluzioni non sono giunte mai in porto, non sono arrivate mai ad esser legge dello Stato, legge che finalmente liberasse le nostre povere Università da regolamenti, da leggi che ne comprimevano e ne soffocavano la vita,

Oggi è giunto il momento in cui le antiche aspirazioni saranno finalmente sodisfatte; noi non possiamo quindi baloccarci con le dubitazioni, le discussioni, i tentennamenti di gente che fra il nuovo e l'antico non si sa mai decidere.

Mi dice l'onor. Pais : « se il Consiglio superiore non vi piace, scioglietelo, fatene un altro, ma consultatelo »; ma al Consiglio superiore l'onor. Pais c'è stato e saprà che da ben cinque anni esso ha espresso il suo pensiero ben meditato sopra quella che è l'esigenza piú urgente della pubblica istruzione nel campo dell'Università.

I professori, con cui mi dovrei tenere al contatto, che dovrei consultare come i competenti, — quasi che io venissi dal di fuori dell'università a questo posto, quasi che io non vivessi da tempo la stessa vita dei colleghi universitari, — i professori da quanto tempo non hanno espresso i loro postulati?

Nel 1912, qui, a Roma ci fu un grande Congresso dell'Associazione nazionale fra i professori universitari, in cui si presentarono importanti relazioni, le piú elaborate che siano state scritte nella storia dell'Associazione, intorno al problema della riforma universitaria.

I professori sono stati ufficialmente invitati nel 1910 ad esprimere il loro parere sopra le piú urgenti necessità dell'insegnamento superiore, e si nominò allora, nel gennaio del 1910, una Commissione che studiò per ben cinque anni questo problema; la Commissione venne a una conclusione che è rappresentata da un grosso volume che fa onore al pensiero italiano, in quanto non solo coltiva e promuove la scienza e ne avviva ogni esercizio professionale, ma si preoccupa degli ordinamenti didattici che provvedono alla perpetuità e al progresso del sapere scientifico.

Anche di recente il Consiglio superiore, quando ebbe notizia nella prima convocazione dopo la formazione del presente Ministero, dei propositi di riforma del Governo in ordine all'istruzione superiore, ha manifestato le sue idee circa le annunziate riforme. Per ciò, io sento di poter proceder francamente nella via per cui mi son messo; sento di esser assicurato dal consenso della maggioranza dei professori universitari: di quei professori universitari, intendo dire, che hanno veramente, sinceramente, con profondo interesse obbiettivo, studiato i problemi, alla cui soluzione io, umilmente, ho dedicato la forza che mi è stata messa inopinatamente in mano per il progresso della pubblica istruzione, per il progresso della Patria, i cui interessi io vedo intimamente legati con gli interessi sacri della scuola.

ANCORA SU L'ACCADEMIA DELLA CRUSCA.

A proposito di un rilievo del sen. Mazzoni intorno alla trasformazione dell'Accademia della Crusca, e a proposito di un ordine del giorno presentato dal sen. Montresor. Senato, tornata del 14 giugno '23.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione*. La prego di tener conto che nel resoconto sommario è stampato 336,000, là dove io dissi, rilevando l'affermazione che aveva fatta il giorno precedente il collega senatore Pais, che non si trattava di un'economia di 236,000 lire, ma si trattava di un'economia di mezzo milione. Dicendo, però, questo, non mi riferivo soltanto alle economie immediate che venivano nel 1923-24, ma a quelle, altresí, che sarebbero venute in tutti i bilanci successivi, per il fatto che, da un lato, l'organico dell'Accademia veniva ad essere modificato, e dall'altro si rinunziava da parte dello Stato, a sostenere le spese del vocabolario della lingua italiana. Questi calcoli di tutte le spese che avrebbe dovuto sostenere lo Stato mantenendo intatta la costituzione dell'Accademia e il sistema fin qui tenuto per le sue pubblicazioni, calcoli eseguiti con grande larghezza e senza molto raffinare i conti, avevano dimostrato che almeno mezzo milione di spese occorreva per condurre in porto l'opera avviata. A questo precisamente mi riferivo dicendo che c'era un'economia di mezzo milione, e questo debbo ancora mantenere.

*
* *

Presidente. Un ordine del giorno è stato pure presentato dal senatore Montresor.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione.* Domando di parlare.

Presidente. Ne ha facoltà.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione.* Per la parte che mi riguarda, prego il senatore Montresor di trasformare il suo ordine del giorno in raccomandazione. Quanto alle domande che sono contenute nel suo ordine del giorno, desidero per altro informarlo che le norme transitorie non sono solamente quelle che sono state pubblicate dai giornali: quelle sono come una esemplificazione della legge che contiene piú di 50 articoli che, posso assicurare l'onorevole senatore Montresor, provvedono sia alla sorte della scolaresca sia a quella di tutti i professori, la cui posizione viene ad essere modificata per effetto della riforma della scuola media; per modo che, a cominciare dall'anno venturo, la scuola media riavrà il suo ordinato assetto, come è certamente nei desideri del senatore Montresor. Quanto ai programmi, ho già fatto sapere per mezzo di uno speciale comunicato che i programmi saranno pubblicati dentro il mese di settembre; ma, questa pubblicazione non recherà nessun pregiudizio alle domande per l'apertura di nuove scuole private, perché, per fare queste domande, basta riferirsi alla legge e uniformarsi alle condizioni che nella legge sono prescritte per gl'istituti privati. Le domande perciò possono essere fatte in tempo sensa aspettare i programmi che ad ogni modo si avranno prima che si inizi il nuovo anno scolastico.

Per quello che si riferisce alle norme transitorie per le nuove provincie del Regno, posso dare al senatore Montresor l'assicurazione che norme speciali saranno emanate in modo che si senta meno la difficoltà del passaggio dall'ordinamento speciale che esse avevano all'ordinamento comune a cui dovranno conformarsi.

Infine, circa l'invito che egli mi ha rivolto di redigere in testo unico i provvedimenti relativi alla scuola media, prego l'onor. Montresor di osservare che questo testo unico già c'è, perché il decreto 6 maggio 1922 è il testo unico della legislazione relativo alla scuola media. Io spero dentro un termine piuttosto breve di completare il testo unico generale con la parte che si riferisce alle scuole elementari, con quella delle Università, e infine con quella che si riferirà alle Belle arti, per modo che una legge organica unica possa regolare tutti gl'istituti dipendenti dal ministero della pubblica istruzione.

DI NUOVO SU LA PROFESSIONE DI INGEGNERE E DI ARCHITETTO.

Intorno all'art. 10 del disegno di legge: « tutela del titolo e dell'esercizio professionale degli ingegneri e degli architetti » e in seguito a un rilievo del sen. Mengarini per la situazione degli studenti di architettura degli Istituti di Belle Arti fuori di Roma. Senato, tornata del 18 giugno '23.

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione.* La condizione degli studenti del corso speciale di architettura nei sette Istituti, dove per la legge del 1919 rimangono questi corsi speciali, non mi pare propriamente « penosa », come l'onorevole Mengarini l'ha definita; perché nel regolamento del 1920 che disciplina la Scuola superiore di architettura di Roma, al 1° articolo è detto in che modo quegli studenti degli istituti superiori delle Belle arti, ove abbiano fatto anche il corso speciale, possono accedere alla Scuola superiore di archittetura.

Le Scuole superiori di architettura, delle quali ne fu istituita una e speriamo istituirne altre, debbono avere scolaresche preparate come nelle scuole universitarie; la scuola riceve scolari dalle scuole medie, dai licei, e una volta anche dalla sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico.

Certo, dal punto di vista scientifico e generale della coltura, quella preparazione poteva ritenersi sufficiente, ma non è sufficiente ugualmente dal punto di vista artistico; e nell'altro ramo del Parlamento, quando si discusse di questa legge, è stata richiamata da vari oratori l'attenzione sopra simile problema della preparazione conveniente dei giovani che si iscrivono alla Scuola superiore di architettura.

Io posso dire all'on. Mengarini parermi evidente che la presente preparazione sí dei licei e sí degli istituti di Belle arti non

è adeguata ai fini scientifici e artistici della Scuola superiore di architettura. Perciò, quando prossimamente verrà il momento per la riforma degli istituti di Belle arti, si dovrà non sopprimere ma meglio ordinare la preparazione dei giovani che si potranno indirizzare poi agli studi superiori di architettura.

Intanto, prenda atto l'onorevole Mengarini che a tutti i giovani che frequentano questi istituti per uscirne professori di disegno architettonico, è aperto l'adito, mediante esame di integrazione, alla Scuola superiore di architettura, e quindi anche all'albo degli architetti.

MENGARINI. Per Venezia e per Firenze vi saranno?

GENTILE, *ministro della pubblica istruzione.* Speriamo che per Venezia l' anno venturo si possa aprire il desiderato corso della Scuola superiore di architettura; per Firenze si penserà piú tardi, appena sarà possibile.

MONUMENTO AI CADUTI DI GIRGENTI.

Il monumento ai caduti agrigentini fu scoperto il 24 giugno '23 presente il duca di Pistoia. Parlarono il Sindaco e il Presidente dell'Associazione dei combattenti ing. Dima. L'on. Gentile disse poche parole; dopo di lui pronunziò il discorso commemorativo l'on. Ernesto Vassallo, e il Duca di Pistoia manifestò la sua reverente ammirazione per i Morti gloriosi.

Altezza, Signori,

il Governo nazionale altamente si compiace di queste celebrazioni che, onorando i morti, onorano i vivi, e attestano perenne la religione della Patria per cui questi nostri prodi caddero, per cui noi, co' nostri figli e co' nostri nipoti, dobbiamo vivere, pronti a custodire e difendere l'eredità morale dei caduti. La quale non si difende né si custodisce con discorsi e ricordi pietosi, ma co 'l sentimento operoso di questa religione, profondamente radicato negli animi. In ogni momento della nostra vita, in ogni nostro atto, in ogni nostro segreto pensiero, tale religione vigila dentro di noi, e ci ammonisce che per l'Italia, la cui sorte è nelle nostri mani, cinquecentomila italiani diedero la vita, e ci comanda di non disperdere il frutto di tanto sacrifizio.

La celebrazione d'oggi, o Signori, ha questo significato: non è l'omaggio affettuoso dei concittadini ai giovani, che essi conobbero di persona e amarono, e poi seppero vittime della guerra, e piansero e rimpiangono come vite troppo presto recise: cari giovani indimenticabili, nei quali le famiglie, gli amici e tutta la città riponevano già tante speranze! No; oggi non è giorno di sterile rimpianto. In alto i cuori! Noi siamo qui a testimoniare che quei cari giovani non sono morti; che è presente e immortale la Patria per cui combatterono, per la cui vittoria s'immolarono; e che la loro azione perciò dura, e durerà nei secoli.

Dura e trionfa in questa Italia, fiera delle sue glorie antiche e recenti, e fiera della sua forza provata splendidamente su i campi di battaglia e ora raccolta e ordinata a vincere gl'interni nemici, vecchi uomini e vecchie passioni, per fare uno Stato libero e forte nel suo organico assetto, nel ferreo sistema delle sue leggi e, soprattutto, nell'interiore disciplina e nella incrollabile coscienza civile e politica dei doveri che incombono ad ogni cittadino che aspiri a libertà.

Trionfa in questa Italia, che non dev' essere piú il museo di cose belle e il grande archivio di memorie che gli stranieri una volta venivano a cercare e neppure il giardino di meraviglie di cui la Natura parve privilegiarci; ma una Nazione viva, potente, superba della sua civiltà antica e nuova e vitale: superba non piú del passato che del presente e dell'avvenire. Questa Italia, viva nei nostri petti, è il vero monumento degno dei nostri morti, quello che essi ci chiedono, quello che oggi noi dobbiamo ad essi promettere solennemente, onorandoli co 'l grido: Viva l'Italia!

TRA I COLLEGHI DI PALERMO.

Di ritorno da Girgenti il 25 giugno '23 il Ministro Gentile si fermò a Palermo. I Professori dell'Ateneo, dove egli per alcuni anni (1907-1914) insegnò, vollero esprimergli il loro memore affetto. Parlarono il Rettore prof. di Marzo, il decano della Facoltà di lettere e filosofia prof. Siragusa e, a nome degli antichi discepoli, il prof. Albeggiani.

Rispose il Ministro riaffermando il legame profondo che lo unisce all'Università di Palermo, che è stata e rimane la sua università, cioè la sua scuola; disse di scorgere nelle accoglienze a lui rivolte, non solo l'omaggio al vecchio maestro, ma anche all'uomo che è stato portato dalla sua fede per virtú delle forze nuove, delle forze nazionali, forze rinnovatrici, perciò, della vita del mondo nel campo stesso di quella realtà, che parve un tempo difforme dall'ideale.

Quel che si crede e si vagheggia dentro la scuola — continuò — è la nostra fede nazionale, la fede di quella giovine Italia, che nel nostro Risorgimento fu l'Italia ideale di pochi, ed è oggi l'Italia della maggior parte degli italiani : la grande Italia, padrona finalmente dei propri destini, che essa forgerà con la propria energia plasmatrice, conformi alla tradizione di una grande civiltà secolare. Ormai quello che era l'ideale di queste aule, dove i giovani intorno a noi s'accendevano nella fede nella realtà dell'ideale, è diventato veramente una realtà. L'ideale non è un sogno della nostra fantasia, una poesia o una religione astratta dalla vita pratica. Le forze che prevalgono nella vita quotidiana, nella morale e nella politica, sono le forze ideali. Giovani, siate grati alla Provvidenza di vivere in un tempo, in cui le vostre ambizioni in-

teriori possono uscire dall'anima vostra giovanile e riecheggiare largamente nella società in cui siete destinati a vivere. Per creare una civiltà, per trasformare il mondo occorre una profonda virtú morale, un carattere nazionale, una fede nazionale. Sorga, risorga nell'anima nostra l'Italia antica e sempre nuova, e sia tutta la giovine Italia, la nostra Italia, l'Italia degli idealisti.

LA FEDE ANTICA.

A Siena, il 2 luglio '23, il Segretario provinciale fascista, offrendo, a nome dei Fascisti di Siena e della Provincia, una riproduzione in bronzo della Lupa senese, espresse i sentimenti di devozione e di gratitudine del fascismo cittadino per il Ministro e anche per l'allora recente adesione data da lui al Partito fascista. Rispose il Ministro:

Sono grato a voi e ai fascisti senesi della cordiale manifestazione di simpatia di cui mi hanno onorato e dell'artistico dono con cui han voluto lasciarmene durevole ricordo. Sono lieto dell'entusiasmo che ho sentito pur ora vibrare nelle vostre commosse parole e che ho veduto irradiare di luce, ieri ed oggi, qui in Siena, tanti volti amici: di entusiasmo per questa nuova vita, che si è destata in ogni angolo della Patria nostra aspirante a nuova grandezza. Per questa grandezza, o amici, noi lavoriamo con grande fede.

Accennando cortesemente alla mia recente adesione al Fascismo, voi avete detto di aver visto nel mio atto — che fu atto, mi piace ripeterlo, di doverosa onestà politica — un esempio insigne del come una fede antica potesse accogliere un'anima nuova. Sí, la mia fede è antica: antica da quando, insegnando e scrivendo, e or sono molti anni, ho inculcato nei giovani il dovere di un rinnovamento nazionale, di una restaurazione della fibra e del carattere che liberasse finalmente l'Italia dalla vecchia malattia, propria della decadenza, dello scetticismo e dell'indifferentismo politico. La fede è antica perché io ho sempre creduto e confidato nell'Italia giovane che doveva fare la guerra ed essere degna della vittoria e di una nuova storia italiana. Ma l'anima fascista non è nuova in me, che potrei arrogarmi il vanto di essere tra i precursori del nuovo partito; di questo partito, che poi non è un partito, poiché raduna ormai tutti gl'italiani che sentono i loro

doveri fondamentali verso la Patria. E quest'anima, che nella scuola visse in continua comunione spirituale co' giovani, e in cui piú potente pulsò sempre il bisogno della Patria ideale, lasciatemelo dire, malgrado i molti anni passati, ha conservato e conserva l'antica giovinezza e l'ardore giovanile della fede e dell'azione per la grande Italia del nostro cuore.

Con quest'animo ricambio, per mezzo vostro, il saluto ai compagni del Fascismo senese.

PER L'UNIVERSITÀ DI BARI.

A Bari — dove stette nei giorni 2 e 3 agosto '23 per esaminare il problema della istituenda Università — l'on. Gentile parlò piú volte: all'Associazione della Stampa, rispondendo al comm. Raffaele Gorjux che gli aveva porto il saluto a nome dei giornalisti pugliesi, al Municipio, ringraziando il commissario regio Gr. Uff. de Fabritiis, nel Palazzo Provinciale, alla Sede del Fascio.

Ecco quattro riassunti, disposti cronologicamente.

All'Associazione della Stampa:

La ringrazio, signor Presidente, della cortese ospitalità offerta a me ed ai miei amici e delle gentilissime parole con cui ha voluto commentarla. Ringrazio del plauso che a nome della stampa, interprete della cittadinanza pugliese, ella fa a questo atto, con cui il Governo nazionale si è impegnato di dare alla città di Bari un istituto di studi superiori. Il Governo nazionale, assicurando l'istituzione dell'università barese, sa di avere provveduto non solo ad un interesse regionale, ma soprattutto ad un interesse nazionale. Accendendo un nuovo promettente focolare di cultura in questa regione fervida di vita, ricca di avvenire economico, industriale e morale, il Governo fascista fa splendere innanzi all'altra sponda un faro di civiltà italiana. L'Italia sente il dovere e la responsabilità storica di continuare a rappresentare quella civiltà che essa ha sempre propagato per tutto il mondo civile nei secoli passati.

Parlando a lei, Presidente dell' Associazione della Stampa, debbo dire che l'atto a cui oggi il Governo nazionale si è impegnato, è stato preparato e messo nell'animo al Governo dalla stessa regione pugliese, dalla coscienza dei pugliesi, dalla tenacia e dalla fede con cui essi hanno conservato viva la loro aspirazione, affermata la loro speranza, promessa la loro richiesta. Questa coscienza è stata tenuta meravigliosamente desta dalla stampa pugliese, per

modo che il merito spetta anche a voi; spetta alla stampa di questa nobilissima regione, la quale ha potentemente contribuito a far trionfare quello che le popolazioni di Puglia consideravano come un loro diritto. La stampa di Puglia ha preparato con la sua persistente campagna le basi del nuovo istituto.

Le istituzioni non sorgono né si reggono con decreti o con leggi o con provvedimenti governativi, ma hanno le loro radici nella coscienza del popolo; dall'anima delle popolazioni traggono la loro linfa vitale. Non basta chiedere, non basta desiderare, è necessario che l'aspirazione e il desiderio si trasformino in un attivo interessamento; in quell'attivo interessamento per cui una istituzione si finisce per sentirla come una cosa nostra e quindi si cerca di vivificarla e perpetuarla come una nostra propria sostanza, con la parte migliore di noi stessi.

Quando la Puglia avrà finalmente questa sua grande istituzione e vedrà coronati i suoi mirabili sforzi, questo faro nuovo di civiltà avrà, ne sono sicuro, un fedele alleato nella stampa di questa nobile regione, e mercé questa alleanza l'Università sarà sempre piú vitale e sempre piú amata e aiutata dalla popolazione.

Auguro che l'istituzione non si arresti al momento iniziale, ma si svolga secondo le leggi proprie di tutti gli organismi.

Con questo augurio saluto in lei, signor Presidente, la stampa pugliese, sicuro che in essa il governo nazionale troverà la migliore, la piú cosciente, la piú potente delle forze necessarie all'avvenire universitario di Puglia.

Al Municipio:

On. Commissario, sono lieto che mi si offra l'occasione per esprimere a lei e a questa cittadinanza la mia profonda riconoscenza, la viva commozione dell'animo mio per le accoglienze festose squisitamente cordiali con cui essa ha voluto onorarmi. Il Governo del quale fo parte, e che qui ho l'onore di rappresentare sodisfa un antico desiderio di Bari. È un atto di benemerenza? Il Governo nazionale promuovendo la fondazione della università pugliese, non fa che adempiere umilmente, come è suo costume,

un suo dovere elementare. A differenza di tutti i Governi precedenti — o di molti Governi precedenti — il Governo fascista sente il suo stretto dovere di intervenire là dove c'è un bisogno nazionale da sodisfare. L'università di Bari era veramente un bisogno nazionale, poiché è veramente mirabile lo sforzo fatto da questa regione per mettersi in prima linea nel movimento della civiltà nazionale· era veramente un bisogno nazionale, in questo momento, per la ragione che ella, signor Commissario, ha nobilmente rilevato accennando al commovente episodio dei giovanetti dell' altra sponda, che mi hanno circondato e salutato al Convitto Nazionale questa mattina. Sí; alla loro presenza io sentii forte i naturali legami a cui sono avvinte, indissolubilmente, nel nome d' Italia, nel ricordo della nostra grande tradizione, della nostra luminosa, immortale civiltà, le due sponde che non saranno mai separate.

Era bisogno nazionale, perché in questa sponda si doveva finalmente accendere un nuovo faro di civiltà italiana verso l'oriente europeo, dove la nostra anima ha trovato sempre nei secoli passati un'eco spontanea e sincera; dove la nostra letteratura è stata tradotta, dove le tradizioni della nostra civiltà si sono propagate e strapiantate con profonde e salde radici. Non è dubbio che si continuerà a guardare di là a questa nostra madre Italia, come all'antica genitrice di civiltà.

Mi piace ripetere che il Governo nazionale non ha dunque fatto che adempiere con la sua umile coscienza, con coscienza religiosa, — come il Duce si compiace di dire — con coscienza, mistica, un suo preciso dovere. Bari ha e avrà quello che le spetta, quello che si è conquistato co 'l suo sforzo meraviglioso, quello che continuerà a sapersi conquistare con la sua tenacia, con la sua buona volontà, con la purezza delle sue aspirazioni e co 'l suo lavoro.

La mia riconoscenza per la vostra cordiale accoglienza è profondamente sentita. Prego lei, on. Commissario, di rendersi interprete verso tutta la nobile cittadinanza barese di questo mio vivissimo sentimento.

Alla Sede del Fascio:

Vi sono cordialmente grato di questa riunione quasi domestica alla quale mi avete dato modo di partecipare. Le parole di fede pronunziate qui sono per me argomento a bene sperare, a confidare non solo nella vostra opera, ma nelle fortune dell'Italia, affidate alla vostra giovinezza. Questa fede non è piú l'antica fede dei letterati e dei filosofi, degli idealisti impenitenti, anche nelle ore piú grigie e piú dolorose.

Io sento qui oggi la fede che si tramuta in azione, sento non soltanto la fede che vibra qui intorno a me, sento la fede di tutto il popolo italiano, agitato dalla premente volontà di vivere e di vincere.

L'Italia si è desta; la vita nostra si rinnova, l'ideale che noi conoscevamo e che era diventato solo espressione di quanti vivevamo negli studi e che mantenevamo con fervore quasi disperato, è tornato nuovamente ad illuminare e ad incitare anche gli umili, i piú umili, a riscaldarli nell'azione, a rincuorarli, a ridare loro la forza del sacrifizio e del dovere, e la Patria è ancora una volta nel cuore di tutti, come fu sempre nell' animo nostro di educatori e di maestri.

Non è piú il piccolo numero di eletti a nutrire l' ideale: è tutto il popolo italiano ad operare ed a vibrare per esso, ad ispirarsi alla fortuna ed alla grandezza della Patria.

Da tale rinnovamento spirituale, che è una rinascita di coscienze e conduce alla resurrezione di ogni valore intellettuale e morale, io vedo sorgere una nuova Italia, piú viva, piú forte, piú virtuosa, piú seria, piú consapevole, destinata alle maggiori fortune.

A questa nuova Italia, al suo Capo e Duce che è riuscito con un miracolo superbo a suscitare intorno a sé l'antica fede e l'antico fervore, io bevo, con la sicura fiducia della sempre maggiore grandezza dell'Italia immortale.

Ancora al Municipio:

Ho detto l' animo mio ai rappresentanti della Federazione fascista di Bari, stamattina: in questa occasione della mia venuta

nella vostra città, si sono formati tanti nuovi sentimenti di amicizia e antichi sentimenti si son pure risvegliati nel profondo del cuore, donde ora mi salgono al labbro, poiché sento di parlare tra amici; e perciò vi chiedo che vogliate consentirmi di partire di qui, considerandomi uno dei vostri, uno di Bari. Tanto ho partecipato alla vostra gioia, a quest'altra vostra gioia, che ha vivamente confortato il mio animo di maestro e di Ministro della istruzione pubblica.

Cosí si sono rinnovate le antiche e dolci memorie che mi legano a questa terra di lavoro e di fede.

Non posso non ricordare gli anni migliori della mia prima giovinezza, quando la mia anima e la mia fede si sono dischiuse per opera di uno dei figli di questa terra: di Donato Jaia, di Conversano, che primo mi parlò di Bari, e che fu il mio secondo padre spirituale.

Lasciatemi la compiacenza di confermare qui la mia riconoscenza verso di lui: da lui il mio animo fu aperto alla fede cui si ispirò la mia azione di cittadino, nella resurrezione di questa nostra Italia, per tanto tempo soggiaciuta alla debolezza della sua stessa grandezza.

D'altra parte, in mezzo al tumulto dei sentimenti, in Bari, che ferve della sua febbre di lavoro, che nutre invitta fiducia nelle sue forze che hanno conquistato l'Università, non ho potuto non sentire il vincolo che mi lega ad un esponente del vostro lavoro: a Giovanni Laterza, l'altro barese a cui, dopo Donato Jaia, era piú strettamente congiunto il mio animo.

Quando piú sentii negli anni giovanili la fiducia nelle mie forze, quando mi si formò in cuore la speranza di portare anch'io la mia pietruzza al grande edifizio di questa Italia, che doveva rinnovarsi di dentro poiché si era rinnovata nelle sue istituzioni, mi occorreva una anima amica che avesse fiducia nelle nuove correnti del pensiero italiano e fosse perciò un uomo di fede e di carattere: quest'uomo di carattere io ho avuto la fortuna di conoscere in Giovanni Laterza.

Consentitemi che io rivolga i miei sentimenti a queste due persone, che sono il simbolo delle virtú di questo popolo, che professa la fede del pensiero e del lavoro e che vive in questo rinnovamento di fede nei destini del nostro paese.

SU LA APPLICAZIONE DELLA RIFORMA.

Il 18 agosto il Ministro Gentile concesse a un redattore della *Sera* di Milano una intervista; le sue parole sono, a un tempo, una brillante confutazione delle critiche mosse dagli avversari e una illustrazione esauriente di tutta la sua opera innovatrice.

Se dicessi — ha osservato il Ministro — che certi attacchi mi meravigliano, direi una menzogna. Prima di tutto, sono state sempre, anche in filosofia, un uomo di battaglia, e quando si battaglia, è ingenuo meravigliarsi degli attacchi; né io ho mai pensato, neppure per un momento, che l'essere diventato ministro mi avesse messo cosí in alto da essere fuori tiro. Non l'avrei, del resto, né desiderato né voluto. In secondo luogo, chi è venuto a questo posto con i criteri riformatori — e il Ministro ha calcato su la parola — che ho io, non può, per la contraddizione che nol consente, non urtare qualche cosa. Sarà la tradizione, il quieto vivere, saranno suscettibilità o interessi personali, non lo so nemmeno io. Ma un riformatore che non sia stato accusato... di riformare troppo, non si è mai trovato nella storia.

— Le critiche mosse alla sua riforma dall'Accademia dei Lincei sarebbero frutto in fondo di incomprensione?

— Incominciamo intanto co 'l dire che è errato parlare dell'Accademia dei Lincei. L'Accademia è una cosa e la sua presidenza un'altra. L'Accademia dei Lincei, nella relazione divulgata recentemente, c'entra soltanto in quanto i membri di quella Commissione che l'ha preparata, sono degli accademici. Il valore, quindi, della relazione è il valore di un documento nel quale è espresso il parere di brave persone, invitate a farlo dalla Presidenza dell'Accademia. Questa, in caso, entrerebbe in campo in un secondo momento quando su quella relazione fosse chiamato a pronunciarsi

l'intero consesso scientifico. Credo che difficilmente quella relazione avrebbe l'unanimità o, anche, la sola maggioranza.

— Perché, Eccellenza?

— Se volessi usare un argomento *ad hominem*, incomincerei intanto a contestare ai miei critici la capacità di criticarmi. Tutti illustri scienziati, intendiamoci: ma quanti di loro hanno fatto del problema scolastico materia del loro travaglio spirituale come posso vantarmi di aver fatto io? Per questo, le critiche, creda pure, sono molto deboli.

— Ma pure sono recise..

— Fin che vuole, ma inconsistenti. Guardi: su la riforma dell'insegnamento superiore si affidano a mie affermazioni generiche, sia pure di principio. Sembra li adombri la affermazione che io ho fatto e che le ripeto, di tendere ad una autonomia universitaria fin qui ignorata o mal compresa. Ma è naturale che il principio da me stabilito, come base di una proficua riforma di tutta la scuola, sia applicato ad ogni genere di scuole. Lo Stato deve tendere, secondo me, a questa unità di indirizzo: le sue, debbono essere le scuole migliori, e se, per un complesso di ragioni, non può mantenerne molte buone, meglio ne abbia poche e queste ottime. Del resto, dove è il pericolo nell'autonomia universitaria? I miei critici girano intorno all'argomento, ma non osano mai affrontarlo in pieno.

— Sembrano non del tutto persuasi della necessità della riforma.

— Ma come dimostrano che non è necessaria? Io, invece, traggo la necessità dalla considerazione dei risultati che dà l'insegnamento superiore. Che esso si dovesse riformare, portandolo a sodisfare tutte le esigenze scientifiche e sociali per le quali è nato, si è detto da tanti e da tanto tempo che negarlo oggi ha proprio tutta l'aria di volere fare un dispetto a me. Ora, le pare proprio che sia, questa, materia alla quale sia possibile accostarsi co 'l proposito di fare dei dispetti? Io sono convinto che l'insegnamento superiore deve essere riformato — e un recente concorso bandito dal mio Ministero che ha dato risultati veramente morti-

ficanti ha ribadito, per la parte che riguarda i professori di scuole medie, tale convinzione — e mi propongo di farlo. Su questo non ci dovrebbero essere dissensi: si dovrebbe almeno attendere, per criticare, di conoscere la tecnica della mia riforma.

— E la riforma della scuola media?

— Quella segue il suo corso secondo il decreto già reso pubblico. Le critiche particolari mosse dalla relazione degli Accademici dei Lincei non sono tali da consigliarmi a mutar nulla.

— Le critiche piú precise sono quelle mosse alla scuola così detta complementare, al sacrificio dei programmi scientifici, all'abbinamento di certi insegnamenti.

— Veda che è strano quello che càpita. Queste critiche me le sono sentite fare da altri e c'è stato bisogno che io spiegassi la portata dei miei provvedimenti per vedermeli andar via convinti. È questione, dunque, di rifletterci sopra. Intanto, criticare questo o quell'istituto particolare da me creato, è fuori luogo quando si pensi al criterio fondamentale che presiede a tutta la riforma: in ogni scuola si va con un esame di ammissione. Tutte sono, perciò, aperte a coloro che vogliono in qualsiasi momento approfittarne. Della scuola complementare si dice che è qualche cosa di indefinito. Ma vogliamo, su 'l serio, pensare una buona volta alla vita e alle sue necessità, allo spirito e alla sua formazione? Io vedo, invece, nella scuola complementare riflesso il vero spirito scolastico — per dir cosí — dello Stato. Preoccuparsi delle maggiori o minori possibilità scolastiche che avranno i giovani uscenti da quella scuola? È giusto. Ma poiché, ripeto, in ogni scuola, secondo la mia riforma, si entra con un esame di ammissione, basta che il giovane si prepari nel latino ed avrà davanti a sé tutte le possibilità scolastiche che vuole.

Per quello che si riferisce al sacrificio che avrei compiuto dei programmi scientifici, la critica è proprio frutto di un pregiudizio matematico. Il matematico teme me filosofo. Io, invece, temo cosí poco il matematico che, dopo avere incaricato il Castelnuovo di fare i programmi per l'insegnamento scientifico e dopo avere questi — per ragioni che è superfluo le dica — rinunciato, ho dato di

nuovo l'incarico ad un matematico. Sono convinto di essere riuscito a contemperare le esigenze dell'insegnamento scientifico con quelle degli altri insegnamenti.

Per l' abbinamento di certi insegnamenti, della fisica e della matematica, per esempio, della filosofia e della storia, le dirò che per i primi due insegnamenti abbinati io ho nientemeno che la sanatoria di quell'illustre fisico che è il doppiamente mio collega Mario Corbino. Il progetto che istituiva la cosí detta laurea mista in fisica e matematica è suo, e mi ricordo che quando io, al Consiglio superiore, mossi, per certe particolari applicazioni, delle difficoltà, ebbi contro precisamente i fisici e i matematici. Se lo si vuole considerare da questo punto di vista, che cosa ho fatto io se non trarre delle conseguenze e fare delle applicazioni? Perché quella laurea a qualche cosa doveva pure servire. Per la necessità di abbinare altri insegnamenti non ho che da rimandare a quanto è ormai acquisito in pedagogia e... alle necessità del bilancio. Sí, anche di queste mi sono preoccupato. Lo Stato che non poteva permettersi il lusso di pagare come doveva — per non farlo morire di fame — un professore di filosofia che insegnasse sei ore la settimana, che cosa ha fatto fin qui? Ha detto a quel professore: — impartirà il suo insegnamento con quello dell'italiano, del latino o del greco ecc. — Il professore doveva farlo, ma creda, senza entusiasmo. E allora, con quale risultato? Io, invece, ho pensato quali fossero le materie che avessero maggiore affinità o che reciprocamente si integrassero. Ho ridotto il numero dei professori ed ho ottenuto quella unità di insegnamento che impone — cosa non mai raggiunta da noi — un vero corpo insegnante in ogni istituto.

— E per la scuola primaria?

— Non è tutto, quello che ho fatto. Non ho fatto anzi che preparare l'ambiente destinato ad accogliere la vera riforma dell'insegnamento elementare, che ho in pensiero e che ho già tracciato nelle sue linee fondamentali e nei suoi particolari.

— La novità sarà nella introduzione dell'insegnamento religioso.

— Non soltanto. Quantunque mi abbiano fatto dire cose che

neppure ho mai pensato, oramai l'introduzione dell' insegnamento religioso non può essere piú una novità.

— In che senso?

— Ho detto e ripeto: l'insegnamento religioso nella scuola primaria ci deve essere e ci sarà. Mi hanno fatto dire che, affidandolo ai maestri, quelli che non volessero o non potessero insegnarlo se ne andrebbero. Non ho mai detto né pensato questo, non occorrendo che ciascun insegnante assuma l'insegnamento di religione, né essendo dubbio che verrà sempre crescendo il numero di quelli che saranno disposti a impartirlo.

— E dalla scuola primaria la religione sarà portata nella scuola media?

— Come materia d'insegnamento, no. Ma nei programmi di altre materie non so perché non si dovesse proporre, per esempio, la lettura di brani del Vangelo.

— E nelle Università avremo le cattedre di storia delle religioni?

— Le avremo, ma ci vorrà del tempo. Per ora, basterà quella da me istituita a Roma a lato alla Storia del Cristianesimo. È una scienza troppo giovane da noi perché non si debba avere la preoccupazione di creare delle cattedre senza degni titolari...

FIERA CAMPIONARIA ABRUZZESE.

Per la fiera campionaria di Abruzzo, l'on. Gentile tenne, il 20 agosto '23, in Castellammare adriatico alla presenza del Principe di Udine, il discorso inaugurale di cui è dato qui un breve cenno.

...« Questa settimana abruzzese, — egli disse — piú che una esposizione di attualità e retrospettiva della industria della regione, una mostra dell'arte e del costume abruzzese, e una gara festiva di canzoni e di musiche popolari, vuole essere una dimostrazione di quello che fu ed è e intende di essere l'anima del popolo abruzzese nel lavoro, nell'arte e nella vita e, insieme, una esaltazione delle note peculiari del carattere e del genio di questo popolo. »

L'oratore spiegò perché dopo il 1860 il patriottismo italiano depresse e quasi cancellò il sentimento regionale, e dimostrò perchè pe 'l presente risveglio del sentimento nazionale si sente il bisogno di ridestare tutte le sopite energie locali, stimolare le capacità particolari delle varie provincie, dare, insomma, all'anima nazionale il concreto contenuto di tutte le memorie, delle glorie delle varie regioni e tutte quelle svariate attività e forme di lavoro speciali e diverse che nel costume e nella vita delle singole regioni hanno le loro profonde e salde radici.

Perciò la Settimana Abruzzese è una celebrazione regionale e insieme nazionale.

Per inaugurarla degnamente, conviene guardare in iscorcio alle linee caratteristiche della psicologia abruzzese, quale si manifesta nell'arte e nel folklore, nelle industrie, nella vita e nel pensiero.

L'oratore efficacemente indicò la religiosità come il nucleo centrale di tale psicologia, mostrando come da questo orientamento dello spirito abruzzese derivino i caratteri peculiari dominanti nella letteratura, nella poesia, nella filososofia e nella vita dell'Abruzzo.

Aggiunse che da questa forza profonda sgorga la malinconia e il pathos tragico della sua poesia, e come da questa forza segreta sorga, pure, quella forza di carattere che si ammira, tanto nella tenacia che ha nel suo duro lavoro il contadino abruzzese della montagna, quanto nella condotta e nel pensiero degli uomini piú insigni che l'Abruzzo vanta fra i maggiori italiani.

L'oratore particolarmente insistette su due esempi: Silvio Spaventa e Angelo Camillo de Meis: caratteri differentissimi e pur congiunti nell'ideale stupendo di una vita tutta informata, con coscienza rigidissimamente austera, ad una legge divina, assoluta, inderogabile.

Dal ricordo dell'ideale politico dello Spaventa, l'on. Gentile tolse occasione per osservare che oggi quell'ideale è risorto e governa la vita italiana, rinnovata nella fede robusta ed incrollabile di una Patria forte, quale lo Spaventa la vagheggiò, degna che a lei si sacrifichi volenterosamente ogni privato interesse, e che per lei le generazioni presenti mirino oltre di sé alle generazioni venture che realizzeranno sempre meglio la Patria immortale.

Da tale esaltazione del carattere abruzzese l'oratore infine trasse gli auspici per augurare che la Settimana Abruzzese segni l'inizio di una possente ripresa del lavoro e del pensiero abruzzese per le maggiori fortune della Nazione.....

I PROBLEMI DELLA SCUOLA E LA RIFORMA UNIVERSITARIA

Intervista concessa dal Ministro Gentile al *Giornale d'Italia*, del 29 agosto 1923.

Giovanni Gentile è uno di quegli uomini, che nel traffico d'ogni giorno, tra il continuo sopraffarsi di vanità e presunzioni, ha la segreta e incomparabile virtú di tenersi in disparte, e quasi nascondersi. Cosí, ieri, nella operosa solitudine dei suoi studi; cosí oggi, al governo della Pubblica istruzione. E se, per caso, l'eco della quotidiana battaglia riesce a raggiungerlo, egli le oppone un suo fresco sorriso bonario, che gli illumina gli occhi e tutto il volto di una luce di cordiale e saggia tranquillità. È lo stesso immancabile sorriso ch'egli offre con dolce umiltà ai suoi visitatori, anche se questi sono due giornalisti... male intenzionati. Musacchio si dà subito da fare ed io avvio la conversazione.

— Eccellenza, i padri di famiglia sono in grande allarme...

— Capisco. La preoccupazione se pe'l prossimo anno scolastico vi saranno posti sufficienti per tutti gli alunni. A me pare utile e benefica, soprattutto perché ha contribuito a schiarire le idee attorno ai concetti fondamentali, o meglio attorno allo spirito della mia riforma. Alla domanda, un po' irosa: — Come si fa a trovar posto per tutti gli alunni? — io rispondo: — Non si deve trovar posto per tutti. — E mi spiego. Lo spirito della riforma tende proprio a questo: a diminuire e ridurre la popolazione scolastica che, negli ultimi anni, per universale riconoscimento, s'era accresciuta sino a diventare pletorica con evidente danno, cosí degli studenti come degli stessi insegnanti. Poco fa leggevo in un giornale notizie statistiche significative: in tre anni si sono laureati a Milano ben 1500 ingegneri. Che cosa devono essi fare e dove possono im-

piegarsi? Sino all'anno scorso la media annuale dei diplomi per maestri elementari era di 15.000 mentre il fabbisogno era per 2000 o 3000. Naturalmente il numero esorbitante non faceva che premere su le Amministrazioni pubbliche per trovare, comunque, impiego. Ora il criterio fondamentale della mia riforma è diretto proprio ad evitare simili perniciosi inconvenienti. Ma v'è di più: c'è anche una ragione didattica. Co' l caos delle classi aggiunte non esistevano piú istituti che avessero un loro vero organismo.

Non v'era un liceo, un ginnasio che avesse un corpo di insegnanti proprio, perché, in genere, l'insegnamento, date le necessità delle divisioni e suddivisioni delle classi aggiunte, finiva per essere affidato a un personale fluttuante. Sono fermamente convinto che la fondazione dei nuovi istituti, ciascuno dei quali avrà un corso ben disciplinato di classi, e l'inevitabile allontanamento della parte esuberante della popolazione scolastica, risolveranno il problema. La cui soluzione, d'altra parte, comincia ad essere avviata anche per opera diretta dei padri di famiglia. Mai, come in quest'anno, il problema della educazione ha interessato cosí vivamente il nostro paese. Il Ministero è mèta d'un continuo pellegrinaggio di sindaci, assessori, deputati, senatori che chiedono l'istituzione di nuove scuole o la trasformazione di quelle vecchie e che si mostrano veramente solleciti, con iniziative e proposte, del nuovo assetto scolastico. E pensare che, sino a ieri, tutti si sono affidati all'azione paterna dello Stato!...

— E a proposito della riforma universitaria, Eccellenza, quali ne sono i criteri informatori?

— Spero nella prossima sessione del Consiglio dei Ministri di presentare lo schema della riforma universitaria. La quale mira ad attuare il piú ampio e rigoroso sistema di autonomia didattica e amministrativa, riducendo il numero delle Università di Stato a circa una diecina, o poco piú, senza, peraltro, spegnere nessuno di quei focolari di cultura superiore che si sono storicamente formati da secoli nelle varie regioni. Anzi, mi son deciso a crearne uno nuovo a Bari che, sia nell'interesse proprio, sia nell'interesse dell'Università di Napoli sempre travagliata da un numero ecces-

sivo di studenti, sia nello stesso interesse nazionale che richiede, di fronte all'altra sponda dell'Adriatico, un centro di attrazione di cultura superiore e professionale, merita una sua Università. La quale, per altro, non potrà da principio essere completa; ma, son sicuro, è destinata, per le virtú morali e le capacità economiche della regione, a svilupparsi mirabilmente. Quanto alla riduzione degli Istituti superiori, io mi propongo di fare in modo che quelli che saranno scelti a continuare la loro preziosa attività vengano dotati piú riccamente e possano avere quelle specializzazioni che sono condizioni indispensabili per il progresso scientifico della Nazione.

Pertanto, il nuovo sistema universitario renderà possibile una vita sana e prospera alle Università libere, le quali saranno messe in grado di gareggiare con quelle statali, senz'essere, peraltro, sottratte ad ogni controllo dello Stato stesso, cui spetterà sempre una funzione superiore di garanzia e di eccitamento della vita scientifica della Nazione.

— Ma quali sono i criteri della riforma?

— È in breve detto. Ciascuna Università, statale o libera, potrà organizzarsi in piena autonomia, anche per il quadro degli studi costitutivi di ciascuna facoltà. E basterà che le proposte dai singoli corpi locali siano esaminate e approvate dal Consiglio Superiore della Pubblica Istruzione. Saranno aboliti gli esami speciali i quali, d'ordinario, si riducevano a prove di esercitazione mnemonica, sopra la materia dei corsi impartiti annualmente dai rispettivi professori; e saranno sostituiti da esami per gruppi di materie, diretti ad accertare la cultura organica dei giovani nei singoli rami della scienza. Questo sistema di ampia libertà esporrebbe, certamente, la cultura scientifica e professionale della Nazione ai piú gravi rischi, senza l'introduzione d'un esame di Stato per l'abilitazione all'esercizio delle singole professioni. E come è evidente che, d'altra parte, l'esame di Stato potrebbe minacciare gravemente la serietà degli studi, inducendo studenti e professori a considerare la propria funzione universitaria come una semplice preparazione alla prova dell'esame di Stato, cosí è chiaro che questo sistema avrà un importante correttivo nella disposizione che pone come condizione

imprescindibile per adire all'esame di Stato, la laurea o il diploma scientifico conseguito nelle Università.

Questo, in breve, il complesso della riforma che presenterò al Consiglio e mi lusingo di aver cercato con essa di organizzare su basi nuove e piú rispondenti all'ambiente spirituale e morale della Nazione, i nostri studi universitari. Naturalmente si solleveranno critiche e polemiche; ma io non amo i pieni consensi. E nessuna cosa al mondo mi distrarrà dall'opera che mi sono imposta, e con la quale io aspiro a dare all'Italia una scuola degna del suo grande, immancabile avvenire.

— Mi perdoni, Eccellenza, ma quale sarà la sorte delle Università abolite?

— Le Università attualmente di Stato e che cesseranno di esserlo, potranno continuare a dirsi di Stato perchè conserveranno un notevole contributo finanziario da parte dello Stato, co'l quale verrà assicurato il funzionamento di quelle facoltà che, nell'ordinamento generale degli studi, si possano realmente considerare come utili strumenti di coltura e non pure e semplici sopravvivenze di antiche se pur gloriose tradizioni locali.

FRANCESCO D'ASSISI E IL RINASCIMENTO.

Su questo argomento il ministro Gentile parlò il 2 settembre 1923 nella grande sala dei Notari a Perugia, inaugurando il corso estivo di cultura promosso da quella libera Università su la storia letteraria ed artistica umbra del Rinascimento. Del discorso fu pubblicato nei giornali questo breve sunto:

Rispondendo al saluto del sindaco avv. Uccelli e del rettore prof. Righetti, l'on. Gentile esprime la sodisfazione che egli, non solo come presidente dell'Istituto interuniversitario ma anche come ministro dell'istruzione pubblica, prova a questa magnifica festa internazionale della cultura, iniziando il terzo di questi corsi annuali di studi che, prima, l'Università libera di Perugia volle promuovere a istruzione degli stranieri nelle cose nostre, richiamandoli intorno ai monumenti e alle memorie dell'Italia celebrata ed amata in tutto il mondo civile; e assicura che il Governo fascista segue con simpatia e co 'l piú vivo interesse ogni privata iniziativa in vantaggio della cultura nazionale, e intende con ogni mezzo favorire questi liberi centri d'attività scientifica, come l'Università di Perugia, gloriosi di centenarie tradizioni, poiché il Governo fascista sa che le fortune della cultura scientifica nazionale e la cura dei piú alti interessi morali e intellettuali del popolo italiano non sono affidate soltanto alle scuole dello Stato, ma a tutti gl'istituti, a tutte le forze vive del paese, ed è fermamente convinto che le istituzioni che nelle singole regioni si reggono su 'l tenace amore spontaneo dei Comuni, delle Provincie e degli stessi cittadini, attingono dalle sorgenti prossime della loro vita un vigore perenne e inesauribile di slancio spirituale.

Entrando nel tema della sua conferenza, l'oratore si domanda il segreto del fascino che attraverso i secoli presso tutte le genti

esercita su gli spiriti piú diversamente temprati, malgrado ogni differenza di fede e di dottrine, Francesco d'Assisi; affermando che questo fascino non si può spiegare con la poesia che s'irradia dalla sua figura e che illumina questa dolce regione che le fa da sfondo. Un uomo non sopravvive e non sale dal suo tempo e dalle condizioni storiche particolari della sua opera e del suo pensiero a rappresentare un tipo di umanità, se non ha incarnato qualcuna di quelle idee eterne che costituiscono la struttura universale dello spirito umano: idee che hanno anch'esse la loro storia poiché via via assumono atteggiamenti diversi in rapporto al movimento generale del pensiero, e però ad ogni determinato momento storico.

Francesco d'Assisi appartiene al Medio Evo; ma appartiene anche a tutti i tempi. Infatti è sempre vivo nei nostri cuori, e il suo nome risveglia taluni sentimenti o concetti fondamentali ed eterni dello spirito umano. In che modo egli si stacca dal Medio Evo, ne varca i confini, e si protende verso l'uomo moderno?

Due le note principali della sua personalità: l'amore della povertà, e l'amore della natura. Due note, che si riducono a due concetti che non sono nati con lui, e non sono caratteristici della sua persona, se non si definiscono nel significato speciale che assumono in lui, in rapporto alla storia italiana del suo tempo, quando, nel fermento spirituale dei Comuni, maturavano i primi germi del Rinascimento.

La povertà come rinunzia e concezione negativa della vita, era stata molto tempo prima dell'Assisiate preconizzata in Oriente dal Buddhismo e in Grecia dalla filosofia cinica: dottrina infeconda di chi, disperato di intendere in che modo la personalità umana si possa svolgere in tutta la ricchezza delle sue determinazioni d'accordo con la natura che la circonda e la limita nello spazio e nel tempo, consiglia all'uomo di chiudersi in sé stesso per sottrarsi al dolore e di spegnere perciò nel proprio petto ogni desiderio e ogni stimolo che tragga e spinga al lavoro e alla ricerca: filosofia di decadenza.

La povertà francescana è altra cosa. Non è rinunzia, ma con-

quista: non è la triste e squallida solitudine dell'uomo che dispera d'ogni gioia, e si sforza di non bramarne; anzi è la gioia dell'anima liberata da ogni vanità esteriore e diventata consapevole del tesoro racchiuso in lei medesima. L'uomo si stacca sí dalle cose; ma dalle cose non piú considerate come quella fonte dei piaceri per cui sono desiderabili, alla quale non si credeva che l'uomo potesse mai dissetarsi, anzi come l'ostacolo negativo alla fruizione del gaudio puramente interiore dello spirito che ritrova tutta dentro di sé la sua vita vera. Che differenza tra il Buddho chiuso nella sua impenetrabile muta tristezza e il Poverello d'Assisi celebrante con frate Leone la sua perfetta letizia, che nessuno gli può togliere perché scaturisce dal suo animo umile e santo! Orbene, questa povertà francescana è bensí un ritorno all'evangelico ideale di Gesú, ma di un Gesú che nel Vangelo veggono gli occhi acuti di Francesco, dopo il recente movimento spirituale dell'eresia. È una povertà che risponde a un bisogno nuovo dello spirito; al bisogno di questo tempo, in cui l'arte comincia a fiorire mentre già rifiorisce piú genuina l'educazione classica degli spiriti piú colti: al bisogno di quest'età che è il vestibolo del Rinascimento. E contrassegna infatti una delle tendenze e delle idee fondamentali del Rinascimento, che, come si sa, fu essenzialmente estetico, elevando l'arte a ideale e norma della vita (non solo nella poesia e pittura e scultura e architettura, ma anche nella politica e in tutta la pratica della vita): intendendo per arte l'atteggiamento dello spirito che, staccatosi dal mondo delle cose esistenti e rivendicatosi astrattamente nella libertà assoluta della sua immediata individualità, si costruisce un suo mondo, che è fantastico appunto perché reale solo in rapporto a quella situazione astratta dello spirito. La povertà francescana è la libertà propria dello spirito artistico del Rinascimento.

Altra nota dello spirito francescano: l'amore, che non è piú l'amore del solo prossimo come nel Vangelo, ma l'amore di tutte le creature, unite all'uomo nella universale fraternità derivante dall'unico Padre. Le *Lodi delle creature* o Inno al sole sono il canto di questo profondo sentimento panico, onde l'uomo, che per conquistare la sua libertà ha prima spezzati tutti i legami

che lo avvincono alla realtà naturale circostante, ritrova la natura nel proprio cuore nell'identità di tutte le cose divine. Tutte divine: anche quelle che all'occhio dell'osservatore superficiale appariscono nemiche all'uomo e repugnanti alla stessa azione divina: per esempio la morte, « la sora morte » di Francesco. E questa è l'altra idea centrale del Rinascimento: l'altra piú matura ispirazione, che dà luogo al Naturalismo di Telesio, ma soprattutto di Bruno e di Campanella, la cui « natura » divina non ha nulla che fare né con la « natura » dei filosofi greci, né con quella della scienza moderna: essendo tutta una natura animata, e nella sua metafisica sostanza, tutta spirituale, e in questo largo senso, umana, sí che l'uomo possa, nel suo profondo, immedesimarvisi, e possa nel profondo di lei ritrovarsi.

Francesco d'Assisi impersona, su i primi albori del Rinascimento propri dell'età comunale, queste due grandi idee destinate a trionfare nei secoli del maggiore splendore della civiltà italiana, per non piú cadere, anzi trasformarsi e vivere eterne nello spirito moderno.

LA MARCIA SU ROMA.

Parole dettate per l'*Idea nazionale* del 28 ottobre '23.

Nella marcia su Roma sbocca tutto il movimento ideale italiano del primo ventennio del nostro secolo: la reazione contro le ideologie che in Italia erano prevalse negli ultimi cinque lustri del secolo precedente e che costituivano la concezione democratica, socialista (almeno nella forma spuria che il marxismo aveva ricevuto nei paesi latini), positivista, illuminista, o pseudorazionalista della società, della vita, del mondo. Quali gli elementi di questa reazione? La filosofia idealista, che svelò ed annientò il materialismo annidato in tutte quelle ideologie, il risorgere del sentimento religioso, il sindacalismo del Sorel con le sue tendenze morali e mistiche, la guerra.

La guerra fu il crogiuolo, in cui si fusero le forze spirituali che si venivano formando nel fermento degli spiriti giovanili, tra le passioni e discussioni filosofiche e religiose, letterarie o sociali. Si fusero e si plasmarono in concreta vita spirituale, che è sempre atto, volontà, potenza creatrice di nuove forme. La guerra dalla gioventú italiana colta, da quella che aveva qualche problema e qualche tormento interiore e che fu invero l'anima della guerra, fu sentita e vissuta come un grande esperimento fatale del popolo italiano; una sorta di giudizio di Dio, in cui questo popolo che non aveva mai combattuto tutto insieme una guerra nazionale, doveva cimentarsi per la vita o per la morte. Misticismo, che il fatto della guerra per sé stesso non spiegherebbe, senza quegli antecedenti che oscuramente covavano negli animi.

Dopo la guerra, il fascismo parve scoppiare a un tratto come un violento grido di giovinezza; e in un primo tempo infatti ebbe

l'impeto e l'irruenza dell'anima giovanile. Ma questa violenza che fu necessariamente illegalità e condusse perciò non meno necessariamente alla rivoluzione, era pure la forma propria del nuovo pensiero, che non poteva piú essere idea astratta, poiché valeva appunto come attività costruttiva di una nuova vita morale. La nuova filosofia infatti non conosceva piú idee che non fossero, come tali, volontà, azione; non intendeva piú come si potesse distinguere tra teoria e pratica. E aveva insegnato che l'uomo il quale pensi veramente, profondamente, sentendo la verità del proprio pensiero e vivendola, non può non riversarsi nella realtà e dar mano a foggiare quel mondo in cui la verità del suo pensiero si attui e dimostri.

Per questo rispetto il fascismo è atteggiamento spirituale di altissimo valore morale e di singolare significato storico. Per questo rispetto tutti i popoli guardano con vivo interesse all'Italia; ancorché in taluno d'essi s'insinui e sorga il sospetto di fastidi che un'Italia fascista può dare! Ma il fascismo per l'Italia è la forza nuova della sua redenzione: la forza, che la deve redimere dalla secolare, anzi millenaria servitú che fino a ieri la oppresse. Questa servitú (chi non lo sa?) a tratti e per lungo tempo fu schiavitú politica e incapacità nazionale a formarsi come Stato: ma sostanzialmente e sempre fu servitú interiore, derivante dalla falsa credenza, che altro sia il pensiero e altro l'azione, altro il dire e altro il fare; e che all'ideale si possa perciò tributare un culto di nobili pensieri e di parole belle, ma senza impegnarsi nella lotta che l'ideale realizza co 'l sacrificio, anche tra lagrime e sangue. Il fascismo - quello schietto, dei giovani che lo sentono come religione, pronti per esso a dare anche la vita - è la piú grande vittoria che gli Italiani abbiano riportata contro il loro maggior nemico: la retorica.

LO SPIRITO INFORMATORE DELLA RIFORMA.

Discorso pronunciato all'inaugurazione della nuova sessione del Consiglio superiore, il 16 novembre 1923.

Signori,

In nome del Governo saluto in voi, autorevoli rappresentanti d'ogni piú alta forma ed esigenza della cultura nazionale, i collaboratori desiderati a una vasta e profonda opera di rinnovamento spirituale, gli artéfici della nuova scuola nazionale.

Le ultime leggi restituiscono a questo supremo Consesso della pubblica istruzione tutto il campo di attività che già gli appartenne in virtú della legge Casati, poiché hanno soppresso le due sezioni della Giunta per le scuole elementari e per le medie, onde la competenza del Consiglio era stata negli ultimi tempi ridotta, di fatto, se non di diritto, ai soli affari dell'istruzione superiore, spezzando l'unità organica in cui hanno vita e significato tutte le parti del sistema dell'istruzione; hanno sottratto alla competenza di questo Consiglio le sole questioni contenziose e disciplinari degl'insegnanti elementari e medi, demandandole a due distinte Commissioni centrali, che lasceranno a questo Consiglio tutta la materia didattica; hanno restituito al Consiglio stesso l'antica dignità di organo deputato a sopraintendere su tutta l'istruzione dello Stato, facendone oggetto di sistematiche relazioni, le quali occuperanno il posto d'onore in una pubblicazione periodica di studi e documenti che sarà nel prossimo gennaio iniziata dal nostro Ministero a illustrazione e conforto della propria opera e a richiamo dell'attenzione e dell'interesse pubblico su gli argomenti piú importanti relativi ai problemi dell'ordinamento scolastico e dell'educazione nazionale; hanno, infine, ritornando anche in ciò alle sapienti disposizioni della gloriosa e veramente liberale

legge Casati, restituito al Consiglio superiore tutta l'autorità che esso ebbe, finché la legge Coppino - Baccelli del 1881 non abbassò anche questo supremo istituto dell'Amministrazione centrale ad esponente elettivo del corpo insegnante, rovesciando su le sue basi tutto il sistema democratico della elettività e della responsabilità degli eletti.

Come già per la legge del 1859, il Consiglio torna ad essere tutto di nomina reale, su la proposta del Ministro responsabile. Torna ad essere veramente organo delicatissimo e veramente tecnico dell' Amministrazione ; e, come tutti gli altri organi di questa, non derivante da elezioni che limitino o distruggano affatto la responsabilità che in ogni regime sinceramente liberale spetta al potere politico di fronte al Parlamento ed alla Nazione, creando una fonte di diritto secondaria e anticostituzionale accanto e di contro a quella primaria e normale.

— Resterebbe a decidersi — diceva nella sua relazione al Senato del 26 febbraio 1880 Giambattista Giorgini, uno di quei vecchi liberali, che la libertà avevano nel cuore e non su le labbra, — resterebbe a decidersi se non piú siano da temere nel sistema della scelta gli errori e la parzialità di un Ministro responsabile, o in quella dell'elezione il segreto, e le agevolezze ch'esso offre all'abilità procacciante, tra la modesta riservatezza degli uni, la indifferenza o la debolezza compiacente degli altri —. Parole profetiche che quarant'anni di esperimento troppo hanno avverate con danno e vergogna della nostra vita accademica. E contro quei critici superficiali che, anche oggi, temono scemata nel sistema della scelta la responsabilità del Ministro, lo stesso Giorgini ammoniva : — Questa responsabilità non è reale, se non in quanto la legge lascia ad esso la responsabilità dei suoi consiglieri ; né facilmente si concepisce come gli potrebbe in nessun caso essere fatto rimprovero di aver seguíto il parere d'un Consiglio, che la legge stessa gli avrebbe *imposto* e avrebbe in qualche modo investito della sua fiducia : o come potrebbe il Parlamento stesso non rispettare, in materia d'insegnamento, le decisioni di un corpo che avrebbe costituito e riconosciuto come il

rappresentante *legittimo* del sapere nazionale —. Altra profezia di cui ognuno di voi può facilmente ricordare quale esperimento si sia fatto dalla scuola negli ultimi tempi, quando ogni Ministro incapace di togliere sopra di sé, come gliene avrebbe fatto obbligo il piú elementare criterio di sana politica liberale, tutta la responsabilità de' propri atti, correva a riparare sotto le grandi ali del Consiglio, che non era composto di consiglieri che egli stesso s'era scelto; anzi, dopo la legge del 1908, conteneva dentro di sé i rappresentanti di quel Parlamento al quale il Ministro avrebbe dovuto propriamente rispondere dei propri atti.

Lungi, dunque, dal potersi accusare di antiliberalismo, la riforma recente del Consiglio superiore ha questo significato: di tornare dal confusionismo demagogico degli anni tristi della decadenza politica italiana ai netti, sicuri, classici princípi della libertà. La quale non può essere altro che responsabilità: quella responsabilità, che sente e deve sentire ogni governo, in qualunque regime, ma soprattutto in regime di libertà. La quale non è vero che prosperi a spese della forza dello Stato, poiché essa si richiede e si sviluppa per rendere sempre piú forte lo Stato, come quel sistema in cui la legge può garantire il diritto. Sicché, mentre la mia coscienza di professore (*poiché sono pittore anch'io*) m'imponeva, da una parte, di risanare la nostra vita accademica liberandola da quel malefico germe dell'elezionismo corruttore del costume universitario, la mia coscienza d'uomo di governo, di membro di un Governo che intende a instaurare la libertà nella legge e perciò a rinsaldare la potenza dello Stato, supremo assertore e vindice della legalità e della libertà, che è come dire della forza e della vita della Nazione, conscia della propria individualità sacra e de' propri diritti inalienabili, mi suggeriva di restituire a questo Consiglio la sua natura originaria e la sua funzione normale. E sono fermamente convinto che ogni Ministro che ricorderà in avvenire com'egli prima di tutto sia tenuto a rispondere dei consiglieri che si sarà scelti, e che per questa scelta, ad accrescere la fiducia a cui egli naturalmente ambirà, vorrà rivolgersi agli uomini piú riputati per sapere, per senno, disinteres-

sato amore della scuola e dell'avvenire spirituale della Patria, per riconosciuta perizia nelle questioni dell'insegnamento, sceglierà per quanto a giudizio umano anche meditato e sorretto da opportuni suggerimenti e ben vagliate informazioni è possibile, le persone piú degne di collaborare con lui al progresso della scuola e della cultura nazionale.

Certo, cosí il Consiglio superiore avrà pure un carattere politico, oltre che scientifico e tecnico. Ma io voglio in questo proposito fare subito alcune franche dichiarazioni; giacché non è tollerabile che, abusando di una parola, si faccia cosí grande confusione di concetti che si devono nettamente distinguere.

C'è una politica che non deve contaminare la scuola, come non deve contaminare la religione, la scienza, l'arte; e, per essere esatti, non dovrebbe contaminare l'uomo, in generale. È la bassa politica degl'interessi particolari, delle fazioni, degli egoisti, dei miopi, degli inetti: di quanti non vedono e non sanno vedere la Nazione che è Stato, e che, come tale, è il soggetto dell'attività politica: politicanti, e non uomini politici, facili a riconoscersi anche al tono della voce, all'aria del volto, allo sguardo, all'andatura. Pur troppo ne abbiamo visto piene le Camere legislative, e pullulano in tutti i villaggi d'Italia e del mondo. Ma, comunque questi signori si illudano, non essi conducono e realizzano la politica della Nazione: che è poi la sola politica che effettivamente ci sia, non come velleità o ciarla da comizio, da giornale o da assemblea, bensí come volontà creatrice della vita nazionale. Questa volontà, che è lo Stato nella sua reale esistenza, quale si viene attuando attraverso i contrasti che si compongono sempre in una data attività di governo, questa volontà, che è l'alta, la vera, la sola politica, alla quale convien riferirsi quando non si vogliano trattare le ombre come cosa salda, il Governo a cui ho l'onore di appartenere, non teme di vederla entrare nella scuola; non crede che sia qualche cosa di accidentale nello spirito umano, sicché possa essere buon cittadino o anche solo uomo dabbene chi se ne disinteressi. Questa volontà il nostro Governo la considera come il fuoco centrale da cui devono irradiarsi tutte le at-

tività dello spirito in ognuno che senta la propria vita qual' essa è, moralmente legata con quella degli altri, nella sua Patria e nel mondo.

Noi crediamo e affermiamo che lo Stato non è un sistema di freni e di controlli giuridici esterni, ai quali sfugga tutta la vita interiore dell'uomo, Lo Stato per noi è sostanza etica: è la stessa coscienza dell'individuo, che si fa personalità, e si afferma, e si fa valere, attraverso il suo sviluppo storico, nella società; e si sente perciò non chiusa in una cerchia particolare, ma aperta e pronta e atta a spaziare largamente come volontà collettiva e pure individuata: Nazione, che è volontà conscia di sé, del proprio passato storico, che, quale lo proiettiamo innanzi a noi nella nostra coscienza, delinea e configura la nostra nazionalità generando un fine da raggiungere, una missione da compiere: alla quale il nostro essere, occorrendo, sia da sacrificare, poiché la nostra vita vera, degna, dotata di un valore incontestabile, è quella che si spiega soltanto nel compimento di quella missione.

Questa coscienza attiva e dinamica dello Stato è pensiero, sistema di idee e di interessi da sodisfare: vita morale da realizzare. Perciò lo Stato insegna, e deve insegnare. Deve mantenere e favorire scuole, le quali promuovano questa vita morale, in cui esso si viene attuando. Nella scuola lo Stato realizza sé stesso.

Noi non sappiamo concepire altrimenti la libertà rispetto ai rapporti tanto discussi tra Stato e scuola. La scuola è, e dev'essere, e vorrei dire che non possa non essere, libera. È libera perché altrimenti non è scuola; scuola essendo sviluppo di vita spirituale, e non essendoci vita spirituale se non nella libertà. Ma l' esistenza obbiettiva della libertà è nello Stato. E perciò la scuola è nello Stato, sia che venga mantenuta direttamente da esso, sia che venga mantenuta da altri enti o da privati; poiché enti e privati, in quanto riconosciuti dalle leggi e contenuti, nell' esercizio della loro attività, dentro alle norme stabilite dalle stesse leggi, sono pure organi indiretti dello Stato, ai quali questo, pe 'l migliore conseguimento dei propri fini, commette e delega parte dell'attività sua. E quanto piú ha coscienza di questo intimo rap-

porto, tanto piú esso vigila su le scuole non sue, e pur sue; e ha cura che esse concorrano a quell' opera medesima che esso spiega nel campo scolastico. Ma non ha bisogno perciò di comprimerne la libertà: ché anzi gli spetta e conviene di riconoscerla e garentirla, come essenziale condizione di prosperità, cosí in queste scuole che affida altrui, come in quelle a cui attende esso stesso mediante i suoi organi diretti.

Questi i criteri a cui il Governo si è inspirato anche dov' è stato accusato di avere nelle sue riforme attentato alla libertà della scuola. Accenno all' obbligo del giuramento introdotto, o meglio rimesso in vigore, poiché era stato semplicemente posto per desuetudine in dimenticanza, per tutti gli ordini di pubblici insegnanti; e all'insegnamento religioso reso obbligatorio nella forma richiesta dalla Chiesa cattolica. Due provvedimenti, contro i quali tra la rituale ipocrisia propria di quell' associazione non so se piú ridicola per il suo segreto, i suoi riti e la sua muffita ideologia o piú nefasta per le sue subdole arti di penetrazione nei meandri piú riposti della vita amministrativa e della vita pubblica italiana, e la crassa ignoranza caratteristica di certi partiti democratici o socialistoidi, si è piú accanita l'opposizione implacabile da cui è stata onorata la mia politica scolastica. Opposizione bellissima a vedere; che, lo dico sincerissimamente, è per me uno de' piú validi argomenti *a priori* della bontà delle mie riforme, accadendomi di sorprendere ognora nel fondo del mio animo questo istintivo ragionamento: — Strillano? Dunque ho ragione —.

Cominciamo dall' insegnamento religioso. Prima di tutto, respingo l' apprezzamento di chi ha veduto in una legge di cosí alta portata morale uno di quei mezzucci politici, dei quali io onestamente e umilmente mi confesso incapace: quasi che il presente Governo, e io per esso, avesse mirato a toglier di mano ad altri partiti un' arma utile e provvista senza dubbio di buon taglio. Parecchi anni prima che il Partito popolare nascesse, nel settembre 1907, a un Congresso nazionale della Federazione degli insegnanti medi, in una Relazione su 'l tema della Scuola laica, io sostenni non che la scuola non dovesse esser laica, bensí che

per esser tale davvero dovesse esser religiosa, e comprendere per l' appunto nel programma delle classi elementari l' insegnamento religioso cattolico. Sicché a quella polemichetta volgaruccia e ignorantella — il Congresso sollevò molte discussioni anche su i giornali politici, e quella mia relazione co 'l discorso da me allora pronunziato al Congresso e con altri scritti è stata piú volte ristampata — a quella polemichetta che invita spesso il Ministro a non dimenticare il filosofo, io posso rispondere tranquillamente rimandando a quei documenti che sono assai facilmente accessibili. E a quegli altri bene agguerriti e veramente formidabili avversari che mi esortano a non dimenticare i miei amori per Giordano Bruno, posso pure rispondere che quella mia relazione recava in fronte un' epigrafe tolta dagli scritti bruniani, ed enunciante proprio la mia tesi; e che si deve a me, fino da una conferenza di quello stesso anno 1907, la dimostrazione inoppugnabile che lo stesso Giordano Bruno, ministro della pubblica istruzione, avrebbe introdotto l'insegnamento religioso, e per l'appunto nella forma cattolica, nelle scuole elementari. La cosa può dispiacere; ma io non ci ho proprio colpa.

Certo, per rendere conto delle ragioni di una scuola laica che perciò debba essere religiosa bisogna pur toccare alcuni concetti filosofici. E far della filosofia fuori di scuola e dei libri che ne trattano *ex-professo* è sempre di cattivo gusto. Ma la verità è — e già è cosa notoria — che quando non si vuol fare della filosofia, non è già che non se ne faccia, ma soltanto ci si contenta di farne della cattiva: filosofia spicciola, frammentaria, di corto respiro, buona per chi è corrivo a bever grosso, a contentarsi di parole, di luoghi comuni, di dommi ciecamente ricevuti, di pregiudizi: la filosofia dei giornalisti da strapazzo e dei liberi pensatori, cosí denominati perché non conoscono la libertà e non hanno imparato a pensare.

Io mi contenterò di dire che il nostro Stato è laico, perché è sovrano, e, cosí, assolutamente libero; ma che la sua laicità non è agnosticismo e neutralità tra il sí e il no. Non è mai esistito uno Stato laico in questo senso; perché ogni Stato, per difen-

dere sé stesso — che è il minimo che possa fare — ha difeso sempre qualche cosa ; e cosí ha implicitamente affermato per suo conto il valore di questo qualche cosa, e perciò ha avuto una dottrina, una fede. Ed è chiaro che tanto piú uno Stato sarà tale, quanto piú avrà coscienza della dottrina implicita nella sua stessa esistenza, e quanto maggior vigore di volontà e di potenza gli deriverà da questa coscienza. Lo Stato italiano oggi ha viva, e quasi ardente, e sto per dire esasperante questa coscienza del proprio essere : della propria sostanza morale, del suo passato, del suo avvenire, della sua storia, come personalità sacra che lo impegna in un avvenire, che sia un alto, un sacro programma : sacro , perché sacra è la Patria ideale in cui vivono e per cui vivono gli animi nostri. E lo Stato oggi sa di essere questa idea incarnata, questa patria in atto, che promuove l'interesse de' suoi cittadini, ma supponendoli pronti in ogni istante a sacrificare tutti i propri interessi, e sé medesimi, perché essa sia e grandeggi.

Ora questo spirito di sacrifizio è spirito religioso, è religione ; sicché uno Stato che non si interessi della religione, non è Stato : non è lo Stato che oggi vuol essere lo Stato italiano. Né si dica come si dice : — religione, sí ; ma non una data religione —. Parole vuote di senso. Sarebbe come dire : — poesia sí, ma né Dante, né Omero, né Shakespeare, né altri. — La poesia è sempre una poesia. E cosí la religione.

E in Italia, se lo Stato è coscienza attiva nazionale, coscienza dell' avvenire in funzione del passato, coscienza storica, esso è coscienza religiosa cattolica : anche per chi creda che la forma cristiana cattolica abbia bisogno, come tutto ciò che vive nello spirito, di essere rivissuta, quindi elaborata, elevata e sublimata da uno spirito sempre vigile, sempre disposto alla critica e al perfezionamento del proprio contenuto. Guardate alla storia, che è lí, e non si può distruggere. Libertà di pensare e arte, in Italia ; e attraverso l' arte un' espansione irrefrenabile attraverso gli orizzonti sconfinati della fantasia, che è pure creatrice di un mondo ben saldo e reale per lo spirito che vi spazia dentro. Grande libertà, dunque : anzi nessun popolo, per questo riguardo, piú li-

bero dell'italiano. Ma esso è rimasto sempre cattolico alla radice di ogni sua speculazione filosofica (anche in Bruno e in Campanella, e non parlo di Vico, Rosmini, Gioberti) e di ogni sua ispirazione artistica : ed ha opposto costantemente una resistenza invincibile ad ogni tentativo di penetrazione protestante, quantunque vi si siano a volta a volta provate anime ardenti di fede e spiriti pronti alle prove estreme del martirio.

Gli italiani perciò che vogliano essere italiani, che vogliano essere un popolo abbracciato alle sue tradizioni vive, al ceppo da cui sale la linfa vitale al suo fusto e ai suoi rami, un popolo che ripugni all'inaridimento e alla morte delle energie morali, da cui tutti dipendono i suoi destini, se lascino una volta quell' indifferentismo scettico e vuoto e sciocco che è stato dal Rinascimento in qua il tarlo interiore dei nostri intellettuali, che pur diedero sempre il tono alla vita nazionale, conviene che si rivolgano alla loro religione, per averne una : una che getti profonde radici nel cuore dei fanciulli, per educarli a sentire che c'è qualche cosa di sacro e per davvero intangibile, ancorché non difeso dalla forza materiale : una divinità, che giudica con voce che nessun uomo potrà mai soffocare nel fondo della coscienza, dove sorgono i pensieri, si maturano le intenzioni, si pongono tutti i problemi della vita, si formano i segreti propositi, e si costruisce cosí questa realtà morale, su cui si regge la vita di tutti e di ciascuno. Questi fanciulli, divenuti grandi, abituati a pensare sempre piú con la propria testa, concepiranno questa divinità via via come sarà loro suggerito ed imposto dal proprio pensiero inquieto ; ma guai a loro se la perderanno una volta di vista ; guai all'Italia !

E veniamo al giuramento. Sopprime esso forse nell' insegnante la libertà indispensabile alla ricerca, e in generale allo spirito ? — Il professore universitario — è stato detto (poiché, com'è giusto, della libertà accademica maggiormente ci si preoccupa) — deve poter sempre dire «no» a tutte le soluzioni. In ciò è la garanzia della ricerca schiettamente e assolutamente scientifica e del pieno diritto di critica —. Questa asserzione fa il paio con quella che vuole « la » religione, ma che non sia « una » religione. La libertà

concreta, effettiva, quella degli uomini che sono liberi e non si contentano di chiedere libertà e di chiacchierarne, è una libertà che è realizzata, o piú esattamente, si realizza in una soluzione (o indirizzo, o sistema, che è lo stesso). Lo scienziato non è arruolato per l'insegnamento coattivamente ; e una volta assunto al pubblico insegnamento, conserva la facoltà di dimettersi ogni volta che la sua coscienza non gli consenta di mantenere la cattedra. Ma egli, per meritare di tenere un insegnamento, deve pur avere una soluzione ; e per mantenerlo, dovrà averne sempre una. La quale, essendo una determinata soluzione, può essere, in ipotesi, conforme o contraria a quei fini per cui lo Stato insegna e mantiene o garentisce scuole, e direttamente o indirettamente persegue fini di cultura, secondo la natura etica, Ma è ovvio che quando questa soluzione fosse contraria, l'insegnamento da mezzo, quale dev'essere, si trasformerebbe in ostacolo all'attività dello Stato ; e uno Stato che la consentisse come contenuto del suo stesso insegnamento verrebbe meno al suo primo dovere, che è quello di difendere, e cioè realizzare sé stesso : ingenerando quell'anarchia che è la soppressione d'ogni libertà, compresa quella di pensare. Lo Stato, anche qui, dovrebbe essere agnostico, neutrale, vuoto, qualcosa di accidentale e sfornito di qualsiasi valore etico e assoluto, per dichiararsi indifferente, nella sfera della sua attività, tra due soluzioni, una delle quali è per esso, e l'altra contro di esso. Lo Stato, invece, che ha una fede, una dottrina da difendere, la porrà necessariamente a condizione e base di quel sistema di libertà, in cui esso consiste; e quindi di tutte le dottrine di cui esso promuove e favorisce lo sviluppo e la diffusione.

Non negherò che un'affermazione come questa richieda una certa dose di coraggio. Ma confesso di temere e di aver sempre temuto la mancanza di coraggio per cui troppo spesso si soggiace al peso di certe opinioni, retaggio di concezioni superate e tuttavia rimaste tra i detriti piú gravi delle correnti ideologiche. Troppo spesso accade di vedere persone colte ed intelligenti schiave di parole vuote, che sono come altrettanti *tabú*. E noi siamo in un momento storico in cui bisogna assolutamente

esser spregiudicati, e farla finita, per amor di Patria e per dovere di uomini onesti, con certe frasi fatte, che irretiscono anche i migliori e tolgono la possibilità di fare il bene. Oggi si parla troppo di libertà, e non sempre in mala fede. Molti obbediscono, io credo, a un reale sentimento che dà infatti alle loro parole un accento di sincerità : indizio di non so che di mistico, che s'assomiglia al tremore dell'anima al cospetto del suo Dio. E non si distingue tra libertà e libertà : tra la libertà astratta dell'individualismo, che conduce logicamente all'anarchismo ; e la libertà concreta, che è lo stesso Stato. In una concezione l'individuo è contro lo Stato ; nell'altra è nello Stato, e ne riconosce in sé il valore, immedesimando la propria volontà statale, e cioè sforzandosi di spogliarsi di ogni egoismo e particolarismo per attuare in sé una volontà universale : che è come dire una volontà la cui legge possa e debba essere legge di tutti.

Nella prima concezione l'uomo è naturalmente libero : tutti, si crede, nascono liberi perché tutti uomini, tutti eguali e tutti con gli stessi diritti. Concezione materialistica, secondo la quale non c'è una vita spirituale che abbia un valore come frutto di sforzo consapevole, che sia una conquista, e una conquista sempre piú alta e attestante un'attività creatrice e perciò libera. Tutto è per natura : l'uomo e la bestia, le stelle e la terra, la verità e l'errore. Questa la concezione materialistica del sec. XVIII°, contro la quale sta tutto il secolo seguente ; contro la quale predicarono instancabilmente gli autori e profeti del nostro Risorgimento a capo di tutti Mazzini, per creare quella Italia che, dopo il periodo eroico della formazione del regno e delle sue leggi e dopo l'assetto delle sue finanze, che il Sella salvò con opera intrepida dal fallimento, venuta alle mani dei democratici riesumatori delle ideologie giacobine, radicali, egalitarie, materialistiche, si ridusse prima della guerra a quell'estrema miseria politica e morale che tutti ricordiamo.

La guerra, ne sono profondamente persuaso, è stata una grande e salutare riscossa di tutte le energie politiche e morali della Nazione. Già nei primi lustri di questo secolo il movimento filo-

sofico, religioso e lo stesso movimento sociale co' suoi riflessi e motivi morali (accenno al sindacalismo del Sorel, che in Italia diede il piú fiero colpo alla cosí detta democrazia sociale, la piú sfacciata degenerazione anacronistica, in senso egalitario e moralistico, del marxismo) aveva creato intorno alla gioventú italiana un'atmosfera d'idealità e di sete di sacrifizio, che fu insieme preparazione e motivo determinante della nostra guerra : e ad ogni modo sostenne moralmente gli spiriti nei momenti delle prove piú dure, e animò quella mirabile gioventú che trasse dalle scuole al campo di battaglia, esempio stupendo e sprone mirabilmente efficace ad ogni cimento e al supremo sacrifizio per la Patria splendente in cima agli ideali dell'intelletto.

Dalla guerra, con piú matura coscienza dei bisogni nazionali e dei bisogni immortali dello spirito, dopo brevi e pur lunghissimi anni di tentennamenti che talvolta poterono parere tradimenti, siamo tornati alla piú alta, alla piú italiana concezione della libertà, che è valore, è selezione, è gerarchia ; che immedesima Stato e cittadini in una sola coscienza e in una sola volontà, e fa pulsare nel cuore d'ognuno la legge sovrana con lo stesso ritmo della vita individuale, allevata al culto della Patria e d'ogni piú severo ideale. Libertà anche oggi vogliamo ; ma la libertà che sola è tale, che sola è umana, sola degna che per essa si combatta e, quando sia necessario, si muoia : la libertà dei liberi nella legge in virtú dello Stato che questa legge fa e conserva e difende e fa valere con la sua forza, co 'l suo prestigio, co 'l rispetto che incute negli animi all' interno e all'esterno, con l'amore onde avvince a sé, come alla loro stessa vita, i cittadini.

Con questo concetto della libertà, con questo concetto della vita, con una fede incrollabile nella nuova Italia uscita dalla guerra rifatta interiormente e impaziente di affrontare energicamente il problema del proprio rinnovamento in primo luogo morale, il Governo si è accinto a una larga riforma della scuola.

Era, in un certo senso, il primo cómpito che veniva assegnato al nostro Governo dalla sua origine storica. Non dirò a voi come di una tale riforma fosse generalmente sentito il bisogno. La scuola

era lo specchio della società che la alimentava e che ne era a sua volta informata. Una scuola materialistica, rivolta all'interesse individuale, non curante di quello nazionale e superiore, che è poi la fonte e la condizione di tutti i piccoli interessi particolari. Aperta a chi volesse entrarvi non precisamente per concorrere alla cultura e mettersi in grado di acquistare le cognizioni e le abilità occorrenti al sodisfacimento dei bisogni materiali e morali del paese, ma unicamente per risolvere il problema domestico e personale del proprio avvenire: e in questa bisogna adoperare co 'l massimo rigore il principio economico del massimo guadagno co 'l minimo sforzo.

Le scuole, infatti, non erano quali e quante potessero occorrere alle esigenze del paese, in guisa da provvedere a tutte le necessità spirituali, scientifiche, economiche della vita nazionale, in cui soltanto l'individuo può utilmente impiegare la propria attività. Dai licei, dalle università, dalle scuole normali usciva ogni anno un numero di licenziati, laureati, abilitati, enormemente piú alto del bisogno; e nella grande maggioranza questi giovani avevano cercato nella scuola piuttosto il diploma che la cultura. La popolazione scolastica cresceva ogni anno con un ritmo assai piú rapido della popolazione del Regno. Le scuole rigurgitavano; e non riuscendo la pubblica finanza ad aprirne quante ne sarebbero state necessarie per accogliere tutta quella scolaresca, senza deformazione dell'organismo scolastico, nelle scuole medie quello, che in un primo tempo s'era escogitato come un espediente provvisorio, divenne sistema normale; e ogni istituto poté anno per anno dilatarsi sproporzionatamente in classi aggiunte non formanti corsi completi, non stabilizzate, anzi fluttuanti di continuo, e quindi non assoggettabili a una norma fissa; classi che perciò non si potevano affidare a insegnanti di ruolo regolarmente scelti per concorso e disciplinati con una azione continua di direzione e controllo.

Non insisto su questo difetto tanto appariscente nel cessato regime delle nostre scuole medie, passato in proverbio con la frase di «piaga delle classi aggiunte». Mi limiterò a rilevare,

che esso era causa insieme ed effetto della disorganizzazione interna delle scuole: nelle quali perciò si veniva a spegnere ogni spirito educativo nella impossibilità di dare a questo spirito una qualsiasi unità, un ordine, una legge. Non c'era un vero e proprio istituto, in cui i vari insegnanti formassero un collegio unificato da un comune programma, e fossero quindi collaboratori di un'opera comune. I presidi non avevano modo né pur di conoscere i loro insegnanti (tanti erano, talvolta, e cosí randagi tra un istituto e l'altro) e tanto meno di consigliarli e dirigerli per affiatarli e indirizzarli a un solo intento. I professori, costretti a lavorare, ora su ora senza un fine ben definito e un'opera metodica organizzata, si venivano abituando a considerare quantitativamente il proprio lavoro, senza poterne curare abbastanza la qualità. E aggiungevano quasi tutti all'orario normale ore straordinarie, quante piú ne potevano entrare nella giornata, attratti dal vantaggio quantunque tenue degli emolumenti supplementari. La scuola si meccanizzava e, indotta a grado a grado ad abbassarsi al livello dei molti che vi si cacciavano dentro per venire a capo comunque di una carriera professionale, diventava ogni giorno piú indulgente nei giudizi di merito e negli esami; e s'era giunti a tale che la licenza liceale mandava alla università giovani incapaci di leggere due periodi di latino o di scrivere una mezza pagina in corretta forma italiana. E con la coltura decadeva il carattere: perché già carattere è cultura solida e bene organizzata. I giovani si venivano educando a non conquistare da sé i gradi scolastici a cui aspiravano, a non sforzarsi di meritare il giudizio che desideravano, né di essere quel che volevano parere; a non considerare la legge come rigida prescrizione, assolutamente inviolabile, che non si potesse piegare in qualche modo per benignità di giudici inclini a trattare con umanità; a non sdegnare con fierezza ogni concessione immeritata, anzi a sollecitarla con ogni sorta di umiliazioni e di ferite al proprio decoro.

Questa scuola cosí materialistica, dominata da uno spirito cosí grettamente utilitario, si chiudeva intanto a ogni soffio di entusiasmo e di sentimento del bello, del grande, del vero, di tutto

ciò che trae in alto l'uomo e gli fa sentire il valore della vita che sola è degna d'essere vissuta. La letteratura si convertiva in agglomerato di notizie e dati ed esposizioni astratte e commenti storici, estrinseci, esanimi, privi d'ogni efficacia educativa. I migliori classici antichi, questi grandi maestri di pensare netto e preciso e di nobilmente sentire e aspirare all'ideale, si mutavano in materia di analisi e analisi, in pretesti di teorie grammaticali e di osservazioni lessicali e retoriche, tutte esterne e indifferenti all'arte e all'umanità degli scrittori. L'anima si inaridiva.

D'altra parte, alla scuola pubblica cosí disorganizzata, caotica, stracca e materiale non era possibile cercare compenso in una migliore scuola privata. La quale, costretta a vivere grama accanto alla scuola di Stato aperta a tutti, impotente alla concorrenza e per il suo costo necessariamente piú alto e per le maggiori difficoltà a cui andavano incontro i suoi allievi come candidati esterni agli esami stessi che gli alunni delle scuole di Stato sostenevano, — quando comodamente non ne erano piú dispensati — innanzi a' propri insegnanti, non raccoglieva, in generale, se non i falliti e i disperati della scuola pubblica; e nel migliore dei casi non serviva se non per le eccezioni. In conclusione, la scuola privata riusciva peggiore della pubblica.

La riforma della scuola media doveva perciò essere duplice, e operare su la quantità come su la qualità degli istituti. E questo ha fatto. Sono state soppresse le classi aggiunte in tutti gli ordini di scuole, solo consentendo corsi paralleli interi e formanti ciascuno un istituto per sé stante e autonomo. E questa è stata la sorgente principale dei malumori, dei brontolamenti, delle proteste di cui avete visto quanto si sia compiaciuta certa stampa nell'apertura di questo anno scolastico, quando le famiglie cominciavano a sperimentare gli effetti di questa riforma, di cui avevano sentito parlare soltanto vagamente. Avrete ammirato l'amore della scuola, lo zelo per gl'interessi dei privati e del paese, la lealtà, l'acume, l'abilità dialettica di cui ha fatto pompa tale stampa in sequele interminabili d'articoli di tutte le dimensioni e di comunicati non tutti autentici, e d'invenzioni piú o meno spi-

ritose; sicché ormai dubito forte che ci sia ancora qualcuno che non ne sia sazio fino alla nausea.

Ma il disagio non ha avuto questa sola origine. La scuola normale produceva ogni anno un numero stragrande di maestri, troppo superiore al bisogno dell'istruzione pubblica e privata; e anche qui l'eccesso numerico aveva contribuito allo scadimento della qualità dei maestri. Dei quali, nonostante il sistema dei concorsi, la maggior parte per soli titoli e insufficienti a una sicura ed efficace cernita dei migliori, molte migliaia restavano disoccupati a turbare con le loro insistenti richieste le amministrazioni scolastiche e a minacciare con la loro pressione continua il sistema della pubblica istruzione del popolo. E però non solo sono stati aboliti quei corsi magistrali aggiunti ai ginnasi isolati, che non avevano fatto buona prova e non rispondevano certo a un bisogno di maggior produzione di personale magistrale, ma le scuole normali sono state ridotte notevolmente di numero. Aboliti i ginnasi e licei moderni che, annessi com'erano ai classici, senza una fisonomia e un'organizzazione loro propria, avevano finito co'l raccogliere gli alunni peggiori dei ginnasi, che non si volgevano a quegli istituti per desiderio di uno speciale tipo di cultura e per attitudine reale o presunta a una forma piuttosto che ad un'altra di attività mentale, ma unicamente per sottrarsi allo studio del greco; e si risolvevano, cosí, in una pura perdita senza compenso; soppresse le sezioni fisico-matematiche degli istituti tecnici, costrette a una forma di ibridismo didattico dannosissimo alla tempra spirituale che spetta a ogni scuola media di plasmare, dalla comunanza con le sezioni affatto eterogenee, veramente tecniche e professionali, degli stessi istituti; laddove gli alunni delle prime sezioni dovevano essere preparati, come quelli dei licei, agli studi universitari.

Inoltre, era antico voto di tutti gli esperti, professori, presidi o studiosi, che cosí la scuola normale come l'istituto tecnico avessero una loro scuola preparatoria distinta dalla scuola tecnica triennale destinata a servire troppi padroni e non messa perciò in grado di servirne bene nessuno. Quindi il nuovo istituto magi-

strale come il nuovo istituto tecnico hanno ciascuno una propria scuola preparatoria quadriennale. E la vecchia scuola tecnica, considerata ora complemento educativo e professionale della scuola elementare, istituto, perciò, di carattere schiettamente popolare e da riconnettere con gl'insegnamenti industriali e commerciali, denominata scuola complementare, cessa di servire di grado all'istituto tecnico e magistrale, e conseguentemente ad ogni forma d'istruzione piú alta. Le statistiche comparative degli scolari che in passato frequentavano la scuola tecnica e di quelli soli che poi continuavano gli studi nelle normali o negl'istituti tecnici avevano servito di base per calcolare il numero dei corsi inferiori dell'istituto tecnico sufficienti ad accogliere la popolazione scolastica che passava già per le scuole tecniche per procedere a studi superiori, e non si rivolgeva alla carriera magistrale. Orbene, io son sicuro che questa scuola complementare diventerà ben presto uno dei gangli fondamentali dell'istruzione pubblica italiana, mentre ci apprestiamo ad estendere l'obbligo dell'istruzione fino al quattordicesimo anno come c'impone anche l'esempio d'ogni altro paese civile e come pure è richiesto dalle decisioni della conferenza di Washington, e a connettere sempre piú intimamente e organicamente l'istruzione popolare con quella delle piccole carriere commerciali e industriali.

Intanto in questo primo anno del nuovo regime è accaduto un fatto curioso. Questa scuola, che poi era la sola in cui per ovvie ragioni si erano conservate le classi aggiunte, per effetto di una propaganda attivissima di varia origine e di diversa psicologia, rappresentata ad arte come un vicolo cieco e una scuola senza avvenire, è stata in un primo tempo disertata dalle famiglie assalite da un panico strano. Fenomeno passeggero di certo; ma al quale è occorso un rimedio, di natura transitoria, per ristabilire l'equilibrio nella necessaria distribuzione della popolazione scolastica: un rimedio che andasse direttamente incontro al bisogno delle troppe famiglie non ancora persuase di potere senza pregiudizio avviare i figliuoli per la scuola complementare. Direttamente, perché l'idea già era stata dal Ministero

suggerita ai privati e ai Comuni, che si facevano interpreti di questo disorientamento e di questa esitazione delle famiglie; e gli uni e gli altri potevano provvedervi facilmente da sé pur che volessero. E alcuni infatti già avevano provveduto. Si è pensato cioè a istituire accanto alla scuola complementare, dove se ne manifestasse il bisogno, un corso biennale d'integrazione, da innestarsi su'l secondo anno complementare; in modo che, iniziandosi con qualche ora aggiunta all'orario normale del terzo anno del corso complementare lo studio delle materie non comprese nei programmi di quella scuola e richieste per l'ammissione al corso superiore dell'istituto tecnico o degli istituti di pari grado, con un quarto anno ulteriore anche gli alunni delle complementari potessero continuare i loro studi nelle scuole medie superiori. E cosí infatti le complementari si sono ripopolate fin da questo primo inizio agitato del nuovo assetto scolastico.

Del resto, abolita la sezione fisico-matematica dell'istituto tecnico, noi abbiamo istituito un liceo scientifico, quadriennale, autonomo, senza greco, con una lingua moderna, con piú intenso programma di scienze, segnatamente di quella che piú ha carattere formativo e strumentale rispetto agli studi scientifici superiori: la matematica; e con esso abbiamo creduto di dare, il meglio che si potesse, ampia sodisfazione alle giuste esigenze dei modernisti della scuola media e ai sostenitori di una educazione mentale conforme ai metodi del pensare scientifico propriamente detto; liceo scientifico che ha in verità incontrato molto favore, e che quando, quest'altr'anno, avrà, com'io confido, un personale insegnante completo e regolare, certamente sosterrà con onore il paragone co'l nostro vecchio liceo classico, destinato tuttavia a restare il vivaio principale delle classi superiori della Nazione.

E se abbiamo ridotte da 153, quante ce n'erano complessivamente fra antiche e nuove provincie, a 87 gl'istituti magistrali, alle giovinette di agiate famiglie finora costrette a ricorrere alle scuole normali anche a soli scopi di cultura, perché coteste erano le sole scuole femminili post-elementari che ci fossero in Italia, almeno tra quelle tenute dallo Stato, abbiamo aperto una scuola

adatta ai bisogni intellettuali e morali delle signorine: in poche sedi, com'era ragionevole, almeno da principio, dove speciali convitti consentissero e favorissero il radunarsi in centri tradizionali di cultura di buon numero di giovinette provenienti dalle provincie.

In conclusione, se alcune scuole e molte classi irregolari sono state soppresse, sono stati aperti nuovi istituti, e meglio e piú liberalmente sistemati gli antichi e il tutto ordinato in un organismo in cui potessero essere largamente sodisfatte tutte le giuste esigenze della cultura nazionale; e si è cominciato a creare le condizioni di vita a una scuola privata meritevole che lo Stato vi faccia assegnamento. E i criteri di riduzione quantitativa delle scuole di Stato sono stati applicati con tale larghezza — checché si sia venuti cianciando, senza cognizione di causa, di violenta e giacobina esecuzione della riforma — che alcune poche cifre che mi permetterò di citarvi potrebbero far sospettare che, per questo riguardo, le cose non siano mutate gran che se non si dovesse riflettere che si tratta dell'inizio di un nuovo sistema che contiene in sé stesso il principio del proprio sviluppo.

La popolazione scolastica degli istituti d'istruzione media ascendeva l'anno scorso a circa 250 mila. Ma è noto che da un paio d'anni per ragioni sociali derivanti dal movimento economico del dopoguerra, il numero degli studenti cosí nelle università come nelle scuole medie si veniva contraendo. Quest'anno la domanda era per 211,397 alunni. Orbene, di questi soltanto 18,301, ossia un undicesimo, non hanno trovato posto nelle scuole dello Stato dipendenti dal Ministero dell'istruzione; ed è probabile che il numero degli esclusi sarà da ridurre notevolmente, quando una piú esatta statistica ci potrà dare la cifra definitiva degl'inscritti alle scuole complementari, dove fino a pochi giorni fa continuavano a rifluire gli alunni che non avevano trovato posto nei ginnasi e negli istituti tecnici inferiori. Intanto sappiamo che molta parte degli alunni della vecchia scuola media quest'anno ha cominciato a indirizzarsi — *quod erat in votis* — agli istituti d'istruzione professionale; e nelle nostre scuole complementari si sono iscritti, secondo le notizie finora raccolte, ben 62,192 alunni; nella sola prima

classe 24,870 in confronto dei 13,284 della prima dei ginnasi, dei 5155 della prima degl'istituti tecnici, dei 4904 della prima degli istituti magistrali. Cifre che per sé sole sono un documento altamente sodisfacente della profonda benefica riforma già avviata nel sistema della nostra educazione nazionale; e non hanno bisogno di commento per quanti sono italiani colti e ragionevoli, che han sempre lamentato il carattere letterario, aristocratico e parassitario prevalente nell'istruzione della gioventú italiana.

Nelle scuole medie dello Stato, per altro, è bene pure avvertirlo, sono rimasti vacanti 14.876 posti nelle prime classi, e 50,781 nelle altre: e il fatto dimostra che il disagio lamentato si è sentito soltanto in alcuni grandi centri; e che per accogliere nelle scuole il maggior numero possibile di scolari, non si son dovute tutte stipare fino all'estremo limite.

E fosse stato anche maggiore il disagio: si sarebbe dovuto da esso giudicare la riforma? Io dichiaro che il disagio era stato previsto dal Governo nel fare la riforma; e doveva e poteva facilissimamente essere previsto da quanti sanno leggere, fin da quando il Decreto del maggio fu pubblicato nella *Gazzetta ufficiale*, quantunque a certi critici abbia fatto comodo il mettere in luce e in grande rilievo le conseguenze della riforma, ora, nel momento in cui essa, attuandosi, richiedeva alla Nazione un minimo di sacrifizi pe'l bene della scuola che è il bene della Nazione stessa. Ma che dico « conseguenze »? L'esclusione d'un certo numero di alunni dalla scuola pubblica era stato il proposito ben chiaro della nostra riforma. La quale se di una cosa, da questo aspetto, può essere accusata, è di essere stata, almeno in questo primo anno in cui doveva attuarsi per forza di Governo, eccessivamente mite. Quando nel 1918 io gettai l'allarme e in una lettera aperta al Ministro dell'istruzione del tempo additai il « problema scolastico del dopo guerra » affermavo che quattro quinti degli alunni dei ginnasi e licei — l'istituto piú importante di cultura media e quello che piú era travagliato d'affollamento — non avrebbero piú dovuto trovar posto nelle scuole dello Stato. Orbene, noi quest'anno ve ne abbiamo ammessi ben 63,692, e

ne abbiamo esclusi soli 4276, cioè poco piú di un quindicesimo del totale, senza contare i 3674 dei licei scientifici, buona parte dei quali provengono dai soppressi ginnasi moderni.

Io auguro alla scuola italiana che la riforma, iniziata in mezzo a tante opposizioni, possa svilupparsi a grado a grado via via che si verrà sempre meglio organizzando ogni sorta di scuole professionali.

Ma, oltre che alla quantità, si doveva mirare direttamente alla qualità: ossia migliorare, per quanto è possibile, per mezzo di leggi, la costituzione e il funzionamento interno della scuola. E a questo fine abbiamo creduto di usare tre mezzi. In primo luogo, la riforma dei programmi, che abbiamo meditato con grandissimo scrupolo e che ho ferma fiducia gioveranno a combattere vittoriosamente molti dei mali che si annidavano nell'intimo e nell'anima stessa della nostra scuola: indirizzati, come essi sono, a ridare agli insegnanti, individualmente e collegialmente, tutta la responsabilità dei metodi d'insegnamento, cioè tutta la libertà; a dare un contenuto serio alla cultura; a richiamare l'attenzione dalla forma su la sostanza, dalla grammatica su'l pensiero e su gl'interessi reali, umani, profondi dello spirito, dalla retorica su l'arte e su'l pensiero; in secondo luogo, la concentrazione degl'insegnamenti, affidando le materie affini allo stesso professore in guisa che diminuisse nella classe, di fronte allo stesso alunno, il numero degli insegnanti e quindi il pericolo o il danno del dissidio, della frammentarietà e dello sparpagliamento incomposto e inorganico della cultura, che era principio di devastazione spirituale nella vecchia scuola media ad eccezione del ginnasio, rimasto perciò sempre, per concorde giudizio di tutti, il migliore degli istituti di istruzione media che s'avesse tra noi; in terzo luogo, l'esame di Stato, come s'è convenuto di chiamare l'esame di ammissione e di licenza ad ogni istituto, e quindi al principio e al termine della istruzione media, sostenuto innanzi a giudici che non siano gli stessi insegnanti dell'alunno, né anche per gli scolari della scuola pubblica, condizione essenziale di vita per una scuola privata capace di svolgersi e fiorire accanto alla pubblica, ma stimolo e controllo

efficacissimo alla scuola di Stato per far sentire validamente a insegnanti, ad alunni e — ciò che non importa meno — alle famiglie di questi ultimi la necessità di non perder tempo, di non distrarsi, di non torcer mai lo sguardo dalla mèta e trarre il maggior profitto possibile dalla scuola per la formazione di una cultura organica, solida, atta a dar prova sicura di sé, com'è necessario che sia la vera cultura.

Io non entrerò neanche qui in particolari; ché non sarebbe possibile. Non ho modo ora di rispondere ai dubbi, alle obbiezioni che in questa materia si sono affacciate. Non intendo polemizzare.

S'è detto che anche le accademie piú autorevoli hanno mosso gravi critiche contro taluni di questi provvedimenti. In verità nessuna accademia ne ha discusso; e già io sono disposto, com'è naturale, non solo ad ammettere, ma a desiderare la discussione di accademici e non accademici, quantunque finora non mi sia accaduto di potere giovarmi del gran discutere che s'è fatto, ma senza metodo, senza piena cognizione dell'argomento, senza sufficiente esperienza della scuola, senza preparazione spirituale. Giacché, o Signori, io non mi sarei certo sentito il coraggio di affrontare i gravi problemi che ho risoluti, non mi sarei addossata la responsabilità a cui sono andato incontro e che talora ho sentito pesare tanto gravemente su le spalle e, confesso, quando ho sentito intorno a me grida di famiglie ferite ne' propri interessi e visto anche piangere innanzi a me padri e madri che la nuova scuola non poteva piú tenere nel proprio corpo insegnante, avrei finito co'l cedere al coro dei malevoli, dei dubitosi, degli scettici, degli infingardi, se non fossi stato nella mia coscienza sorretto da una convinzione incrollabile, derivata da venticinque anni vissuti nella scuola con gli occhi aperti e con l'anima ardente di fede, in comunione di spirito con giovani e con maestri, osservando, studiando, pensando intensamente, tenacemente. E ho l'orgoglio di affermare, poiché questo può scusare un ardire che altrimenti sarebbe presunzione, che il problema scolastico cosí come è stato da me impostato, è problema pratico sí, ma è an-

che problema ideale e speculativo, e come tale va considerato perché si possa praticamente risolvere. E perciò è problema che non si poteva risolvere né da alunni né da padri di famiglia né da loro procuratori della stampa e nella politichetta corrente, né da accademici dotti e competenti in tante scienze, ma non perciò preparati a vedere nella loro sintesi, nella loro portata, nella loro logica le questioni della scuola.

Osserverò solamente che quegli abbinamenti di materie, per cui un solo professore insegnerà d'ora innanzi storia e filosofia o fisica e matematica, o quello di scienze naturali quel po' di matematica e di computisteria che si richiede dal programma elementarissimo di una scuola complementare, non è sfuggito a me che in un primo tempo dovesse urtare nell'inconveniente di una preparazione non adeguata degli insegnanti. E come avrebbe potuto sfuggirmi? Ma io ho riflettuto: che questo inconveniente sarebbe nello stesso personale d'oggi diminuito di anno in anno; che l'abbinamento, rispondendo a un'idea razionale dell'organizzazione degli elementi della cultura, doveva pure, vinto il primo natural senso di disagio, riuscire gradito agli stessi insegnanti obbligati a nuovi studi (e già non è da ammettere che un insegnante che si rispetti non si senta obbligato a sempre nuovi studi); che l'abbinamento sarebbe infine diventato normale e avrebbe trovato negli studi universitari la preparazione adeguata in conseguenza della riforma universitaria e dei nuovi esami di Stato variamente ordinati all'esercizio delle varie professioni e, per l'insegnamento, in corrispondenza del vario raggruppamento delle materie nella scuola media. Per ciò che in particolare riguarda la storia e la filosofia, riconosco che i professori di storia sono la maggior parte impreparati all'insegnamento della filosofia; ma osservo che i nuovi programmi di filosofia richiedono dagl'insegnanti piú cultura che idee sistematiche o, almeno, richiedono prima di tutto cultura, capacità di leggere grandi scrittori, che ogni uomo colto, specialmente se uscito dalla facoltà di lettere, dovrebbe essere in grado di leggere. E poi osservo (mi si permetta questa affermazione, poiché di questi studi mi intendo un po' anch'io); neppure i dottori in filosofia oggi

erano in generale preparati sufficientemente a un isegnamento rigorosamente filosofico e sistematico; né si può dire che i piú di essi acquistassero, con gli anni e insegnando, una siffatta preparazione.

Riforme analoghe sono state introdotte nell'istruzione superiore, mirando anche qui non solo alla qualità, ma anche, e in primo luogo alla quantità, poiché anche qui quantità e qualità erano due aspetti d'uno stesso problema. Troppi giovani nelle nostre università, troppa facilità di accedervi, troppe università: verità che, è umano, può far dispiacere ad alcuni sentirle enunciare: ma non cessano perciò di esser verità. Delle quali abbiamo tutti sentito il valore vedendo la difficoltà di aver buoni professori per tante cattedre, sufficienti mezzi di studio per tanti istituti e per tanti giovani, possibilità di istruirli ed esaminarli convenientemente tutti, e quindi di tenere l'insegnamento all'altezza necessaria ai fini dell'alta cultura nazionale e del suo maggiore rendimento professionale ed economico. La riduzione delle università era diventata da decenni uno dei problemi fondamentali della riforma dell'istruzione superiore; la sovraproduzione intellettuale o pseudo intellettuale italiana annua una delle fonti di maggior preoccupazione per l'avvenire economico, morale, politico del paese. Io non ho soppresso per decisioni violente, che avrebbero suscitato la ribellione di legittimi sentimenti locali, nessuna università. Ma quelle di Stato ho diviso, come sapete, in due classi: università a carico dello Stato, e università al cui mantenimento lo Stato concorre con un contributo. Le seconde non pesano piú su 'l bilancio dello Stato nella misura di prima; e l'economia si è riversata su le altre. Le università del secondo tipo potranno vivere nella loro integrità se esse rispondono in tutte le loro parti e con tutte le loro esigenze finanziarie conseguenti non solo a sentimenti, ma ad energie locali, di cui la Nazione possa utilmente giovarsi. Se no, si ridurranno alle facoltà piú utili. La piú utile di tutte ho creduto che fosse, per la natura de' suoi insegnamenti, inefficaci sempre se eccessivo il numero degli scolari, la facoltà di medicina; e perciò non solo s'è avuto cura che il finanziamento delle università di questo secondo tipo assicurasse la conservazione, per lo meno, della facoltà

di medicina, ma s'è provveduto all'istituzione di una nuova facoltà medica, nucleo eventuale di una nuova università, in Bari. Le università del primo tipo sono dieci: una per regione; e ciascuna completa pe'l possesso delle quattro facoltà tradizionali, poiché anche la Sardegna acquista, in Cagliari, una facoltà di lettere, doppiamente utile: utile a ravvivare gli studi letterari, storici, filosofici, ossia tutta l'anima di quell'isola piena di poesia e di religione, tesoro di energie morali non ancora messe tutte in valore; e utile a preparare nell'isola stessa un corpo insegnante ora non facile a raccogliersi fuori di essa per le scuole medie.

Invitando nobilissime città e regioni, che per diversi motivi hanno diritto alla sollecitudine dello Stato, a provvedere da sé all'incremento e alla maggiore possibile efficienza dei loro istituti superiori, il Governo nazionale non ha creduto di recar danno a nessuna di esse, convinto che i loro istituti si avvantaggeranno, qualunque possa essere il numero delle loro facoltà, da una condizione di vita piú sana, alimentata piú che da gelose tradizioni del passato e vani e infecondi sentimentalismi, da un interesse illuminato, da una visione concreta e pratica dei problemi presenti e reali della vita economica locale, e, soprattutto, da quell'amore sincero da cui tutte le istituzioni debbono essere confortate per vivere e prosperare, e che non si dimostra con le parole ma con le opere e coi sacrifici.

Cosí nessuna università è stata soppressa; ma s'è fatto un gran passo per far corrispondere l'ordinamento degli istituti d'istruzione superiore alle reali condizioni economiche e scientifiche del paese. Il quale, in questo modo, ne manterrà quante ne potrà veramente mantenere. E potrà mantenerne alla pari, di Stato e libere. Alle quali la nuova legge universitaria impone nuovi obblighi, ma assicura nuove garanzie e nuove, assai migliori, condizioni di vita. Gli obblighi nuovi sono quelli che si richiedevano per potere assicurare queste garanzie e queste condizioni, e riguardano principalmente il trattamento dei professori nonché il modo della loro assunzione: con disposizioni per le quali in avvenire un professore

d'università libera potrà passare a quelle di Stato per semplice trasferimento. E all'insegnamento libero universitario, vincendo le antiche titubanze, abbiamo aperto un larghissimo campo, rendendo possibile l'istituzione d'ogni scuola superiore privata con diritti eguali a quelle di Stato, perciò che concerne il conferimento dei gradi accademici e il valore legale di questi.

La piú ampia libertà abbiamo infatti instaurata nelle nostre università, per gli enti e privati che volessero istituirne, per i professori, per gli studenti, per la stessa funzione universitaria. Alle università stesse di Stato, del primo tipo, è concessa autonomia amministrativa e didattica, secondo gli antichi voti di tutti i professori che hanno amato la scuola, e sentito che l'università non può vivere senza piena libertà didattica: libertà didattica che non vuol dire soltanto facoltà d'insegnare ciascun professore a modo proprio, secondo che richiedono le sue dottrine e i suoi convincimenti scientifici, ma facoltà in ciascun istituto di organizzare liberamente tutti insieme i propri insegnamenti; libertà che non può esserci pertanto senza autonomia amministrativa. Libertà non solo di combinare variamente a fini diversi le varie materie d'insegnamento ma, prima di tutto, di stabilire e definire quali conviene che siano queste materie, e quale il miglior modo di impartirne l'insegnamento e di accertare il profitto dei giovani: e libertà di scelta dei professori, poiché in verità la materia la fa il professore, e non viceversa.

Voi conoscete tutti il nuovo sistema, e io non farò un'analisi, che per voi sarebbe inutile. Qualcuno dice: — La vostra libertà si vede e non si vede. L'autonomia è limitata se non soppressa dalla nomina non piú elettiva dei rettori. La libertà di scelta dei professori non c'è, perché la terna dei designati dalla facoltà va sottoposta al giudizio di una Commissione, nominata da quel Consiglio superiore i cui membri sono scelti dal Ministro. — Uno scrittore per solito accurato e coscenzioso è giunto ad asserire che, secondo la nuova legge, il Ministero farebbe tutto, fino a nominare quei professori per cui anche questa legge in via di eccezione non richiede concorso. Credo sia stata una distrazione dell'illustre uomo. Il Mini-

stro da oggi in poi, a differenza di quel che s'è sempre fatto dalla legge Casati in qua, non potrà piú nominare né un professore effettivo, né un incaricato, né abilitare un libero docente. E chi non si renda conto del concetto centrale della legge e ricordi le ingiuste persecuzioni o gli iniqui oblíi di cui sono state vittime tante volte uomini insigni nel mondo accademico italiano e di ogni paese, può sospettare che il Ministro male abbia abdicato a un potere che in passato gli fu sempre riconosciuto, volendo rinunziare a intervenire nella vita universitaria per qualsiasi motivo che non fosse l'opportunità di richiamare all'osservanza delle leggi. Ma io ho voluto fondare un regime di libertà assoluta; e poiché la libertà consiste nella divisione dei poteri e delle competenze, alla libertà il Governo centrale provvede precludendosi ogni adito a intromettersi nell'esercizo di quell'attività che, secondo gli stessi fini di cultura propri dello Stato, esso deve riservare rigorosamente al corpo insegnante, ora infatti, per la prima volta, riconosciuto unico organo dello Stato competente ad esercitare la funzione scientifica e didattica. Il Ministro pertanto non deve piú influire su la scelta dei professori.

È vero che le Commissioni giudicatrici non saranno piú nominate su designazione delle facoltà; ma si badi che nessuna Commissione potrà piú imporre, come in passato, a una facoltà un insegnante che non convenga al suo indirizzo, ai suoi metodi, alle sue particolari finalità nell'economia dell'insegnamento accademico. E la commissione eserciterà soltanto una funzione di controllo su la scelta della facoltà interessata, diretta a garentire, insieme con gli interessi della facoltà stessa, quello generale degli studi nazionali e dello Stato, la cui vita spirituale e la stessa vita economica avrebbero una causa di disordine e di perturbamento nell'abuso che una facoltà facesse nel suo diritto di libera scelta dei propri insegnanti. E il regolamento che in questa sessione verrà sottoposto all'esame di questo Consiglio, dimostrerà, io credo, come si sia avuto cura di garentire efficacemente gli studi e le nostre istituzioni universitarie contro tutti i possibili abusi.

Parimenti era giusto e necessario per le singole università, per

la cultura scientifica nazionale, per gl'interessi superiori dello Stato, che a capo del governo delle università non fosse piú un rettore di nomina elettiva. Il rettore non ha l'iniziativa attiva né della funzione amministrativa né di quella didattica, che spetta invece ai professori. Ma lo Stato non può abbandonare a sé le università nel momento che dà loro l'autonomia, non può disinteressarsene; deve vigilarle, assisterle, curare sempre che esse non deviino dal fine che legge e regolamento prescrivono. E come potrebbe non delegare la propria autorità di alta direzione e disciplina a un rappresentante suo, che invigili l'andamento di tutta la vita accademica, e faccia sentire dentro l'università l'interesse supremo dello Stato, a cui pure l'università appartiene, e che nel funzionamento dell'università vede riposta una delle condizioni essenziali della sua propria esistenza?

Del resto, quello che fossero ieri tutte le elezioni accademiche cosí per la nomina del rettore, come per quella dei membri delle commissioni giudicatrici dei concorsi, io non voglio dirlo. Abolendo quel sistema, che non diede mai, se non per caso, i migliori possibili rettori o giudici piú degni e piú autorevoli dei concorsi, quand'anche il nuovo sistema non fosse stato richiesto dalla logica della mia legge, la coscienza mi rende sicura testimonianza che io avrei sempre contribuito, anche in questa parte, al risanamento della nostra vita universitaria.

Alla quale l'animo mio si volge ora con rinnovata fiducia. Gli scolari si lamentano delle tasse aumentate, delle cresciute difficoltà degli esami e soprattutto del nuovo esame finale richiesto per l'esercizio delle professioni: l'esame di Stato.

Chi paragoni il valore della moneta d'oggi a quello dell'anteguerra troverà che le nuove tasse sono ancora inferiori a quelle di una volta. E, quanto agli esami, il nuovo sistema di esami per gruppi insieme con l'esame di Stato sarà la liberazione della scuola dalla stolta tirannia dei corsi speciali, delle dispense, dei manuali, di quegli esami che erano, oso dirlo, una vergogna dei nostri sistemi didattici vigenti nelle università, quando ogni professore pretendeva che lo studente per andare avanti dovesse

mettersi in grado di ripetergli tutto ciò che egli aveva detto durante l'anno, nulla o quasi nulla curandosi della schiettezza, della organicità, del possesso reale di quella cultura che gli esami ad uno ad uno e tutti insieme dovevano controllare. Metteranno lo studente in faccia alla necessità obbiettiva degli studi, innanzi ai problemi di cui gli è pur d'uopo rendersi conto, ai corsi di dottrina che gli sono, sia pure in forma iniziale, indispensabili pe'l conseguimento di una laurea e per l'esercizio di una corrispondente professione. Gli faranno sentire il reale pregio degli insegnamenti offertigli da professori e da liberi docenti, da libri e da gabinetti; lo trarranno, senza nulla imporgli, ad interessarsi delle lezioni, finora troppo spesso disertate, delle esercitazioni, in cui si sentirà giorno per giorno crescer quelle forze personali su cui soltanto bisognerà che comincino a fare tutti assegnamento; lo educheranno a considerare la preparazione alla vita dentro le università con la stessa serietà con cui dovrà poi esser vissuta la vita, sempre responsabile, minuto per minuto, non pure delle azioni, ma dei pensieri.

Ho accennato alla libera docenza. Ne sono stati elevati il valore e la dignità sia pe'l modo del conferimento, sia pe'l modo nuovo del compenso, sia pe'l conto che se n'è tenuto nella distribuzione degli incarichi e delle nuove nomine: in guisa che il corpo dei liberi docenti non solo fiancheggerà sempre piú degnamente il corpo insegnante ufficiale, ma lo stimolerà esso stesso a lavorare, a far sempre meglio, e gli si offrirà con gli studi e con l'attività didattica come il vivaio di tutti i futuri professori.

Signori, torniamo a guardare con fede alla scuola dei nostri padri: a questa università italiana che ci allevò e ci nudrí e alla quale abbiamo consacrato la nostra vita di maestri e di studiosi. Per essa incomincia una vita nuova, in cui la legge affida interamente ai professori il destino della università. Abbiamo sempre attribuito tanta parte dei mali da cui vedevamo inferma la nostra scuola alle leggi, ai regolamenti, ai ministri, ai direttori generali. Ma essa è ora tutta nelle mani dei professori. Ci vi-

vano essi dentro con la coscienza sempre vigile delle loro responsabilità, con la volontà sempre pronta ad ogni miglioramento, con ardore inestinguibile per la scienza ora più libera nella sua espansione e nei suoi atteggiamenti, e per le nuove generazioni, che sono la nostra Patria, la Patria futura che ci siamo tormentati tutta la vita a far grande e gloriosa, come imparammo ad amarla fin dai primi anni nelle memorie invidiate e immortali.

La fatica di questo Governo per la scuola e per la cultura non è giunta al termine. Né io ve ne ho potuto accennare se non alcune parti che sono state oggetto di piú appassionati dibattiti e potevano presentare oggi un maggiore interesse per voi. Nulla vi ho detto dell'istruzione elementare, al cui rinnovamento non abbiamo lavorato meno alacremente; nulla delle riforme a cui or ora mi accingo per la tutela del nostro patrimonio artistico e archeologico e pe'l progresso dei nostri studi d'arte. Molto abbiamo lavorato e molto continueremo a lavorare con l'animo che non posa, co'l cuore che non trema, con una grande fede nella forza dello spirito e nelle tradizioni di questo nostro popolo privilegiato.

Signori,

comincia anche per questo Consiglio un periodo di grande lavoro e di altissima responsabilità. Verranno presto innanzi a voi gli statuti e i bilanci di tutte le università, di Stato e libere. Spetterà a voi di esaminarli, di approvarli o rinviarli ; a voi di dire quali università, e come ordinate, converrà mantenere o istituire; a voi di provvedere nei particolari alla nuova disciplina degli istituti superiori italiani, alle sorti dei nostri studi scientifici, all'avvenire intellettuale della Patria. Io sono sicuro che nel corso delle vostre discussioni, su'l punto di prendere le vostre deliberazioni, voi sentirete qui aleggiare lo spirito di quella grande Italia che avete sempre auspicata, e pendere sopra di voi il giudizio della storia.

L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO.

A illustrare e a chiarire l'insegnamento religioso introdotto nelle scuole elementari, il Ministro Gentile diramò il 5 gennaio '24 una circolare ai Provveditori, agli Ispettori, ai Direttori e ai Maestri.

Con ordinanza in corso di stampa, che ha valore di regolamento, il Ministero ha disciplinato l'insegnamento della religione, che co'l decreto Reale 1°. ottobre 1923, n. 2185, è entrato a far parte delle materie obbligatorie nelle scuole elementari.

È però necessario dare qualche chiarimento per far tacere preoccupazioni ingiustificate, e dare alla nuova disciplina della scuola pe' fanciulli l'alta serenità cui il Ministero la vuole informata.

L'insegnamento di religione all'infanzia è garenzia della serietà di pensiero della futura generazione. Solo chi ha la coscienza di un assoluto valore dà un senso alla vita individuale e rispetta in sé stesso e negli altri quello stesso ideale al quale il suo spirito aderisce. Il divino della religione è una posizione dell'assoluto che rivela al fanciullo immediatamente i suoi doveri di uomo; il divino, come è concepito e realizzato dal cristianesimo, è la parola divina che pone l'ucmo di fronte a sé stesso, la parola che dal di dentro ammonisce e testimonia all'uomo la sua umanità piú vera, la quale non è fatta di cose numerabili e utilizzabili, non vive nel tempo, non è sottoposta alla vicenda dei casi o al capriccio del sentimento individuale, ma, *ab aeterno*, guida ed incuora l'umanità.

Perciò, civiltà è sinonimo di cristianesimo; ché nessuna fede concepisce cosí *umanamente* il divino, e nessuno, senza il cristianesimo, sentirebbe la fede soprattutto come *amor Dei*, pater-

nità ed intimità dell'infinito per il finito, dell'eterno per l'individuo, di Dio per ogni singola creatura, e come gratitudine, altresí, del figlio per il Padre ispiratore e correttore, adorato, anche se severo.

Qualunque sarà la elaborazione che riceverà la fede del fanciullo nel corso dei suoi studi e di tutta la sua vita, quel calore di fede prima, che è tutta esempio e presenza dello spirito del Fondatore e Maestro (il quale è, anche, la piú alta idealizzazione dell'infanzia, come Gesú fanciullo, assertore del Padre, e come Redentore che chiama a sé i pargoli, elettissimi fra i discepoli), quel calore di fede prima, dico, non potrà cancellarsi se l'insegnamento dato nella scuola elementare saprà mantenere la schiettezza dell'insegnamento materno.

Non, dunque, arido dottrinarismo, non meccanico formalismo, ma poesia e quasi canto della fede si desidera nella scuola dei fanciulli, pur volendosi che l'insegnamento, nelle ore appositamente destinate alla religione, valga altresí come sufficiente *informazione* dottrinale e storica (quanta e quale, però, è possibile per un fanciullo), della fede dei padri, che è, per l'Italia, la fede cattolica.

Chi non è cattolico non deve, però, sentire offesa la fede dei suoi; e gli scolari cui la famiglia stessa vuol provvedere, indipendentemente dalla scuola, devono poter essere esenti dall'insegnamento speciale che la scuola impartisce.

Questa disposizione dice chiaramente ad ogni uomo onesto che, se è vero che lo spirito religioso deve informare di sé *tutto* l'insegnamento anche nelle ore non specificamente assegnate alla religione, non è meno vero che fuori di tali ore ogni riferimento alla religione deve essere tale, che gli uomini di qualsiasi fede, debbano gradirlo. La breve preghiera, che sarà di tutti gli scolari; le letture del libro di testo celebranti eroi e màrtiri della fede e apostoli del bene; i cenni storici occasionali concernenti la civiltà, in quanto informata alla fede, debbono essere sempre tali che ogni animo serio debba inchinarsi, riconoscendoli di alto e universale valore educativo, qualunque sia la particolare cre-

denza o il particolare punto di vista dei non cattolici, che si valgono, come è diritto di tutti i cittadini, delle pubbliche scuole.

È quasi inutile dire, e pure dirlo bisogna, che l'insegnamento religioso, tanto nelle ore speciali che nei riferimenti occasionali durante le altre lezioni, deve essere privo di qualsiasi tono polemico.

La polemica spetta ad altra età che non a quella degli scolari; ad altro mondo che non a quello della scuola.

Qui è il mondo della fede ingenua; mondo di valori affermati positivamente, non per negazioni; per il divino esempio dei massimi testimoni dell'ardore cristiano, non per diatribe contro altre fedi.

Ciò chiarito, è opportuno toccare un altro punto essenziale del problema: la *preparazione del maestro*.

Quando si parla di capacità e di idoneità in chi deve impartire l'insegnamento di religione, non si deve far riferimento a titoli, cioè a cultura accertata in forme specifiche, con diplomi o altro. L'idoneità è sempre presunta quando insegnanti che sono stati giudicati buoni dichiarino cordialmente e sinceramente di aderire all'indirizzo indicato dai programmi di religione, sentendo la necessità di instillare nei giovani cuori la fede che anima e sorregge la loro stessa attività di uomini e di educatori.

Il resto verrà da sé. Buoni testi si vanno producendo; una severa Commissione, da un punto di vista didattico e letterario, vaglierà quelli che già esistono e che hanno già l'autorizzazione competente per rispetto alla dottrina; corsi di libero tirocinio per i maestri attualmente in servizio si vanno organizzando in varie città, per incitamento dei Provveditori o per iniziativa di singole scuole e con la partecipazione di venerandi uomini di chiesa; corsi non seguiti da esami, non fatti per rilasciar titoli; veri e propri liberi convivi spirituali, nei quali si leggono e si commentano quelle stesse pagine che si reputano convenienti ai fanciulli; eccellenti libri per una piú larga cultura dei maestri saranno suggeriti o donati alle biblioteche magistrali e popolari; riviste didattiche, di grande tiratura, dedicano speciali rubriche all'insegnamento di religione; artisti egregi lavorano per arricchire di qual-

che bel quadro di soggetto religioso le pareti delle scuole; industriali esperti preparano economiche riproduzioni per le scuole di opere d'arte insigni. Nulla c'è, dunque, da prescrivere in questo campo : il Ministero rifugge dal meccanizzare e dal regolamentare la preparazione dei maestri, al fine di identificare, per bollature e titoli, gli « idonei ».

Il Ministero muove dalla certezza che il maestro che dice « presente » al suo Direttore, il quale richiede quali degli insegnanti desiderino impartire religione, sia, prima di tutto, un galantuomo che dice la verità. Se si offre, è segno che ha una preparazione e vuole migliorarla ; è segno che si impegna a fare utili letture; è segno che ha meditato e vuol meditare ancora su'l problema didattico della religione, nuovo per la scuola, ma non nuovo per lui che avrà insegnato religione ai figliuoli, o ai fratellini, o agli stessi scolari malgrado il silenzio dei vecchi programmi che volevano la scuola *neutra*, cioè *nulla*...

PER LA MARCIANA E PER GIULIO COGGIOLA

A Venezia, l'8 gennaio '24, il Ministro presenziò una cerimonia di cultura e di affetto: riorganizzazione della Marciana e scoprimento di un ricordo a Giulio Coggiola che della antica Biblioteca veneta fu alacre e illustre conservatore.

Pronunziò per la circostanza il discorso seguente:

Piace anche al Governo che si siano in una stessa cerimonia solenne riuniti e siano insieme celebrati tre fatti a vario titolo memorandi nella storia di questa gloriosa Biblioteca: il ritorno alla cinquecentesca libreria magnifica del Sansovino, che la liberalità illuminata del nostro augusto Sovrano restituisce alla destinazione primitiva; il compiuto ordinamento della collezione preziosa alla Biblioteca donata da Emilio Teza, uno dei signori piú ammirati dell'erudizione e de' piú geniali maestri della nuova Italia; e il ricordo che gli amici ed estimatori di Giulio Coggiola e tutti i cultori italiani degli studi storici, letterari e bibliografici vogliono qui, insieme co 'l Governo, consacrare a questo ultimo bibliotecario della vecchia Marciana.

È giusto che unica sia la celebrazione. La targa infatti che oggi intitoliamo al nome di Giulio Coggiola è il suggello di tutto un periodo della storia di questa Biblioteca, sorta per un ardito e generoso disegno del padre dell'Umanesimo italiano, che è come dire del fondatore di quella civiltà del Rinascimento, con cui s'inizia in mezzo alla storia universale una storia d'Italia; disegno che prese ad attuare, poco dopo la metà del Quattrocento, uno de' maestri piú insigni di quell'Umanesimo, che nel tempo stesso, nella Vaticana e nella Medicea, gettava le basi del nuovo patrimonio bibliografico del Rinascimento e dell'età moderna.

E ben si può affermare che questo periodo, che incomincia dal Petrarca e dal Bessarione, giunga fino all'ultimo incre-

mento della raccolta Teza, espressione anch'essa e documento di una delle forme principali della cultura scientifica dell'Italia risorta a libertà e diventata davvero Nazione; e fino a questo ripristino della splendida sede sansovinesca, co'l quale si conchiude la serie delle tristi vicende della Biblioteca attraversate nel secolo che va dal Decreto napoleonico del 1811, che la privò della sua sede, alla missione militare del 1919 a Vienna che ne reintegrò il patrimonio.

Storia di dolori, in gran parte, anche per questa Biblioteca; ma storia ormai conchiusa.

Biblioteca già Marciana, ora veramente Nazionale per volontà del Re e del Parlamento, e per virtú del popolo italiano vittorioso, che rivendicando i confini della patria materiale, seppe anche rivendicare i diritti della patria ideale e de' suoi tesori d'arte e di pensiero; oggi questa Biblioteca italianissima, dalle fortune cosí intimamente congiunte per cinque secoli alle glorie e alle memorie della Patria, non sempre liete ma sacre sempre alla nostra coscienza civile, inaugura la sua nuova storia. E quanti italiani torneranno qui a rinnovare nei secoli e perpetuare l'anima antica, ricorderanno con riconoscenza Giulio Coggiola, e sentiranno per queste sale aleggiare lo spirito tutelare del bibliotecario, che durante la maggior guerra italiana vigilò con industre fatica, con fede eroica, con zelo instancabile (che doveva costargli la vita!) alla custodia dei libri di questa biblioteca, come di tutte altre della Venezia piú esposte ai pericoli; e dopo la vittoria, armato della sua perizia, della sua dottrina e del suo fervente patriottismo, cercò e raggiunse oltre i confini i libri che dalla biblioteca erano usciti nei tempi oscuri della servitú; e li riportò qui per consegnarli alla salda custodia dell'Italia tutta libera e grande.

La quale grandeggerà anche piú nell'avvenire, a cui ora tutti guardiamo con nuovo animo; ma ad un patto: che conservi gelosamente e tenacemente difenda non pure questi monumenti invidiati della sua civiltà passata, ma anche lo spirito che produsse questa civiltà, l'amore dell'ideale, la fede nell'arte e nella

scienza, la coscienza e la religione delle tradizioni destinate a rinverdire perennemente nel profondo dei cuori.

*
* *

Nel pomeriggio, poi, nei locali della Biblioteca Querini-Stampalia, cosí rispose al prof. Pietro Orsi e al Provveditore agli studi prof. Gasperoni:

Illustre Prof. Orsi, ringrazio lei delle parole gentili che mi ha rivolto, offrendo cosí signorile ospitalità non tanto a me, quanto a questa famiglia d'insegnanti, a questa mia famiglia alla quale è rivolto costantemente il pensiero e nella quale ho stasera la sodisfazione di ritrovarmi. Applaudo alla saggia idea, ch'ella ha accennato quando, parlando di questa fondazione Querini, da questa biblioteca di studi e di cultura cittadina ha tratto motivo per raccomandare e per esaltare la collaborazione che lo Stato deve aspettare, sollecitare e desiderare dalle iniziative private. Sono fermamente convinto che lo Stato non può se non promuovere, sollecitare le forze private e individuali, coordinarle e potenziarle. Lo Stato è la suprema disciplina delle alte virtú individuali, ma esso lavora nel vuoto senza queste attività individuali che sono le sole attività veramente concrete, le sole realtà in cui possa avere profonde radici e sviluppo rigoglioso la funzione dello Stato.

Perciò, guardo sempre con gran simpatia a tutte le istituzioni private; e se queste istituzioni veneziane, di cui la biblioteca che ci ospita è cosí mirabile e lodevole esempio, si proponessero di contribuire a quell'opera del riavvicinamento nella coltura dei paesi oltre Adriatico all'antica loro Madre, io sarei ben lieto di poter guardare a Venezia come a uno dei piú grandi centri della coltura nazionale, a uno dei piú fecondi laboratori dello spirito nazionale. Auguriamoci che in questa rinnovata vita nazionale Venezia torni ad attrarre come una volta le genti d'oltremare verso le sue gloriose istituzioni a cercare i documenti delle proprie memorie e i legami indistruttibili che le legano a questa terra grande.

Un particolare ringraziamento a lei, Provveditore, per la sorpresa che mi ha questa sera procurato facendomi ritrovare qui in mezzo a quella che ho detto poc'anzi la mia famiglia. Il Ministro della pubblica istruzione niente potrebbe, per riforme che escogitasse, senza la collaborazione continua, spontanea, convinta, fatta tutta di fede e di unità spirituale insieme con chi promuove le riforme per il bene della scuola. Niente so bene di potere io per la scuola, tutto io sento profondamente che la scuola deve aspettarsi da voi professori, maestri che della vostra vita avete fatta dono al Paese, alla gioventú, alla Patria, cioè alla Patria futura che è vostra, che è nostra, la sola Patria che ci sia, e che non si può mai ritrovare nel passato se essa non risorge nel nostro cuore, nella nuova Patria che cresce di continuo intorno a noi e a cui si deve sempre rivolgere l'animo nostro quando voglia avere la Nazione sua, la terra sua, il popolo suo, la Patria che sia veramente sua. Nella scuola cresce la generazione nuova che è il nostro popolo, la nostra Italia. I governanti che alla scuola rivolgono il pensiero e le cure, ne rimangono fuori, battono alla porta ma non entrano, non superano la soglia di questa sacra officina dello spirito umano in cui consiste la scuola. La scuola è vostra, professori, maestri; vostra la gioventú affidata alle vostre mani, vostre le anime in cui piantate i concetti e i sentimenti, vostra la Patria a cui tutti guardiamo. Con questo sentimento di profondo rispetto ho sempre guardato a voi; rispetto che viene da una fede profondamente radicata, suggerita dalla lunga esperienza della vita vissuta da me stesso dentro alla scuola, dalla esperienza del bene che vidi dentro la scuola italiana, dalla conoscenza delle migliaia e migliaia d'insegnanti che alla scuola hanno dato e dànno tutto il loro animo senza pensare a nessun compenso e che nella scuola trovano la loro vita e la ragione di vivere. Tale esperienza larga della maggioranza degl'insegnanti che formano la scuola italiana è a base di quella fede cui dianzi alludevo per cui qualunque sacrifizio, qualunque prova di abnegazione chiederemo a questi artefici della Patria futura, potremo essere certi che questi artefici non ce la negheranno.

Il Ministro continua spiegando come l'insegnamento non sia carriera di fortuna né ad esso alcuno debba accostarsi con speranza di adeguato compenso: esso è apostolato e missione, bisogno di espandersi, di vivere nel sapere che è amore, affratellamento di spiriti.

Noi abbiamo sentito il bisogno — prosegue — di ricercare l'umanità giovane che piú promette e piú può dare: quale premio potrebbe adeguarsi alla nostra missione? Noi non degraderemo mai la dignità dell'opera nostra considerandola da meno di una missione. Lo Stato guarderà e penserà sempre a loro, ma gl'insegnanti non lavoreranno mai con l'aspettativa del premio o del compenso. Il premio piú degno a cui possa aspirare ogni educatore è la grandezza della Patria e la prosperità del proprio Paese avanzante su quella via che si batte da millenni, grandi e piccoli, i grandi tendendo la mano ai piccoli. Questa è la mia fede e la mia certezza. Su questa base sono sempre sicuro di poter edificare ancora, se anche mi avvenga di chiedere un sacrifizio di piú, sicuro sempre che ogni volta che suoni la voce del dovere dentro la scuola, ogni maestro sarà pronto a rispondere: Presente!

Vi ringrazio del quarto d'ora di gioia che mi avete offerto con la vostra presenza, co'l vostro saluto, dandomi la sensazione della verità di quello che è la mia fede di ministro e di maestro, d'insegnante e di uomo che ha dedicato la sua vita e che dedicherà tutte le sue forze alla scuola italiana.

IL RIORDINAMENTO DELLA SCUOLA.

Intervista co'l *Corriere italiano* del 17 Gennaio 1924. Integra le interviste concesse prima della legge del 6 maggio '23 e in su'l cadere dell'estate dello scorso anno alla vigilia della applicazione di essa: là si esponevano progetti o si facevano constatazioni sommarie: qui, ricordati i progetti, si esaminano e si rilevano le conseguenze quali appaiono, ora, nel loro pieno sviluppo.

Abbiamo chiesto alla cortesia del ministro Gentile un colloquio per renderci conto dell'insieme delle numerose e importanti riforme che egli ha compiuto nel periodo di pieni poteri chiusosi testé con la fine dell'anno 1923. Ci eravamo forniti addirittura di un questionario; siamo cosí riusciti a ripercorrere insieme con S. E. Gentile il lungo cammino. Sappiamo di far cosa grata ai nostri lettori offrendo loro questo sguardo d'insieme su una poderosa opera condotta con grande coraggio e risolutezza, la quale darà sempre maggiori frutti, elevando il valore e la dignità della nostra Patria nel consesso delle Nazioni.

— Quali sono i fini della riforma che Ella ha compiuto in tutta la amministrazione delle Scuole?

— Nella riforma dell'Amministrazione mi sono proposto di semplificarne l'ordinamento in modo che la riduzione degli impiegati risultasse da una semplificazione dei servizi. Questa semplificazione doveva poi accompagnarsi alla affermazione della responsabilità propria dei singoli organi. Nell'istituire i Provveditorati regionali ho poi voluto dar risalto al valore della regione nei rapporti della cultura e dell'educazione nazionale.

— E per la Scuola?

— Per la scuola ho voluto restituire a ciascuna scuola il suo fine ben determinato e a tutta la libertà e la serietà della vita spirituale.

— La scuola elementare ha subíto dei radicali mutamenti ?

— Siccome essa è il fondamento di tutta l'educazione abbiamo rivolto ad essa cure specialissime. Prima di tutto, ci siamo preoccupati della preparazione degli insegnanti ed abbiamo trasformato la scuola normale nell'istituto magistrale, dal quale gli insegnanti usciranno con una piú piena cultura umanistica e storica; poi abbiamo resi obbligatori i concorsi per esami formando dei programmi d'esame molto vari in modo che la preparazione degli insegnanti ai concorsi non si risolva in un vuoto imparaticcio; abbiamo, in ultimo, elevato la dignità del maestro dando finalmente una soluzione alla questione economica, inquadrando i maestri nell'ordinamento gerarchico di tutti i dipendenti dello Stato in modo che la loro sorte proceda con quella degli altri impiegati statali. I minimi di oggi corrispondono ai vecchi massimi. Perciò, noi avevamo anche il diritto di pretendere, attraverso uno stato giuridico piú rigoroso, che la classe insegnante meglio rispondesse all'alta finalità del suo ufficio.

— La scuola elementare sarà prolungata?

— Noi abbiamo esteso l'obbligo scolastico fino al 14° anno di età; per render serio quest'obbligo, occorreva apprestare i mezzi. Abbiamo perciò interessato gli enti parastatali e privati alla costituzione di scuole rispondenti a bisogni mutevoli e contingenti affidando all'Amministrazione dello Stato e dei suoi organi solo le scuole rispondenti ad esigenze permanenti; in tal modo ogni paese avrà le sue scuole. Abbiamo cercato nei limiti del bilancio di risolvere il problema dell'edilizia e abbiamo creato un sistema di accertamenti e di sanzioni per garantire l'ottemperanza dell'obbligo scolastico.

— Abbiamo inteso dire un gran bene dei nuovi programmi delle scuole elementari.

— Io spero che questo nuovo modo di concepire la scuola che anima i programmi della scuola primaria, porti in essa un soffio di vita. L'introduzione dell'insegnamento religioso nella forma in cui l'abbiamo fatto non aggiungerà una nuova materia

di ripetizione e d'esame, ma darà un nuovo senso di serietà all'educazione del fanciullo.

— E la scuola complementare?

— La scuola complementare, come è indicato nello stesso nome, sarà il complemento della primaria e servirà a preparare il modesto cittadino e a dare una cultura a chi debba dedicarsi all'esercizio delle minori professioni.

— Essa non è dunque una scuola media?

— Sí; essa rientra nell'organismo della scuola media perché i giovani che in essa dimostreranno maggiore attitudine allo studio hanno sempre aperta, attraverso la preparazione dei corsi integrativi e gli esami di ammissione, la via agli studi delle scuole medie di secondo grado.

— Quali sono i caratteri dei singoli istituti come Vostra Eccellenza li ha delineati?

— Il liceo-ginnasio istituto di preparazione all'alta cultura ha carattere storico-umanistico; accanto ad esso il liceo scientifico sarà una scuola con intonazione piú realistica, ma non perciò meno formativa. Natura diversa hanno le due sezioni degli istituti tecnici: il loro carattere pratico sarà meglio determinato con la partecipazione dei tecnici professionisti alle Commissioni d'esame che abiliteranno all'esercizio dell'agrimensura e della ragioneria. L'istituto magistrale ha una natura sua propria che esce ben determinata dalle indicazioni di classici fatta nei programmi delle singole materie: coloro che vi entrano troveranno un ambiente speciale nel quale potranno sviluppare liberamente la loro attitudine a dedicarsi alla cura dell'infanzia.

— E il liceo femminile?

— Molte fanciulle della borghesia, pur non avendo intenzione di dedicarsi all'insegnamento, frequentavano la scuola normale, che era l'unica scuola per signorine, o si istruivano in istituti privati. Creando lo schema del liceo femminile, abbiamo inteso di determinare il genere di cultura che si doveva dare in questi istituti privati e abbiamo voluto dar posto a quelle fanciulle che venivano escluse dagli istituti magistrali.

— Qual'è il criterio su cui si è fondata Vostra Eccellenza nella limitazione delle iscrizioni?

— Questa limitazione non c'è nella scuola complementare come non ci sarà nella scuola d'arte e nelle scuole professionali; essa è propria delle scuole di cultura e risponde alla necessità di mantenere alto il livello di dette scuole chiudendole ai deboli e agli incapaci; dipende anche dalla riduzione del numero degli scolari nelle singole classi fatta per evidenti ragioni didattiche, quelle stesse che hanno consigliato l'abolizione delle classi aggiunte, ma soprattutto dalla necessità di consigliare agli italiani un diverso indirizzo nella loro attività. Noi abbiamo troppi ed inutili, quando non son valenti, professionisti, ed abbiamo invece molto bisogno di industriali, di commercianti, di artieri, di minuti professionisti, che portino nella esplicazione delle loro arti e dei loro mestieri quello spirito fine della Nazione che finora li ha spinti a disertare le scuole industriali, commerciali e professionali per seguire la scuola umanistica.

Il Ministero che ha assunto le scuole industriali le organizzerà nel complesso dell'istruzione artistica con gli istituti di belle arti trasformati in licei artistici ed accademie, creando una forma di cultura tecnica con speciale riguardo alle arti applicate che possa determinare una nuova fioritura della creazione artistica italiana.

— Quali sono gli elementi dai quali V. E. si attende i migliori risultati per la rinnovazione della scuola italiana?

— Oltre all'accennato riordinamento degli studi e riduzione e quindi scelta degli scolari, l'esame di Stato, togliendo ogni privilegio ai frequentatori delle scuole pubbliche e distinguendo bene la funzione d'insegnante da quella di giudice, creerà una nuova collaborazione tra studenti e maestri accomunati nell'interesse di raggiungere i risultati migliori. La riforma dei programmi, mentre tende ad elevare il tono degli studi, tende, anche, a modificarne lo spirito, perché la scuola sia piú formativa e nel carattere e nella personalità.

— Quali sono i caratteri fondamentali della riforma nell'Università?

— Alle Università abbiamo dato autonomia amministrativa e didattica. Se di esse gli istituti sapranno fare buon uso, avremo un rinnovamento della scienza e della tecnica italiana. La concorrenza degli istituti liberi che sorgeranno accanto alle Università statali non potrà non elevare il tono di queste.

— Crede Ella che spariranno alcune delle Università B?

— Cadranno solo gli istituti mantenuti per *boria locale,* ma quelli che rispondono ad un intimo bisogno, non c'è dubbio che troveranno i mezzi per vivere.

— Contro il reclutamento dei professori sono state mosse alcune critiche, dalle quali apparirebbe che il vecchio sistema offriva piú garenzie.

— È vero l'opposto. Il nuovo sistema di reclutamento degli insegnanti offre una triplice garanzia: giudizio rigoroso d'una Commissione centrale per le libere docenze; giudizio delle facoltà nella formazione della terna; giudizio infine della Commissione nominata dal Consiglio superiore per la valutazione della terna, anche in confronto di tutti gli altri aspiranti non compresi nella terna.

— Perché V. E. ha voluto distinguere il titolo accademico dal titolo professionale?

— L'Università aveva in passato la doppia finalità che costringeva a determinare un corso e un ordine di studi obbligatori per tutti. L'insegnamento poi doveva sempre svolgersi in modo da sodisfare questa doppia finalità; e si sa che non sempre è possibile servire due padroni. Oggi l'Università avrà solo il fine scientifico, e si potranno avere ordinamenti e programmi di studio differenti per ogni studente e tali da dare imprevedibile impulso al lavoro scientifico. Non si udirà, poi, piú la lagnanza che laureati non abbiano la capacità tecnica per l'esercizio professionale. Questa capacità sarà rigorosamente accertata negli esami di Stato.

— Anche per l'insegnamento ci sarà un esame di Stato?

— L'esame di Stato per l'insegnamento saranno i pubblici concorsi ai quali verranno ammessi i laureati delle Università e i diplomati delle scuole superiori di magistero.

— Anche gli istituti di magistero sono stati riformati?

— Sí. Da essi ci ripromettiamo un corpo scelto di ispettori e direttori didattici, e, in ispecie, quando vi arriveranno i giovani preparati dal nuovo istituto magistrale, un corpo scelto di insegnanti medi.

— Quali criteri hanno informato la riforma dei Corpi consultivi?

— Noi avevamo due Corpi consultivi, uno per la scuola e l'altro per le antichità e belle arti, con funzioni contenziose-tecniche insieme mescolate; oggi abbiamo il Consiglio superiore restituito alle sue funzioni didattiche che costituisce il Corpo consultivo per eccellenza del Ministero e, accanto ad esso, due Commissioni speciali per il contenzioso. Per le antichità e belle arti abbiamo, invece, una Commissione con funzioni soprattutto tecniche-amministrative che dovrà aggregarsi degli specialisti volta a volta, a seconda che le singole questioni lo richiedano.

— Perché questa differenza nella riforma dei due Corpi consultivi?

— Il Consiglio per la pubblica istruzione ha un campo ben determinato d'azione e nel quale si ritiene continuità d'indirizzo; quello delle antichità e belle arti ha invece un campo d'azione nel quale si presentano questioni di genere assai diverso e per le quali non era possibile trovare un Corpo di competenti non troppo numeroso e permanente.

— Perché il Consiglio superiore non è piú elettivo?

— Perché esso non rappresenta piú gli interessi di una classe ma l'assemblea dei tecnici della cultura.

— In che senso Lei crede il Presidente abbia chiamato la sua riforma la piú fascista di quelle fatte dal Governo nazionale?

— Perché essa è tutta inspirata ad un alto concetto dello Stato, supremo moderatore ed organizzatore della vita nazionale, ed è nello stesso tempo rispettosissima di ogni iniziativa particolare. È riforma a un tempo vigorosamente conservatrice e coraggiosamente rivoluzionaria.

— Quale posizione è fatta oggi alla scuola privata?

— Sotto la sorveglianza rigorosa dello Stato noi abbiamo dato libertà di organizzare scuole d'ogni grado.

— Ciò non si poteva fare anche prima?

— Per le scuole superiori ciò fu un tempo rigorosamente vietato e in questi ultimi anni era ammesso, ma con tale limitazione da rendere inefficace la concessione. Per le scuole medie era poi di fatto reso impossibile dal sistema delle classi aggiunte.

— Ma questi studi privati dovranno sempre seguire l'ordinamento statale?

— Come limite finale della loro azione, poiché noi abbiamo fatto programmi d'esame in ogni insegnamento, indicando fini e ideali e non mezzi.

— Questa libertà è stata dagli avversari interpretata come rinuncia da parte dello Stato, alle sue prerogative e a' suoi doveri.

— Tutt' altro! Da essa l' autorità statale uscirà rafforzata poiché, innanzi tutto, nessuno potrà insegnare se non sarà a tale ufficio dichiarato idoneo dallo Stato, e lo Stato si riserva di sorvegliare tutte le istituzioni scolastiche. D'altro canto, lo Stato non ha né il diritto né la possibilità di limitare il libero sviluppo delle pure energie culturali.

— Un'obbiezione cara ai massoni è che con l'esame di Stato e con l' insegnamento religioso si sia voluto fare delle concessioni ai popolari.

— Concepire come concessioni questi due provvedimenti è un diminuirne la portata e un non volerli intendere. L'esame di Stato dipende dall'organizzazione stessa della scuola come l'abbiamo concepita, e servirà a modificare i rapporti tra insegnanti e scolari. L' insegnamento religioso, se fosse una concessione, non sarebbe piú religioso. Facendone il fondamento dell'educazione nella scuola elementare, abbiamo inteso di restituire alla scuola tutta la sua serietà umana e non ci siamo nemmeno ricordati che esistesse un partito popolare. E già chi conosce il mio passato sa bene che di questo elemento essenziale d'ogni educazione veramente formativa io ero ardente propugnatore quando questo partito non era nato.

— Perché la riforma è stata in gran parte applicata senza periodi di transizione?

— Noi dovevamo scegliere tra parecchi anni d'incertezze, indecisioni, applicandola gradatamente, o un immediato rivolgimento con una rapida successiva sistemazione. Abbiamo scelto quest'ultimo, perché la realtà trova sempre il suo assestamento, ed è meglio che questo sia il frutto della pratica piuttosto che una nuova costruzione teorica di cui si debbano poi attendere i risultati pratici. È infatti chiaro che noi abbiamo determinato piú che altro esigenze e ideali; questi debbono, per realizzarsi, servirsi delle forze esistenti nel paese; l'ordinamento che ne verrà fuori sarà il risultato di questa fusione.

— Del resto, non vi è stata che l'agitazione universitaria.

— Essa è stata l'ultimo conato della vecchia mentalità e l'autorità statale ne è uscita rinforzata. La maggioranza degli studenti ha capito subito che se il nuovo ordinamento richiedeva da essi uno sforzo maggiore ed una maggiore saldezza di carattere, ciò non era dovuto al capriccioso desiderio d'una persona, ma ai rinnovati destini della Patria e alle maggiori esigenze della sua nuova vita. I professori di scuole medie hanno dato un mirabile esempio di disciplina; so che in tutti gli istituti si son messi al lavoro con alacre energia cercando di attuare il nuovo ordinamento. Da parte dei maestri elementari mi pervengono ogni giorno decine e decine di telegrammi che affermano il loro entusiasmo per la riforma e per la dignitosa posizione fatta alla scuola primaria.

— E ci sarà molto lavoro anche per il prossimo anno?

— C'è tutta la sistemazione delle Università, gli statuti relativi, c'è da fare tutti i regolamenti per l'applicazione delle nuove leggi. Abbiamo dinanzi un vasto campo d'azione; ma guardiamo con fiducia all'avvenire, consci di avere dato nella scuola una soluzione alle piú importanti questioni agitatesi nell'ultimo ventennio nel campo della cultura italiana e sicuri che con la collaborazione di tutti i funzionari da noi dipendenti, i quali hanno in questo anno compiuto serenamente e felicemente un enorme lavoro, e la collaborazione degli insegnanti che sentiranno sempre piú che la scuola è la loro scuola, noi potremo dar piena realtà agli ideali che abbiamo disegnato.

ALLA MEMORIA DI AUGUSTO RIGHI.

Nel piazzale dell'Istituto di fisica della Università di Bologna, fu, il 21 Gennaio '24, scoperto un busto di Augusto Righi. Dopo i discorsi dell'on. Loero, Presidente del Comitato, del Rettore, del Sindaco, e la commemorazione fatta dal prof. Maiorana, succeduto al Righi, parlò anche il Ministro Gentile.

Io non ridirò le lodi di Augusto Righi che è stato degnamente commemorato dal fisico illustre succedutogli nella cattedra da lui resa gloriosa. Intendo solamente recare alla sua memoria il saluto del Governo nazionale e di tutta la scuola italiana che ho l'onore di rappresentare.

Il Governo s'inchina riverente ad Augusto Righi, al grande scienziato che fu ai tempi nostri, nel genere degli studi da lui coltivati, il campione italiano piú insigne e tale da meritare alla nostra scienza uno dei primi posti nel mondo. Il Governo non sarebbe l'interprete dell'anima nazionale, se non tributasse oggi al Righi la commossa gratitudine della Patria.

Augusto Righi non fu un semplice professore e un volgarizzatore di dottrine già acquisite. Della tempra dei grandi ricercatori e scopritori, egli fu nella fisica, come Galileo, come Volta, come tutti i fisici il cui nome rimane eterno quasi pietra miliare nello sviluppo della scienza, sperimentatore avveduto, chiaroveggente, acutissimo, ma fu anche forte pensatore; e intorno ai concetti ottenuti o tentati dalla fisica contemporanea e ai nuovi esperimenti od ipotesi da lui medesimo escogitati, agitò sempre con mano vigorosa la fiaccola del pensiero, che le idee ravviva fecondandone i germi di vita segreti, e dà un linguaggio e un significato ai fatti, altrimenti muti ed esanimi, ancorché bene accertati. Anche attraverso alle sue ricerche e ai suoi modelli fisici il Righi

fu ai tempi nostri uno degli italiani piú valenti nel dimostrare la potenza creatrice d'ogni progresso, d'ogni grandezza, d'ogni piú alto valore umano: la potenza del pensiero. Il pensiero, o Signori, è la piú preziosa riserva dei popoli come degli individui: creatore nella speculazione del filosofo, nella meditazione e nella volontà dell'uomo di Stato, nella stessa fede dell'apostolo; ma creatore anche nelle teorie del fisico sprigionatrici di forze ascose della natura atte a investire di nuova energia, talvolta radicalmente trasformatrice, la compagine di questo mondo naturale, di cui gli uomini si servono adattandolo ai fini della vita spirituale. A tale possente forza che domina il mondo, la Nazione, dove essa si presenti a manifestarne, come in Augusto Righi, l'insita virtú, rende l'omaggio che si deve alle cose divine: l'omaggio che onora piú chi lo dà che chi lo riceve.

Onorando solennemente Augusto Righi l'Italia dimostra altresí di ricordare e riconoscere una verità che è nella coscienza di ogni popolo civile: che ogni aumento del benessere materiale dell'umanità deriva dalla severa e ideale ricerca disinteressata della scienza; e che le maggiori invenzioni, anche quelle che sembrano dovute piú a un felice intuito che a una dottrina faticosamente e lungamente elaborata, e che pur colpiscono le menti per la immediatezza e vastità degli effetti che producono nelle loro pratiche applicazioni, non sono possibili se non nell'ambiente spirituale che è promosso e formato dal piú raffinato pensiero scientifico. Nel quale, perciò, è la radice delle grandi trasformazioni, onde la tecnica e l'industria mutano rapidamente agli occhi nostri i rapporti delle cose.

Augusto Righi fu, poi, un grande maestro; e io sono orgoglioso di recargli oggi l'espressione di un sentimento, con cui la Scuola italiana guarda a lui e agli uomini che bene meritarono dell'educazione scientifica nazionale, mediante la formazione morale della gioventú, che è formazione di intelligenze e di caratteri: sentimento, anche questo, di profonda riconoscenza, quale si deve da ogni istituzione a chi altamente la rappresenta e può essere additato come incontestabile documento di quello che essa sia e

possa, e della stima e considerazione a cui essa abbia diritto.

Il Righi fu insegnante esemplare, e fece pertanto il suo Istituto di fisica non pure rispettato nel mondo, come uno dei centri piú attivi e produttivi di indagine scientifica, ma venerato ed amato dai giovani, che vi trovavano la scienza vera, seria, schietta, viva, fatta persona: una persona, che non si chiudeva nel suo astratto pensiero, ma si guardava intorno, sapeva che il pensiero tanto piú è vivo e capace di germogliare e fruttare, quanto piú si espande e comunica, fiammella che ne accende mille e mille altre; e cosí moltiplicava anch' essa la propria vita nel petto dei giovani e con loro formava la scuola nel nobile senso di questa veneranda parola; la scuola, che è fucina di uomini nel mondo dell' ideale, fertile campo in cui di continuo si semina e di continuo si miete la vita eterna della Patria. Alla quale maestri e scolari in queste aule, dove sarà sempre onorato il nome di Augusto Righi, non mancheranno mai di rivolgere il cuore devoto.

VINCENZO CUOCO.

Commemorazione tenuta a Campobasso, il 27 Gennaio 1924.

Signori,

voi sapete forse per quanti vincoli personali io sia legato a questa vostra bella città e a tutta questa nobile regione molisana; e avrei pur caro di dirvi come, durante tutto il ventennio che ne sono stato lontano, io abbia sempre recato nel cuore l'immagine severa e pur dolce di questi vostri monti, a cui la semplicità del costume tradizionale e il culto religioso delle memorie stringono tenacemente gli uomini che vi nascono e vivono lavorando infaticabilmente, riuscendo a tramandare di generazione in generazione presso che immutata una fonte copiosa e perenne di sane e intatte energie per l'anima italiana: per quest' anima, che io vedo raccolta quassú e quasi solinga e sequestrata dal rimanente della comune vita nazionale. Pure vi confesso che forse non sarei venuto a commemorare Vincenzo Cuoco, nel centenario della sua morte, se egli non fosse stato altro agli occhi miei che il maggior cittadino di Civitacampomarano e una semplice gloria molisana.

Conviene infatti riconoscere che in questa travagliata storia d'Italia, di questo gran popolo, che in tutti i secoli, anche quando politicamente diviso e disperso, ha una cosí spiccata individualità nazionale, e il cui Risorgimento è tutto mosso e ispirato dal bisogno di compiere e attuare perciò nell'unità di uno Stato territorialmente ben definito e moralmente compatto la propria realtà di Nazione autonoma, uomini veramente benemeriti della propria regione sono soltanto coloro che hanno un significato nella storia generale d'Italia, e dal vertice di questa storia illu-

minano, non con piccola fiammella di breve raggio, ma con una grande luce raggiante per vasto orizzonte, tutto il suolo della Patria: essenziale contributo della regione al morale patrimonio comune a tutta la Nazione.

E la mia presenza qui oggi vuol essere essa stessa un'affermazione. Vuol attestare la mia convinzione del grande valore storico di Vincenzo Cuoco nella storia italiana del secolo XIX° ed insieme indicare il significato nazionale, che vogliamo dare a questa solennità. In verità io penso che non sia ancora conosciuto universalmente e tanto meno studiato in proporzione del merito questo scrittore, a cui la vita infortunata non diede agio né tempo di attendere pacatamente e metodicamente a trarre dal suo felice ingegno e da' suoi studi vastissimi tutto il frutto che avrebbe potuto; la cui opera letteraria quasi tutta frammentaria e sparsa, almeno fino ad oggi, in giornali rarissimi e manoscritti dimenticati, appena in questi ultimi anni ha richiamato l'attenzione degli storici, e soltanto per un concorso di circostanze che ha rinnovato in questo primo quarto di secolo condizioni di spirito analoghe a quelle del tempo del Cuoco e favorito perciò lo studio e l'intelligenza de' suoi scritti. E pure penso che il nostro scrittore possa già segnalarsi, non esito a dirlo, come uno dei padri del secolo decimonono in Italia, uno dei profeti del nostro nazionale Risorgimento: uno insomma degli anelli piú saldi, attraverso i quali si può ricostruire, ne' suoi momenti principali, la moderna storia d'Italia. Gloria, certamente, di questa terra; e la maggiore, forse, che essa abbia; e il suo dono piú importante alla Patria comune. La quale ricercando in sé medesima gli elementi della propria formazione civile e morale, trova nell'agitato periodo napoleonico, in questo periodo di risveglio e riscossa di tutte le sue energie, un uomo, che liberò l'Italia dalle astrattezze e utopie del secolo XVIII°, le ridiede fiducia in sé stessa, le propose nettamente il problema del suo avvenire; seppe commuoverla e incitarla con l'esaltazione delle glorie passate, ma non le tacque le miserie presenti; né si stancò mai d'inculcare la necessità e il dovere di mirare alla mèta; e il popolo italiano si mise in-

fatti per la via che quest' uomo gli additava. E quest' uomo si chiama Vincenzo Cuoco.

Nacque a Civita il 1 Ottobre 1770. Quivi fatti i primi studi letterari, si recò a Napoli nel 1787 per compiervi quelli di legge; e vi si trovò in mezzo al vivo fermento intellettuale e politico che suscitavano i libri e le notizie di Francia, quando gli scolari del Genovesi furono tutti, piú o meno, investiti dalle nuove correnti razionaliste, e si misero a lavorare con molta dottrina ed ingegno e con fede ardente a preparare gli errori generosi del 1799: della gloriosa Repubblica partenopea finita fatalmente in un grande martirologio, quale forse non se ne ricorda un altro nella storia di tutti i popoli civili pe'l numero e la qualità dei màrtiri e per l' efficacia storica del sacrifizio. Il Cuoco, arrestato anche lui e poscia deportato per la parte avuta nella scoperta della congiura borbonica dei Baccher, in realtà passa attraverso la storia della Repubblica partenopea come un critico e un giudice, il cui animo è co' repubblicani, ma il cui intelletto è contro di essi, troppo apertamente scorgendo il vizio fondamentale di tutto il loro sistema politico. Critico e giudice di una logica e di un rigore inflessibili, sia nelle *Lettere a Vincenzo Russo* scritte negli ultimi mesi della repubblica contro un progetto di costituzione di Mario Pagano, sia nel celebre *Saggio storico su la rivoluzione napoletana* meditato durante lo stesso viaggio su la nave che nei primi del maggio 1800 lo trasportava in Francia, e scritto nei primi mesi del durissimo esilio, mentre andava ramingo tra Marsiglia, la Savoia e Parigi, finché non trovò nella risorta Cisalpina un asilo, a Milano, e un modo proficuo di adoperare l'ingegno e svolgere il suo pensiero. E lo svolse infatti colà, tra il 1802 e il 1806, finché l'entrata di Giuseppe Bonaparte nel Regno non gli consentí il ritorno a Napoli. Lo svolse attraverso i tre volumi del *Platone in Italia,* sorta di romanzo epistolare, in cui l'autore traeva argomento da sparsi frammenti e monche notizie di filosofi antichi italiani per esporre la propria dottrina politica e morale; ma lo svolse soprattutto attraverso una ricca serie di articoli inseriti in un giornale da lui stesso disegnato e di-

retto e battezzato, ai primi albori del nuovo stato nazionale annunciato dalla Repubblica italiana, con nome che era esso stesso programma: « Giornale italiano ». A Napoli tenne alti uffici, senza tralasciare per altro gli studi; finché nel 1815 cominciò ad offuscarsi quel suo nitidissimo intelletto; e al grande scrittore toccò di trascinare per quasi ancora un decennio, fino al 23 dicembre 1823, una vita assai triste nella miseria d'un pensiero turbato e d'una squallida solitudine. In questo terzo periodo della sua vita, del tempo di re Giuseppe Bonaparte e del Murat, frutto piú cospicuo del suo ingegno fu il *Rapporto per l'ordinamento dell'istruzione pubblica nel Regno di Napoli* (1809). Ma il suo pensiero è già tutto maturo e organicamente sviluppato negli scritti precedenti, risultato di vasta meditazione personale su gli scrittori italiani e stranieri, specialmente francesi e inglesi, e di profonde riflessioni su la diretta esperienza degli avvenimenti politici contemporanei.

La sua personalità grandeggia a Milano, in quel primo lustro del secolo, quando la metropoli lombarda comincia ad attrarre, grazie alle sue favorevoli condizioni geografiche, economiche e politiche, la vita intellettuale italiana, e a diventare quello che sarà sempre piú, attraverso il romanticismo e le nuove tendenze morali e politiche fino agli anni piú produttivi del Manzoni, il cervello d'Italia. Vincenzo Cuoco vi giunge co'l suo *Saggio*, documento d'un pensiero sorto sotto altro cielo, in altra provincia italiana: ma si lega in amicizia con gli scrittori piú insigni colà convenuti da ogni città d'Italia, e vi proclama e diffonde con gli scritti e con la viva voce, e con l'entusiasmo della fede che gli trabocca dall'animo, questo pensiero che gli si agita dentro. Anche il giovane Manzoni lo ammira e risente l'influsso del suo spirito. Diventa colà patrimonio nazionale quello che era il risultato della migliore tradizione della cultura e del pensiero del Mezzogiorno d'Italia. Cuoco suggella co'l suo spirito questo nuovo amalgama di idee napoletane con la cultura della restante Italia, e segna il primo passo importante nel cammino della nuova civiltà italiana pe'l secolo che nasce.

Volendo raccogliere in una rapidissima sintesi le forme di pensiero arrecate dal Cuoco a Milano e immesse nella corrente generale dello spirito nazionale, io distinguerò due generi o sistemi di concetti: uno dei quali può designarsi come la concezione vichiana della storia, o come la sostanza della filosofia di Giambattista Vico; e l'altro, come il risultato della esperienza politica della Repubblica napoletana del 1799.

È nota la sorte toccata a Vico, e gli studi piú recenti vengono arricchendo dei particolari piú inattesi e curiosi questa singolare storia della fortuna d'un grande scrittore, famosissimo, amatissimo, ricercatissimo, e pure sconosciuto generalmente o incompreso — che è poi lo stesso — quant'altri mai. Lungo tutta la seconda metà del secolo XVIII° quanti scrittori napoletani e italiani o stranieri non citano Vico e non lo esaltano come un filosofo della piú misteriosa profondità e scopritore di verità arcane in ogni ordine di scienze filosofiche, morali e filologiche? Coloro che in ogni tempo si sono affacciati a quello sconfinato panorama, a cui Vico tenne fisso lo sguardo scrutatore con l'animo inquieto e affannosamente ansioso di abbracciare in un sol sistema d'idee tutto il mondo delle Nazioni, quale si manifesta e concreta nei fatti, tutti hanno veduto qua e là guizzare il lampo di alcuna idea affascinante, verso la quale sono stati attratti irresistibilmente; e dell'idea a loro lampeggiata si sono impadroniti come di piena e genuina manifestazione del pensiero del filosofo, che loro invece sfuggiva, poiché la verità degli elementi era nello spirito profondo che tutti li alimentava e avvivava, e fuori del quale ciascun d'essi perdeva il suo proprio valore. Colpa o difetto dei tempi, in mezzo ai quali Vico filosofò, e attraverso i quali si cercò lungamente di rifare il suo cammino e rivivere il suo pensiero: tempi tutti dominati da concetti affatto opposti al modo di pensare del filosofo napoletano e ripugnanti ai motivi profondi del suo filosofare; ma in qualche parte anche colpa o difetto del Vico stesso, pensatore oscuro, impreciso, senza metodo, scarso di analisi e inetto alla deduzione ordinata, e perciò efficacemente orientativa e persuasiva; tanto profondo nella scoperta,

quanto poco acuto nel discernere e discriminare la materia della scoperta. Orbene, Vincenzo Cuoco è il primo lettore di Giambattista Vico, che, pure senza essersi impossessato di tutte le idee di lui, è per altro riuscito a impossessarsi del suo spirito, a intendere il suo pensiero dominante, a guardare la realtà co' suoi occhi. E' insomma il suo primo discepolo: e per opera di lui Vico, non frainteso, comincia ad essere per gl'italiani il filosofo della sua filosofia, uno dei piú grandi maestri del pensiero moderno. È merito singolare del Cuoco, scolaro d'uno scolaro del Genovesi, che ammirò anche lui e venerò il Vico, ma né anche lui lo comprese, e amico del Pagano, del Russo, del Delfico e di tutti gli altri illuministi napoletani riecheggianti, anche quando citavano e celebravano Vico, la filosofia francese del secolo decimottavo fino alle sue ultime propaggini negli ideologi dei primi lustri del secolo seguente, è suo grandissimo merito essersi fatta parte per sé stesso, e aver capito che, come egli dice, Vico aveva preceduto di un secolo i suoi contemporanei, e che da lui bisognava perciò rifarsi, a costo di mettere in non cale il secolo successivo, tra Vico e lui.

Vico infatti è l'antitesi del secolo XVIII° il quale fu razionalista perché, in ultima analisi, materialista; e Vico, perché spiritualista, fu storicista e, in questo senso, antirazionalista. Il materialista crede che il mondo, governato da leggi fatali, matematicamente determinabili, abbia una costituzione immutabile, alla quale solo il sentimento ingenuo e fallace può credere di opporsi, ma che la ragione riconosce mediante il suo logico meccanismo, perfettamente corrispondente in conclusione al naturale meccanismo del mondo materiale. Una comune legge; una grande catena ferrea lega a un sol destino le cose e gli uomini, e il sommo della sapienza consiste nell'arrendersi e adattarsi alla verità eterna della natura, dalla quale veniamo e alla quale dobbiamo pure tornare. In una concezione siffatta è ovvio che la storia si spogli di qualsiasi valore obbiettivo; poiché la storia che altro è se non la rappresentazione del processo differenziatore della vita, che par sempre quella e pure è diversa, mentre gli uomini, anche sotto lo stesso

cielo e sopra lo stesso suolo, lavorano di continuo a trasformare le condizioni della loro vita e la vita stessa operando e poetando e pensando e tessendo la sterminata tela degli interessi d'ogni genere, a cui per ogni uomo s'intrecciano la sua stessa persona e il suo mondo? Pe 'l materialista la storia non può essere che una vana fantasmagoria. Ancora a secolo decimonono inoltrato non è questa la convinzione, triste e desolata, del Leopardi? Un ideale brilla anche negli animi di quei razionalisti: lo stato di natura; e gli uomini, pure di ritornarvi e riconquistarlo quale esso si rappresenta alla ragione di là da tutti i pregiudizi, le illusioni, gli errori e le ingiustizie onde lentamente si è costituita questa società irrazionale, in cui ci troviamo a vivere, non esiteranno ad abbattere, distruggere, annientare le istituzioni secolari piú venerabili, e a ricominciare da capo. Quel razionalismo fu l'anima dei giacobini della Rivoluzione francese, dilagata di qua dalle Alpi e dal nostro Cuoco conosciuta da vicino e studiata con acuto e sicuro occhio di storico a Napoli.

Vico è il primo filosofo dell'età moderna che si ribella a questa equazione razionalistica del mondo umano a quello naturale, soggetto alle leggi del meccanismo.

È il primo assertore logico della libertà. Sente profondamente che questa vita umana, dalla quale non potrà prescindere mai neppure chi non sappia rendersene conto, è fondata su questo concetto: che, quando agiamo o pensiamo o magari soltanto ci aggiriamo tra i bei fantasmi creati dalla nostra stessa mente, noi facciamo pure qualche cosa: diamo origine a un mondo, che senza l'esser nostro e la nostra attività, non ci sarebbe: il mondo di tutte le cose buone e cattive, vere e false, belle e brutte, o come altro si chiamino le cose umane: il mondo nostro, la cui storia è, se non altro, non meno istruttiva e interessante di ogni piú laboriosa cognizione scientifica intorno alle cose naturali, e ad ogni modo, anche senza che ce n'accorgiamo, riempie incessantemente il nostro spirito, nessuno di noi dicendo parola, formando immagine, formulando concetto, volendo azione che non abbia una storia, collegandosi a mille e mille altre parole, immagini, concetti, azioni, con

cui fa tutt'uno, in un nesso indivisibile. E se si guarda a questo nuovo aspetto della realtà, che ci si svela nel fondo dell'animo nostro, allora la realtà non è piú natura materiale, ma spirito; non è quella realtà sempre uniforme, in cui non è nulla mai di nuovo, e che si dice natura. Anzi è una realtà che si ritrova sempre diversa. E si conosce perciò solo ad un patto: non considerandola in astratto in quel che ha di permanente, e che si può dire la sua universale verità, ma studiandola in concreto, nelle particolari determinazioni, nel fatto che si viene via via realizzando, e in cui manifesta sempre meglio il proprio essere. La verità universale non val nulla senza queste determinazioni accertabili via via storicamente e costituenti il certo del vero. Né certo senza vero; né vero senza certo. Chiamando filosofia la vecchia filosofia, tutta assorta nella contemplazione dell'eterno vero immoto e immobile, filologia la scienza dei fatti accertabili perché certi, Vico predicherà che non ci debba piú essere né filosofia senza filologia, né questa senza quella: ma un sapere che sia filosofico in quanto filologico, e viceversa. Sola vera realtà, alla cui cognizione dobbiamo aspirare, e dentro alla quale dobbiamo operare, è questo mondo umano; in cui sbaglia il segno e fallisce tanto chi presuma di chiuderlo in astratti concetti, quasi potesse definirsi una volta per sempre, avendo una immutevole natura primordiale e permamente sotto le apparenze diverse, quanto chi s' induca a rappresentarselo come una congerie di fatti diversi, senza nesso e intimo legame che ne faccia un sistema unico, logico, coerente.

Guardate dentro all'animo vostro, e provatevi a fissare un sentimento che non sia esso stesso tutto il vostro animo vibrante in quell'attimo e tutto riversato in esso; ovvero a fissare quel che è in generale l'animo vostro nudo, vuoto d'ogni sentire e volere e pensare e immaginare e qualsiasi altro atto suo, comunque denominato. Il tentativo sarà vano. In questo mondo, scoperto da Vico, la realtà effettiva, concreta, esistente è lí: nel particolare, nel fatto: ma nel particolare in cui si attua l'universale; nel fatto che è manifestazione del vero. Perciò il detto famoso: *verum et factum convertuntur*.

Questo vuol dire che i fatti, le istituzioni, i sentimenti, le idee degli uomini sono tutt'altro che trascurabili. L'uomo è in essi; e chi non se ne cura, e crede che l'uomo, nella sua sostanza, sia indipendente da tutti questi elementi determinati in cui si attua l'esser suo, e trattabile perciò indipendentemente da tutti questi elementi il cui complesso costituisce la sua storia, bizzarra e irrazionale talvolta, ma dotata sempre di quel tale carattere della certezza che contraddistingue in modo assolutamente inequivocabile ciò che è reale da ciò che non è, s'accorgerà troppo tardi di muoversi nel vuoto.

Grande Vico! Questa idea dell'unità di filosofia e filologia, dacché l'ebbe intravista ne' suoi primi scritti filosofici, per tutta la lunga, pertinace, eroica rielaborazione della sua *Scienza nuova*, sempre compiuta e sempre incompiuta; mentre s'affaticava ad agitare la grande fiaccola fiammeggiante di questo suo nuovo pensiero attraverso tutte le vie già tentate e percorse da filosofi, giuristi, filologi e storici prima di lui, come gli metteva l'anima in tumulto! Era la commozione, che doveva naturalmente procurargli questo intuito di una verità non mai per l'innanzi ravvisata, e pure necessaria per guardare fermamente la realtà e raggiungerla e afferrarla fortemente per non lasciarsela sfuggire. Quante volte non insiste su questo motivo, e non si ripete per riscuotere gli uomini e far loro aprire gli occhi! Tanto facile cosa in apparenza, e pur tanto difficile! Per lo stesso Vico è un balenío continuo che gli riempie il petto di entusiasmo pe 'l nuovo aspetto, tutto vita e movimento, in cui gli si trasfigura il mondo, e che pur cede a quando a quando all'intuizione opposta, e ricaccia il filosofo nell'astratto: nel vero che non è fatto, o nel fatto che non è vero.

Di entusiasmo ho detto; perché, come Vico infatti sentí, il fatto che è vero, che s'intende, che lascia tralucere nella sua trasparenza la divina ragione eterna che lo fa essere, non è piú il fatto crudo, naturale, come cade nella nostra esperienza: quel fatto opaco, innanzi a cui si arresta percosso l'animo umano, come innanzi all'irrazionale che lo angustia e travaglia, ma a cui conviene pure che si assoggetti. Il mondo, nel suo insieme e in tutti i suoi

elementi, nella vita e nella morte, nella gioia e nel dolore, nel perfetto e nell'imperfetto, disasconde una divina assistenza, anzi la presenza immancabile del divino: la Provvidenza pervade ed investe di sé e consacra tutta la storia; alla quale l'uomo comincia a collaborare consapevole del divino potere infinito che opera nel suo spirito, guida ogni suo pensiero, indirizza ogni sua passione, cosí ridendo nei fantasmi de' suoi canti come infierendo nell'arma del suo braccio giustiziere: per tutto vigile, infaticato nel sostenere l'umana fatica creatrice del mondo delle Nazioni, e cioè della storia.

Vico ama dirsi platonico; e tale continua a definirlo il nostro Cuoco. E platonico è, perché è idealista, e perché rifiuta di riconoscere come vera realtà quella che prima ci si presenta all'esperienza: il bruto fatto, che è quel che è, anche se non sappiamo spiegarcelo. La realtà vichiana è realtà spirituale che lo spirito incontra e conosce soltanto se rientra in sé medesimo, come voleva Platone. Ma che abisso tra la filosofia propria di Platone e questa « scienza nuova » di Vico! Il primo dentro all'animo umano scopriva una traccia di un mondo ideale trascendente, remoto cosí dalla effettiva vita dello spirito come dal mondo universale della natura: l'altro mondo! Il vero che non è fatto. Sicché la storia, che consta dei fatti, non aveva valore di sorta. Per Vico, invece, il mondo ideale è questo stesso mondo dei fatti umani, come essi maturano nel volere e nelle menti degli uomini: prodotto di idee, e idee essi stessi. L'altro mondo non è piú che un'astrazione: il vero mondo, divino, sacro, è questo. Inchiniamoci a questa divinità ascosa negli animi nostri; sentiamo tutta la santità di questa vita che ci germoglia di dentro e che forma questo gran mondo civile in cui si decidono i nostri destini, sono tutti i nostri beni e tutti i nostri interessi. Non rincorriamo le ombre. Le idee sí, sono la verità; ma le idee che s'incarnano nei fatti.

È, ripeto, merito singolare di Vincenzo Cuoco, avere scoperto attraverso Vico questo pensiero; avere, si può dire, scoperto Vico. Tutta la sua propaganda vichiana — efficacissima tra gli scrittori

italiani maggiori viventi a Milano nel periodo napoleonico — è inspirata all'intuizione acuta di questo pensiero. Tutti i suoi scritti vibrano del sentimento vivissimo di questa verità. Egli riesce uno degli storici e degli scrittori politici piú r e a l i s t i, come poi si dirà, di tutte le letterature; e in questo senso il suo *Saggio* come le *Lettere al Russo*, sono un processo al giacobinismo razionalista che architettava costituzioni ottime, cioè astrattamente ideali, senza nulla curare la necessità di far corrispondere riforme e istituti alle particolari condizioni e tradizioni dei singoli popoli; quasi che il legislatore potesse riferirsi a un uomo ideale, a uno stato di natura identico attraverso tutti i tempi e tutti i luoghi, anziché a quel-l'uomo che a volta a volta nel momento storico suo ha una natura determinata; contro le riforme radicali che gli astrattisti contemporanei di stile rivoluzionario andavano vagheggiando o tentando senza rispetto all'economia del paese, alle sue idee, ai suoi bisogni speciali; contro la smodata e pazzesca imitazione di ciò che si faceva in altre nazioni; e contro, per conseguenza, l'insano programma degli stranieri che si proponevano di trapiantare a Napoli, e in generale in Italia, sentimenti, costumi e istituti non nostri e non adatti alla indole nostra. E gli scritti del *Giornale italiano* sono tutti inspirati a questi stessi concetti.

Nel Cuoco infatti il pensiero vichiano da speculativo e specificamente teoretico e filosofico diventa piú propriamente storico e politico; poiché il nostro scrittore se ne serve a intendere la nostra storia e a promuoverne l'indirizzo avvenire. Egli applica, come si suol dire, la filosofia del Vico. L'applica con una penetrazione profonda della storia italiana e contemporanea; l'applica da storico di razza che non si lascia sfuggire nessun elemento della complessa vita sociale: elemento territoriale e demografico, elemento economico, spirito pubblico, come egli dice, ossia coscienza nazionale, quale risulta dalle tradizioni, dagli interessi, dalle credenze, dalle aspirazioni.

Per modo che se nel *Saggio* abbiamo ancora la maggiore storia della rivoluzione del '99 con le ragioni del suo fallimento e con l'indicazione della via su la quale quel primo movimento liberale

italiano di notevole significato morale e politico doveva sboccare; quando, grazie alla benemerita iniziativa del Comitato promotore della presente commemorazione, tutti potranno facilmente leggere raccolti in volume i molti articoli del *Giornale italiano*, io non dubito che si finirà co 'l riconoscere che in quei frammenti severamente meditati e lucidamente scritti, l'Italia possiede i primi saggi di una storia nazionale degna veramente di tal nome: e con l'ammirare in quei saggi il primo storico che abbia cominciato a dare all'Italia una coscienza nazionale, il primo politico che abbia cominciato a darle un programma nazionale.

Storico e politico vichiano, propagatore, ho detto, con gli scritti e con la viva voce, dello studio e delle idee di Vico, tra i contemporanei italiani di quegli anni antelucani del nostro Risorgimento. Monti e Foscolo vichianeggiano per effetto di quella propaganda. Manzoni, che fu intimo amico del nostro molisano, ne risentí di piú l'influsso: e lo dico non solo per l'alto concetto in cui dimostra di tenere il grande filosofo napoletano, ma anche e principalmente per la forma definitiva della sua mente, per alcuno dei caratteri piú significativi della sua individualità di pensatore e scrittore, quale è rappresentata sopra tutto nel romanzo. Poiché anche Manzoni pensatore e scrittore è un realista che non conosce tipi astratti, ma vede sempre gli uomini e li rappresenta come sono in fatto storicamenre; non repubblica di Platone e neppur feccia di Romolo; ideale co 'l suo limite, come diceva De Sanctis: tutto determinato, vero e certo: e cosí in questa determinatezza e limitazione e storia, tutto segnato dal dito di Dio, tutto, come aveva insegnato Vico, governato da una Provvidenza che non procede per miracoli, ma opera naturalmente attraverso gli stessi effetti delle cose e le azioni degli uomini.

Eppure, nonostante la propaganda del Cuoco, — e questo ci giovi a misurare l'importanza dell'opera sua come scopritore di Vico — quantunque i germi da lui seminati sian caduti in intelligenze delle maggiori del secolo, si può affermare che la voce del Cuoco come banditrice della verità vichiana non trovi nessuna eco in tutto il resto del secolo. Altri scrittori, segnatamente il

Gioberti, hanno lavorato ad educare le menti italiane al realismo politico; altri filosofi, segnatamente lo Spaventa, hanno lavorato a sviscerare il nucleo centrale della filosofia vichiana; ma fino ai nostri giorni nessuno ha visto in questa filosofia cosí nettamente e fermamente come Vincenzo Cuoco il nuovo metodo, veramente rivoluzionario, del pensare storico e politico e un potente irresistibile argomento per un programma politico nazionale. Egli, per questo rispetto, rimane su la soglia del secolo XIX°, maestro unico solitario: un veggente. Discepolo di Vico sí; ma un discepolo che mette in valore il maestro e ne trae conseguenze nuove e altamente innovatrici per la Nazione, alla quale la parola del maestro continuerà a giungere sempre troppo fioca.

Anche Vico fu celebratore in filosofia e in letteratura delle tradizioni italiane; e Cuoco riprenderà questa celebrazione per formulare con grande eloquenza la tesi stessa che si ritroverà dopo il 1848 nella maturità del pensiero storico del nostro Risorgimento nello Spaventa: quella tesi dell'Italia, che fu grande nel Rinascimento ma decadde poi moralmente e politicamente e le convenne perciò lasciare agli stranieri il primato della cultura e della scienza, sí che condizione del suo nuovo risorgere dovette essere il riaffiatarsi con la scienza straniera e ritornare alla tradizione antica e smarrita, senza nulla rifiutare di ciò che di meglio il nostro stesso pensiero aveva prodotto nel resto di Europa, presso i popoli rimasti alla testa della politica internazionale perché piú forti e piú ricchi. Ma Vico non ebbe e non poteva avere coscienza politica nazionale. E in Cuoco lo stesso concetto del valore letterario e scientifico del Rinascimento diventa un elemento essenziale della sua nuova coscienza politica. La quale è una ulteriore conseguenza politica nuova, alla quale il Cuoco partecipò.

In verità, lo stesso realismo storico politico, di cui ho dato un cenno come della forma peculiare assunta dal vichianismo nel Cuoco, doveva condurre logicamente a questi due concetti: primo, a riconoscere e a mettere in rilievo l'individualità insopprimibile di tutte le formazioni storiche; secondo, a negare che un popolo, come un individuo, possa nulla ricevere di fuori, e che possa

progredire ed elevarsi senza uno sforzo proprio fondato su la stima di sé e su la fiducia nelle proprie forze. Ogni popolo che abbia storicamente dimostrato di avere caratteri distinti dagli altri e una sua propria forma e capacità, nessuno penserà ragionevolmente che possa rinunziare alla propria autonomia e confondersi con altri popoli, quasi materia inerte e indifferente. D'altra parte, ogni popolo ha una sua personalità perché ha un'anima, un suo spirito pubblico, come dice il Cuoco; ed è proprietà distintiva dello spirito di non potersi trasformare se non per sua intima virtú; non potendo aver né cognizioni e meriti che egli stesso abbia acquistati e che nessuno gli potrà mai regalare; né potendo aver mai un sentimento che egli non gusti da sé co 'l suo cuore. Nulla un popolo può ricevere dagli stranieri. E ogni donativo che questi arbitrariamente volessero prodigargli, sarebbe infruttuoso e funesto.

Questi due concetti sono il succo del *Saggio* di Vincenzo Cuoco che animano la sua attività politica nel *Giornale italiano* ma egli li ricavò dalla filosofia di cui si nutriva appunto per suggerimento delle osservazioni fatte su la rivoluzione del '99. Rivoluzione doppiamente sbagliata, perché doppiamente artificiale. In primo luogo, non si era tenuto nessun conto del popolo napoletano, quasi fosse un dipartimento di Francia, con gli stessi bisogni, con le stesse idee, con lo stesso spirito pubblico. In secondo luogo, la rivoluzione s'era imposta da pochi giacobini e dai francesi, ma non s'era pensato che dovesse essere il frutto di un movimento popolare, qualcosa di spontaneo e che avesse radici nell'anima degli stessi napoletani.

E poteva bastare che i soli napoletani facessero la rivoluzione? Quando i patrioti del '99 assistettero alla ruina fatale della loro repubblica, furono pronti a scongiurare il Direttorio che promuovesse l'unificazione di tutte le repubbliche italiane in un solo Stato, che potesse difendersi ed insieme servire di baluardo alla stessa Francia contro le minacce della reazione che levava il capo. L'idea, non piú letteraria ma politica, dell'unità italiana sorge la prima volta in quell'anno da quella esperienza. E Cuoco stesso la proclama nel paragrafo 43° del suo *Saggio*, dove ammonisce la

Francia che l'equilibrio europeo dipenderà dall'unità e indipendenza dell'Italia.

In altri uomini e in altre parti della penisola spunta lo stesso concetto. Ed è noto come sotto Napoleone gli italiani traessero argomento dalla repubblica italiana e poi dal Regno a sperare da lui l'unità. « Da quegli anni, dal principio di questo secolo », scriveva il Balbo, « incominciò a ripronunziarsi con piú onore ed amore il nome d'Italia; da quegli anni incominciò a mirarsi ad essa tutta insieme, e incominciarono a cadere quelle invidiuzze od invidiacce municipali e provinciali che avean lussureggiato da tanti secoli eppur testé, nelle repubblichette effimere ed utopiste del medio evo e della fine del secolo XVIII° ».

« Sottentrò è vero — aggiungeva al suo tempo lo storico subalpino — quello che i fatti dimostraron poi sogno del regno unico italiano; ma se, caduto il sogno, saprà serbarsi la realtà dello spirito nazionale, se la fine del secolo nostro non sarà del tutto indegna del principio, forse che questo diventerà èra a migliori destini d'Italia ». Il Balbo non poteva vedere la fine del secolo, e non poté constatare che il principio del secolo XIX° e proprio gli anni del Cuoco diventarono infatti èra alla nuova storia d'Italia; e non soltanto perché si serbò quello che solo a lui pareva realtà, lo spirito nazionale formatosi in quegli anni; ma anche perché avvenne ciò che egli non osò sperare: che il sogno di cui egli parla si trasmutasse esso stesso in realtà, e nella realtà che Vincenzo Cuoco aveva fin d'allora auspicato: regno unico con monarchia costituzionale. Unico, come doveva essere per essere indipendente e forte; indipendente, perché il popolo italiano era un popolo che aveva nella sua storia e nella sua forza una sua nazionalità incancellabile; monarchia costituzionale, perché nessun popolo può reggersi durevolmente con un regime a cui non partecipi attivamente, facendo egli stesso la sua storia.

Vogliamo sfogliare insieme il *Giornale italiano* e leggere qualche passo degli articoli del Cuoco? È un giornale rarissimo ormai; anzi se ne conosce una copia sola. Ma, badate, esso,

come ora vi dirò, fu letto, e molto attentamente, da Giuseppe Mazzini, che ne raccolse molte faville e le fece poi divampare nella Giovane Italia: voglio dire nella fede di questa nuova Italia, che ancora, grazie a Dio, è giovane, e crescerà forte e fidente in sé stessa come Mazzini la volle.

Ma, prima di aprire il *Giornale*, gettiamo una occhiata su 'l programma che egli ne scrisse nel 1803 e che è stato qualche anno fa ritrovato nell'archivio di Stato di Milano. Il *Giornale* doveva creare lo spirito pubblico della Nazione e perciò, dice il Cuoco, « non deve contenere il solo racconto di quelle novità delle quali si pasce la curiosità spesso puerile di coloro che non si occupano degli altri se non perché poco possono occuparsi di loro stessi. Per formare la mente dei lettori, è necessario che l'opera abbia una mente, cioè un fine unico, e parti tutte corrispondenti al fine ». Ora lo spirito pubblico d'una Nazione consta di due parti principali: « la prima è la stima di noi stessi e delle cose nostre, la seconda è l'accordo dei giudizi di tutti su quegli oggetti che possono essere utili o dannosi ».

Ebbene, questi appunto i due concetti informatori del nuovo giornale.

« Alla stima di loro stessi e delle proprie cose debbono le grandi Nazioni e quella energia, per cui hanno fatte le grandi operazioni, e quella pazienza, per cui han sopportato grandi mali e sacrifizi gravissimi, e quell'affezione al proprio governo che si raffredda ed estingue dall'idea che esso non operi bene, o che un altro operi meglio, e finalmente quella costanza nei pensieri, nei disegni e nelle operazioni, la quale, fondata su 'l rispetto che abbiamo per i nostri maggiori, può sola farci ottenere i grandissimi effetti ».

Ma questa stima di noi stessi, avverte subito il Cuoco, non si può ottenere da per tutto con gli stessi metodi. E le sue osservazioni assumono qui il tono austero che da Alfieri a Mazzini, hanno adoperato sempre gli educatori italiani piú efficaci e sinceri del sentimento nazionale, che non può essere lusingato alla leggiera se si vuole seriamente promuovere: « Questa stima di

noi stessi deve ottenersi con metodi diversi, secondo le diverse circostanze nelle quali una Nazione si ritrova. Un giornalista di Londra o di Parigi può mille volte al giorno ripetere ai suoi compatrioti: — Noi siamo grandi —. Egli sarà sempre creduto. Un giornalista italiano, se pronunzierà questa stessa proposizione, desterà il riso; ed una proposizione di cui si è riso una volta — dice Shaftesbury — non può produrre mai piú verun buon effetto.

« Questa è stata, a creder mio, la ragione per cui inefficaci sono riuscite tutte quelle opere, delle quali abbiamo avuta dovizia negli anni passati, dirette a risvegliare le menti degli italiani. Troppo altamente si predicava in esse la nostra nuova grandezza, ed intanto si trascuravano tutte le idee individuali, le quali avrebbero dovuto sostenere questa idea unica ed astratta: che il popolo non può mai comprendere, ma deve solamente sentire. A traverso della pompa delle parole, si travedeva il declamatore, si scopriva l'impegno di convincere, che nelle menti dei piú si confonde sempre con l'impegno d'ingannare; e cosí le idee esaltate di grandezze destarono il riso, le idee esaltate di libertà produssero il disordine. È nella natura della nostra mente di non ammettere una idea, se non sia preparata dalle sue necessarie e quasi fatali antecedenti; è nella natura del nostro cuore di ostinarci contro coloro i quali ci voglion persuadere di verità a cui non siamo preparati. Queste due leggi trascurate purtroppo nell'ultimo decennio han prodotto tutti i mali che l'Europa ha sofferti ».

Dunque, come procedere? Secondo Cuoco, bisogna presentare agli italiani quanto piú spesso si possa le memorie degli altri tempi; perché « chi oggi non è grande, quasi diffida di poterlo divenire: disinganniamolo e ricordiamogli che lo è stato una volta ». In secondo luogo, « incominciare a misurarci, almen co'l pensiero, con le altre nazioni. Esse sono oggi piú grandi di noi. Non importa: appariranno sempre tanto meno grandi quanto piú ci saranno vicine, e perderanno quella riverenza che suole aversi per le cose lontane. Infine, ragionar frequentemente delle cose italiane, senza sciocche e vane lodi e senza critiche

partigiane: anzi, con esame severo, che renda ragione della lode e del biasimo, in modo che gl'italiani siano assistiti sempre dalla testimonianza e dal giudizio della loro stessa coscienza ».

Il *Giornale,* s'intende, non doveva essere della sola *Repubblica italiana,* bensí mirare a tutta l'Italia. Con sano imperialismo il Cuoco ammaestra che: « tutte le Nazioni piccole son destinate ad ingrandirsi o a perire. Quelle non periscono, le quali dispongono per tempo le loro menti all'ampiezza dei destini futuri; onde, quando il corso degli avvenimenti loro presenti le occasioni opportune, esse, per mancanza di preparazione, non si ritrovino impotenti. Questa è stata la cagione della debolezza della repubblica dei veneziani, che Machiavelli chiama mancanza di virtú: e che, usando la sua energica espressione, tagliò loro le gambe del salire al cielo ».

Perciò, dice il Cuoco al presidente Melzi, io credo utile « presentare alle menti degli abitanti della Repubblica italiana tutto ciò che appartiene all'Italia intera. Se parlasi di uomini illustri, avvezziamoli a considerar come comune la gloria di tutti gli angoli l'Italia; se parlasi di atti utili, facciamo che questo foglio sia il centro e il deposito comune dell'Italia intera. Finora l'Italia non ha avuto mai un foglio simile; tra le tante lodi che voi meritate non sarà l'ultima certamente quella di averle dato un punto di riunione per tutte le idee che possono nascere nelle menti de' suoi figli ».

Il centro dell'Italia intera! A questa Italia i francesi permettevano, almeno allora, che si pensasse; non volevano invece gl'inglesi. A questi in un articolo del 18 gennaio 1804 (a. I. n. 8), rimproverava il Cuoco, con accento mazziniano, di essere stati ingiusti verso tutte le altre Nazioni, ma specialmente con l'Italia:

Lo dirò io. Vi è in ogni secolo negli uomini e nelle Nazioni una naturale, irresistibile inclinazione a migliorare politicamente il loro stato. Quegli che la favorisce, o presto o tardi vince gli uomini ed i tempi. L'Inghilterra è giunta ad un grado di prosperità immenso; fin dall'epoca di Luigi IX°, l'interna sua amministrazione era superiore a quella degli altri popoli: ce lo attesta un uomo che io chiamo al tempo istesso

il Villani ed il Machiavelli della Francia, il signor Joinville. Perchè? Perché l'Inghilterra fu la prima a riconoscere la proprietà e la libertà civile. — Perché i Papi furono fino al secolo XI° gli àrbitri di tutta l'Europa? Perché in tanta barbaria e ferocia, erano i soli che predicavano la pace; perché abolirono la schiavitú; perché, dice Leibnizio, erano i piú savi e piú giusti uomini de' loro tempi, e senza i Papi l'Europa sarebbe caduta in mali maggiori. Dopo il XII° secolo cangiarono massime, e la loro potenza incominciò a diminuire. — Perché la Francia e la Svezia vinsero nella guerra dei trent'anni? Perché sostennero il partito della tolleranza dell'umanità delle idee liberali dei popoli tutti. Nell'ordine eterno delle cose la legge è sancita anche per i potenti; anche i popoli hanno la loro morale: chi la trascura, chi la calpesta, o presto o tardi ruina.

I francesi promettevano agli italiani grandi ed utili cangiamenti; non quelli che la stoltezza dei tempi faceva millantare in un'epoca che si chiamava di riforma ed era di distruzione, ma quelli che ogni uomo savio sperava da quel disordine dover sorgere un giorno. Imperocché gli utili cangiamenti sogliono incominciare per lo piú da vivissime commozioni; ed erano egualmente coloro che, amando troppo queste, vogliono perpetuarle, e coloro che, temendo soverchio, disperano di un fine migliore. Il destino dell'Italia era quello che, dopo tre secoli di languore e d'inerzia, dovesse finalmente risorgere a nuova vita. Inglesi, qual male vi avean fatto i discendenti di Galilei, di Raffaello, di Virgilio, di Cicerone? Ed il vostro Wickam ha ricoperte le loro terre di tanti orrori! Ed invece di concorrere al loro risorgimento, non avete neanche voluto riconoscere la Repubblica italiana!

Risorgere a nuova vita dopo i tre secoli della decadenza! A questo risorgimento, per mezzo dell'unità, aveva mirato il Machiavelli, dal Cuoco difeso contro le accuse dei miopi ingenui e dei furbi moralisti, ed esaltato come grande politico e come grande patriota. In certi frammenti di un preteso *Viaggio in Italia nel secolo di Leone X°* cosí lo fa parlare a proposito delle lodi da lui tributate allo scellerato Valentino:

Quelli che egli oppresse e distrusse, eran piú scellerati di lui, e debbon ascrivere a fortuna l'aver potuto ottenere morendo qualche

compassione, che non avrebbero meritata se tutti gli scellerati morissero per le mani della giustizia.

Tra tanti scellerati io preferiva quello che almeno dirigeva le sue scelleraggini ad un fine piú nobile e tendeva a riunir l'Italia che gli altri con iscelleraggini piú vili dividevano e desolavano. L'Italia non aveva altro piú da sperare: niuna virtú nei popoli, niun ordine di milizia. Quei tanti tirannetti che la laceravano, si facevan ogni giorno la guerra; ma questa guerra non decideva mai nulla. Nel massimo dei mali, era un sollievo diminuirne il numero. Valentino sarebbe rimasto solo. Piú grande, sarebbe stato piú umano, ed avrebbe accomodati i suoi pensieri all'ampiezza del nuovo Impero senza rivali, sarebbe stato anche senza sospetti e senza crudeltà. L'Italia avrebbe incominciato a goder la pace e dopo due età avrebbe incominciato ad avere anche la virtú.

Come Machiavelli, il Cuoco sente la necessità per l'Italia di una forte educazione militare; e propugna calorosamente la grande idea di Federico di Prussia della coscrizione, sempre inspirato dal principio che la forza di un popolo non possa sorgere se non dal suo stesso seno:

Ciò che Federico II° aveva previsto e predetto, la rivoluzione francese ha confermato; e di tutte le idee progettate, eseguite, abbandonate, emendate nel decennio scorso, forse quella che influirà maggiormente su la sorte futura dell'Europa sarà il sistema di coscrizione. Per essa si cangiano milizia, costumi, ordini pubblici, e che no? Per essa i costumi della truppa diventano meno licenziosi e quelli del popolo piú energici; la prima vorrà, il secondo saprà piú efficacemente difender la Patria; il vicendevole sentimento della propria forza renderà i privati piú continenti e tranquilli; la parte, che la Nazione prende nella propria difesa, renderà gli ordini pubblici piú liberali. La coscrizione non può allignare né tra la licenza, spesso anarchica, dei governi smodatamente popolari, nè tra la schiavitú o tra le numerose ineguaglianze di troppe gotiche gerarchie. E pei rapporti tra Nazione e Nazione quali cangiamenti non produrrà la coscrizione? Nell'epoca di Carlo V° la tattica incominciò a vincer l'armi; Luigi XIV°, alla tattica aggiunse il numero; la coscrizione tenta vincere il numero co 'l coraggio, con la disciplina, con la virtú. Le Nazioni si misureranno

per gli ordini pubblici e per le virtú private; e, se il sistema della coscrizione non si abbandona, l'Europa ritornerà a quei tempi della Grecia e di Roma, quando si facevano tante volte grandissime cose con piccolissime forze, ma con moltissima virtú.

Perciò inculcava l'amore della milizia:

Io non comprendo come un uomo possa odiar la milizia.

L'Italia fu in questo corrotta dalla Spagna. La prima grazia che i popoli chiedevano era quella di essere esentati da ogni servizio militare; la grazia che il Governo spagnuolo piú facilmente accordava, era tale esenzione. — Pagate e sarete esenti; — rispondeva un Viceré o un governatore. — Che utile cosa — forse dicevano i ministri — esigere denaro e togliersi il timore di tutte le sollevazioni che potrebbero nascere in un paese lontano ed armato! — Che dolce cosa — dicevano i popoli: — si paga un poco, ma poi si gode la sua quiete entro il seno della propria famiglia! — Quanto siete stolti, governo e popoli! — Si avrebbe dovuto dire. Il Governo presto o tardi, perderà gli Stati; ed i popoli, divenuti trastulli di chiunque vorrà soggiogarli, per non prendersi l'incomodo di difendere la propria casa, vi saranno insultati, oppressi e finalmente ne saranno discacciati.

— Pagheranno sempre e non saranno tranquilli mai. — Tale è, ad un di presso, la storia del milanese nei due secoli di dominazione spagnuola, quando godeva il privilegio di non aver coscrizioni!

E tornando a Machiavelli, cosí da lui faceva spiegare l'origine della *Vita di Castruccio*: « Ti dirò che, scrivendo la sua vita non ebbi altro pensiero che quello di ridestar gli animi degli italiani, inviliti tra l'ozio e la cura de' cani, della caccia, delle donne e dei buffoni, all'amore delle cose militari mostrando loro con l'esempio di un uomo illustre che per questa sola via si può ascendere alla gloria ed all'impero ».

Milizie, e, in generale, educazione del popolo. Il Cuoco fu, pe' suoi tempi, un apostolo fervente di questo strumento principalissimo della grandezza delle Nazioni. Nel *Giornale* colse ogni occasione per sostenerne la necessità.

Nel giugno 1804, per esempio, congiungendo milizia e istruzione del popolo, scriveva:

— Quanti uomini contiene il tal o il tal altro impero? — Ecco l'unica misura che noi abbiamo per conoscerne la forza. In quale di essi sieno gli uomini migliori, né lo sappiamo, né curiamo saperlo, ma, se non m'inganno, è poco lontano il tempo in cui l'educazione del popolo sarà annoverata tra le prime arti per accrescere e conservare la grandezza di uno Stato; in cui si domanderà, non già quale Nazione sia composta di maggior numero di uomini, ma bensí qual contenga uomini migliori. — Le truppe, delle quali fanno uso tutti i governi dell'Europa, diceva Federico II°, sono pessime: i loro difetti però non si conoscono perché sono gli stessi da per tutto: ma, se vi sarà un solo governo il quale risolverà di sostituire cittadini alle venali ed infedeli reclute che oggi abbiamo, questo governo darà la legge a tutti gli altri. — Il tempo ha dimostrata la verità del detto del Gran Re: il sistema della coscrizione sostituisce da per tutto alle reclute i cittadini: quando finalmente tutte le Nazioni avranno adottato lo stesso metodo, quando tutte avranno alle reclute sostituiti i cittadini, quale di esse rimarrà vincitrice? Quella che avrà cittadini migliori; quella li di cui cittadini avranno maggiori virtú.

Ma ci può essere amore di patria, rifletteva Cuoco, in chi non abbia la fortuna di appartenere a una patria potente? « Agli esempi della virtú altrui, tutti sanno ripetere ciò che quel grecolo diceva a Temistocle: — È la tua Patria e non la tua virtú che ti fa grande ». Ma grande pure bisogna farla questa Patria, che sproni e animi a grandezza. E Cuoco proponeva gli antichi romani a modello degl'italiani moderni, che avevan bisogno di credere in una grande Italia per cominciare a farla grande: e nell'ottobre dedicava quattro articoli a questo argomento:

Un romano de' bei tempi aveva la piú grande idea di sé e della Patria sua, ma l'idea, che nudriva di sé, era inseparabile da quella della Patria ed egli non si credeva grande se non perché era cittadino di Roma. Si sentiva capace di operar grandi cose sol perché era capace di soffrirne delle altre egualmente grandi. Tutti erano eminente-

mente soldati: né, senza questo, vi era mai fiducia di sé stesso. Qual fiducia può aver nelle cose altrui colui il quale nella principale sa di non poterne avere alcuna? Un romano non ricusava verun pericolo per la Patria: — Noi andremo — diceva un centurione ai suoi compagni d'arme, — noi andremo, amici, ove è utile e necessario andare, ma donde il ritornare non è sicuro. — Per un romano il soccombere nelle grandi imprese non era sciagura.

Ma, per elevarsi a tanta nobiltà di pensieri, era necessario che il romano credesse, e fermamente credesse, che egli non poteva soffrir verun male, rimanendo salva Roma. E lo credeva fermamente, vedendo che egli non poteva avere veruna felicità, veruna grandezza se non accrescendo la grandezza e la felicità della Patria comune. Quindi un romano non si elevava se non per importanti servigi resi alla Patria, e le stesse gare che suscitavan spesso l'ambizione dei privati o di ceti, non aveano altro fine che quello di far il piú gran bene alla repubblica. I rivali contendevansi a forza di benefíci il di lei fervore. Un romano in città non conosceva che la Patria e le leggi; un romano nel campo non conosceva che la Patria e il capitano: nel campo e nella città non obliava mai il suo giuramento, i suoi numi, i costumi dei suoi maggiori. La Patria diveniva di giorno in giorno piú grande; ma la grandezza della Patria era fondata su la virtú dei suoi cittadini; il romano non chiedeva mai del numero de' suoi nemici: se avesse pensato in tal modo, di rado avrebbe potuto misurarsi con i popoli suoi confinanti, i quali eran tutti piú numerosi di lui. Roma avrebbe finito oscuramente, simile a tutte quelle altre città le quali hanno per ragion fondamentale della loro politica condotta il « come si potrebbe far questo? ». — La repubblica, diceva il piú virtuoso dei romani, si accresce osando, operando, non già con quei consigli che i timidi chiaman cauti. — Insomma, i romani avevan comprese due verità, dalle quali dipende la salute di ogni Stato, cioè che la sola virtú rende grandi gli uomini e le città, e che senza la virtú non possono né le città né gli uomini essere grandi mai. Ed in conseguenza essi aveano la virtú e la fiducia nella virtú; potevano, perché credevano di potere.

Prima qualità del romano era l'orgoglio nazionale, nascente dall'alta idea che aveva della sua Patria: orgoglio non di popolo barbaro o corrotto, ma di popolo civile, virtuoso, che ha fiducia in sé stesso e nelle sue forze, è pronto ad accogliere tutto ciò che

di savio e utile ritrovi tra amici e nemici e a risolvere ogni novità, a mantenere ed accrescere la grandezza acquistata, senza menarne sterile vanto; ma ripugna ad ogni imitazione straniera:

Il romano, fuorché nelle arti utili e nelle scienze, non imitava nessuno. Le sue leggi eran sante, e piú santi delle leggi erano i costumi, e forse piú sante dei costumi erano le maniere. Non si crederebbe, ma pure è vero; il popolo vincitore della terra non arrossiva di unire al titolo di padrone di tutte le cose, anche l'altro di gente togata. « *Romanos rerum dominos gentemque togatam* ». Ecco l'orgoglio del popolo virtuoso. Quale è l'orgoglio nostro? Vediamolo. Poeti del secolo, traducetemi in qualunque lingua vivente (ne escludo una sola, in cui il ridicolo sarebbe minore) quel verso del gran poeta di Mantova, senza che i grammatici lo censurino ed il popolo ne rida. Ditemi senza farmi ridere « popolo vincitore della terra e vestito di frac »! Voi che tante bellezze derivate tutti i giorni da quella gran fonte di poesia, Virgilio, voi non sapreste, non potreste trasportar questa. E perché? Perché essa consiste in una associazione nobilissima di idee, della quale le nostre menti non sono piú capaci. Noi non abbiamo più costume pubblico. Non curiamo averne, non ne conosciamo l'importanza né la potente influenza su la pubblica felicità.

Ben lo conobbe Augusto, quando i romani incominciavano a corrompersi e si mostravano in teatro tunicati, palliati, tutto insomma fuorché « togati ». Egli rammentò loro il verso di Virgilio. E difatti onde incominciò la corruzione di Roma? Non dalle grandi cose, ma dalle piccolissime. S'incominciò a voler vestire alla greca, pettinarsi alla greca, parlare alla greca: *omnia graece, cum sit turpe magis nobis nescire latine.*

L'orgoglio nazionale si perde infatti, osserva il Cuoco, per le piccole cose. Presso gli stranieri non si va a cercare le leggi, le arti, le scienze. S'incomincia piuttosto dall'ammirare le quisquilie e le vanità, per cui pure si fa gitto della dignità nazionale: « I parrucchieri, i sarti, i modisti decidono delle vicende dello spirito pubblico. In cento uomini dovete contar cinquanta donne e quarantotto altri che valgon meno delle donne, perché senza avere il dono di piacere, si credono dispensati dall'obbligo di pen-

sare. Questi dicono: — In... si calza, si veste, si pettina meglio che tra noi: dunque si ragiona, si guerreggia, si fa tutto anche meglio; e noi siamo insetti al cospetto di quei popoli sapienti e valorosi ».

Alla fine del marzo 1805 la proclamazione del nuovo Regno d'Italia sollevava l'animo dello scrittore ad alta e generosa speranza. Scrisse tre eloquenti articoli in quella occasione. Ma, incominciando, affermava che il grande avvenimento annunziato il 31 marzo al popolo italiano non poteva sembrare straordinario a chiunque rammentasse la storia d'Italia: storia che egli infatti ricapitolava, indicando le cause per cui a volta a volta fossero falliti in passato i tentativi fatti per riunire tutta l'Italia sotto un solo dominio.

Delle lotte comunali al tempo degli imperatori tedeschi e contro di essi, scriveva:

Il titolo [di Re d'Italia] passò agl'imperatori di Alemagna; ma questi, lontani, privi di forza, non poterono piú contenere quello spirito di divisione che i frequenti cangiamenti passati avevan già destato negli animi degl'italiani. Milano, Bologna, Verona, etc. etc., ciascuna delle città italiane si resse a Repubblica. Credettero di aver guadagnata l'indipendenza, e non si avvidero che avevan perduta la forza. Ciascuno si ricordò solo di essere milanese, bolognese, mantovano: nessuno di essere italiano; si udí l'uomo che inaffiava il suo campo con l'acqua dello stesso ruscello dire al coltivatore del campo vicino: — Tu sei un forestiero — e ripose il piú gran segno del suo patriottismo nell'odiare colui che parlava la stessa lingua, respirava la stessa aria, aveva gli stessi costumi, ma non era cresciuto all'ombra dello stesso campanile. Che ne avvenne? L'Italia fu sempre misera, perdette finanche la gloria de' fatti antichi: le Nazioni vicine crebbero co 'l favor dell'unione ed imposero alla stoltissima Italia un giogo di ferro. L'estremo de' mali produsse l'estremo del coraggio, le vittorie riportate sopra Federico I°, e la pace di Costanza parvero prometter giorni migliori. Vane speranze! Gl'italiani eransi collegati ma non eransi riuniti, e le invasioni e le lunghe guerre di Carlo VIII°, di Luigi XII°, di Ferdinando il Cattolico, di Francesco I°, di Carlo V°, gl'inutili sforzi dell'audace Giulio II°, le depredazioni degli svizzeri, il

lunghissimo e pesantissimo governo spagnuolo ben mostrarono non bastare agl'Italiani lo star collegati, ma esser necessità di stare uniti.

Tutti i sovrani che ebbero motivo di intervenire nelle cose italiane ambirono a far risorgere il Regno d'Italia. « Fu l'opera di Teodorico e di Carlo Magno: fu la cura principale di Ottone il grande e del gran Federico II°. O terra antica, e, se non piú potente almeno sempre gloriosa, gran madre di uomini e di biade, è dunque forza del tuo destino che gli eroi di tutti i secoli e di tutte le Nazioni debbon riporre la prima gloria loro nell'aver cura di te ».

E infine, quali considerazioni suggeriva al Cuoco lo stesso interesse italiano ora che nel nuovo regno egli vedeva l'applicazione e il trionfo dei principi da lui propugnati?

Le piccole passioni dei privati o delle città possono far tacere i princípi per un momento; per un momento può un privato riporre tutta la sua felicità nel trionfo di un partito, ed una città riporre la sua gloria nell' essere indipendente da un'altra città; ma, un momento dopo, privati e città dovran confessare che, separandosi l'uno dall'altro, non si ottiene che la debolezza comune, e che ai deboli non rimane che la miseria e lo squallore. La storia dell'Italia li dovrà convincere che questa insensata divisione ha cagionata l'eterna infelicità di questa piú bella parte dell'universo; e che, continuando ancora la divisione, l'infelicità diventava di giorno in giorno maggiore. Imperciocché vi è stato un tempo nel quale l'Italia, sebbene politicamente debolissima, pure conservò un'altissima superiorità su gli altri popoli per sola forza di buone lettere, di industria, di commercio: erano gli italiani i soli maestri, i soli artefici, i soli istitutori di tutta l'Europa. Oggi per la conquista dell'America, per le nuove vie aperte con l' India, per l'industria accresciuta nel settentrione, del commercio, non ritiene che una piccolissima parte. L'industria nanifatturiera è ridotta nell'Europa intera a tale che, per vincere abbisognano indispensabilmente capitali immensi e macchine, le quali facciano minorare il prezzo dell'opera, ma che suppongono anch'esse capitali grandissimi: e queste cose non si possono ottenere nei piccioli Stati. Che poteano mai sperare l'industria e le arti da quei Governi in miniatura che dividevano il ter-

ritorio che oggi compone il Regno d Italia? E noi aggiungeremo ancora che questa stessa infelice politica ha nociuto anche alle lettere, ad onta dell'immenso ingegno italiano; talché si può dire che, mentre l'individuo italiano supera o per certo uguaglia l'individuo di qualunque altra Nazione, l'insieme rimane inferiore, perché mancavano i grandissimi incoraggiamenti, mancavano i grandissimi premi, il centro comune, l'estensione delle comunicazioni, la facililà della circolazione e quel senso di gloria, il quale vien dall'unanime applauso del maggior numero; senso che, piú di ogni altra cagione, produce grandi effetti, perché per l'ordinario colui, il quale crede di potere, o presto o tardi, può veracemente.

Questi insegnamenti ai primi albori del secolo non andarono perduti. Con questi sentimenti, con queste idee, con questo spirito cominciò allora a disegnarsi all'orizzonte politico del secol nuovo l'immagine dell'Italia, che doveva rinascere, o nascere piuttosto per la prima volta nel mondo delle Nazioni moderne.

Una grande Italia s'era avuta nel Rinascimento; e il Cuoco ne vede ed esprime la grandezza con profondità di storico e di uomo moderno, quando in uno di questi suoi scritti, parla del secolo di Leon X° eloquentemente cosí:

Al secolo di Leon X° nuoce il prendere il nome di un papa. Alessandro, Luigi XIV° ridestano in noi alte idee di impero e di grandezza. Ma cangiamo i nomi: invece di dire il secolo di Leone X° diciamo il « secolo di Lionardo, di Raffaello, di Michelangelo, di Benvenuto Cellini, di Palestrina, di Ariosto, di Tasso, di Machiavelli », etc. il secolo in cui nacquero tutte le arti e tutte le scienze, e tutti rinacquero in Italia, e dall'Italia si diffusero per tutto il resto ancora barbaro dell'Europa; si scopersero due nuovi mondi e tanti mali e tanti beni si aggiunsero all'antico; sursero nuove sètte religiose ed il fermento che esse produssero, fecondò i primi semi di quella libertà di pensare che dovea co 'l tempo produrre e la sana filosofia e l'insensato pirronismo; tutta l'Europa cangiò di aspetto; una nuova tattica militare rese gli effetti del valore meno decisivi; nuovi ordini di stabile milizia distrussero l'aristocrazia feudale e fecero nascere quella nuova specie di monarchia che abbiam veduta fino ai nostri giorni; l'Inghil-

terra surse la prima volta come potenza tra le altre Nazioni d'Europa; il nord preparossi a quella preponderanza che poi ha acquistata; e tutti questi avvenimenti o nacquero o agitaronsi o compironsi in Italia o per l'Italia o per l'opera degl'italiani. Qual secolo si potrà mai paragonare a questo? Esso è l'anello che nella catena dei tempi riunisce il mondo nuovo e l'antico; tutto ciò che era, fu cangiato nel secolo di Leone; tutto ciò che oggi è, ci vien da quel secolo.

Ma quella grande Italia del Rinascimemto, in conclusione, era stata un'Italia letteraria, astratta, quindi imbelle e senza forza per mantenersi nella propria indipendenza e dignità di popolo civile. L'Italia ora nasceva Nazione dotata di una sua personalità da realizzare, di una volontà comune da recare in atto, come si reca in atto la volontà di un popolo: facendosi Stato. Il popolo vaticinato da Alfieri, ecco, finalmente sorgeva, e si annunziava nella coscienza delle sue memorie gloriose, nell'ambizione del destino a cui aveva diritto: non per concessione da ottenere, ma per conquista da compiere mercé il lavoro, lo sforzo, la milizia, l'educazione, e, insomma, da sè.

Signori! Non sarà cotesto il credo di Giuseppe Mazzini quando propugnerà la dottrina del sacrifizio dell'individuo e della santità del popolo nella coscienza della sua missione nazionale? Prima di Mazzini un solo italiano aveva preconizzato una dottrina simile: Vincenzo Cuoco. Di lui il genovese conobbe e menziona il *Saggio storico;* ma lesse pure senza saperne l'autore (poiché erano anonimi o segnati con una sigla) questi articoli che vi ho indicati nel *Giornale italiano.* E in uno zibaldone che si conserva nel Museo del Risorgimento di Genova, contenente estratti ed appunti di sue letture, degli anni tra il 1827 e il '29, quando, lasciati i banchi universitari, egli veniva cercando sé stesso impazientemente, non senza viva commozione appresi qualche anno fa che parecchie pagine son piene di pensieri e brani di questi articoli del Cuoco, trascritti di mano di Mazzini: documento irrefragabile della impressione che essi fecero su 'l suo animo. Sapevamo che Cuoco era stato un anello tra la cultura d'ispirazione filosofica del Mezzogiorno e quella letteraria ed erudita dell'Italia

superiore. Ora sappiamo ch'egli non solo idealmente, ma positivamente rappresenta un filo d'oro, onde la coscienza liberale unitaria derivata dalla filosofia e dalla Rivoluzione napoletana, s'intreccia e si fonde al movimento liberale, carbonaro e romantico del 1821 della Lombardia e del Piemonte, da cui dovevano uscire Mazzini e Gioberti e tutta l'anima del nostro Risorgimento.

Questo fatto oggi acquisito alla storia dà a voi, o Molisani, il diritto di proporre il vostro concittadino di Civitacampomarano alla riconoscenza nazionale; impone a quanti siamo italiani di scrivere il nome di Vincenzo Cuoco tra quelli degli italiani di grande intelletto, di grande fede, di grande carattere, che c'insegnarono il modo di acquistare una Patria e ci potranno sempre insegnare il modo di conservarla.

L'INSEGNAMENTO RELIGIOSO
E I PROGRAMMI DI FILOSOFIA.

Su 'l grave tema — che era stato già argomento di interviste e dichiarazioni [cfr. « La riforma scolastica » intervista con *l' Avvenire dell' Umbria* del 1. gennaio '23, « L' insegnamento religioso nelle scuole » intervista con *La Tribuna* del 5 gennaio dello stesso anno e Circolare alle autorità scolastiche del 5 gennaio '24] — il Ministro Gentile tornò conversando con un redattore del *Corriere italiano* del 17 febbraio '24.

Il colloquio si svolse anche intorno ad altri soggetti della grande Riforma.

Abbiamo pregato il Ministro Gentile di accordarci una breve intervista su la polemica di cui da qualche tempo, ossia da quando è passato risolutamente all'opposizione, si compiace il Partito popolare, che da prima aveva calorosamente applaudito a tutte le riforme scolastiche del Governo nazionale e si provava ad arrogarsene il merito, quasi non fossero che l'esecuzione del suo programma, a cui il Partito avesse preparato il terreno.

— È vero, — ci ha detto co'l suo tranquillo sorriso l'on. Gentile — Da qualche tempo gli umori sono cambiati ; si cerca il pelo nell'uovo ; dagli atti si risale alle mire segrete. Popolari in combutta co' meno cristiani tra gli scrittori che si dicono cattolici, a me noti per lunga esperienza come i peggiori nemici della Chiesa, si son messi a fare il processo alle mie intenzioni. E mi dispiace di vedere tra costoro quell' anima candida di Antonino Anile, che si butta anche lui alla politica dei mezzucci di partito : *timeo Danaos et dona ferentes :* è la parola d' ordine che corre e rimbalza con una rapidità e un' arte mirabile da un giornale popolare a un giornale liberale, da Roma a Torino, e viceversa ; e si fa di tutto per fare un coro con due o tre voci, o, almeno, levare clamore.

Il Danao, cioè l'hegeliano, l'idealista sarei io; mosso da non so quale spirito maligno a introdurre nelle scuole elementari l'insegnamento religioso cattolico non già per promuovere l'educazione religiosa, a cui i cattolici e tutta la sana tradizione liberale italiana hanno sempre mirato, anzi per insidiarla e giungere per vie traverse a' miei fini perversi idealistici, cioè antireligiosi e scettici.

Ma io non mi commuovo davvero per queste critiche, perché so bene che la gran massa del popolo italiano non le legge; e se le leggesse, non potrebbe accogliere queste ciance, a cui mancano anche il buon senso e la buona fede. E vedo che l'insegnamento religioso, come io l'ho introdotto nelle scuole, sodisfa le esigenze d'ogni retta coscienza, sinceramente religiosa e veramente cattolica. Non me ne commuovo, perché chi conosce i miei scritti non può abboccare all'amo dei sofismi con cui codesti scrittorucoli s'affannano a interpretare il mio pensiero in generale, e in particolare il mio giudizio intorno al cattolicismo in relazione con lo spirito italiano. Infine, la legge è legge, e rimarrà anche quando non ci sarò piú io a vigilarne l'esecuzione; e la legge dà le piú ampie garenzie circa il carattere cattolico dell'insegnamento religioso da me voluto con una risolutezza che nessun popolare, attraverso il barcamenío della sua coscienza esperta nei destreggiamenti della politicaccia, aveva mai dimostrato; e ne assicura il controllo alla stessa Chiesa, alla quale spero che i miei critici non vorranno negare le buone intenzioni. O sarà anch'essa hegeliana? —

Con quest'interrogazione parve per un momento che S. E. l'on. Gentile volesse porre termine alle sue dichiarazioni, e quasi invitarci a lasciarlo al suo lavoro, tra le carte da cui la nostra visita lo aveva distolto. Ma noi abbiamo osato insistere nel desiderio di maggiori chiarimenti.

— Eccellenza, qualcuno di questi critici osserva che lo spirito anticattolico animatore delle sue riforme scolastiche trapela da dichiarazioni dell'Eccellenza Vostra; e risulta non solo dalla sua filosofia, alla quale era naturale che ella si dovesse inspirare

anche nella sua opera di legislatore, (e già non erano stati appunto tutti gli scritti dell' E. V. i titoli per cui era stato chiamato all'arduo ufficio di riformatore della scuola italiana ?) ; ma risulta anche dal tenore della sua stessa riforma ; la quale via via che si eleva al di sopra dell' istruzione elementare non tiene piú conto dell'esigenza religiosa. Un altro infatti dei cavalli di battaglia di questi oppositori è l' esclusione dei filosofi cattolici, anzi si dice di tutti i pensatori cristiani, dai programmi di filosofia dei licei e istituti magistrali.

— Già, ho visto uno di questi signori rimproverarmi, nella foga dell'accusa, che non c' era né anche Dante ! Anche questa è una prova dello spirito con cui si fanno certe critiche : poiché è verissimo che non c' è Dante in una parte del programma, ma c'è (e come !) in un'altra, per chi lo legge tutto questo programma con gli occhi aperti.

Quanto alla mia filosofia e alle mie convinzioni religiose mi lasci dire che questa inquisizione de' nuovi e vecchi avversari politici mi ha l'aria di una pretesa tra indiscreta e ridicola : indiscreta, perché io potrei sempre insistere su la distinzione, tra la mia legge che regola e regolerà la scuola e la mia persona, cioè la mia coscienza, della quale non ha nessun diritto di occuparsi chi vuol vagliare l'opera mia ; ma, soprattutto, ridicola : perché la mia filosofia, dalla quale si vorrebbe trarre il criterio per giudicare la mia riforma, non è pane per tutti i denti. E quando m'è capitato sott'occhio in un giornale piemontese un accenno critico a questa mia filosofia, non ho potuto non sorridere. Io stesso mi renderei ridicolo ora, se mi mettessi a discutere con lei per un giornale politico come e perché il mio idealismo non sia hegeliano ; e come e perché non sia avverso alla dottrina cattolica ; e come e perché io, come italiano e come filosofo, sia interessato, profondamente interessato, al rinvigorimento del sentimento religioso e della fede cattolica nella coscienza del popolo italiano. Ogni dichiarazione in questa sede su questa materia sarebbe ciarlataneria. Chi desidera per davvero sapere come la penso, deve studiare e non contentarsi delle schermaglie gior-

nalistiche degli pseudo cattolici di logora marca modernista.

— Ma è vero, Eccellenza, che i programmi impongono a tutti i giovani una preparazione secondo le dottrine idealistiche?

— No. La mia riforma è tutta inspirata al concetto della piú ampia libertà. In filosofia, il programma è compilato infatti con questo criterio : di sostituire alle opinioni e dottrine soggettive di un insegnante, di una scuola, di un trattato, lo studio di quelle fonti classiche a cui attingono materia e stimolo al proprio meditare quanti coltivano gli studi filosofici, qualunque sia la strada per cui si avviano. Io ho detto : ogni filosofo, ogni professore di filosofia oggi ha il suo indirizzo. Spesso, pur troppo, accade che questo indirizzo si sia abbracciato e si segua dommaticamente; e l'insegnamento si traduce in un apprendimento meccanico di nozioni prive d'ogni virtú educativa su le menti, e d' ogni efficacia su'l naturale sviluppo critico della riflessione giovanile. Facciamo per la filosofia come si fa per la poesia : per la quale non si chiede dall'insegnante che faccia lui la sua poesia, ma che legga, commenti e faccia intendere quella di Omero, di Dante, di Leopardi. In questa sua opera di commentatore egli è libero e può esplicare tutta la sua personalità ; ma Dante, in tutte le scuole, è sempre Dante. Ebbene : si legga Platone, si legga Aristotele. Ognuno nell' interpretazione metterà le sue idee : ma da tutti i punti di partenza si dovrà sempre giungere allo stesso Platone, allo stesso Aristotile, che sarà come il punto d' incontro tra esaminatori e candidati provenienti da tutte le scuole, governate dai piú diversi indirizzi filosofici ; in modo che possano tenere insieme una conversazione che faccia conoscere chi ha studiato, e chi no. Si potrebbe dare maggiore libertà all' insegnamento filosofico ?

— Dunque, Vostra Eccellenza esclude l'obbligo che gli autori siano studiati e interpretati secondo una visione storica, che sarebbe come dire secondo un sistema fissato per regolamento ?

— Certo. Mi si è detto, che io avrei escluso San Tommaso, poiché infatti non ne ricorre il nome nell'elenco degli autori. Benedetto elenco! Non ho preteso già di stabilire un canone : e

mi duole di non aver pensato a tempo a includere anche in quell' elenco qualche libro di S. Agostino, la cui lettura è sempre cosí suggestiva. Ma San Tommaso non l'ho incluso perché la forma scolastica de' suoi trattati ripugna al carattere classico degli autori, che io intendevo introdurre in questo elenco; dal quale, poi, insegnanti e scolari potranno scegliere liberamente gli scrittori piú a loro graditi. Ma la grandezza di Tommaso d'Aquino è nel ripensamento cristiano di Aristotele; e mi pare impossibile che alcuno vorrà illustrare il filosofo greco tacendo di lui; mentre è ovvio che altri potrà attenersi a lui per commentare Aristotele, e in questo commento perciò studiare proprio quella rielaborazione di Aristotele che è la filosofia tomista, poiché in ogni scuola sarà rispettata un' assoluta libertà di interpretazione e di inquadramento storico dell'autore scelto come testo di studio. Il quadro sarà necessario: ma l'idealista si farà il suo, come si fabbricherà il suo lo scolastico. Il quale insegnerà nella scuola quella sua filosofia, che sola per lui è filosofia cristiana. Libertà per tutti: ma per tutti obbligo di studiare seriamente e addestrare la mente alla riflessione, che libera l'uomo dal dommatismo dei pregiudizi e del pensiero volgare, per farlo veramente padrone delle sue idee, e cioè di sé stesso. Questa, e nient'altro che questa, la mia mira. Questo, oso dire, il mio idealismo.

E badi che neppure è vero che gli autori messi nell' elenco, che si potrebbe allungare e arricchire, come si farà a suo tempo, alla prima occasione, siano tutti eterodossi: ci sono Rosmini e Gioberti e Manzoni; e c'è S. Paolo ed estratti, in generale, del Nuovo Testamento; e c'è Vico; e c'è una quantità di filosofi, come Cartesio o Galilei, che non c'è nessuna ragione di avere in sospetto. E S. Agostino, se non è nei programmi di filosofia, è con altri dei piú grandi tra i Padri della Chiesa tra gli autori assegnati ai programmi di latino. E insomma non vedo ragione di allarme o diffidenza per nessun verso. E gli italiani di buona volontà guardano con fede sicura alla scuola che si rinnova.

LA TRASFORMAZIONE DELL'INSEGNAMENTO ARTISTICO.

Su la riforma dell' insegnamento artistico e intorno all'Ente nazionale del teatro, *Il Giornale d'Italia* del 16 marzo '24 e *Il Popolo d'Italia* del 19 dello stesso mese, pubblicarono due interessanti interviste.

La Riforma investe, cosí, tutta quanta la attività culturale della Nazione.

[Le scuole d'arte]..... — Ella avrà seguito, Eccellenza, — gli abbiamo subito detto — il plauso aperto ed unanime da cui è stata accolta la sua riforma della istruzione artistica e la fervida attività di studi e di proposte che si svolge in taluni centri d'Italia per eccitare e agevolare l' attuazione piena della sua riforma. Che cosa pensa della proposta fatta a Firenze per la sollecita istituzione di una scuola di architettura?

— Ne sono assai lieto. L' istituzione di una scuola superiore di architettura in Firenze corrisponde a un bisogno da me risolutamente riconosciuto alla Camera dei Deputati, quando, discutendosi il disegno di legge per la tutela del titolo e per l' esercizio della professione d'ingegnere e di architetto, il deputato fiorentino on. Rosadi sollecitava la istituzione di almeno due nuove scuole di architettura, a Firenze e a Venezia, affinché la preparazione dei futuri architetti fosse veramente seria e completa e non organicamente difettosa come in passato per mancanza di preparazione artistica e di preparazione scientifica.

Io ero sin d'allora pienamente convinto della necessità di una preparazione speciale e di una scuola apposita per gli architetti e questa mia convinzione dichiarai senza riserva alla Camera.

Se perciò da Firenze, città nobilissima per la tradizione artistica, vivo modello dell'architettura di tutti i tempi, mi giunge-

ranno, fra breve, dopo i voti già formulati genericamente, anche concrete proposte di enti interessati, io mi adoprerò in ogni maniera, da questo mio posto di lavoro, perché l'iniziativa possa essere subito attuata e trovi presso il Governo ed il mio collega delle Finanze tutto l'appoggio di cui è meritevole e quel complemento di contributo finanziario che, a norma della nuova legge, lo Stato ha facoltà di conferire alle scuole superiori di architettura. Non mi nascondo che le difficoltà del bilancio dello Stato non consentiranno eccessive larghezze, ma io ho fiducia che, utilizzando in parte risorse già esistenti e in parte disponendo con mano parca e savia il prezioso denaro dello Stato, si potrà ottenere, a non lunga scadenza, l'istituzione della scuola superiore di architettura a Firenze e in qualche altro fra i maggiori centri d'Italia.

— Queste dichiarazioni di V. E. produrranno certo un'ottima impressione a Firenze e nelle altre città che da tempo aspirano ad avere una propria scuola di architettura, e troveranno incitamento ad una azione sollecita e risolutiva del problema.

— È questo, questo soltanto che mi preme, ha interrotto vivamente il Ministro. Io non amo il plauso e la popolarità, e solo gradisco quelle manifestazioni di consenso che accompagnano l'attività realizzatrice dei propositi che ho tradotto nelle mie leggi e la cui attuazione dipende non dalla sola volontà di un Ministro ma dalla buona volontà e dall'amore di molti, ma di molti uomini. In questa materia per l'insegnamento dell'architettura occorre veramente l'appassionata e annosa cooperazione di quanti s'interessano a questo problema vitale dell'arte e dell'edilizia italiana.

Io ho proposto un'altra soluzione che ritengo pratica ed esauriente del problema e attendo la riprova del mio convincimento dalla applicazione alla quale mi sono già accinto con il massimo fervore. La preparazione dei buoni e veri architetti non può ottenersi con la sola istituzione delle scuole superiori di architettura: è necessario che coloro che vogliono entrare in queste scuole siano predisposti e preparati all'insegnamento che vi si impartisce da un complesso di studi artistici e scientifici. Questa necessità era da

me risolutamente affermata nella discussione al Senato quando dichiaravo che, al momento della riforma degli istituti di Belle Arti, si sarebbe dovuto « non sopprimerli, ma meglio ordinare la preparazione dei giovani che si potranno indirizzare poi agli studi superiori di architettura. »

A questo migliore rendimento io ho provveduto con la istituzione del Liceo artistico. Questo nuovo corso di studi non è, come taluno ha detto, una semplice integrazione a base di studi scientifici del soppresso corso comune degli Istituti di Belle Arti. È una scuola del tutto nuova della quale io amo rivendicare a me stesso la prima idea.

— Tuttavia, Eccellenza, se non erro, è su questa parte della riforma che sono stati meno caldi i consensi e piú sollecite le critiche.

— Conosco quelle critiche, le quali, nella loro apparente molteplicità, sono intonate a un solo motivo e rivelano nella loro uniformità sostanziale l'unica fonte dalla quale derivano e sono ispirate. Ma queste critiche cosí aperte e sollecite, dimostrano anche che in questa parte della riforma io mi sono maggiormente staccato dalle idee precedentemente esposte da altri. Infatti, mentre per le scuole di lavorazioni artistiche, per la scuola ed istituto d'arte, per l'Istituto superiore per industrie artistiche, io ho accettato sostanzialmente le idee caldeggiate sopratutto dal compianto Augusto Osimo in seno alla Commissione Reale per la riforma dell'insegnamento artistico ed accolte nel progetto di legge di quella Commissione, nella parte che si riferisce all'accademia e sopratutto al Liceo artistico io ho ubbidito a concetti diversi.

— Ma, — abbiamo chiesto al Ministro, — non viene con tale duplicità di indirizzi e di scuole a negarsi quell'unificazione delle scuole d'arte, che è uno dei fini dichiarati della riforma ?

— Veda, — ha subito replicato il Ministro, — su questo termine di « unificazione » è bene intendersi subito. Esso è stato a torto interpretato nel senso che debba significare l'adozione di un unico tipo di scuola per l'arte. Ciò non era neppure nelle proposte della Commissione Reale, la quale, come ho detto, ebbe una visione

in qualche modo unilaterale del problema, poiché, disinteressandosi degli studi di architettura, perdette di vista anche quei nessi intimi e secondo me vitali che pur sussistono fra arte e cultura. Pure, la Commissione Reale, mentre costituiva a fondamento unico degli studi la scuola e l'istituto d'arte — cioè la scuola di lavoro — ammetteva poi una bipartizione, o meglio una tripartizione fra l'Accademia o istituto superiore di belle arti, l'istituto superiore per le industrie artistiche e la scuola di magistero per gli insegnanti di disegno. Anche in quel progetto, che lasciava da parte del tutto l'architettura e ammetteva una tripartizione di scuole nel grado superiore, l'unificazione nel senso materiale è tutt'altro che realizzata pienamente.

Ma io ho inteso e intendo attuare l'unificazione della scuola d'arte in un senso del tutto ideale, nella coordinazione cioè dei rispettivi cómpiti assegnati alle diverse istituzioni. Ho inteso, innanzi tutto, riunendo in unico corpo, alle dipendenze del mio Ministero, tutte le scuole d'arte, affermare che se in questa materia ci deve essere una direttiva o una norma data dallo Stato, questa deve venire d'ora innanzi, in nome dello Stato da un'autorità sola. E questa non è riunione soltanto esterna e burocratica. Intanto cesserà l'inconveniente della doppia direttiva in tema di scuole d'arte fra il Ministero dell'industria, incerto fra l'indirizzo meccanico delle cosidette scuole professionali e l'indirizzo pseudo-accademico delle scuole e musei artistici industriali, e il Ministero dell'istruzione perennemente preoccupato di riaccostare la vita delle accademie alla realtà dell'arte. In questo senso, l'unificazione ha l'effetto di distinguere nettamente i campi dell'attività dei diversi tipi di istituti per l'insegnamento delle arti figurative. Posti sotto un'unica guida, questi istituti non potranno piú invadere reciprocamente il rispettivo campo di azione: non si correrà piú il pericolo, entrando in una scuola di arte applicata, di trovare gli alunni intenti a qualche fantastica composizione decorativa che non avrà mai principio di attuazione nella vita, né, entrando nell'accademia, si potranno trovare scolari che sanno modellare e non sanno scolpire, che disegnano ma non dipingono,

che eseguono il bozzetto e non fanno, al vero, la decorazione o la scena. Assegnando alla scuola e all'istituto d'arte il carattere di scuola di lavoro, all'accademia quello di scuola-studio, io ho voluto risolutamente affermare che non ci deve essere differenza fra la scuola d'arte e la vita dell'arte, e distruggere le barriere che la vecchia accademia aveva, dentro e fuori le sue pareti, innalzato tra l'arte e la vita. Questo concetto che ispira tutta la legge su l'istruzione artistica, mi pare che racchiuda e superi nella sua vastità ogni altro concetto, che al paragone risulta esclusivo e unilaterale. Simile termine ideale della scuola nella vita dell'arte elimina le divisioni tenute fra le arti minori e le arti maggiori, fra il mestiere e la professione: nei nessi continui di comunicazione fra una istituzione e l'altra, fra la scuola di lavoro, il liceo artistico, l'accademia, la scuola di architettura, tutte le capacità potranno misurarsi, tutte le attitudini potranno volgersi al proprio segno.

La scuola, ciascuna di queste scuole, sarà veramente buona se saprà mantenersi a contatto con la vita. Un'esperienza recente, che è poi quella da cui ha origine l'odierno movimento per le arti decorative, ci mostra artisti puri, esclusivamente puri, emigranti, in età tarda o matura, verso le forme decorative delle arti minori. Non accadrà ugualmente, che gli alunni del liceo artistico trovino, dagli stessi studi compiuti in questa scuola e poi nell'accademia, il motivo per accostarsi al lavoro artistico della materia che altri giovani verranno compiendo nell'officina e che, speriamo per il bene d'Italia, sarà materia produttiva d'industria nella vita operosa della Nazione?

Questo avverrà necessariamente, fatalmente, se le pareti dell'Accademia e del Liceo albergheranno veri maestri, attenti ed intenti a cogliere e ad ascoltare le molteplici voci della vita sonante.

A questo unico fine ho voluto aprire le porte dell'accademia ai liberi maestri d'arte che, accanto agli insegnanti ufficiali, potranno impersonare le tendenze vive ed attuali dell'arte. A tale fine ho disposto, per un giorno non troppo lontano, la revisione piú rigorosa di tutto il personale insegnante di ruolo, revi-

sione da farsi tra le pareti stesse delle scuole, in cospetto degli alunni e dei risultati dell'insegnamento, con l'effetto di eliminare tutti coloro che non siano veri maestri. Il segreto della scuola, di ogni scuola, ma soprattutto della scuola d'arte, è quello di possedere dei veri maestri.

Nella unità vivificatrice dello spirito — ha concluso il Ministro, — il buon maestro riuscirà a distruggere le temute barriere, ed insegnerà non solo il mestiere, ma saprà comunicare o almeno svelare, nel suo pieno ardore e fulgore, anche il suo fuoco di passione, il soffio d'amore, nel quale veramente l'opera umana ascende da materialità di mestiere a purezza d'arte; egli ispirerà agli artefici dell'officina e ai giovanetti borghesi del liceo, l'ardore per il lavoro, per il lavoro che ciascuno vorrà e saprà fare, e nel quale, artista o artigiano, maestro d'arte o professore di disegno, architetto o costruttore, vorrà e sarà degno della umanità propria e dell'altrui, di sé e della Patria..... »

*
* *

[La questione teatrale]..... — E poiché la questione del teatro in Italia è diventata annosa, mentre della sua meschina entità e del suo alto costo soffrono tutte le popolazioni regionali della penisola che per tradizione, per gusto, per bisogno spirituale amano il teatro.....

.....e poiché tra valanghe di parole e di litigi, tra piccole vanità e grandi ma gretti interessi nulla si è mai potuto concludere....

.....e poiché la repubblica del teatro, fantasiosa e mutevole co'l mutare di paesi, di piazze, di personaggi, muta anche di pensiero....

si rende necessario che una volontà salda e quadrata si sovrapponga a questo caos e lo costringa ad un funzionamento normale e durevole: lo costringa a riprendere l'antico posto, a rispondere all'atavico bisogno di elevazione spirituale, lo ritorni alla sua funzione sociale ed educativa.

Per chi conosca Giovanni Gentile, mente aperta alle voci della bellezza dell'arte e della vita nella loro piú moderna espressione,

ma volontà salda che, prevedendo e provvedendo, non recede mai di fronte a uomini e a difficoltà; per chi conosca questo forte esemplare di nostra gente chiamato dalla geniale consapevolezza del Duce del Fascismo a collaborare con lui alla rinascita della Patria, troverà piú che naturale che io mi sia rivolta a lui per sapere come giudica la situazione del teatro e come intenda provvedervi.

Né mi si voglia opporre la probabilità che il teatro deponga le sue piaghe e i suoi malanni presso altri dicasteri; le Belle Arti dipendono dal Ministero della pubblica istruzione e S. E. Giovanni Gentile è il solo uomo che può mettere su un binario normale la traballante macchina del teatro nostro.

Forte di questa convinzione ho chiesto:

— Eccellenza, il teatro, essendo un mezzo indiscutibile di educazione per le masse ed essendo un mezzo di propaganda intellettuale all'estero, può lasciare indifferente lo Stato?

— Non so se il teatro sia sempre stato, storicamente, un mezzo di « educazione » e di « elevazione » delle masse. Certo « può » esserlo; e lo Stato, in un tempo nel quale ha riconosciuto trà i suoi cómpiti quello di diffondere la cultura, non può disinteressarsi d'uno strumento di cultura cosí potente come il teatro, ch'è forse la forma d'arte piú largamente accessibile al gran pubblico. Né sarebbe lecito negare che il Teatro (lirico e drammatico) co' suoi autori e co' suoi grandi interpreti, possa essere, e sia talvolta, un grande mezzo di propaganda all'estero.

— Visti i risultati poco confortanti del Congresso del Teatro tenutosi a Milano, dove è emersa la disorganizzazione intellettuale e pratica di questo grande organismo che è stato un vanto storico nazionale, non crede V. E. che sia urgente occuparsi della crisi del Teatro che è potente fattore di educazione?

— Fino a questo momento, ignoro se i risultati del Congresso di Milano siano stati, come Ella dice, poco confortanti. Il delegato di questo Ministero, dottor Silvio D'Amico che v'assistette, m'ha riferito (e la sua relazione fu pubblicata per la stampa) che il Congresso ebbe un carattere prevalentemente economico e pro-

fessionale; laddove la crisi che il Teatro oggi attraversa è di carattere principalmente artistico, di produzione e di esecuzione. Certo è difficile dire che cosa possa fare lo Stato per suscitare i grandi musicisti e i grandi poeti, quando non ve ne siano o siano pochi. Invece, per ciò che riguarda la cosidetta interpretazione ed esecuzione, si può fare di piú: non certo creare i grandi interpreti, ma raccogliere e disciplinare sotto una direzione moderna quelli che vi sono e che, dicono i tecnici, sono troppo spesso dispersi dalla vanità, dall'incoltura, dall'interesse immediato, dal nomadismo.

— L'idea sorta in qualcuno di fondare un'Opera Nazionale del Teatro che comprenda un'unica ma vera scuola per gli artisti, un teatro che ne sia il pratico complemento e un ufficio che, senza camorre e personalismi, giudichi del valore delle opere degli autori, crede che debba essere scartata? E poiché abbiamo ancora la fortuna di possedere dei direttori di scena impareggiabili come Virgilio Talli e degli attori e delle attrici che sono veri maestri dell'Arte drammatica, come Irma Gramatica e Francesco de Santis non crederebbe V. E. necessario valorizzarli immediatamente prima che si disperdano in cerca di fortuna nelle varie parti del mondo?

— L'idea di fondare con oblazioni di mecenati privati e introiti di appositi provvedimenti fiscali, un Ente nazionale del Teatro, mi pare appunto uno dei frutti del Congresso di Milano: secondo, almeno, hanno riportato i giornali e a me ha riferito il mio rappresentante. Aspettiamo il progetto completo di questo Ente, per veder se e fino a che punto, esso abbia dei fini che entrino nella competenza del mio Dicastero. È noto che per quanto riguarda la censura degli spettacoli, la tassazione dei loro introiti a beneficio degli Ospedali, le tariffe dei viaggi dei comici, la richiesta espropriazione per pubblica utilità dei palchi di proprietà privata in alcuni antichi teatri,..... si tratta di provvedimenti che spettano ad altri Ministeri; e io non posso, oggi come oggi, se non raccomandare volta per volta a questo o quel collega — come in piú occasioni ho fatto — questo o quel provve-

dimento che appaia vantaggioso anche per l'Arte. Resta adunque a desiderare che l'annunciato Ente venga costituito in modo da rendere legittimo ed efficace per l'arte l'intervento di quel Ministero — il mio — che è preposto, appunto, alle arti e alla cultura. Tale Ente si è già costituito nella ultima seduta del Direttorio della Corporazione del Teatro tenutasi a Roma il 9 marzo ed è stata nominata la Commissione che deve redigerne lo Statuto. Per ciò che riguarda le Scuole di recitazione, io ho già provveduto a riunire le due piccole Scuole, che fin qui hanno dato, non sempre per colpa degli insegnanti, un rendimento piuttosto scarso, in una unica Scuola in Roma. Per la radicale riforma di questa Scuola esiste un programma completo: ma esso si fonda su due presupposti: 1) trovare degli insegnanti capaci e moderni che siano disposti ad esercitare con entusiasmo il loro cómpito contentandosi del compenso relativamente modesto che lo Stato può offrire loro; 2) unire la Scuola a un vero e proprio « Teatro d'Arte », che lo Stato oggi non può creare ma, a mio avviso, favorire moralmente e materialmente. Dopo aver riunite le Scuole e reso esecutivo il programma con un formale atto di Governo, io mi accingo ad attuarlo per modo che esso abbia già pieno svolgimento con l'inizio del venturo anno scolastico.

— Senza gravare lo Stato per i fondi necessari alla costituzione di questo Ente Nazionale del Teatro non sarebbe possibile decidersi finalmente alla tassazione delle opere di dominio pubblico come hanno fatto altre Nazioni in cui la legislazione dei diritti di autore è assai piú progredita che da noi? Le opere del Goldoni, le opere del Verdi che presto cadranno di dominio pubblico, per non parlare di tanti altri minori, costituiscono un colossale patrimonio da sfruttarsi dall' Erario. Perché abbandonarlo alla avidità di terze persone che sanno usarne ed abusarne?

— Mi è nota la proposta di Marco Praga, per ricavare i fondi necessari alla protezione del Teatro, mediante la sostituzione del Dominio di Stato al cosí detto Dominio pubblico su le opere antiche. E in massima il progetto, che del resto già il Direttore generale delle Belle Arti aveva studiato e presentato

al mio predecessore ed amico Benedetto Croce, mi sembra buono: sebbene io non sappia quanto sembri buono agli impresari e capocomici, molti dei quali non mancheranno di osservare che, per proteggere il Teatro, si comincerà con l' imporre nuove tasse.... La verità si è che queste tasse, d' altronde minime, sarebbero devolute a dei fini prettamente artistici, che troppo spesso le consuete Imprese e Compagnie oggi non sono in grado di conseguire. Del resto, anche per queste il Direttorio della Corporazione, che ha già accettato la tesi della tassazione del Pubblico dominio a beneficio dell' Ente Nazionale del Teatro, ha nominato la Commissione che deve redigere il progetto.

Con questo semplice tasso, l' Ente Nazionale, onestamente amministrato, potrebbe mettere a disposizione del Teatro di Stato, della Scuola di Stato e dell' Ufficio di Revisione per le opere teatrali, quanto è necessario per il suo sviluppo.

— Non crede V. E. che i veri eredi dei nostri grandi Maestri siano appunto gli autori teatrali (che andrebbero sovvenzionati con premi in denaro), gli artisti di teatro (che dovrebbero essere formati dai pochi ma buonissimi elementi che ci sono rimasti), le compagnie e le industrie affini al teatro stesso che potrebbero per questo patrimonio dare nuova vita e piú sicuro svolgimento di opere?

— Piú che un teatro di Stato io vedrei con piacere la costituzione di uno o piú teatri artistici, diretti da uomini di cultura, indipendenti o collegati fra loro da una unica direzione, s'intende privata. Lo Stato potrebbe contentarsi di contribuire insieme con gli Enti locali, alle sovvenzioni di cui avranno bisogno. Non vedo qual cómpito possa avere un Ufficio di revisione delle Opere Teatrali: a meno che non si tratti dei Comitati di lettura, necessariamente esistenti presso ogni Teatro artistico, come esistono, credo, presso ogni buona casa editrice. Quanto ai premi in denaro agli autori, ricordo che, nell' attuale scarsità di fondi, le Commissioni tecniche che si sono succedute nell' assistere con il loro consiglio il mio Ministero, non li hanno creduti molto utili. L' essenziale per un teatro d' arte è di assi-

curare alle opere d'arte, cosí antiche come moderne, cosí straniere come, e, soprattutto, italiane, il mezzo di essere portate a conoscenza del gran pubblico in esecuzioni degne, e per questo, le ripeto che attendo di conoscere le proposte concrete che mi farà il Direttorio della Corporazione nazionale del Teatro dal quale ha avuto già vita il nuovo Ente.

IL FASCISMO E LA SICILIA.

Discorso pronunziato nel Teatro Massimo di Palermo il 31 marzo 1924.

Signori,

Ministro siciliano, ho desiderato in questa vigilia elettorale venire a parlare in Sicilia, non per difendere qui il Governo e il fascismo, che anche qui si presentano con la sicura coscienza di venire incontro al riconoscimento immancabile del tempo bene speso per le fortune della Patria; anzi piuttosto per difendere da Palermo verso il fascismo e verso il Governo, voglio dire verso la Nazione tutta, che nel suo Governo ha riposto ogni sua fiducia ed è ora convinta della necessità fatale di rinvigorire il potere attraverso la normale garenzia storica delle sue forme costituzionali, e di accrescerne quindi l'efficienza con la manifestazione esplicita dell'universale consenso, per difendere, dico, la Sicilia.

Voi lo sapete: della nostra Sicilia, come, per altro, del resto del Mezzogiorno, troppo spesso si ripete che essa non era spiritualmente preparata al fascismo; che il partito nazionale perciò vi ha superficiali radici e vita grama, non rispondendo a una reale esigenza del paese. Qui infatti non sarebbe stato preceduto da quei movimenti sociali e politici, che corruppero altrove la vita pubblica, e per reagire ai quali il fascismo sorse; tanto piú forte, tanto piú vitale, quanto maggiore lo sconvolgimento a cui reagiva. In Sicilia, si dice, è mancata quell'opera lunga e insistente di corrosione dello Stato e della coscienza nazionale che fu esercitata in altre provincie italiane dal socialismo in tutte le sue forme e degenerazioni. È mancata la malattia; or come può giovare la medicina? E perché vi si dovrebbe ricorrere? — Fascismo — ho sentito piú volte affermare con grande sicurezza — non c'è in Sicilia,

perché non vi era stato il nemico, che il fascismo è nato a combattere. — Giudizio semplicista, e perciò ingiusto; contro il quale i siciliani devono ribellarsi per quella fierezza indomita, per quella dignità, che è stata sempre la nota generosa del loro carattere.

Contro questo giudizio io protesto con animo di siciliano e di italiano: di siciliano che conosce lo spirito di questa terra, che in tutto il Risorgimento, lungo tutto il faticoso cammino di questa nuova Italia che freme ancora di giovinezza anelante al proprio avvenire, ha sdegnato sempre i secondi posti e ambito di marciare all'avanguardia; e ora questo spirito pur da lontano ha sentito intorno a sé giorno per giorno palpitare, impaziente di indugi, bramoso di rinnovamento morale e di ricostruzione politica non soltanto nell'interesse prossimo della regione, anzi per quello della grande Patria, sempre piú cara al siciliano che la sua isola stessa.

Ma protesto anche come italiano, che ha studiato la formazione dell' anima nazionale e sa in quale salda struttura si siano unite, cementate e fuse le vecchie forme regionali nella tempra unica e compatta di una nuova coscienza presente in ogni Provincia, dominatrice di tutte le tendenze particolari; assieme tutta italiana, e come tale operante per tutto egualmente in quella che può dirsi storia della Nazione.

Giudizio semplicista, per varie ragioni. In primo luogo, il socialismo a cui si oppone il fascismo è una sola delle forme della degenerazione democratica della società politica contemporanea, e rappresenta una sola delle forme mentali, in cui urta lo spirito fascista. E né anche può dirsi che tutto il socialismo sia bersaglio ai violenti colpi del fascismo; e bisogna distinguer bene tra socialismo e socialismo, anzi tra idee e idee d'una stessa concezione socialista, per vedervi l'opposto e il nemico del movimento fascista. Infatti, è noto che il sindacalismo sorelliano, che è indubbiamente una delle sorgenti dalle quali derivano il pensiero e il metodo politico del fascismo, volle essere l' interpretazione genuina del comunismo marxista. E la concezione dinamica della storia e della funzione che in essa spetta alla forza come alla

violenza, è tutta di schietta origine marxista; quantunque si connetta con altri indirizzi del pensiero contemporaneo, che per altre vie è pervenuto egualmente alla giustificazione di quella specie di ragion di Stato spietata ma assolutamente razionale, che è la necessità storica nel dinamismo spirituale che la realizza. Del Marx il fascismo combatte l'astratta concezione classista della società scrollando l'antitesi in cui poggiava l'artificioso mito della lotta di classe: concezione già scardinata dalla critica teorica, a cui il marxismo soggiacque con quella stessa rapidità con cui dapprima era venuto in cosí alta e vasta considerazione, ma rumorosamente smentita poi in pratica dal fatto imponentissimo della guerra, che, costringendo le singole società ad abbandonare tutte le ideologie per adeguarsi alla realtà e alla logica interna e indeclinabile della propria struttura organica, dimostrò la solidarietà e unità intima, morale ed economica, delle classi costitutive dell'organismo sociale e statale.

Del marxismo i fascisti combattono poi quello che ne combatteva già Mazzini con apostolico ardore: Mazzini, profeta del nostro Risorgimento e, per molteplici aspetti della sua dottrina, maestro dell'odierno fascismo: la concezione utilitaria, materialistica, e quindi egoistica della vita, intesa come campo di diritti da rivendicare, anzi che come palestra di doveri da compiere, co 'l sacrifizio di sé per un ideale. Questo marxismo che restringeva gli orizzonti del pensiero e del cuore umano e rappresentava la storia come un gran teatro di interessi economici, la dottrina fascista ha il merito di combatterlo co 'l metodo appunto di Giuseppe Mazzini: non a parole e con astratti argomenti teorici, ma con le azioni, con l'ideale che attua e inculca nei cuori giovanili.

Comunque, a torto si individua nel partito socialista e genericamente antinazionale e sovversivo l'avversario del partito fascista. Esso è uno solo degli avversari. Ogni socialista è antinazionale; ma non ogni antinazionale è socialista. E se il socialista era ed è, per presunzione, sovversivo, può darsi che di fatto siano o siano stati piú sovversivi dei socialisti certi presunti uomini d'ordine, che si dichiaravano ascritti a una delle mille e una ca-

tegoria del grande, troppo grande, partito liberale. Il socialismo, che noi soprattutto combattiamo, è quella dottrina per cui i socialisti vengono a trovarsi su lo stesso terreno di tanti che si dicono loro nemici: quella dottrina, per cui tante volte in tempi recentissimi abbiamo visto guardarsi con sorrisi eloquentissimi di reciproca intelligenza socialisti, vagheggiatori del regime comunistico e negatori della famiglia, e caldi fautori e propugnatori del diritto di proprietà e dell'istituto familiare, come i popolari; quella dottrina per cui il partito politico che vantava tra i suoi maggiori titoli il patrocinio degl'interessi religiosi e in particolare del cattolicismo nazionale, poté bene spesso allearsi con quel democraticume di vecchia marca radicale, tutto a base di massoneria, ossia di astratto razionalismo genericamente irreligioso e specificamente anticlericale: sorrisi e alleanze di equivoco significato e di sicuro e rapido fallimento, ma nascenti da un principio comune di valutazione della vita sociale e politica e da una medesima dottrina: quella dottrina, che trasse i socialisti parlamentari italiani all'estremo assurdo della lotta per la difesa delle istituzioni parlamentari, forme proprie di garanzia della società liberale borghese, e che trasse tutta la mediocrità grigia dei detriti dei vari partiti di Montecitorio alla ricerca insistente, molte volte fallita e pur sempre rinascente, di un comune denominatore, co 'l quale si potessero riunire e formare una qualunque maggioranza e classe direttrice: il denominatore della Democrazia.

Negli ultimi tempi, chi, fuori della Camera, riuscí piú a seguire tutte le formazioni e distinzioni e sottodistinzioni democratiche che si venivano ogni giorno costituendo dentro di essa? Ogni frazione si sforzava di salvare nell'aggettivo non so quale principio, che intanto si rassegnava ad annegare nel vasto vortice del sostantivo: democrazia sociale, democrazia liberale, democrazia italiana, senza che la prima avesse ragione di non dirsi liberale e italiana, né la seconda di rifiutare la caratteristica di italiana e di sociale, né la terza, quella di sociale e di liberale: mentre tutte si mescolavano sotto un vessillo, sotto il quale non avevano ragione di non andare tante altre frazioni della Ca-

mera, che preferivano l'appellativo di liberali. Poiché tutte intendevano oscuramente per democrazia quello che tutti sappiamo: quello che ormai dev' essere ben morto, o che deve ad ogni costo morire nel campo della vita politica italiana: l'asservimento dell' interesse superiore della Nazione e dello Stato agl'interessi vari, contrastanti e caotici delle classi, delle categorie, anzi, assolutamente parlando, degl' individui singoli, formanti, a volta a volta, il maggior numero e però la pressione maggiore su gli organi legislativi e governativi dello Stato. La dottrina, insomma, individualistica dello sgretolamento dello Stato e di tutte le forze morali della Nazione. Tra i sostenitori della quale dottrina, chi faccia un accurato esame della piú recente storia italiana, troverà che ci furono sovversivi piú antinazionali dei socialisti; e furono i maggiori responsabili di quella tracotanza dissennata a cui trascorse, contro ogni beninteso interesse della stessa classe che presumeva rappresentare, il partito socialista, soprattutto negli anni successivi alla guerra, quando parve tramontare ogni stella su 'l cielo della Patria.

Ma il giudizio della pretesa mancanza di radici al fascismo in questo sacro suolo della nostra isola ardimentosa, la cui voce gagliarda ha pur risposto con un coro possente da tutti i petti giovanili all'appello dei fasci, è semplicista anche per un altro ordine di considerazioni. Troppo semplice infatti è la storia che spiega l'origine di un movimento qualsiasi, politico o morale, per semplice contrasto o negazione del movimento precedente. Il contrasto ci può spiegare la forma assunta dal nuovo movimento, il suo atteggiamento polemico, il metodo di lotta a cui ricorre, e cosí via; non la sostanza, non il motivo profondo che trae dall'intimo della coscienza la vita e la forza del nuovo principio vittorioso. Dal nulla non nasce nulla: e dalla melma democratica, ove nessun germe vi si celasse, non sarebbe possibile mai vederne sorgere e crescere alcuna pianta viva, nessun vitale germoglio di rinnovamento politico. Le origini del fascismo sono diverse e ben piú complesse di questa schematica ragion di contrasto al cosí detto bolscevismo dilagante dalla corruzione politico-sociale del

dopoguerra, quando le Nazioni, spossate dall'immane sforzo, parvero cadere a terra disperate di vivere ancora per un'idea magnanima.

Intendere queste ragioni del fascismo pare a me il miglior modo altresí di sfatare la vile leggenda della Sicilia sorda all'ispirazione fascista. E io vi prego, o Signori, di consentirmi un rapido sguardo alle energie spirituali che sono sboccate in questo vasto dramma, che ormai c'investe tutti, e ci trae seco e talvolta con la grandezza del successo e l'ampiezza dei consensi e degli entusiasmi riempie di meraviglia gli stessi autori e conduttori. Dramma, voglio pur dirlo, che non interessa soltanto la vita italiana; poiché il segreto delle sue passioni e il suo significato superano i confini particolari di uno Stato e le determinazioni storiche di un popolo, per alta che sia la caratteristica di questo popolo nella gerarchia della storia universale, e toccano i generali interessi umani.

Si tratta invero d'un fatto storico, che agli occhi di ogni osservatore ha quel certo che di miracoloso che ebbero i Vespri, o Palermitani; ed ebbero le battaglie trionfali dei Mille, che la vostra fede eroica in un delirio di esaltazione popolare consacrò il 29 maggio in Piazza Pretoria mártiri invincibili di una idea provvidenziale; ed ebbero e avranno in ogni tempo quegli avvenimenti in cui per l'intuito, per la fede, per la volontà, pe 'l genio di un uomo privilegiato maturano grandi movimenti spirituali. Ma per rendersi conto d'un fatto simile non bisogna fermarsi alla cronaca, alle effimere contingenze occasionali da cui sprizzano le scintille illuminatrici di coscienze pronte e disposte all'azione creatrice. Bisogna guardare alle remote scaturigini delle correnti ideali, che lentamente concorsero a formar queste coscienze.

Ho sentito dire che il fascismo non è una dottrina, non ha una filosofia; che, contrapponendosi alle forze disgregatrici della demagogia socialista e popolareggiante, il fascismo, con l'energia di una forza morale di cui gli va riconosciuto il grande merito, non fa se non ritornare alla dottrina liberale e al suo sano concetto dello Stato forte e pronto a subordinare agl'interessi generali tutti gli interessi particolari e ad opporre all'arbitrio dei singoli

l'impero inviolabile della legge. In verità, io non sono di questo avviso; perché bado prima di tutto a non confondere la dottrina o la filosofia con le esposizioni sistematiche che se ne possono fare verbalmente in ben costrutti trattati; anzi, sono convinto che vera dottrina sia quella che piú che nelle parole o nei libri si esprime nell'azione e nella personalità degli uomini: nell'atteggiamento che questi assumono di fronte ai problemi, e che è una soluzione dei problemi stessi ben piú seria di chi disserta in astratto e predica e teorizza. Falsa teoria. La teoria vera è sempre una pratica, una forma di vita: è l'uomo stesso impegnato, non certo per una cieca fatalità d'istinto ma per consapevoli convinzioni e maturati propositi sorretti da un intuito sicuro del fine a cui bisogna tendere; impegnato in un *sí* o in un *no*, ben piú efficace di ogni piú quadrata affermazione o negazione di speculativa filosofia. Quale piú recisa negazione del valore della vita che il suicidio? E quale piú energica affermazione del suo valore, che il volontario sacrifizio del cittadino che muore per la Patria, perpetuazione di un concreto ideale di vita?

Lasciamo dunque i libri, e guardiamo alle idee animatrici e al conseguente significato dei fatti, che ci sono avanti nel gran libro della storia con assai maggiore imponenza di ogni piú elaborata esposizione dottrinale. E prima di tutto escludiamo che, se mai, la dottrina fascista dello Stato coincida con la dottrina liberale. Dottrina questa della quale sarebbe tempo che i nostri avversari si decidessero a precisare la portata e i princípi, poiché è vero che c'è una dottrina liberale che coincide con la dottrina fascista dello Stato; ma è anche vero che molti liberali oggi si rifiutano di riconoscere questa coincidenza; e con ciò stesso dimostrano che c'è modo di parlare di un altro liberalismo, che converrebbe perciò distinguere assolutamente da quello, che al fascismo è lecito per lo meno accostare. Anche se ci limitiamo a considerare la storia del solo liberalismo italiano dal 1821, quando cominciò ad affermarsi in un modo positivo il principio di una dottrina che si potesse dire liberale, fino al 1922, lungo tutto il periodo in cui esso si svolge nella parabola ascensiva e

discensiva del suo intero sviluppo, noi ci troviamo innanzi a forme e tipi differentissimi di liberalismo. Liberali ci furono nel vecchio parlamento italiano, dopo Cavour, di Destra e di Sinistra: conservatori o moderati, come si chiamavano, e progressisti, che diedero la mano poi ai radicali. A Destra e a Sinistra tutti liberali, e pur tra loro fieramente divisi e avversi al punto che uomini della Destra come Spaventa e De Meis poterono dopo il marzo 1876 sdegnarsi e scandalizzarsi di quelle che ad essi parvero dissennatezze del loro carissimo e venerato professore De Sanctis, già amico del Ricasoli e ora divenuto fautore di un Cairoli. E nella stessa Destra storica tra un cattolico o cattolicizzante come Massari o Bonghi e un razionalista come Spaventa i dissidi e contrasti ideali non prevalgono forse su le affinità e su l'indirizzo comune? E per risalire ai primi padri della dottrina liberale italiana, è possibile forse accomunare, quasi animati da una identica fede politica, Gioberti, il restauratore della civiltà nella religione e della religione nella civiltà, e Cavour il primo assertore della teoria della separazione assoluta tra Chiesa e Stato, che è pure una forma dell'agnosticismo politico del liberalismo classico? E Ricasoli, con la sua dittatura toscana e la sua teoria della libertà in regime rigido di legalità statale, è forse raccostabile egli stesso al suo grande predecessore, Camillo di Cavour, fervido credente in un sistema di liberalismo individualistico, all'inglese, tutto fondato su la concezione liberistica degli economisti? E per venire ai nostri giorni, il liberalismo conservatore d'un Salandra è forse ragguagliabile al liberalismo di Sinistra democratico e socialisteggiante, ossia utilitaristicamente orientato e accomodante, d'un Giolitti? Quando io dissi alcuni mesi fa che il vero liberalismo era quello di Mussolini, vidi che la mia affermazione faceva gran dispiacere a molti sedicenti liberali; ma quei signori avevano il torto di contentarsi di una parola, che, per avere troppi significati, finirà con non averne piú nessuno.

Di qual liberalismo si vuol parlare? Io distinguo due forme principali di questa dottrina; per una delle quali — voglio servirmi delle stesse parole usate dall'on. Mussolini nel suo discorso del Teatro Costanzi — la libertà è un diritto e per l'altra è un

dovere; per l'una è un'elargizione, per l'altra una conquista; per l'una è eguaglianza, per l'altra è privilegio e gerarchia di valori. Un liberalismo colloca la radice della libertà nell'individuo, e contrappone perciò l'individuo allo Stato, che non ha piú un suo valore intrinseco, ma serve al benessere e al perfezionamento dell'individuo: mezzo e non fine. Si limita al mantenimento dell'ordine pubblico, restando al di fuori di tutta la vita spirituale, chiusa nella sfera interna della coscienza individuale. Questo liberalismo è, storicamente, il liberalismo classico, di origine inglese. È, soggiungo subito, il liberalismo falso, o contenente solo una mezza verità. Fu combattuto tra noi da Mazzini con una critica, che ritengo immortale.

Ma c'è un altro liberalismo, maturato dal pensiero italiano e da quello tedesco, che dichiara assurdo questo fantastico antagonismo tra Stato e individuo, osservando come tutto ciò che nell'individuo ha valore e può pretendere a esser garentito e promosso, pe'l fatto stesso che si pone come diritto ha una portata universale ed esprime una volontà e un interesse superiore alla volontà e all'interesse del singolo; importa una volontà e una personalità comune, che viene ad essere la sostanza etica del singolo. Per questo liberalismo, la libertà è sí il supremo fine e la norma d'ogni vita umana, ma in quanto l'educazione individuale e sociale la realizza, attuando nel singolo questa volontà comune che si manifesta come legge, e quindi come Stato. Il quale non è pertanto una soprastruttura che s'imponga dall'esterno all'attività individuale per assoggettarla a una coazione restrittiva: anzi è la sua essenza stessa, quale si manifesta a capo di un conveniente processo di formazione e sviluppo: com'è proprio di tutto ciò che forma la grandezza e la gloria dell'uomo, e che non è mai una qualità naturale e immediata, ma il risultato di uno sforzo perseverante onde l'individuo, vincendo le sue naturali inclinazioni che lo traggono in basso, si eleva verso le vette della sua dignità. Stato e individuo sotto questo rispetto, son tutt'uno: e l'arte di governare è l'arte di conciliare e immedesimare i due termini, in guisa che il massimo di libertà si concili co'l

massimo non soltanto dell'ordine pubblico puramente esteriore, ma anche e soprattutto della sovranità consentita della legge e de' suoi organi necessari. Poiché sempre il massimo della libertà coincide co'l massimo della forza dello Stato.

Quale forza? Le distinzioni in questo campo sono care a coloro che non s'acquetano a questo concetto della forza, che pure è essenziale allo Stato, e quindi alla libertà. E distinguono la forza morale dalla materiale: la forza della legge liberamente votata e accettata, e la forza della violenza che si oppone rigidamente alla volontà del cittadino. Distinzioni ingenue, se in buona fede! Ogni forza è forza morale, perché si rivolge sempre alla volontà: e qualunque sia l' argomento adoperato — dalla predica al manganello — la sua efficacia non può essere altra che quella che sollecita infine interiormente l'uomo e lo persuade a consentire. Quale debba essere poi la natura di questo argomento, se la predica o il manganello, non è materia di discussione astratta. Ogni educatore sa bene che i mezzi di agire su la volontà debbono variare a seconda dei temperamenti e delle circostanze. Tutto è che si ammetta su'l serio che la libertà non può aversi se non nello Stato, e che lo Stato non è l'arbitrio del primo venuto, ma una norma vivente che infrena tutti gli arbítri, e realizza nella società e nella stessa coscienza d'ogni cittadino l'impero irresistibile d'una legge di ferro.

Signori,

mettiamoci una mano su'l petto, e confessiamo che questo concetto dello Stato ci sta innanzi come un ideale; e che d'ordinario siamo disposti a riconoscere nel fondo del nostro cuore che questo ideale è troppo alto, irraggiungibile, e che la legge, sí, è legge se risponde a un interesse generale e se si fa rispettare assolutamente: ma tutto ciò in astratto e cioè quando non ferisca il nostro interesse particolare. Il quale invece quando sia ferito, ci par troppo naturale che ci debba dar diritto di chiedere per noi una eccezione. Quindi la

raccomandazione! Signori liberali, siate sinceri: era cotesta la vostra libertà: era cotesta la vostra legge, cotesto il vostro Stato decaduto e impantanato attraverso le lodate istituzioni liberali, negli abusi deplorevoli del parlamentarismo: prostrazione estrema non soltanto della nostra vita pubblica, ma, indirettamente, di tutta la nostra coscienza nazionale. Sí, il fascismo, in questo punto coincide co'l liberalismo: con questa seconda forma del liberalismo, che non vede altro individuo soggetto di libertà che quello che sente pulsare nel proprio cuore l'interesse superiore della comunità e la volontà sovrana dello Stato. Ma tra liberalismo e fascismo rimane tuttavia questa differenza: che il fascismo queste cose le dice su'l serio e cioè le fa, e il liberalismo, quale s'era ridotto, le diceva soltanto. Che è una bella differenza.

Ma che cosa ha dato al fascismo l'energia che mancava, in questo punto di dottrina comune, allo stesso liberalismo dello Stato forte? Prima di tutto, la massa, che si è quasi subitaneamente raccolta intorno ai gagliardetti dei Fasci; laddove la teoria dello Stato forte era un domma piú o meno intellettuale di qualche solitario pensatore smarrito tra le sparute file dei liberali non compreso da questi, comodamente adagiati nella indeterminata vuota formola della libertà astratta. Il fascismo è un movimento di massa e quel liberalismo era una semplice dottrina filosofica non sempre chiaramente formulata nella testa di qualche uomo politico colto. Differenza, che non è semplicemente quantitativa; perché un'idea che anima una massa, è idea che si è fatta passione capace perciò di comunicarsi a molti: e s'è fatta passione, perché non è un'idea semplicemente allogata in un sistema logico, dentro un cervello; ma è la coscienza energica d'una personalità: è questa stessa personalità che nel suo universale valore umano diventa centro d'irradiazione spirituale. Cosí la passione prorompe nell'azione, che è la vita, la manifestazione della personalità, e investe la realtà, ed entra nella sua trama, e s'intreccia e salda indissolubilmente a tutte le forze vive e operanti nel mondo. Perciò il fascismo riconosce un capo, come nessun altro partito: un capo, che è una dottrina vivente, un'anima altamente dotata e privilegiata;

nella quale la formula si trasforma in azione, ma è sempre formula, idea, pensiero universale, che unifica e disciplina una moltitudine di uomini e forma pertanto una possente forza sociale e politica.

E come una dottrina è diventata passione e azione? Qual'è insomma l'origine immediata del fascismo? Il fascismo è figlio della guerra: e perciò principalmente dicevo che la spiegazione della dottrina fascista va cercata piú nei fatti che nei libri: nei fatti, che sono idealmente piú significativi delle piú ben costrutte teorie. Giacché la guerra, o Signori, ha molteplici aspetti: e perciò è molto facile vederla sotto una luce che la rappresenti come una semplice fatalità storica, come una conseguenza prosaica di inevitabili contrasti economici di Stati o di gruppi plutocratici, come l'urto di civiltà e di ideologie, ecc. ecc.: come tutto, tranne che come quel grande fatto spirituale, che ha profondamente sommosse tutte, per cosí dire, le zolle della mentalità e del sentimento dei popoli, e gettato negli animi nuovi germi di vita e nuovi bisogni; e cioè nuove idee e nuove fedi. Ma questo appunto è, se ben si rifletta, l'aspetto storicamente piú importante da cui la guerra va guardata. Ciò si vede subito da questa osservazione, che credo ovvia: che, cioè, se dalla guerra uscirono vinti e vincitori, e vincitori che guadagnarono e vincitori che perdettero, con effetti certamente notabilissimi nell'economia e in tutta la vita, assai diversi od opposti nei vari popoli; dalla guerra per altro tutti, vinti e vincitori d'ogni sorta, trassero uno spirito nuovo. Noi italiani, noi usciti vittoriosi dalla guerra, noi che fummo i primi artefici della vittoria dell'Intesa, noi — chi potrebbe negarlo? — ci siamo ritrovati con un'anima nuova: e dico noi, pensando agli italiani che la guerra vollero, e la vollero con fede, e la vissero, e ne sentirono giorno per giorno, attraverso i dolori acerbissimi e il giubilo della vittoria, il valore sacro. Ma, riflettete, o Signori: credete voi che, quand'anche la fortuna ci fosse stata nemica, pur tra le sventure che sarebbero piombate addosso al popolo italiano, credete voi che moralmente questa guerra, questa gran prova eroica, questo cimento di sacrifizio che fu volenterosamente affrontato da migliaia e migliaia di giovani, il cui ricordo sarà sempre

presente nei nostri cuori come l'olocausto venerando della miglior parte di noi, non avrebbe pure prodotto i suoi grandi benefizi morali?

O Siciliani, ricordate il vostro Crispi. Io lo ricordo quale lo vidi nel mio pensiero giovanile e con l'anima in tumulto pe'l dolore dell'onta patita il 1. marzo del '96, e per lo sdegno e la nausea dell'Italia vile, rappresentata dai demagoghi di Montecitorio maledicenti alla megalomania crispina, come la chiamavano, e dalle donne che, gettate attraverso i binari delle strade ferrate, impedivano la partenza delle truppe inviate alla riscossa e alla vendetta dell'onore nazionale; lo ricordo e rivedo, il Crispi solo, torreggiante in alto al di sopra di tutta la mediocrità vigliacca dei piccoli italiani: solo a credere in un'Italia grande, ad affermarne i doveri e i diritti: grande anche nella avversità per propositi magnanimi e degni di un popolo che abbia coscienza di sé.

E gli italiani non dimenticheranno il vostro Vittorio Emanuele Orlando pe'l suo discorso alla Camera dopo il giorno nefasto di Caporetto, poiché nelle sue parole l'Italia, allora oppressa da una angoscia straziante, ritrovò sé stessa e tutta la sua fede e grandeggiò come in un giorno di trionfo. Giacché i popoli possono essere piccoli nella vittoria, e possono essere grandi nella sconfitta. La grandezza, cioè la forza, quella forza indomabile che è la sorgente segreta di tutta la vita d'una Nazione, nasce dalla fede che i popoli, come gl'individui singoli, hanno o devono avere in sé stessi. La guerra esalta l'anima d'un popolo, lo educa e lo mette a contatto di quella realtà, che in guerra e in pace bisogna aver presente, e combattere, per vivere e occupare un posto nella storia.

Questa guerra, in cui s'immolarono cinquecentomila italiani, è pur la prima dall'Italia combattuta con le forze materiali e morali della Nazione tutta: la prima, che abbia veramente unito tutto il popolo italiano sotto una bandiera, al bivio tra la vita e la morte dov'era in pericolo non solo l'essere, ma l'onore; cioè tutta la tradizione di cui un popolo ha bisogno come ogni galantuomo del suo nome, e tutto l'avvenire il cui oscuramento sarebbe pure

la disperazione e la fine di ogni programma, d'ogni azione, d'ogni palpito di vita. E i giovani italiani l'hanno sentita e vissuta cosí la guerra. E hanno confusamente sentito nei silenzi forzati e pensosi delle trincee sbocciare nel proprio petto e brulicare una nuova vita, una nuova Italia: la giovane Italia, stata già un'idea bella nel cuore generoso dell'apostolo genovese, ma diventata ora una realtà: una realtà viva, pregna di avvenire: una vita pulsante di sentimenti e bisogni nuovi da sodisfare. Bisogni incoercibili di un popolo che ha dimostrato di sapersi votare a un' idea luminosa, di sapersi levare in piedi anche improvvisamente, anche impreparato, pronto all' appello della Patria, disposto a ogni piú dura disciplina, fino alla morte: l' Italia che Mazzini appunto aveva preconizzata come l'Italia futura, tutta raccolta in una concezione religiosa della vita e ferma nella convinzione profonda della formula: pensiero e azione: nella fede cioè e nel sentimento che il vero pensiero sia azione e che sia ben morta perciò la vecchia Italia, dell'« altro è il dire e altro il fare », l'Italia dalla corta intelligenza, e dalle belle idee ma senza volontà, senza carattere, senza dignità di popolo, senza sentimento nazionale, senza una virile fede religiosa.

L' inno a Giovinezza intonato dai fascisti giovani e vecchi ha questo significato, o Signori: è l'esaltazione di questa morale gioventú che non distingue tra teoria poetica e pratica prosaica, e fa quello che dice, e crede, e vuole seriamente, e mantiene la fede. Non tutti i fascisti, lo ammetto subito, sentono cosí addentro la giovinezza che cantano. Ma dite, o Signori; chi avrebbe adunate e condotte le camíce nere a Roma, e quale forza di coesione terrebbe uniti i milioni di italiani che ora vogliono stare nei Fasci, se un sentimento oscuro ma possente non si fosse impadronito degli animi? Un sentimento unico, tanto piú possente, quanto piú oscuro, cioè quanto piú sentito e vissuto: un sentimento non egoistico, poiché è capace di accomunare e affratellare, ma radicato in quella fede universale in un ideale di bellezza morale, in quella primavera di bellezza, che scuote e inebria i cuori?

Tutta questa psicologia, che è pure una dottrina, è scaturita dalla guerra. È tutta una fiamma, che allora si accese, e non si è piú spenta.

Non si spegnerà piú. E, perciò, abbiamo tutti la sensazione che è cominciata una vita nuova per l'Italia. La quale ha compiuto il suo risorgimento non chiudendo un periodo storico, anzi aprendone un altro, nel quale ci accorgiamo e sentiamo che il risorgimento veramente non è compiuto: che ora siamo all'inizio della nostra vita nazionale, e che dobbiamo lavorare, dobbiamo armarci di armi e di cuore e d'intelletto; dobbiamo restaurare e promuovere la nostra cultura scientifica, dobbiam rifare la nostra anima, dobbiamo acquistar piena coscienza della nostra missione: missione imperiale, non tanto all'estero, dove pure bisogna che l'Italia, questa gran madre di popoli, si espanda per vivere, quanto e soprattutto all'interno, nella coscienza nazionale che dev'essere elevata all'altezza di cui il nostro patrimonio di civiltà e il nostro ingente tesoro di forze umane ci dànno non solo il diritto, ma anche il dovere.

Questo avveramento della profezia mazziniana è un fatto che la guerra per altro ha potuto produrre perché spiritualmente preparata in Italia piú che in ogni altro paese da una nuova educazione nazionale, dal nuovo orientamento degli spiriti prodotto dalle concezioni della vita prevalse su'l positivismo del secolo precedente da venticinque anni in qua. Una specie di naturale affinità elettiva faceva in passato cercare reciprocamente socialisti e ogni specie di demagoghi da una parte e positivisti dall'altra. Qualche intellettuale del socialismo, assai versato nella storia della scuola di Marx, come Antonio Labriola, si sdegnava di questi contatti e richiamava su le origini hegeliane del cosí detto comunismo critico, inintellegibile certamente agli inesperti della storia dell'idealismo assoluto. Ma, in verità, il marxismo era nato dallo hegelismo per ragion di contrasto, rovesciando, come Carlo Marx amava dire, l'idea su la sua testa. E con tutta la sua falsa dialettica era una dottrina naturalistica del mondo umano: una visione della storia dal punto di vista del meccanismo, che è una

categoria per certi rispetti adeguata all'intelligenza dei fatti economici. Tutte idee giustificabili soltanto su'l terreno positivista. Una stretta parentela legava socialismo e positivismo. E la rincalzava quella concezione razionalistica, schietta eredità del secolo XVIII°, che una vasta associazione insinuatasi in tutta la vita pubblica italiana dopo il '60, contrapponeva al clericalismo per la difesa della sovranità del nuovo Stato liberale laico, inetto a rompere la scorza e scoprire il nòcciolo interno della religiosità, che è essenziale allo spirito umano, e senza la quale ogni fede si inaridisce e la vita diventa un giuoco di forze brute. L'Italia, all'indomani della formazione del Regno, uscita appena dal periodo eroico del Risorgimento, aveva bensí un forte slancio spirituale; e la cultura italiana di tra il '60 e l'80 parve levarsi d'un tratto a un'altezza mirabile, facendo sentire in tutto il mondo della scienza internazionale la presenza di questo popolo che già si era creduto esausto dopo la grande fioritura del Rinascimento. Ma questo slancio venne a grado a grado attenuandosi e decadendo. L'anima italiana parve destinata a involversi e chiudersi in un'imitazione passiva della scienza straniera, senza nessuna originalità. La poesia eroica del Carducci cedette il luogo a un'arte di riflessione, da decadenti. La fede s'illanguidiva nell'arena politica e nell'intimo della coscienza.

Ma nei tre lustri precedenti la guerra le cose erano già mutate. Non voglio accennare e tanto meno lodare questo o quel sistema filosofico. Mi basta accennare al risveglio spirituale della moltitudine anonima dei giovani che presero allora ad appassionarsi e a discutere di concezioni idealistiche della vita, a provar disgusto del volgare, borghesissimo positivismo dei loro padri, e non gustare piú, come cosa meschina e bassa, quel socialismo, che già aveva riscaldato tanti petti; a volere un fine elevato alla vita, a sentire altamente della Patria, ponendo la Nazione che si perpetua al di sopra dei cittadini che muoiono; a rispettare come cosa seria e da studiare la religione. L'aria era mutata: viva e frizzante veniva già rinvigorendo i polmoni giovanili. Si chiedevano idee; si voleva capire; si aspirava a nobili cose; si sen-

tiva che la vita vera, quella che a noi preme infine di vivere, non è quella che si trova aprendo gli occhi alla luce, ma quella che si deve creare ad ora ad ora, con la nostra volontà, con la nostra intelligenza, co'l nostro cuore; un ideale che brilla lontano, e al quale tocca a noi di avvicinarci, movendogli incontro.

Questa riscossa della fede nei valori dello spirito fu la grande riserva giovanile, su cui poté fare assegnamento nel '15 il governo di Antonio Salandra; fu la fiamma che illuminò e sostenne co'l suo calore gli animi durante la guerra; quando la protervia degli scettici di buona o cattiva fede non poté mai aver ragione di quella salda credenza nella finale vittoria; ed è la dottrina fondamentale dell'odierno fascismo che non ha permesso, non permetterà piú che l'Italia ricada nel burocratismo scettico dell'anteguerra, che la bandiera gloriosa si abbassi e che gl'italiani tornino a sorridere della retorica e a farla, e che si contentino di dar prova della loro superiorità di spirito alzando le spalle.

Questa, secondo me, la gran novità. Questa la gran novità che dall'ottobre 1922 la Nazione italiana sente piú o meno come una conquista incontestabile e intangibile del popolo italiano. La quale conquista — aggiungo subito per tranquillità dei soliti avversari che si sono stancati di quella specie di marcia forzata che in taluni casi è parsa l'azione legislativa e governativa del Ministero Mussolini — non è una conquista bella e compiuta; per modo che, come taluno d'essi va ripetendo a bassa voce, la missione del fascismo sia già compiuta o prossima a compiersi: con la conseguenza, s'intende, che questi benevoli critici amano ricavare dalla loro tesi, e che forse sta loro a cuore anche piú della tesi. No. L'opera del fascismo non si può misurare dalle sole leggi emanate, dai provvedimenti adottati, dalle riforme attuate: campo in cui il governo fascista voi sapete quanto abbia operato, e con quanta passione e ardore di restaurare la finanza dello Stato, di disciplinare gli organi della burocrazia, di ristabilire l'ordine, di dar vita e moto e aria alla scuola e un contenuto veramente spirituale e morale e dinamico all'istruzione delle nuove generazioni, di dare una salda compa-

gine e un'efficienza adeguata all'esercito e all' armata, di dotare la Nazione di un ben agguerrito sistema di difesa aerea, di riorganizzare e garentire l'amministrazione della giustizia, di ridare libertà e slancio all'economia nazionale, di rinvigorire e migliorare i servizi pubblici. Ma in tutti questi campi, in cui nell'anno scorso l'Italia ha fatto forse piú cammino legislativo che non ne avesse fatto nei sessanta e piú anni del Regno, il lavoro del Governo è stato un avviamento, una vigorosa spinta data alla vita amministrativa dello Stato. Nei particolari potrà occorrere un'opera di revisione. Ma quel che piú importa è che l'opera dev'essere continuata, dev'essere assistita, vigilata e governata sempre da uno spirito che darà la vita e la produttività ai congegni messi in opera: senza di che questi congegni si potrebbero in un primo tempo lasciar arrugginire per dimostrare che malamente possono agire e che vana è la speranza già ripostavi: e poi si passerebbe a smontarli per ritornare all'antico. Quei congegni potranno aver bisogno di modificazioni e adattamenti; ma ciò sarà possibile a patto che lo stesso programma, lo stesso cervello continui ad adoperarli e indirizzarli al fine che non può essere se non il fine del fascismo.

Il quale programma, piú che in un certo numero di idee determinate, è una tendenza, una dottrina, uno spirito. Domani questo spirito potrà usare mezzi diversi da quelli che adopera oggi, ma li muterà per marciare su la stessa strada che oggi percorre risolutamente con tutta la Nazione. È del fascismo come dottrina e sistema quel che è dell'educazione morale del genere umano; educazione perpetua, educazione eterna, per chi ne possegga la fede, poiché l' opera dell' educazione non potrà mai essere compiuta; anzi uno de' suoi essenziali caratteri è questo, di accompagnarsi con la coscienza di non potersi ritenere compiuta giammai. Se vero è soltanto l' ideale, come disse il poeta, il grande artiere non potrà mai aver dato l'ultima mano al suo capolavoro; e la Nazione dovrà rinnovare in perpetuo la sua giovinezza, co'l suo vigore, con la sua ardente aspirazione al meglio, con gli occhi pieni delle sue visioni, co'l braccio instancabile proteso verso la mèta. Non privilegio, questo, pe'l fascismo; ma dovere, missione,

alla quale non potrebbe rinunziare senza tradire sé stesso nel suo valore piú caratteristico.

Si dirà che, cosí atteggiandosi, il fascismo non è un partito, ma s'immedesima con la essenza stessa dello Stato nella sua universalità; e diventa immortale infatti, perché lo Stato è immortale, laddove i partiti tramontano o si alternano, rappresentando i vari interessi che lo Stato accoglie nel suo seno e i vari punti di vista dai quali questi interessi possono essere trattati. Osservazione vera e falsa insieme, la quale, a ben considerare, si può fare al fascismo come ad ogni altro sistema e partito politico: vera per chi si metta al di sopra dei partiti, o presuma di mettervisi per aver modo di giudicare e condannare il partito avverso: ma falsa per chi si metta realmente in grado di giudicare un partito, vivendolo, e però appartenendovi, sia pure idealmente. L'uomo che si colloca davvero al di sopra di tutti i partiti, non ha un partito: non è un uomo politico. Per esser tale, dovrebbe, se non altro, farsi parte per sé stesso, come Dante: che è pure un modo di aderire a un partito; il quale, anch'esso, per chi vi aderisca sarà il solo vero, e perciò meritevole di prevalere sempre. Anche questa storia dei partiti, tutti veri e tutti falsi e destinati cosí ad alternarsi, è dottrina antifascista, di coloro che non hanno una fede da difendere e non possono ammettere che l'abbiano altri.

Il fascismo si trasformerà, come tutto che vive si trasforma. Ma il fascismo deve continuare e continuerà a svolgere il suo programma finché gli italiani ricorderanno i loro giovani morti per la Patria, cioè morti per loro: morti, credendo che la vita di ciascuno di noi si lega alla vita degli altri, e dei figli e dei nipoti nella perpetuità della Patria, che sola vive, e sopravvive, ed è degna di sopravvivere. Durerà finché gl'italiani quella giovinezza troncata su'l Carso, su l'Isonzo o su'l Piave sentiranno ripullulare nel fondo dell'animo proprio come un dovere da compiere.

Questo, o Signori, il fascismo. E vorremo noi dubitare che anche in questa nostra isola iniziatrice, in questa terra che tutto ha dato sempre alla Patria, generosa come la giovinezza, e nulla quasi mai s'è curata di chiedere, che tra le regioni italiane è

stata sempre tra le prime a pagare e tra le ultime a riscuotere, tra le prime sempre a dire che l'ideale è vero e che all'individuo tocca di sacrificarsi per esso — o anime eroiche dei fratelli Trabía, fiore, simbolo nobilissimo della vecchia e gloriosa anima siciliana! — il fascismo non abbia trovato il terreno già dissodato e pronto a ricevere e fecondare il germe della nuova vita nazionale? Dovrò io fare la storia del contributo non pure numerico, ma morale, dell'isola nostra alla grande guerra, in cui tutte le Nazioni e tutte le regioni diedero prova della loro tempra? O dovrò io illustrare quanto di profondamente siciliano fosse nell'anima prefascista di Francesco Crispi e quanto dell'anima crispina sia vivo nella parte piú illuminata e piú rispettata e autorevole della classe dirigente siciliana, specialmente qui, a Palermo, donde la sua ombra non si è mai dipartita?

Anche in Sicilia a questa parte migliore si oppongono, come presso a poco in ogni altra provincia italiana, strati ancora spessi di vecchi detriti della corrotta politichetta delle clientele campanilistiche o parlamentari; e intorno ad essi aloni di pregiudizi politici diffusi dalla corrente mentalità pseudo-democratica dell'anteguerra. In ogni città, in ogni borgata i giovani si trovano di fronte un certo numero di vecchi, che sorridono, fanno i conti, impettiti per le loro aderenze con i soliti manipolatori e traffichini che non si dànno ancora per vinti. Alle volte, pur troppo, i giovani sono relativamente pochi.

Signori, anche i Mille erano pochi: ma erano i forti, e la loro forza era tutta morale: era un'idea; una idea vera; una di quelle idee che non possono perire. Giovani siciliani, non vi contate, e non contate gli avversari. Voi siete i portatori di uno spirito rinnovatore, che farà sorgere esso numerose, armate della fede invincibile, le falangi che spazzeranno, non ne dubitate, tutte queste tarlate carcasse che ingombrano ancora i circoli e le piazze. Levate in alto i vostri gagliardetti; che siano veduti da tutti su lo sfondo del nostro cielo purissimo, dove spazia la vostra anima ignara o sdegnosa delle transazioni e degli affari, innamorata di ciò che fa grandi uomini e popoli, attraverso il lavoro tenace,

animato da un nobile fine, senza debolezze femminee, senza vanità ridevoli, senza raggiri, senza furberie, co'l fiero orgoglio di meritare e di conquistare.

La nostra Sicilia, sovrabbondante d'ogni piú potente energia, fonte d'ogni piú ricca riserva intellettuale e morale per la Patria italiana, nel primo mezzo secolo di vita nazionale s' è levata su per virtú dei suoi uomini maggiori, volendo, a costo d'ogni sacrifizio, non apparire né essere da meno di altre piú avventurate regioni sorelle. Ma nell'industria e nell'agricoltura, nei sistemi di comunicazione e nell'organizzazione della pubblica sicurezza, nella lotta contro la malaria e nella istruzione del popolo, essa non ha avuto ancora il tempo o il modo di riformare, ricostruire e consolidare la base, su la quale presso ogni popolo deve poggiare ogni superiore struttura morale. La Sicilia, per tali riguardi, aspetta ancora la sua redenzione. Il Governo nazionale perciò le tende la mano. Ma la salute è in voi, o Siciliani, soprattutto in voi, giovani fascisti, che ci dovete dare una Sicilia giovane, forte, laboriosa, risoluta fermamente a risolvere i suoi problemi.

Comincerete a darcela domenica; ma, ricordate, la vostra parte non sarà assolta con la consegna della scheda. Ricordate sempre, o giovani, l'Uomo che a Palazzo Chigi lavora giorno e notte nel travaglio di una passione fiammeggiante per la grandezza della Patria, i grandi occhi intenti, rivolti su voi, su tutti gl'italiani. A lui l'anima vostra, pe'l vostro avvenire, per le fortune di questa isola da venticinque secoli sacra ad ogni popolo civile, per la gloria della nuova Italia vittoriosa!

INDICE.